



Il capo della mafia dà consigli a palazzo Chigi e chiede di colpire i pentiti
Scalfaro: «Affermazioni inaudite». Maroni presenta un mini-piano contro i boss

Riina minaccia

«Violante, Caselli e Arlacchi Sono questi i miei veri nemici»

Cosa Nostra cerca alleati

GIUSEPPE CALDAROLA

NEL LINGUAGGIO di Cosa Nostra le parole di Totò Riina contro Caselli, Violante, Arlacchi «e la combriccola che gira attorno» hanno il valore di una «sentenza» terribile. Riina ha indicato all'organizzazione i nemici principali (non gli unici). La scelta dei tempi del capomafia rientra anch'essa nei canoni. Cosa Nostra utilizza contro i propri nemici una strategia precisa. Se li vede in difficoltà, se sente che c'è meno solidarietà attorno a loro, pensa che è arrivato il momento di far sentire la propria voce. Per ora solo la voce, perché siamo certi che il ministero degli interni saprà vigilare più e meglio di prima sulle personalità minacciate.

Da sempre il pericolo maggiore che corre chi lotta contro la mafia è quello di essere isolato, screditato ed esposto così alla vendetta. Cosa Nostra ha anche colpito i simboli dello stato quando erano forti e si trattava di rovesciare una situazione sfavorevole. In questo caso dalle parole di Riina si capisce che la mafia ha intravisto una doppia possibilità, contribuire alla

SEGUE A PAGINA 3

REGGIO CALABRIA. Non era mai accaduto prima. Totò Riina, il boss dei boss, il capo indiscusso di Cosa Nostra, «dialoga» direttamente col potere, lancia messaggi e dà consigli. Dalla gabbia della Corte d'Assise di Reggio Calabria dov'è imputato per l'omicidio del giudice Scopelliti, fa sapere al governo che i nemici sono i comunisti. Anzi, i comunisti e i pentiti: «sono tutti una combriccola». E poi il passaggio più grave, quello in cui elenca i suoi veri nemici: l'ex presidente dell'Antimafia, Violante, il procuratore capo di Palermo, Caselli, e il sociologo e deputato progressista Pino Arlacchi. Vivo sconcerto per le «inaudite dichiarazioni» è stato immediatamente espresso dal presidente della Repubblica Scalfaro che ha inviato un telegramma al Csm: «Chiedo vostro intervento per confermare massima protezione anche ai familiari di coloro che sono stati minacciati». Neanche un accenno, invece, alle affermazioni di Riina da parte del ministro Maroni che proprio ieri sera ha presentato un mini-piano antimafia con una equivoca disponibilità a valutare le proposte di riforma della legge sui pentiti.

ALDO VARANO
A PAGINA 3

Arlacchi: «Un messaggio inquietante»

Il professor Arlacchi è uno dei «tre nemici» di Riina. Dice: «Il boss ha inviato un messaggio al governo: noi e voi abbiamo gli stessi avversari... Berlusconi si pronuncerà in modo chiaro, anche sui voti dati dalla mafia a Forza Italia».

GIAMPAOLO TUCCI
A PAGINA 3

Buscetta: «Contrada ci avvisava»

PADOVA. Tommaso Buscetta ricorda come incontrò l'ex vice-questore. «Mi trattò da poliziotto. Ma poi il boss Riccobono mi spiegò: "Ho Contrada nelle mani. Se ti verranno a cercare, ci avviserà." E Bontade me ne diede conferma».

SAVERIO LODATO
A PAGINA 5



Totò Riina al suo arrivo al tribunale di Reggio Calabria per il processo Scopelliti. D'Amico / Ap

Ebrei e cattolici preparano un clamoroso documento

La Chiesa: anche noi responsabili dell'Olocausto

GERUSALEMME. La Chiesa si assume per la prima volta la responsabilità di avere preparato il terreno alle persecuzioni degli ebrei e all'Olocausto. La clamorosa novità è scritta in una bozza di documento preparato da una commissione mista per il dialogo tra ebrei e cattolici al lavoro in questi giorni a Gerusalemme. Lo ha rivelato alla radio israeliana il rabbino David Rosen il quale si è anche detto convinto che il documento avrà il placet delle massime autorità vaticane. «Si tratta - ha detto Rosen - di un documento stupefacente perché in passato la Chiesa, che pure aveva già condannato l'antisemitismo, non si era mai espressa in questo modo». Nel testo, reso noto dall'agenzia francese Afp, si legge fra l'altro: «Ci fu un contributo della Chiesa e della cristianità alla creazione di un clima di indifferenza se non di ostilità al popolo ebreo e al giudaismo che ha preparato la strada all'antisemitismo moderno». E afferma anche che «un miscuglio terribile di ostilità religiosa, sociale, economica, politica e di razzismo verso gli ebrei ha preparato il terreno all'Olocausto e la Chiesa non si è opposta sul serio alle persecuzioni e allo sterminio perpetrato dai nazisti».

Dal Vaticano il portavoce Navarro Valls conferma: «Non è un documento in elaborazione presso la Santa sede, perché se ne stanno occupando le conferenze episcopali tedesca e polacca. Ma ha l'assenso del papa».

ALCESTE SANTINI
A PAGINA 17

Sequestro Marras L'ostaggio si libera e sfugge ai rapitori

PAOLO
BRANCA
A PAGINA 10

Una circolare dei ministri ai dirigenti: non parlate ai giornalisti avversari

Mitterrand: Berlusconi ha troppo potere Palazzo Chigi s'infuria, è quasi rottura

L'assalto alle presidenze

LUIGI BERLINGUER

CON LE ELEZIONI delle presidenze di Commissione alla Camera continua l'opera spartitoria iniziata con la formazione del governo. Le opposizioni hanno posto la questione delle commissioni ispettive e di controllo, le cui presidenze dovevano essere assegnate alle minoranze. È stato risposto no. Come può questa maggioranza definirsi liberal-democratica?

A PAGINA 2

ROMA. «Una vittoria ottenuta a condizioni eque... una concezione della democrazia a cui non siamo abituati e che mi sembra terribile». Parola di Mitterrand. «Equivoca», «temibile» e «non abituale» è la vittoria del proprietario della maggiore rete di media, ovvero Silvio Berlusconi. Risentita la risposta di ambienti di palazzo Chigi, che ribattono che l'Italia non sindacherebbe mai «le condizioni di legittimità» dei poteri di democrazie alleate. Preoccupazioni, sul fronte dei ministri fascisti, arrivano invece da neo presidente tedesco Harzog. Sul «fronte interno» ieri il governo ha chiuso la questione commissioni: la maggioranza ha preso tutte le presidenze alla Camera. Circolare del ministro Fiori ai funzionari: non parlate coi giornali avversari. E Previti applica subito la disposizione ad un giornalista.

U. DE GIOVANNANGELI R. ROSCANI
ALLE PAGINE 6 e 7

In calo anche lira e Btp False voci su un avviso al Cavaliere: crolla la Borsa

MICHELE
URBANO
A PAGINA 19

Reportage dal campo di Benaco, dove vivono 300mila profughi

Fra i sopravvissuti del Rwanda «La morte è dentro di noi»

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

BENACO. È uno dei tanti misteri dell'Africa. Siamo a non più di 15 chilometri dalla cascata di Rusumo che scarica cadaveri al ritmo di 50 al minuto. E qui nel campo profughi di Benaco i tamburi hanno ritmato tutta la notte canti corali. Più è forte e vile la violenza delle bande assassine, più si rinnova la voglia di vivere. Theodore forse è tra i pochi che non la ritroverà mai più. È un bambino di dieci anni, diverso dagli altri, perché ha la morte negli occhi e lo sguardo di un vecchio. Un'infermiera ruandese riesce a fatica a sentire quel che dice nel dialetto kinyarwanda. Ha la testa coperta da una robusta fasciatura dalla quale sbucano gli occhi impauriti. Abitava a Rusumo, appena al di là della frontiera tanzaniana. Arrivarono i soldati, forse i

ribelli, riunirono gli abitanti del villaggio per gruppi di trenta. Tirarono granate compiendo uno scempio. Se qualcuno restava in vita, passava il boia con il machete. Nessuna pietà. La famiglia di Theodore venne sterminata. Un soldato si avvicinò al bambino e lo colpì con un fendente al capo, spaccandogli la testa. Ma non lo uccise. Theodore cadde fra i corpi dei suoi familiari e di tanta gente del suo villaggio; restò lì per molte ore fra i cadaveri. Riuscì ad emettere un gemito e richiamò uno dei pochi superstiti che si era nascosto nella boscaglia. Così ebbe salva la vita. Theodore ora è lì all'ospedale tedesco con tanti altri scampati al genocidio.

FABIOLUPPINO GIANNIMARSILLI
ALLE PAGINE 14 e 15

Le figlie di Pacciani: «Soprusi e violenze Un inferno la nostra vita»

FIRENZE. Lei è la moglie di Pietro Pacciani?, le ha chiesto il presidente Enrico Ognibene. «Moglie io? Che moglie?», risponde secca, infastidita Angiolina Manni. E la sua deposizione al processo per i delitti del «mostro» di Firenze, finisce qui. Il resto dell'udienza, ieri, è stato un viaggio all'inferno: l'inferno di una famiglia devastata da un padre-padrone brutale. Che picchia le figlie e le violenta. Che ogni sera sceglie nel suo «harem» - composto dalla moglie e dalle due bambine - chi lo soddisferà durante la notte. «Ci svegliava e pretendeva di avere rapporti orali con me e mia sorella... Se non accettavamo, ci bastonava...», hanno raccontato le ragazze.

GIULIA BALDI - GIORGIO SCHERRI
A PAGINA 11



CHE TEMPO FA Riccio

IL SENATORE A VITA Francesco Cossiga - questa Paola Borboni della politica, che gli anni rendono sempre più pimpante e vezzeggiato - è trionfalmente tornato, ormai da mesi, sul proscenio. Non ho mai capito (lo dico a mio totale discredito) una sola parola di quello che dice, né un accento di quello che vuole. Le battute, le allusioni, i messaggi e le polemiche di Cossiga, bofonchiate nei microfoni con l'iracondo entusiasmo con il quale egli affronta anche i più minuti dettagli della propria vita, ormai infestano gli archivi di giornale come locuste. I giornalisti incaricati di raccogliere i suoi pensieri sono, purtroppo, intelligenti. Cioè capiscono al volo - per avere frequentato, dieci minuti prima, gli stessi crocchi e gli stessi posti di ristoro di Cossiga - che diavolo sta dicendo. Ci vorrebbe, per Cossiga, un giornalista scemo (mi candido), che ad ogni sua oscura e minacciosa sentenza lo interrompesse: «Come? Cosa? Di chi parla? Quando? Che dice? Eh? Ma con chi ce l'ha? Eh?». Costretto - finalmente - a spiegarsi anche per gli utenti di fuori Roma, dovrebbe ridurre il numero delle dichiarazioni. Con grande beneficio per la collettività. (MICHELE SERRA)

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola

STORIA DEL FASCISMO E DELLA RESISTENZA

In otto libri una grande iniziativa editoriale
Questa settimana il 3° libro
1927-1934, IL REGIME

Soriano Ceccanti

«Quando mi spararono alla Bussola»

SANDRO VERONESI

«Mi ero accucciato per terra a un angolo del viale a mare, di fronte alla Bussola. C'erano, sul marciapiede, quelle ringhierine con dentro i pannelli della pubblicità, che servivano a non fare attraversare la gente fuori dalle strisce pedonali. Io ero accovacciato dietro uno di questi affari qui e dalle fessure vedevo le cose che succedevano. Proprio accanto a me c'era una barriera, sul lungomare, pattini, roba accatastata: le camionette della Polizia arrivavano lì davanti, coi lampeggianti e i fari alti, si fermavano, i celerini uscivano, facevano la carica coi manganelli e le giberne, e mandavano indietro la gente che stava sulla barriera. Ma non a mano che le camionette arrivavano la gente tirava sassi. A un certo punto alla camionetta che era a tre o quattro metri da me è stato spaccato il vetro davanti. Ho visto lo sportello che si apriva, e il poliziotto che era dentro ha cominciato a sparare».

c'era la televisione, no? C'era stata per dieci anni di fila e quell'anno, combinazione...
Infatti. E questa, se vuoi, è anche la prima ragione che ha fatto mancare il famoso «profitto», al di là di quello che è successo a me. Pensa alla contestazione della Scala di Milano, pochi giorni prima, le uova marce contro le pellicce. Capanna... Tutti si ricordano di quella contestazione proprio perché è stata fatta vedere in televisione, anche se nessuno l'ha visto, nessuno c'è stato ferito. **Senza contare che se ci fosse stata la televisione la polizia non avrebbe sparato in quel modo. A che ora è successo il peggio?**
Saranno state le undici. La gente era già tutta dentro, ormai, era già cominciato lo spettacolo di non so chi... **Shirley Bassey.**
Ah, non lo so (ride). Non me lo ricordo.



Soriano Ceccanti con i familiari nel 1969. Archivio Unità

Lo so io. Fidati. C'era Shirley Bassey.
E comunque gli scontri alla Bussola c'erano stati fino a tre quarti d'ora prima. Lancio di robbaccia sulla gente che entrava, uova, tinte, pomodori. Poi la polizia ha liberato il locale, diciamo così, e sono cominciate le barricate sul lungomare, più in là, le cariche dei celerini, e io a un certo punto sono scappato sulla spiaggia. Sulla spiaggia c'erano altri agenti in borghese con certi po' po' di randelli in mano, che rincorrevano la gente e la bastonavano. Io ho pensato «eh no, qui non è aria». L'ho cercata meglio... (ride) Sono andato dalla parte opposta del viale ma niente. Carabinieri e gente che se le davano di santa ragione anche lì. Dico «Madonna, ragazzi, non ci si salva, stasera» e sono tornato indietro, fino a quella famosa barriera sull'angolo. Mi sono rannicchiato lì sotto, a cercar di ripararmi. Il colpo mi è arrivato mentre ero così... **Hai sentito male quando sei stato colpito?**
No. Ho sentito come una botta e son cascato giù sdraiato, ma nessun dolore. Naturalmente non capivo cos'era successo. Il per il ho pensato a una randellata. Dopo qualche secondo che ero lì, però, ho cominciato a dire «Oh, portatemi via, oh. Non ce la faccio più a alzarmi...» e dei ragazzi che c'erano dietro di me mi hanno preso e hanno fermato una macchina che passava, una 850, mi ricordo, a forza perché il padrone non ne voleva sapere. Ripetevo «basta, basta, io non lo voglio nella mia macchina, vi porto ai taxi». Così s'è preso un taxi e siamo andati a Pisa, a casa di una dottoressa, un'amica di questi ragazzi: sai, per la paura di essere arrestati, se si fosse andati all'ospedale... E insomma la dottoressa si è accorta subito che avevo questa lesione alla spina dorsale, così m'hanno portato all'ospedale. All'ospedale arriva uno che mi guarda negli occhi con la lampadina e dice «non c'è niente da fa». (ride) E io non potevo più parlare, ma facevo «No, non è vero, ti sbaglia».

Del proiettile lo sapevano già, a quel punto?
Sì, diamine. Però non si poteva levare, e infatti l'hanno levato dopo una ventina di giorni, perché hanno dovuto aspettare che io potessi sopportare l'operazione. E la delusione grossa è stata lì, perché io pensavo «bè, non posso muovermi perché c'è il proiettile: levano il proiettile, e si sistema tutto»... **Ti ricordi quando hai perso ogni speranza?**
No, a me non me l'ha mai detto nessuno che sarei rimasto paralizzato per sempre. Neanche ai miei, forse, l'hanno mai detto. Da lì a Pisa mi hanno mandato a Milano, a un centro specializzato, dove però non mi facevano nulla. Le informazioni su come fare a vivere stando su una carrozzina le avevo da altri paraplegici più vecchi. Sono andato in Cecoslovacchia. Dopo otto mesi, in agosto, attraverso il PCI che si interessò al mio caso, si mosse, mi aiutò. **Nel frattempo non ti è venuta un'idea di chiedere anche,**

come chiamarla, giustizia?
Mah, anche qui io non so bene il perché, però le cose sono andate storte. Il fatto è che era scattata la denuncia per una quarantina di persone, e fra questi denunciati c'ero anch'io. Allora gli avvocati hanno detto «bene, al processo ribalteremo l'accusa in quella di tentato omicidio». Questo invece non è stato possibile perché nel frattempo mi hanno tolto la denuncia: non essendo più imputato, non dovevo più comparire e quella strategia è saltata. Ora, perché non si sia fatta noi, una denuncia, o se sia stata fatta e sia stata insabbiata e perché e quando io francamente non te lo so dire, io non mi occupavo di questo, ero impegnato a cercare di riprendere a vivere, senza accanirmi sui resti di questa storia, appunto le chiedo, chi aveva sparato e chi no... Fatto sta che non c'è mai sta-

to un processo, né un'inchiesta per trovare il responsabile. **Ma a te chi te l'ha data la forza, e anche la cultura, per venire fuori così bene? C'è chi è diventato terrorista per molto meno, c'è gente incazzata persa per molto meno ancora: invece uno incontra te e trova una persona in pace. Come hai fatto?**
Eh (ride) non lo so, io non te lo so spiegare come sia stato possibile. Io a volte me lo son chiesto e devo dire che come sono sono, nessuno mi ci ha fatto diventare. Sono così perché sono nato così e perché ho vissuto in una famiglia nella quale non ho mai visto piangere nessuno per quello che mi è capitato. Incazzarsi ne ho visti diversi, piangere nessuno. Ma non per stoicismo o chissà cosa: anzi siamo tutti gente abbastanza dimessa, noi, semplice. Mio padre era operaio alla Piaggio, mia madre ora è morta, ma è andata tanti anni a servizio in casa della gente: sicché non è che ci fosse questo gran retroterra, ecco, questa gran cultura. Ci siamo semplicemente aiutati gli uni con gli altri... E poi la gente, l'affetto della gente. Per esempio, di tutta questa storia io ne ho parlato a lungo con Pasolini, dopo qualche anno, perché lui ha voluto ricostruire appunto l'episodio della Bussola: e non lo so, ma a me Pasolini che s'interessava al mio problema, e poi tutti gli altri in questi venti e passa anni, hanno finito per farmi vedere il mio guaio come una cosa che veniva vissuta anche dagli altri. È stato importante. È chiaro che il peso me lo porto addosso io, però è come se su questa carrozzina ci sia salita anche tanta altra gente, via via.

Tu avevi diciott'anni, allora. Te ne rendevi conto di essere un invalido, o lo vivevi così, per l'appunto come quando al hanno diciott'anni, senza pensarci molto?
Bè, diciamo che l'incoscienza è l'esperienza dei giovani. Nel senso che, mamma mia, è un anestetico fortissimo. Io ti dico che ho cominciato ad avere dei problemi quando è nata mia figlia, quando avevo ventisei ventit'anni. Diventavo babbo, e incominciavo ad aver dei problemi perché non ti riesce di fare tutte le cose che fa un babbo normale con la sua figlia: buttarla per aria, per dire, giocarci. Ma prima ti giuro che non è mai stato un problema. E questo, ci risiamo, dipende anche da chi ti sta intorno: per dire, io ho un fratello che ha due anni meno di me, e che è più grosso di me, per cui a diciott'anni eravamo uguali. E andavamo in giro in vespa insieme, due incoscienti, si andava a fare il cross in vespa in due, capito? E si rischiava ogni due minuti di cescare, perché le gambe in terra le poteva mettere solo lui, e o reggeva me o metteva le gambe in terra. **E in prospettiva della vecchiaia, che cosa ti aspetta?**
Eh, lì il problema è che un paraplegico praticamente invecchia prima, il suo organismo invecchia quasi il doppio. **E da che età in poi comincerà a farsi sentire, questo invecchiamento precoce?**
Eh (ride) che ne so. Magari già cominciato...

Assalto alle presidenze di una maggioranza anti liberal-democratica

LUIGI BERLINGUER

C'È MOLTA ATTENZIONE politica e giornalistica attorno alle presidenze delle commissioni parlamentari. Forse perché sono anch'esse un test della precarietà di uno schieramento di governo che continua a faticare per raggiungere consensi maggioritari per i suoi candidati. Ma non si deve sottovalutare che il tema è cruciale per la definizione delle istituzioni della democrazia dell'alternanza.

Nei paesi stranieri a consolidato sistema liberal-democratico le istanze parlamentari con funzioni ispettive e di controllo sono prevalenti appannaggio dell'opposizione. In questo paese, negli ultimi tempi, è già capitato che parlamentari di opposizione abbiano, ad esempio, presieduto il comitato di controllo dei servizi segreti, la commissione Antimafia, la giunta per le autorizzazioni a procedere, la giunta per le elezioni, la commissione per gli affari regionali. Non sono precedenti ascrivibili a prassi consociative, che riguardavano semmai l'attività legislativa o talune nomine. Al contrario, si è avviato così un cambiamento istituzionale in grado di assegnare il dovuto rilievo all'attività ispettiva e di controllo. Forti di queste premesse, le opposizioni hanno prospettato - prima di tutto in sede politico-culturale - l'opportunità che si aprisse una discussione alla luce del sole finalizzata al rispetto del giusto spazio operativo e dei poteri di garanzia spettante alle minoranze (per usare le stesse parole del presidente del Consiglio). Più volte esponenti della maggioranza si sono espressi favorevolmente in proposito. Arrivati al dunque, però, la presidenza di una giunta ispettiva del Senato, pochi minuti prima del voto e con un incomprendibile capovolgimento di fronte, è stata assegnata ad un senatore di maggioranza: così è successo ieri in due commissioni alla Camera. È stato comunicato sostanzialmente alle minoranze, infatti, che non esistono né il clima né le condizioni politiche per accogliere la questione di principio avanzata dall'opposizione. Perché quest'atteggiamento di chiusura? Si ha la sensazione che permanga un dissidio interno fra i vari gruppi della maggioranza governativa, e soprattutto che continui l'opera spartitoria iniziata con la formazione del governo, assegnando le cariche anche in funzione di aspettative, appetiti, ambizioni personali e partitiche. Esattamente come ai vecchi tempi. Ma c'è qualcosa di più, che va vista in profondità e che voglio porre in termini ancora interrogativi, per la sua gravità eventuale. Fino a che punto la cultura dominante delle forze che ora ci governano è liberal-democratica? Alludo ad una liberal-democrazia pur moderata-conservatrice, ma che crede davvero nella fisiologia dell'alternanza come condizione preliminare della sua stessa esistenza ed affermazione. Ci avevano fortemente preoccupato le balanzate proposte di «armonizzazione» di «normalizzazione» nate nell'euforia della vittoria conservatrice. Si è invocato di armonizzare alla nuova maggioranza la Banca d'Italia, la Ragioneria generale dello Stato, la gestione della Rai, forse la stessa magistratura e quant'altro; tesi in parte formalmente renitente, e tuttavia indicative non solo di un umore, assaporante il gusto del potere finalmente raggiunto, ma forse di una cultura.

ANCHE SE IN UN PROCESSO di progressivo avvicinamento alle acquisizioni della democrazia, la cultura fondante del Msi sino a che punto è la cultura del rispetto, della tolleranza, dell'articolazione di contrappesi istituzionali? E la cultura della gestione aziendale, delle gerarchie della decisione, della funzionalità operativa delle squadre di *yes men*, quanto può essere disponibile (e non insofferente) per il controllo altrui. Io spirito critico, l'opposizione? Non dimentichiamo che Forza Italia è fino ad ora un'organizzazione di assoluta dipendenza aziendale, gerarchica, senza regole. Nell'azienda è il successo finale che conta ed offusca tutto il resto. Nella vita istituzionale alla necessità del risultato si accompagna l'insopprimibile valore della procedura, del metodo, dei delicati equilibri fra poteri, delle distinzioni di ruoli. In questo quadro l'opposizione non è uno scomodo ingombro, un laccio o un laccio. Non rischia di confermare questa tesi: l'intolleranza con cui le critiche vengono accolte nelle aule parlamentari?

Né incoraggia il martellare sulla necessità che il governo sia messo in grado di governare. Molti di noi progressisti hanno esercitato funzioni esecutive, anche se mai nel governo centrale della Repubblica, e sanno bene che la democrazia non vive se un esecutivo non ha gli spazi per funzionare. I cittadini hanno diritto ad un governo che funzioni e sia in grado di guidare il paese. Ed hanno parimenti diritto ad un Parlamento che legiferi; e la legislazione sarà certo marcata prevalentemente dalla maggioranza parlamentare, di cui nessuno vuole rallentare o intralciare il cammino. Ma i cittadini hanno diritto a che in Parlamento si eserciti un efficace controllo sul governo. Le Camere sono poco attrezzate per questo. Ma proprio per ciò i Progressisti faranno di questo uno dei punti chiave della loro azione per la democrazia: affermare la cultura del controllo, strutturare gli strumenti normativi, regolamentari, operativi, di conoscenza e di azione di verifica, con relative sanzioni, oggi tutti assai poveri. Un vero statuto dell'opposizione. Anche questo è un valore della democrazia, un vecchio valore liberal-democratico. Resta quindi in tutta la sua acutezza l'interrogativo posto dianzi: fino a che punto questa maggioranza governativa ha la cultura, la volontà e la capacità per chiamarsi liberal-democratica?

DALLA PRIMA PAGINA

Cosa Nostra cerca alleati

campagna di destabilizzazione dell'Antimafia e indicare all'organizzazione criminale gli obiettivi. Questi obiettivi sono seriamente minacciati, ieri il direttore della Dia, Gianni De Gennaro, uomo solitamente di poche e oculate parole, ha infatti confermato che alla fine dello scorso anno «esponenti di spicco di Cosa Nostra avevano programmato un attentato fuori della Sicilia contro un esponente delle istituzioni». «C'è un'altra ragione che aiuta a capire le parole di Totò Riina. La precedente stagione antimafiosa - e dobbiamo dire «precedente» perché in queste settimane siamo costretti a discutere non la sua efficacia ma addirittura la sua legittimità - ha fatto perno, fra l'altro, su due fattori. La frana che si è riunita a creare nella Cosa Nostra e in altre organizzazioni criminali (tranne forse che nella 'ndrangheta) con il crescente numero dei collaboratori di giustizia e il

nuovo regime carcerario che ha sottoposto per la prima volta i capi mafiosi: arrestati ad una sorveglianza adeguata alla loro pericolosità. Per dirla con le parole pronunciate ieri da un magistrato di Firenze, Gabriele Chelazzi, «Cosa Nostra ha un tipo di organizzazione in un certo senso esemplare, dove funziona bene il principio di autorità: un sistema carcerario che isola l'autorità mette in dubbio la stessa organizzazione». Totò Riina e i corleonesi non possono reggere a lungo la prosecuzione del fenomeno dei «collaboratori» possono accettare che sia messa in dubbio l'autorità dei capi carcerari. È dal luglio scorso che Cosa Nostra non sta mettendo in atto nessuna azione di tipo terroristicamente ruscita, pur avendo provato come dice De Gennaro, a colpire uomini-simbolo. Perché? L'azione di contrasto dello stato è stata finora adeguata. Ma questo non

spiega il silenzio. Né ci si deve illudere che Cosa Nostra non abbia la possibilità di colpire. La struttura militare dell'organizzazione è ancora fortissima, ha molte risorse e eccellenti legami. Si può fare un'altra ipotesi. Cosa Nostra guarda con attenzione a come sta evolvendo la situazione italiana. La mafia nella sua lunga storia ha avuto fasi aggressive e fasi di compromesso. Spesso l'aggressività era la riserva pedagogica per giungere a un compromesso, per definire cioè i territori entro cui mafia e stato potessero con sottile equilibrio convivere. Riina chiede perentoriamente ora due cose: togliete di mezzo la legge sui pentiti e abolite il regime speciale per noi boss e poi si vedrà. In fondo, aggiunge il capo mafioso rivolto alla nuova maggioranza, queste misure sono frutto della congiura «comunista» di una «combriccola», voi che c'entrate? Lo Stato e la mafia al muro contro muro. Nessuno dei due può permettersi di abbassare il livello della propria autodifesa. Cosa Nostra se non reagisce corre un rischio mortale. Ha di fronte a sé il breve periodo due strade: o indebolisce la strategia di contrasto dello stato o rischia di perdersi.



Francesco D'Onofrio
Renato Rascol
Mamma ti ricordi quando ero piccolotto...

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Bassorani
Vicedirettore: Vittorio Gassman
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Rizzuti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demareo
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Antonio Bernardi, Marco Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Genaro Mola, Claudio Minichini, Antonio Orti, Ignazio Roversi, Libero Savatelli, Bruno Sotgiu, Giuseppe Tuoli
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 22/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783355 20124 Milano, via F. Casati 12, tel. 02/67721 Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Minichini
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3550
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

MAFIA E POLITICA.

Riina punta l'indice contro i nemici: «Violante e Caselli»

Il boss attacca pentiti e comunisti

Salvatore Riina parla a ruota libera coi giornalisti e si scatenava contro i «comunisti». Attacca con furia Violante, Caselli, Arlacchi: «Sono tutti una combriccola». Segnale contro Luigi Li Gotti, l'avvocato di Buscetta, Contorno e altri pentiti. Al governo Berlusconi il capomafia regala un consiglio: «Si guardi dai comunisti e abolisca la legge sui pentiti. Metta fine a quella legge che ha fatto suicidare avvocati e giudici». Andreotti, Lima e i Salvo? Mai visti in vita mia.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. I nemici sono i comunisti. Anzi, i comunisti e i pentiti. Inutile raccontare a Riina che i comunisti ormai non ci sono più, che il Pci è stato sciolto. Il loro partito, si lamenta con prontezza il capomafia, è ancora lì. E, si capisce, fin quando resterà inchiodato e in piedi non ci sarà pace né per il boss né per nessuno. Anzi, un consiglio al nuovo governo vuol proprio mandarglielo Salvatore Riina: si guardi dai comunisti, insomma dal loro partito che è ancora lì e dal «quel che gira attorno ai comunisti». Sta in guardia Berlusconi «dai Violante, dai Caselli da Palermo e dagli Arlacchi»: «Sono tutti una combriccola», scandisce.

È la prima volta che Riina parla coi giornalisti senza limitarsi a ripetere che i pentiti sono tutti bugiardi e calunniatori. Se ha deciso di andare oltre, di aggiungere altro, di intervenire direttamente nel dibattito, dev'essere proprio importante. Il segnale, un vero e proprio ordine di servizio, non potrebbe essere più preciso, vincolante, determinante.

Cosa fare dopo le discussioni arroventate di questi giorni sul pentitismo? Il capo di Cosa Nostra un'idea ce l'ha e la suggerisce alla squadra di Berlusconi: «Il governo è giusto che abolisca la legge sui pentiti». Spiegare il perché è perfino inutile. Basta un esempio: «Voi fate i giornalisti e quelli fanno i pentiti. È diventato un mestiere come un altro. Per essere pagati. Per lo stipendio. Mestiere».

È educato e silenzioso Riina dietro le sbarre della grande gabbia per gli imputati importanti con intorno il muro nero delle divise dei carabinieri. S'è seduto su due fogli bianchi per non sporcare i pantaloni grigio scuro che indossa sotto la camicia estiva a quadratini neri e bianchi. Sembra assente e disinteressato mentre laggiù magistrati e avvocati parlano dell'omicidio del giudice Scopelliti. È probabile che non senta una parola della ricostruzione attenta del Pm Giuseppe Verzera che alle prove già note aggiunge la testimonianza di Gaetano Costa, rappresentante della Commissione per la provincia di Messina, anche lui pentito.

Quando la corte si ritira per decidere sui testimoni, i giornalisti tendono di avvicinare il boss ma lo sbarramento non lascia filtrare nessuno. Riina se ne accorge e lancia segnali di disponibilità. Quasi un invito a insistere. Si vede che ha una gran voglia di parlare, lanciare messaggi, far pesare la sua opinione. Sorride ironico e, da lontano, polemizza: «Dovete avere pazienza. Riina non è come il signor Buscetta che può parlare quanto vuole e di quello che vuole. Perfino di fatti di trenta anni fa. Io non sono come gli altri, come i pentiti». Si ferma un attimo, cerca di afferrare le domande dei giornalisti e rilancia: «I pentiti? Io non ho niente da pentirmi. Se avessi qualcosa da pentirmi lo direi. Di che dovrei pentirmi? Non ho fatto nulla. Loro mi tengono isolato perché vogliono che mi penti. Mi tengono in una maniera incredibile. Come un cane. Anzi neanche un cane viene tenuto come Riina. Da sette mesi sono isolato. Niente giornali e niente televisione. Ogni tanto me li danno, poi li tolgono di nuovo: come un cane, proprio così».

La situazione si sblocca, i gior-

nalisti arrivano attorno alla gabbia, le domande diventano dirette. Salvatore Riina parla a voce bassa. Chiede che gli vengano ripetute le domande perché è un po' sordo. Gioca al buon padre di famiglia: ricorda i suoi quattro figli e si rammenta: «Questo dovete scriverlo, non vi dimenticate: per me, assieme alla mia giovanissima moglie, sono quattro gioielli. Figli stupendi». Quando si passa ai problemi le risposte diventano seccate, precise, lapidarie. È informatissimo il boss per essere uno che da sette mesi vive in strettissimo isolamento. Sa che Arlacchi ha scritto di recente, che lo scontro sui pentiti è durissimo, che l'avvocato Li Gotti difende un grappolo di pentiti. Traccia con voce sicura l'inventario pignolo degli ostacoli da eliminare e lo affida, attraverso stampa e televisione, a tutti gli uomini d'onore.

«Ripeto: il governo deve abolirla quella legge. È diventato un mestiere fare il pentito. Vedete come fanno? È l'avvocato Li Gotti che difende i pentiti. Perché ne difende dieci? Perché c'è un sottinteso», si risponde in modo sibillino: un'accusa esplicita per fare intendere che attraverso gli avvocati i pentiti concordano le loro dichiarazioni. «Uno che ha detto che mi conosceva, gli hanno chiesto quant'ero alto e quello ha risposto: "Riina è 1 e 75". Pisci a effetto e incazza: «Signori miei, come si fa? Io sono 1 e 59. Il pentito è stato smentito e io sono stato assolto. Scrivete anche questo: io sono stato sempre assolto».

Ma perché sarebbero in tanti a diffamare proprio Riina, a prenderla con lui accusandolo di cose terribili? «Questa è una bella domanda. E ci dovete riflettere: Tortora non erano venti che lo accusavano? Tutti bugiardi. Avete visto com'è finita? Quello che dice un pentito lo dice anche l'altro. Scelgono me perché io sono come Tortora. Mi chiamano in causa per correttezza non perché ho fatto qualcosa di preciso. Mi accusano per il teorema Buscetta».

«I pentiti... Avete visto per Andreotti? Non l'ho mai visto di persona, non lo conosco. Non ho mai conosciuto né Lima né i Salvo... Lo Stato deve finirli coi pentiti». Scandisce lentamente perché si capisca bene, Salvatore Riina: «I pentiti fanno uccidere magistrati e avvocati, com'è successo a Palermo». E quasi a correggere quel «Palermo uccidere» si affretta a spiegare: «I hanno fatti suicidare con riferimento al giudice Signorino».

Ma cosa pensa Riina del nuovo governo messo in piedi da Berlusconi? «I governi, per me, uno vale l'altro. Sono tutti gli stessi. C'è solo uno strumento politico del signor Violante. I comunisti non ci sono più? C'è sempre il partito. Ci sono i comunisti che portano avanti queste cose: il signor Violante, il signor Caselli da Palermo. C'è tutta una combriccola. C'è tutto quello che gira attorno a queste cose. Questo governo si deve guardare dai comunisti. Il signor Arlacchi scrive? Ma che cosa scrive? Le cose dei comunisti. Mi dispiace se tra voi c'è qualche comunista. Ma il governo si deve guardare da quel che gira attorno ai comunisti».

Delitto Scopelliti: c'è un nuovo pentito Andreotti e Parisi testimonieranno in aula

Colpo di scena ieri mattina all'apertura del processo contro la Cupola siciliana accusata di avere ordinato alla 'ndrangheta reggina l'omicidio del giudice Antonino Scopelliti. I pm Salvatore Boemi e Giuseppe Verzera hanno informato la Corte dell'esistenza di altre rivelazioni sul retroscena dell'esecuzione. A vuotare il sacco è stato Gaetano Costa, boss di altissimo livello, rappresentante della Commissione di Cosa Nostra a Messina, pentito. Fu proprio Costa a mediare i contatti tra Cosa Nostra e 'ndrangheta per l'«agguistatina» del maxiprocesso. Obiettivo, corrompere Scopelliti. Ma fu impossibile. Il processo vedrà come testimone anche il senatore Giulio Andreotti. Lo ha citato la difesa di Salvatore Riina come teste a discarico. Ad Andreotti la difesa del capo di Cosa Nostra chiederà di smentire interferenze di Riina sugli androncini per agguistare il maxiprocesso. Ammesse anche le testimonianze del capo della polizia, Parisi, di pentiti come Buscetta e Contorno, di alti prelati dell'ora e di altri pentiti.

Udienza sospesa un'ora per l'assassinio dell'avvocato Simonetti legale di Ierino

Un altro omicidio eccellente nella Locride. In pieno centro, a Gioiosa Jonica è stato ucciso l'avvocato Giovanni Simonetti, uno dei più noti penalisti della zona. Simonetti era stato anche difensore di Vittorio Ierino, il boss che negli anni scorsi organizzò il sequestro di Roberta Ghidini. Contro il professionista hanno sparato due killer fulmineamente sulla porta del proprio studio. Degli assassini, nessuna traccia: si sono allontanati a bordo di una moto. Al momento in cui il commando è entrato in funzione non erano passate ancora 48 ore dall'ultimo tentato omicidio, quello del commerciante Salvatore Coluccio. Gli avvocati del foro di Locri Ieri si sono astenuti da tutte le udienze. Il processo contro Riina per l'omicidio del giudice Scopelliti è stato sospeso mezz'ora in segno di lutto.

Il capo di Cosa Nostra fa arrivare i suoi «avvertimenti»
Consiglia Berlusconi e dice: «Andreotti e Lima? Mai visti»



Totò Riina al suo arrivo in tribunale, ieri, a Reggio Calabria

Culari/Ansa

Arlacchi: «Quei voti mafiosi a Forza Italia...»

«Ha strizzato l'occhio al governo»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Totò Riina si ritiene vittima d'un complotto comunista e indica, tra i cospiratori, l'onorevole Luciano Violante, vicepresidente della Camera, il professor Pino Arlacchi, deputato progressista, e il giudice Gian Carlo Caselli, capo della procura di Palermo. La vicenda ha connotati grotteschi: epurati essi vanno trascurati, perché quando parla il boss dei boss, il re di Cosa Nostra, le parole possono trasformarsi in tritolo, e c'è poco da scherzare.

Diciamo, preliminarmente, che il discorso del «corleone» appare fin troppo tempestivo. Lui parla la mattina in tribunale, a Reggio Calabria, e il pomeriggio, alla Camera, si svolge un dibattito sulla mafia con il ministro dell'Interno Maroni. Riina, insomma, è presente: almeno in ispirito.

Al dibattito di Montecitorio prende parte anche Arlacchi, uno dei tre «nemici». Esce dall'aula per pochi minuti, e deve subire un piccolo assedio da parte dei giornalisti. Veloce botta e risposta.

Professore, sorpreso dalle parole di Riina? No, non sono sorpreso. Parole prevedibili, visto il clima politico che si respira in questo momento: evidentemente, Riina si sente molto sicuro. Per lui, era molto importante chiarire le sue precedenti dichiarazioni sui collaboratori di

giustizia, spiegare che sono manovrati e che, di conseguenza, c'è poco equilibrio nelle indagini. Vi ricordo quando disse «i pentiti vanno a braccetto»?

Un boss che minaccia fa paura... Credo che quelle di Riina siano minacce molto serie. Non se ne parla con il governo, non si è scagliato contro la maggioranza... Ha indicato tre persone. Ha pronunciato tre nomi. Per noi, intendiamoci, questo significa che stiamo lavorando bene, molto bene... Altrimenti Riina non ci considererebbe suoi nemici. Aggiungo che, a mio avviso, si tratta di obiettivi stabiliti da tempo. Va precisato, poi, che è del tutto coerente con la logica mafiosa individuare precisamente gli avversari. L'odio personale, lo scontro personale, si accompagna sempre ad un ragionamento politico, pure se molto semplificato.

Ed è nella logica mafiosa anche fare i nomi degli avversari in pubblico, conversando attraverso le sbarre con i giornalisti?

A me è già successo. Nell'85: Luciano Liggio si esprime in termini molto simili a quelli usati oggi da Riina. Anche Liggio disse di essere un perseguitato politico. Ed elencò puntigliosamente i suoi persecutori. Tra i quali, io, come ispiratore della legge Rognoni-La Torre.

Il significato politico di questo «messaggio»?

Mi sembra che Totò Riina, divulgando il suo teorema, abbia voluto inviare un segnale al governo: noi e voi abbiamo gli stessi nemici. Un segnale inquietante. Grave. Il governo dovrebbe esprimersi subito, in maniera netta e chiara.

Cosa?

Dovrebbe dire che, nella lotta contro la mafia, si continuerà sulla strada degli ultimi anni, che non ci sarà smobilizzazione. Respinga con durezza le dichiarazioni ambigue di Riina. Mandi un segnale inequivocabile. Finora, questo non è avvenuto. Anzi. Parole del genere non sono state pronunciate da nessuno dell'entourage di Berlusconi né da Forza Italia. Adesso li invito ad esprimersi fermamente su questo punto, perché la politica antimafia non è una politica di parte, si colloca, deve collocarsi al di là degli schieramenti. E invece... Prendete il dibattito che si sta svolgendo oggi: ho sentito, per Forza Italia, solo Marco Taradash, e la sua è stata una provocazione. Parole che non mi rassicurano. C'è, in verità, anche altro che non mi rassicura...

Cosa?

So, perché me lo hanno detto singoli candidati di Forza Italia, gente certamente pulita, che voti della mafia, non richiesti, sono arrivati... Il problema è che nessuno ha an-

cora rifiutato quei voti. In tema di mafia, non si possono lasciare margini d'incertezza e di ambiguità. Il governo e la maggioranza diano perciò le risposte e i chiarimenti finora elusi. Subito.

Fin qui l'onorevole Arlacchi. Un'altra risposta alle dichiarazioni di Riina viene da Palermo, il sostituto procuratore Vittorio Teresi, della Direzione distrettuale antimafia, sostiene che le parole del boss «hanno una fortissima carica intimidatoria e diventano tanto più inquietanti se Riina fa dei nomi». «Sono vere e proprie minacce - aggiunge il magistrato - Sono messaggi diretti ai suoi interlocutori esterni».

Il dottor Teresi si augura che simili performance siano evitate in futuro: «Riina è un ergastolano che dovrebbe essere tenuto molto a freno dal presidente della corte. Gli si dovrebbero consentire solo dichiarazioni attinenti al processo, invece l'imputato fa dei veri e propri proclami. Non è la prima volta che ci prova; certe volte si è riusciti a bloccarlo, altre volte, purtroppo, no».

Polemiche già registrate. Lo scorso dicembre, per esempio, quando il signor Riina fece il suo primo «proclama», nell'aula bunker di Rebibbia, a Roma. Si disse, allora, che le parole di un boss possono veicolare, più o meno oscuramente, ordini di morte.

De Gennaro: «Sei mesi fa sventato un altro attentato»

«Una sortita inaudita» Scalfaro scrive a Galloni

ROMA. «Esprimo vivo sconcerto per le inaudite dichiarazioni che un personaggio colpevole di gravi delitti ha potuto impunemente fare durante la pausa del processo, con pesanti, mafiosi messaggi nei confronti di magistrati ed esponenti politici»: il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, interviene, con un telegramma inviato al vicepresidente della magistratura Giovanni Galloni, nella polemica divampata ieri dopo le dichiarazioni rilasciate da Totò Riina. Nel chiudere il suo intervento di sostegno alle persone prese di mira (Violante, Caselli e Arlacchi da Riina pubblicamente indicati come suoi persecutori), il presidente della repubblica chiede «l'intervento del Csm per confermare la massima protezione anche ai familiari e perché interventi di tal fatta non abbiano a ripetersi».

E ieri il direttore della Direzione investigativa antimafia (Dia), Gianni De Gennaro, ha spiegato: «Abbiamo elementi concreti, corroborati da precise investigazioni, per sapere che alla fine dello scorso anno esponenti di spicco di Cosa Nostra avevano programmato un attentato fuori dalla Sicilia...». L'azione messa in cantiere da Cosa Nostra è stata scoperta attraverso attività investigative complesse, quando già era cominciata la fase «operativa». L'omicidio - la strage? -

era stato organizzato in grande stile. Se ne stavano occupando alcuni fra gli uomini più potenti di Cosa Nostra. Qual era l'obiettivo da colpire? Probabilmente, nel mirino erano lo stesso Gianni De Gennaro - anche se l'investigatore non ne ha fatto parola - e Luciano Violante, pidissino, da sempre in campo nella lotta alla mafia.

Il direttore della Dia ieri ha anche spiegato: «Questo fatto dimostra che i vertici di Cosa Nostra sono attivi e ancora ben radicati nella strategia terroristica, anche se dal 27 luglio scorso non si sono verificati eventi drammatici».

Gianni De Gennaro, richiesto di un commento su quanto detto da Totò Riina nell'aula del processo Scopelliti e sulla possibilità che le parole del boss costituissero un'indicazione per Cosa Nostra circa gli «obiettivi» da colpire, ha detto: «Abbiamo anche elementi di conoscenza sul fatto che il regime penitenziario differenziato ha creato serie difficoltà di comunicazione tra i membri di Cosa Nostra all'interno delle carceri e tra quelli detenuti e i loro complici all'esterno, liberi o latitanti». E poi: «Ciò dimostra che è stato raggiunto l'obiettivo cui puntava il legislatore con l'articolo 41 bis».

Sabato 28 maggio
in edicola
con l'Unità

**Gino & Michele
Saigon
era Disneyland
(in confronto)**

I LIBRI
DELL'UNITÀ

MAFIA E POLITICA.

Solidarietà del leader pds a Caselli, Violante e Arlacchi
«Garanzie chiare, non messaggi trasversali sul Sisde»

**Festa della Polizia
Cossiga: non andrò
Maroni: ripensaci**

Il senatore a vita Francesco Cossiga ha annunciato ieri che non parteciperà alla festa della Polizia, il 27 maggio prossimo. «Non partecipo», ha detto, «per non creare situazioni di imbarazzo prima agli altri e poi anche a me. Perché gli alti dirigenti del Sisde, dal direttore al suo capo di gabinetto al dottor Andreassi io non li vorrei neanche, come si dice nel dialetto della mia città, come "a cumpagni de pruissioni", cioè a compagni di processione». Cossiga fa riferimento a una lettera inviata nei giorni scorsi a Maroni, nella quale annunciava l'assenza dalla cerimonia. Il ministro risponde con una nota nella quale si ricorda che «sarebbe la prima volta che il presidente Cossiga non partecipa alla festa della Polizia». Maroni esprime «rammarico» e «si augura vivamente che il presidente Cossiga voglia rivedere la propria decisione tenuto conto dei rapporti particolarmente calorosi che da sempre lo legano all'amministrazione dell'Interno». Cossiga precisa comunque che la sua assenza non è determinata «dal contrasto con Maroni, che definisce personalmente amabile».



Achille Occhetto

Alberto Pais

**«Il governo risponda a Riina»
Occhetto: «Il capo mafioso indica dei bersagli»**

ROMA. Le minacce di Riina contro il «complotto comunista» da cui si dovrebbe guardare il governo Berlusconi, le polemiche sul ruolo del Sisde, e una situazione internazionale caratterizzata dall'esplosione di «conflitti terribili come quello in Rwanda. Sono temi affrontati ieri sera da Occhetto, impegnato in un comizio a Pistoia in vista del voto europeo del 12 giugno. Temi tutti in qualche modo legati al ruolo dell'Italia. Un paese ancora non uscito dalla tormentata transizione verso una nuova fase della Repubblica, in cui certi segnali inquietanti si manifestano «nel momento in cui la destra è ormai insediata al governo del paese». Il leader del Pds ha avvertito subito, nelle settimane scorse, che un pericolo molto corposo poteva venire da una volontà di rinvicina proveniente dalle file della mafia. E aveva sollevato l'allarme recandosi personalmente in Sicilia, sul luogo dei reiterati attentati contro esponenti democratici e progressisti, ottenendo una prima risposta dal ministro degli Interni, Maroni. Le parole di Riina sono state ora una nuova, drammatica conferma del pericolo. Il capo mafioso fa politica, interviene sulla questione dei pentiti, addita bersagli. «Guai», ha detto ieri sera Occhetto, «se oltretutto questo governo seguisse le indicazioni di Totò Riina sulla legge sui pentiti. Soprattutto guai se non intensificasse la vigilanza e la lotta alla mafia, in seguito alle gravi dichiarazioni del boss di Cosa nostra su un fantomatico complotto comunista a cui hanno fatto seguito, quasi additandoli a bersaglio, i nomi di Caselli, Violante, e Arlacchi, ai quali ha affermato raccogliendo un lunghissimo applauso della gente che gremiva piazza Gavinana - va la nostra più calda e fervida solidarietà, e quella di tutto il popolo italiano».

Il governo deve reagire con nettezza e decisione alle parole di Totò Riina. Lo chiede energicamente Occhetto, che rinnova la solidarietà a Caselli, Violante e Arlacchi. Il leader della Quercia - che ieri sera ha parlato a Pistoia - ha anche definito «grave e preoccupante» la polemica sugli abusi del Sisde, sollevata da Cossiga. «Ci vuole una totale trasparenza. Così non si entra nella seconda fase della Repubblica. E non si entra nemmeno in Europa».

ALBERTO LEISS

greario del Pds ha confermato questa interpretazione: «Il senatore Cossiga ha ben compreso. La mia attenzione allarmata, la mia denuncia e le mie richieste di chiarimento non sono rivolte a lui e alle sue iniziative, ma riguardano fondamentali esigenze di trasparenza e sicurezza democratica in un paese dove il "secondo stato" ha pesato in modo tanto perverso. Lo ripeto: non si può entrare tranquilli nella seconda fase della Repubblica se queste esigenze non vengono finalmente e pienamente soddisfatte». Immane il «ricicuto» da parte del facendo «ex picconatore»: «Prendo atto - ha dichiarato Cossiga in uno scambio di battute sul filo delle agenzie di stampa - della leale e cortese precisazione dell'on. Occhetto. Prendo atto con piacere e accresciuta serenità». Il punto è che la maggiore preoccupazione di Occhetto è l'immagine e il ruolo dell'Italia nel momento in cui al governo del paese è salita una coalizione di destra arrogante quanto rissosa, tanto da non far escludere una drammatica regressione civile e sociale. «Una cosa è certa, e lasciatemela dire. Non è questa - ha affermato il segretario del Pds - l'Italia che vogliamo portare in Europa. È vero il contrario, e per questo ci battiamo. Vogliamo portare in Europa l'Italia migliore, l'Italia democratica e antifascista, l'Italia della solidarietà, della pulizia, della trasparenza. L'Italia del lavoro, dei diritti, dell'innovazione». Anche Occhetto è stato colpito in questi giorni dalle immagini tremende dei massacri nel Rwanda: uomini, donne, bambini spietatamente uccisi e straziati a centinaia di migliaia: siamo costretti a chiederci - ha osservato -

quale nuovo ordine internazionale possa essere edificato in presenza di eventi tanto atroci. Non c'è dubbio che la comunità internazionale debba riportare in quelle «terre martorate» pace, sicurezza, sviluppo. Ma è ben difficile che il nostro paese possa conquistarsi un ruolo autorevole con la linea tiepida verso l'obiettivo dell'unità politica europea che sembra caratterizzare i ministri di Berlusconi. «Abbiamo più che mai bisogno - ha ancora detto Occhetto - di una Europa dai forti poteri democratici, di un'Europa aperta alle esigenze di cooperazione e sviluppo, impegnata sul terreno decisivo della salvaguardia dei diritti dell'uomo, di un'Europa che sappia affrontare con solidità e giustizia il grande tema dell'immigrazione, sconfiggendo discriminazioni, razzismo, xenofobia. Solo in questo modo - ha concluso - riusciremo a rendere concreto e operante il passaggio a una fase nuova, ordinata, feconda dei rapporti tra Nord e Sud del mondo e di tutto il sistema delle relazioni internazionali».

che si tengono nella città toscana insieme a quelle europee. L'amministrazione progressista qui ha deciso di rinnovare il Consiglio comunale, con la nuova legge, non perché ci fosse una crisi, ma perché ha ritenuto di aver portato positivamente a termine un ciclo amministrativo culminato con l'adozione di un nuovo Piano regolatore. Un esempio di quel buon governo e di quelle tradizioni democratiche della Toscana che Barzanti ha detto di voler portare in Europa, grazie al voto al Pds. Mentre da parte di alcuni giornali prosegue una spaziosa attenzione per gli equilibri interni al vertice della Quercia, Barzanti ha voluto «far presente a certi cronisti, che Achille Occhetto è riconosciuto in Europa come il leader che con generoso coraggio e tempestività ha portato a compimento un processo politico e culturale già avviato da Amendola, da Berlinguer e, a livello europeo, da Altiero Spinelli». Parole largamente e calorosamente condivise dal pubblico. La giornata del segretario del Pds - reduce da comizi a L'Aquila e a Taranto, mentre domani sarà in Sardegna, e sabato a Torino - si è conclusa con una visita alla casa del Popolo di Candelgna, dove è stata organizzata una cena con sottoscrizione per la campagna elettorale.

Berlinguer e Spinelli

Concetti ribaditi anche dal vicepresidente uscente del Parlamento europeo Roberto Barzanti, che ieri sera era a Pistoia con Occhetto, e col sindaco Lido Scarpetti, che si ricandida nelle elezioni comunali

**Mancino: spiare Cossiga?
Non c'entro nulla
avevo altro da pensare**

«Figuriamoci se in campagna elettorale io mi mettevo a pensare a Cossiga». Nicola Mancino, ex ministro dell'Interno, respinge le insinuazioni dell'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. «Carte, timbri? Io non mi sono mai interessato di spiare. Comprendo la sua rabbia per essersi ritrovato sotto controllo, ma non capisco il resto». La riforma dei servizi? «Ho contribuito a una proposta del governo. Che all'epoca non trovò il suo consenso...».

ROMA. «Vede che bel sole, quanta luce... E lei vuole trascinarmi in un gran polverone?». Nicola Mancino percorre a piedi il breve tratto di strada tra palazzo Madama, dove adesso presiede la pattuglia residua dei senatori popolari, e l'ex «hotel Bologna» dove è convocato il Consiglio nazionale del partito. È riluttante a misurarsi con la polemica scatenata dall'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, sul Sisde. «Il servizio segreto civile? Ne ho parlato ripetutamente - cerca di tagliar corto Mancino - quando ero al Viminale, con cognizione di causa e, ritengo, in termini corretti. Ora al Viminale c'è qualcun altro. E io non sono abituato a parlare delle cose che lascio...».

Ma è Cossiga, anche lui ex ministro dell'Interno, a chiamarla in causa. Dice che ci sono carte con il timbro del gabinetto del ministro nella storia sull'indagine disposta nei suoi confronti. Quindi, sostiene, è presumibile che lei, titolare del dicastero all'epoca dei fatti, qualcosa sappia. Cosa sapeva?

Niente. Io non mi sono mai interessato di queste cose, non ne ho mai avuto né la predisposizione né l'interesse. E, poi, se non sbaglio era marzo. Francamente, avevo da preoccuparmi di una campagna elettorale niente affatto facile per noi popolari, schiacciati come eravamo tra sinistra e destra, che mettermi a pensare a Cossiga. Non bastava quella dichiarazione resa proprio dall'ex presidente in provincia di Avellino, secondo la quale se lui fosse stato eletto nel collegio avrebbe votato per me?

Le è bastata? Non mi pare proprio... Ma quelle carte, quel timbro del suo gabinetto?

Lei non ha mai messo piede in un ministero? Altrimenti saprebbe bene come si usano carte e timbri.

Nel ministero, forse. Ma quando di mezzo ci sono i servizi segreti... Ma la polemica è su quell'episodio o sui servizi? Io posso capire i motivi che hanno stimolato la reazione di Cossiga: si è sentito spiato, inseguito, indagato. Si è arrabbiato, e ha ragione di esserlo. Ma non chieda a me chi lo abbia con-

trollato, perché io non lo so. E mi fermo qui.

Non le interessa quella parte della polemica che investe la gestione del servizio segreto civile?

Mi meraviglio che se ne interessi lui. Se c'è una questione istituzionale, la si affronti su questo piano.

E infatti Cossiga sostiene questa polemica addirittura con tre proposte di legge di riforma dei servizi. Questo ipotesi lei come le giudica?

Alcune parti non sono dissimili da determinati contenuti della proposta di legge del precedente governo che io contribuì ad elaborare. Però questa, all'epoca, non trovò il suo consenso. Peccato... Cossiga ci ha abituato all'eclittismo. Adesso sembra quasi pentirsi del suo voto a favore della maggioranza che ha consentito al governo Berlusconi di passare al Senato. È soddisfatto?

Parliamo di politica? Allora, le dico che la politica italiana non è incardinata né su un voto in più né su quattro senatori ribelli. Berlusconi la maggioranza al Senato non ce l'aveva e non ce l'ha. Gli avevamo detto: affronti innanzitutto il nodo del quadro politico. Ci ha risposto con la caccia al voto in più e la minaccia di elezioni anticipate.

Una minaccia che continua a incornere.

Mi auguro di no. Se io mi chiedo quale autonomia possa avere un Parlamento continuamente minacciato di scioglimento, la maggioranza dovrebbe chiedersi dove mai può arrivare appropriandosi di un potere che non è né del Parlamento né del governo. Se noi offriamo una indicazione politica e istituzionale, sta al vincitore di queste elezioni cogliere l'opportunità. Altrimenti...

Altrimenti?

Lui continui pure a guadagnarsi i consensi cercandoseli. Noi restiamo all'opposizione senza dare per scontato quel che scontato non è, vale a dire una maggioranza consolidata, per contestarla, se possibile indebolirla nel tempo fino a frantumarla. Cercando noi di far aumentare di un voto anche l'ultimo emendamento che il governo non vuole accettare. □ P.C.

informazioni utili

PAGAMENTO BOLLETTE 3° BIMESTRE

È scaduto il termine per il pagamento della bolletta relativa al 3° bimestre. Rammentiamo ai clienti che non hanno ancora eseguito il versamento di effettuare il più breve tempo possibile, al fine di evitare la sospensione del servizio.

Per segnalare l'avvenuto pagamento occorre chiamare

il servizio automatico gratuito 16488

Il servizio va utilizzato rispondendo alle domande della voce registrata e rilevando dalla bolletta, di cui si segnala il pagamento, i dati da fornire, che sono:

- il prefisso telefonico (per esempio se si tratta di Roma, comporre 06)
- il numero telefonico
- il bimestre e l'anno della bolletta (per esempio, per una bolletta relativa al 3° bimestre '94 comporre 394).

Consigliamo di non dimenticare perciò di tenere a portata di mano la bolletta di cui si vuole segnalare il pagamento.

Così facendo si eviterà il rischio della sospensione automatica del servizio.

IL SERVIZIO AUTOMATICO GRATUITO 16488

è attivo nei giorni feriali, escluso il sabato dalle 8.00 alle 18.00

La bolletta, inoltre, evidenzia in apposito spazio l'eventuale importo relativo al bimestre precedente il cui pagamento non risulta ancora pervenuto. Anche in questo caso, i clienti che non avessero effettuato il pagamento potranno dare comunicazione mediante il servizio 16488.

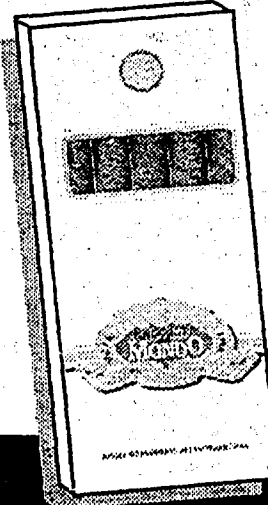


Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.

MAGGIO REGALA!

IL SALVAGENTE

**Allargate gli orizzonti!
Chi si abbona ora riceve
in omaggio: "Racconti
dal mondo", un cofanetto
pieno di storie e leggende.**



Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. art. via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Il ministro dell'Interno ha deciso d'inviare in Sicilia un gruppo di investigatori scelti

Maroni presenta il piano antimafia Ma su Riina tace

Il ministro Maroni illustra alla Camera il suo piano antimafia ma ignora le nuove intimidazioni di Riina. Spedita in Sicilia una "compagine d'urto" della Dia. Equivoca disponibilità a valutare le proposte di riforma della legge sui pentiti. Attacco alla Regione: non fa abbastanza per sciogliere i consigli inquinati. Progressisti e popolari avvertono: gli attentati ai comuni di sinistra sono un segnale che le cosche vogliono contrattare con la nuova maggioranza.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Tutta l'attenzione per le comunicazioni di ieri alla Camera del ministro dell'Interno (reduca da due vertici in Sicilia dopo l'arrestata sequela di attentati contro decine di amministrazioni locali di sinistra) era concentrata sulla clamorosa novità del mattino: le minacce espresse da Totò Riina contro Caselli, Violante, Arlacchi. Che ne pensa Roberto Maroni? che interpretazione dà di questo inequivocabile messaggio politico? aveva chiesto in apertura del dibattito Fabio Mussi, esprimendo grande solidarietà alle tre personalità messe sotto tiro dal boss. A differenza del gran numero di deputati della maggioranza presenti in aula (e del tutto indifferenti a così penetranti interrogativi), Maroni si è unito al caloroso applauso con cui progressisti e popolari hanno sottolineato la forte solidarietà espressa dal vice-presidente del gruppo federativo. Ma più tardi, quando è toccato a lui parlare, il ministro dell'Interno ha taciuto, ha del tutto ignorato la nuova e così clamorosa sortita di Riina. Ed ha così offerto il fianco a repliche (di Anna Finocchiaro, di Giuseppe Ayala, di Antonella Rizza) in cui si coglieva una critica politica di fondo: l'assenza, dal programma antimafia appena illustrato, di elementi che rispondano politicamente (e non solo con misure di ordine pubblico, ancorché ragionevoli e significative come quelle annunciate) ad una strategia politica della mafia che anche e soprattutto oggi dimostra la sua modernità, la sua capacità di adattamento colpendo proprio i comuni (e i loro amministratori) che hanno rotto col passato, che considerano la lotta antimafia come la nuova frontiera della democrazia.

Un'offerta infame
Ora, è vero che Maroni ha detto subito che gli attentati, proprio perché diretti contro le amministrazioni locali, rappresentano un fattore di "autentica eversione delle istituzioni democratiche"; ed è vero anche che, per condurre «più a fondo e con maggiore coordinazione» la lotta contro la mafia («problema nazionale e internazionale»), il ministro ha chiamato in causa per la prima volta proprio i comuni, accanto a magistratura e forze di polizia. Ma è mancata nel rapporto qualsiasi analisi (o anche solo una personale interpretazione) della «sin troppo evidente valenza politica» (parole del direttore del «Popolo», Sergio Mattarella) dell'ondata di attentati e intimidazioni: quella che Anna Finocchiaro ha definito «una offerta infame a voi, governo e maggioranza, da cui dovete prendere immediatamente le distanze». Così che le stesse decisioni e gli stessi orientamenti espressi da Maroni non sono apparsi innervati da adeguata consapevolezza della parità che si sta giocando soprattutto sul piano della democrazia e del suo libero esercizio. Ma vediamo, queste decisioni.
C'è anzitutto l'annuncio che Maroni ha inviato in Sicilia il vice-direttore operativo della Dia, la Direzione investigativa antimafia, con una «compagine d'urto» formata da investigatori scelti con il compito proprio di potenziare quell'azione di «intelligence» che è chiaramente sin qui mancata se gli attentati sono potuti continuare liberamente anche dopo i vertici ministeriali in Sicilia. Poi c'è decisione, resa immediatamente operativa con un decreto firmato giusto ieri, di istituire un gruppo integrato interforze per la ricerca dei più pericolosi latitanti. E, ancora, un altro gruppo interforze opererà alle dirette dipendenze della Procura distrettuale antimafia di Palermo. (Non è che

manchino gli uomini, 25 mila nell'isola, per portare avanti la guerra alle cosche, ha detto Maroni: ci vuole più coordinamento, e più stimolo). Il ministro ha mostrato anche non solo interesse ma intenzione di far tesoro delle sollecitazioni e proposte per una rotazione degli organici di uffici-chiave in Sicilia, per un rafforzamento in uomini e mezzi degli apparati giudiziari, per una proroga dell'operazione «Vespri siciliani» (anzi, il contingente militare sarebbe riportato dagli attuali 5.200 uomini agli originari 7.200), per bonificare la gestione del credito bancario e intensificare la lotta all'usura. Nel complesso del programma, si coglie un evidente recepimento di proposte che gli stessi progressisti hanno più volte sollecitato e che sono tra le proposte indicate in una mozione che sarà discussa dalla Camera a metà giugno.

L'ordine pubblico
Meno chiara la spiegazione che Maroni ha dato della sua contestata proposta di far partecipare la Regione siciliana (in base ad un articolo dello statuto autonomistico che dà al presidente la responsabilità dell'ordine pubblico nell'isola) dell'iniziativa antimafia. A parte il fatto che la mafia non è tanto e solo un problema di ordine pubblico (anzi, è un problema che l'unico a volta che un presidente della regione (l'andreattiano D'Acquisto) rivendicò al centro questo potere fu per tentare di mettere il veto alla nomina a prefetto di Palermo del generale Dalla Chiesa. Ma il ministro vuol far intendere altro, e attacca la regione perché, anziché dare una mano agli Interni, «manifesta spirito di chiusura» nello scioglimento dei comuni inquinati: come dire, anziché darci una mano, ci mette il bastone tra le ruote.
Equivoca è apparsa poi la annunciata disponibilità «dell'esecutivo» rispetto alle polemiche sulla riforma o meno della legge sui collaboratori di giustizia, a «individuare un punto di equilibrio che salvaguardi le esigenze della giustizia dal rischio di inquinamento e di manipolazione dei pentiti». Mussi gli aveva appena ricordato che il primo vibrante discorso contro i «pentiti manovrati» e contro la legge «da abolire» è del 1. marzo '93. L'autore? Totò Riina. E poi che significa disponibilità «dell'esecutivo»: è di Maroni o il ministro dell'Interno vuol fare intendere che altri e non lui preme nel governo per aggiornare la legge proprio come spera Riina?

Ma il nome del boss dei boss è tornato anche ad altro proposito nel dibattito. Come è più del neofascista Fraga, l'ex radicale Marco Taradash, ora intruppato in Forza Italia, ha trovato infatti modo di collocare una indegna speculazione nel bel mezzo di un confronto parlamentare molto serio e molto impegnato. Gli amministratori progressisti - ha osato sostenere - non sono diversi da quelli che li hanno preceduti; solo che l'ondata intimidatoria li investe proprio ora «perché ora abbiamo spezzato il condizionamento e loro sono costretti a fare solo l'opposizione». La provocazione è apparsa tanto più smaccata e gratuita dal momento che appena dopo il ministro Maroni ha dato atto ai poteri locali siciliani colpiti dall'ondata intimidatrice della mafia di essere un «baluardo della democrazia». Sticché l'unica secca e severa replica a Taradash è venuta più tardi, ma solo quasi per inciso, da Anna Finocchiaro: «Impari la dura storia siciliana. E sappia, onorevole Taradash, che delle sue opinioni una sola persona le sarà assai grata: Totò Riina. Anche lui ce l'ha con chi si batte coerentemente contro la mafia».

Cinque mesi di attentati

Il dibattito alla Camera era stato provocato dagli attentati che da cinque mesi si susseguono ininterrottamente in Sicilia. Sinora sono stati colpiti soprattutto amministratori locali, ma anche esponenti politici progressisti e dirigenti sindacali di diciassette comuni di quattro province della Sicilia: Palermo, Agrigento, Catania e Trapani. Il ministro dell'Interno ha detto che «gli amministratori comunali eletti nelle ultime consultazioni e colpiti dall'ondata intimidatrice sono ormai diventati la nuova frontiera avanzata della lotta alla criminalità mafiosa».



Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni

Serra/Lineapress

Buscetta ricorda come incontrò l'ex vicequestore: «Mi trattò da poliziotto. Ma poi Riccobono mi spiegò»

«Il boss mi disse: ho Contrada nelle mani...»

«Io ho Contrada nelle mani» mi disse Rosario Riccobono. E Bontade poi me ne diede conferma. Conobbi Contrada e lo vidi una volta sola. Mi parlò da commissario di polizia a imputato in catene». Buscetta resisteva con i nervi distesi al controesame della difesa. «Senza astio, senza animosità», come tiene più volte a precisare. Contrada verga appuntiti con un lamposil rosso. È scuro in volto.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PADOVA. Il Grande Giustiziere se ne sta chiuso nella sua cappa di vetro. Sembra un guerriero imballato che da dieci anni combatte l'identica guerra dall'esilio incerto. Ermette segnali pudorosi, spiega, traduce, commenta, rimprovera, ironizza, ride una volta sola, vendica e si vendice, ascolta, e infine se ne va. Lo rivedremo spesso, il Grande Giustiziere. Sin'ora la lotta alla mafia non è riuscita a fare a meno di lui. E ormai, lui, si è abituato a vivere dentro la cappa di vetro. Non sempre ciò che dice è inedito, ma che importa? Qualche volta si ripete. È umano. Può non ricordare un giorno, un mese, un anno. Ma un pentito non ha l'obbligo di tenere il suo diario. E nessuno può interrompere Buscetta. Interromperlo il testimone che torna da un altro mondo a raccontarci com'è? Sta diventando un fenomeno. Tornano Buscetta. Un fenomeno che approda di processo in processo, di procura in procura, di mistero in mistero, catturando eternamente l'attenzione

dei media. Buscetta è un sismografo che capta i terremoti in arrivo. Con la voce che assomiglia a una nenia, invita tutti a tenere gli occhi aperti. Sente puzza di bruciato nell'attuale dibattito sul pentitismo. Sente che i vecchi volponi, ai quali non piace combattere Cosa Nostra, non hanno rinunciato a mescolare le carte. Così, in questa quattordicesima udienza padovana, il «caso Contrada» resta in penombra, mentre i riflettori scavano nelle polemiche di questi giorni. Si intuisce che a Buscetta non deve essere andato a genio il convegno di Palermo, nell'anniversario della morte di Falcone, per discutere di possibili modifiche a quella legge sul pentitismo che proprio Falcone aveva voluto.
Lasciamolo parlare: «Questa settimana ho assistito a dibattiti televisivi sui pentiti. Ho visto recentemente avvocati, giornalisti, ministri, discutere di un problema che nasce improvvisamente, non si sa prospettato da chi. E vedo che si gioca molto sulla libertà della per-

sona. Non credo, per quel che mi riguarda, di avere qualcosa da rimproverarmi. Non credo che mai Buscetta ha detto qualche cosa per fare del male a delle persone che non hanno colpa. Io non ho fatto del male a nessuno. Io ho ricevuto del male. Io non sono stato il banco dell'accusa. Io sono stato il testimone dell'accusa. Oggi si discute come se i collaboratori si fossero organizzati per concordare le dichiarazioni dei pentiti. Nel 1992 nessuno mi fece vedere il verbale precedente. Vuol dire che nel 1984 il giudice Falcone non mi chiese il nome della mia fonte. Sono stato chiaro, pubblico ministero? Io non parlo a rate. Nel 1992 sono venuto in Italia dagli Usa e dissi che, dopo la morte di Falcone, si era aperta una nuova era. Il sacrificio del giudice meritava che almeno io scoprisse alcuni altari, e venni all'Antimafia. Pensai che lo Stato fosse convinto di lottare la mafia. Ma è stato un fuoco di paglia. Già allora diedi un'intervista in cui dissi di temere quello che sta accadendo adesso: che la lotta si sarebbe scatenata contro i pentiti...»

Ha una spiegazione per tutto, il Grande Giustiziere.
Domanda numero uno: chi era Contrada?
«Godeva nomea di grande poliziotto, che faceva osservare la legge. Ne sentivo parlare come di persona contraria a cosa Nostra. Nel '71 lo conobbi, e fu l'unica volta che lo vidi. In Brasile, ero stato arrestato e torturato, poi estradato in Italia. Viaggiai in treno, da Roma a Palermo. C'era anche il co-

lonnello Russo. Il dottor Contrada mi parlava da commissario di polizia a un imputato in catene. E mi disse che la tortura ci sarebbe voluta anche a Palermo. Io gli dissi che non avrebbe cavato il ragno dal buco, perché i mafiosi non parlano». Dal '72 al '77 Buscetta restò a Palermo, nel carcere dell'Ucciardone; nell'80, quando lasciò il regime di semilibertà a Torino, Rosano Riccobono mi chiese di rimanere a Palermo e di nascondermi nella borgata di Partanna che lui controllava. Stai tranquillo - mi disse - qui nessuno ti cercherà. Se ci saranno perquisizioni, Contrada ci avviserà: «io ho Contrada nelle mani». E per me fu sufficiente. Poi chiesi a Stefano Bontade il quale mi confermò che di Riccobono si diceva che era uno sbirro perché aveva incontri troppo frequenti con Contrada. Appresi di queste notizie con stupore, incredulità: da nero era diventato bianco...»

Domanda numero due: perché non sfruttò l'occasione dell'84 per dire tutto ciò che sapeva sulle complicità alte di Cosa Nostra? «Non mi sentivo sicuro. Avrei aperto un mare di indagini che mi avrebbero inghiottito. Lo dissi, a Falcone. Se io parlassi adesso, metterebbero me in un manicomio criminale e lei in un manicomio civile».
Domanda numero tre: eppure, il nome di Contrada lo fece per la prima volta proprio nell'84. Ebbe segnali che la spingerò in quella direzione? «Ho capito che la mia terra era diventata una pagina gialla. Non ci sono stati segnali esterni. Le

mie scelte sono il riflesso di quello che vedo. Allora parlavo di mafia e di mafiosi, oggi parlo anche di politica».

Domanda numero quattro: quale volto aveva la mafia in quegli anni? «Non eravamo una squadra di "gangster", eravamo l'Antistato...»
Domanda numero cinque: ma se Bontade definiva «sbirro» Riccobono, ciò non poteva significare che Contrada utilizzava Riccobono? «No, perché se fosse stato così, Riccobono sarebbe morto».

Lunghe disquisizioni della difesa sul primo verbale di Falcone per l'interrogatorio dell'84. Buscetta: «Io feci controvolgi. Fu Falcone, che era scrupolosissimo, a volere verbalizzare a ogni costo». Possibile che lui non chiese niente a Riccobono quando gli disse che Contrada «era nelle sue mani»? Buscetta: «per me è un capitolo chiuso, io non ho il diritto e il dovere di chiedere altro a un uomo d'onore. Io ho detto, mi hai ascoltato, mi hai capito, ciao». Un avvocato della difesa definisce «ideologia» le parole del testimone. Buscetta: «non ideologia, sofferenza». Cosa volevano da Buscetta quelli che gli chiedevano di restare a Palermo mentre si era già scatenata la guerra di mafia? Buscetta: «forse volevano che potassi in commissione la mia esperienza, la mia razionalità». Invece, si scatenò l'infemo. Perché non accettò le offerte dei boss? «Perché dissi: sono povero, sono stanco, voglio andare all'estero a vivere con la mia famiglia». Che percorsi tortuosi per vivere una vita tranquilla.

Ieri un'altra udienza al processo sui fondi neri del Sisde

L'ambasciatore Fulci denuncia «Falsi trasferimenti degli 007»

ROMA. Pressioni e minacce: le ha denunciate l'ammiraglio Paolo Fulci, a capo del Cesis tra il 1991 e il 1993, che ha ricostruito nell'aula dove si tiene il processo sui fondi neri, la storia della scoperta degli illeciti del Sisde e delle sue ripetute richieste di allontanare dai loro incarichi gli 007 dalle mani lunghe. E questo mentre per i corridoi di piazzale Clodio, si diffondeva la notizia delle richieste di 28 rinvii a giudizio per peculato del percostruttore, a vario titolo, di denaro dei servizi segreti civili. Tra loro l'ex ministro della Difesa, Salvo Andò.
Fulci, ieri, ha attaccato il prefetto Voci, che subentrò a Malpica alla guida del servizio segreto civile. Fu a lui che l'ammiraglio che coordinava l'attività di Sisde e Sismi, chiese di rispedire alle amministrazioni di provenienza le barbe finte coinvolte nel fallimento della Miura travel, dopo averne parlato al presidente del Consiglio. «Andreatti» ha ricordato Fulci - mi disse che la situazione andava sanata al più

presto. Così informai il prefetto Voci, che nel frattempo era subentrato a Malpica alla guida del Sisde. Voci mi assicurò che quelle persone sarebbero state allontanate. Quegli agenti, però, rimasero al Sisde e Fulci si accorse solo per caso che le assicurazioni degli avvenuti trasferimenti erano false. «Scrissi a quel punto una lettera molto formale a Voci, lo richiamai, ma non ottenni alcuna risposta». Nel frattempo Scalfaro aveva preso il posto di Cossiga al Quirinale e Amato quello di Andreotti a Palazzo Chigi. «Informai così della situazione e i nuovi vertici - continua l'ex segretario del Cesis - e a Scalfaro parlai delle minacce che avevo ricevuto nel frattempo, della mia voglia di mollare tutto. Lui mi rassicurò, mi rivelò, tra l'altro, che aveva bloccato la nomina di Michele Finocchiaro alla carica di vice direttore del Sisde. Poi mi esortò a proseguire nell'opera di risanamento dei servizi. A quel punto Voci dispose una serie di accertamenti. Vennero fuori

notevoli consistenze patrimoniali non giustificati dagli stipendi e dalle indennità che quei funzionari percepivano. Poi intervenne la magistratura. Un capitolo a parte Fulci lo ha riservato a Maurizio Brocchetti, l'ex direttore amministrativo sponsorizzato da Malpica perché «dotato di alto senso del dovere e indispensabile al servizio», un semplice applicato proposto poi per la carriera prefettizia.
E quegli «illeciti arricchimenti» da parte degli 007 finiti sotto inchiesta, ieri sono stati descritti anche dal maggiore dei carabinieri Enrico Cataldi, l'investigatore che ha aiutato il pm Fnsani a portare avanti l'inchiesta. Una montagna di denaro che finiva nei conti correnti aperti dagli 007 dalle mani lunghe. Quasi 51 miliardi ritrovati a San Marino e presso la Cammote. Le somme sottratte (spesso in contanti) ai fondi stanziati dalla tesoreria della Banca d'Italia, potevano essere trasportate soltanto facendo ricorso all'uso di furgoni.

La Procura chiederà le relazioni al Viminale

Cossiga-Sisde Inchiesta a Roma

ROMA. L'indagine preliminare nata dall'interpellanza presentata dal senatore Francesco Cossiga al presidente del Consiglio ed ai ministri dell'Interno, della Giustizia e della Difesa, su un presunto caso di spionaggio operato nei suoi confronti da parte di due agenti del Sisde, non è stata ancora delegata. Il reggente della procura, Michele Coiro, ha comunque deciso di acquisire, non appena saranno disponibili, le relazioni delle indagini amministrative disposte sulla vicenda dal ministro Maroni e dal capo del Sisde Salazar. I tempi di queste indagini - come precisato dagli stessi interessati - dovrebbero essere brevi e quindi nei prossimi giorni dovrebbero essere acquisite al fascicolo che attualmente contiene soltanto la copia dell'interpellanza presentata dall'ex Capo dello stato. Cossiga aveva denunciato la vicenda aperta «nel marzo del corrente anno dal servizio per le informazioni della sicurezza democratica (Sisde), con la parteci-

pazione degli uffici centrali del servizio, del centro Sisde di Genova, della questura di La Spezia», essendo informati il ministro dell'Interno e la prefettura di La Spezia». Secondo la denuncia di Cossiga l'oggetto della indagine avrebbe riguardato un «presunto incontro» che sarebbe avvenuto «nella settimana antecedente al 17 marzo 1994, presso il raggruppamento subacquei ed incursori (comsubin) della marina militare» in una caserma a le grazie, nel comune di Porto Venere. Uno strano incontro che l'ex capo dello stato smentì definendolo «totalmente falso, una balla». Il primo provvedimento preso dai vertici del Sisde e dal Viminale era stato la sospensione dal servizio dei due agenti che avrebbero condotto quegli accertamenti e l'avvio delle due indagini amministrative. La procura di Roma successivamente aveva aperto l'inchiesta preliminare - senza indagare - per l'ipotesi di reato di abuso di ufficio.

INFORMAZIONE E GOVERNO.

Il ministro della Difesa minaccia, quello dei Trasporti manda una circolare. Proteste di Fnsi e Unione cronisti

Fiori e Previti: «Niente interviste a chi si oppone»

Cecchi Gori querela e toglie la pubblicità al Manifesto

ROMA. Vittorio Cecchi Gori non ci ha pensato su molto: ha letto il titolo del *Manifesto* nel day-after del voto al Senato, quando ha deciso di astenersi lasciando l'aula («Un voto da 400 miliardi») e ha stracciato, subito, il contratto pubblicitario firmato dal padre, il vecchio Mario, che aveva invece un debole per quel giornale.

Centotrenta milioni di pubblicità «annullata»: una bella botta per il *Manifesto*, considerato che ai giornali restano le briciole della cosiddetta «torta pubblicitaria» e che in particolare la cooperativa del *Manifesto*, sia pure sull'onda del rilancio, è abituata a fare i conti con attenzione per mantenere libera la sua voce. E i 130 milioni li avrebbe lasciati proprio sull'altare della propria autonomia: pesa infatti una volta ancora su questa vicenda l'ombra di Berlusconi presidente del consiglio ed ex presidente della Fininvest, uomo dai mille interessi e legami economico-finanziari («anche con parlamentari», e con ministri, e con sottosegretari).

Di quei 400 miliardi, il debito che legherebbe Cecchi Gori a Berlusconi, si era già letto molto: giusto il giorno precedente al voto di fiducia era stato il *Corriere della Sera* a fare i conti. E nei giorni successivi era stata Rosy Bindi a far titolare i giornali con le sue accuse ai popolari sospesi: «Quei voti comprati». Cecchi Gori aveva risposto minacciando querela.

Al *Manifesto* hanno prima tentato di contattare Cecchi Gori, di lasciargli spazio per una replica con una intervista, ma lui non si è fatto trovare. L'altro giorno, invece, è arrivato al *Manifesto* anche l'annuncio della querela. E così, ora, sono i redattori a voler raccontare per intero tutta la storia: il giornale uscirà oggi con un articolo in cui accusa il produttore («e senatore del Ppi) Vittorio Cecchi Gori di voler «punire» il quotidiano, troncando il flusso di pubblicità. E ad annunciare è stato lo stesso vicedirettore del *Manifesto* Pierluigi Sullo, durante il suo intervento a un convegno della Fnsi che si è svolto questa mattina a Roma.

Domande cattive al ministro? Previti non le sopporta e così a Bruxelles ha litigato con il giornalista della Rai, Mattioli considerato poco amichevole: «Questa è l'ultima intervista che le do...» è sbottato il ministro della Difesa. E intanto il suo collega ai Trasporti, Publio Fiori, invia una circolare che «proibisce» le interviste ai suoi funzionari, lasciando intendere anche che non vanno date ai nemici del governo. Protesta della Fnsi e dell'Unione cronisti.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Stampa e governo ai ferri corti? I rapporti non sono mai stati idilliaci ma sembra che ormai si sia consumato quel po' di diplomazia che gli uomini di Forza Italia o di Alleanza nazionale avevano cercato di tirar fuori. Così capita al corrispondente della Rai da Bruxelles, Francesco Mattioli, di beccarsi una rispacciata e una minaccia dal ministro Previti. E così salta fuori un caso-Fiori, per una circolare che il ministro dei trasporti (emigrato dalla Dc andreetiana all'ombra di Fini) ha inviato sui rapporti tra i funzionari del suo dicastero e i giornali. Senza dimenticare che solo qualche giorno fa la deputata di Forza Italia Tiziana Majolo ha chiesto il licenziamento di Enrico Deaglio colpevole di averla interrotta. Ma andiamo con ordine. Il caso che ha suscitato maggiori reazioni è proprio quello dei Trasporti. A farlo scoppiare è stata Radio Popolare di Milano che ha ricevuto le copie di una circolare di Fiori ai dipendenti del suo ministero. Con un linguaggio zoppicante, è incerto, la lettera contiene questa frase: «Il presidente del consiglio dei ministri ha invitato i capi delle amministrazioni, anche nella loro responsabilità politica, ad osservare comportamenti coerenti con le linee programmatiche del governo e a non assumere iniziative con gli organi di informazione con esso contrastanti. In conformità con questa generale disposizione prego di non rilasciare dichiarazioni o interviste agli organi di informazione, salvo che non siano preventivamente concordate con il capo ufficio stampa del ministero».

Tradotta dal «ministero» la lettera vuol dire due cose. Una di carattere generale: non si rilasciano interviste né si fanno dichiarazioni se non dopo averle concordate. Ovvero non si fanno critiche all'amministrazione e al governo. La seconda questione è quella che ha suscitato la reazione della Federazione nazionale della stampa: quando si afferma che «non vanno assunte iniziative con gli organi di informazione contrastanti col governo», come è scritto nella lettera «sembrerebbe» - dice il sindacato dei giornalisti - un invito a non par-

lare coi giornalisti considerati avversari... Dividere i giornalisti in buoni e cattivi rispetto agli orientamenti del governo appare una scelta sbagliata. Deciso intervento anche dell'Unione cronisti, per bocca del presidente Guido Columba che giudica la lettera come la «riproposizione di un concetto e di una prassi previsti da una normativa del 1931, formalmente mai abrogata solo perché si riteneva da tutti che il diritto dei cittadini ad essere informati, sancito dall'articolo 21 della Costituzione, fosse ormai divenuto patrimonio incontrastato della nuova società».

Al ministero, assente Fiori, aria di grande imbarazzo e diverse spiegazioni tecniche. Intanto si tratterebbe di uno «sfornato errore» l'inserimento delle parole «con gli organi di informazione» nella lettera, dove il concetto dovrebbe essere semplicemente quello di un invito a tenere comportamenti coerenti e non contrastanti col programma del governo. Per quanto riguarda le interviste e le dichiarazioni si tratterebbe soltanto del tentativo di dare un «po' di ordine». Chissà: errori di stampa, toni sbrigativi, lettere che mescolano le direttive di Berlusconi ai suoi ministri estendendole ai funzionari e ai dirigenti ministeriali formano un cocktail micidiale. Fiori ha fatto questo meno una gaffe, se non fosse così saremmo davanti ad un tentativo di «intimidazione» all'interno del suo ministero.

Ma torniamo a Bruxelles. Qui protagonista è Previti, ministro, avvocato di Berlusconi, uno degli uomini forti del governo. Ha litigato col giornalista Rai Mattioli colpevole di avergli rivolto questa domanda: «Non c'è il rischio a proposito del Rwanda, di dare l'impressione di parlare solo a fini interni... di dare l'impressione di improvvisazione». A microfoni aperti Previti ha replicato seccamente: «Questo lo pensa lei». Poi, spente le telecamere, ha aggiunto: «Questa è l'ultima intervista che le do. Perché non può permettersi di accusare di improvvisazione un ministro in carica e il governo di cui fa parte». Insomma: giornalisti, niente domande cattive, se no peggio per voi...

Garantisciti da solo



abbonati al "Popolo"

La controcopertina de «Il Popolo»

«Popolo» e «Voce» attaccano Santaniello

Tempi duri per il garante per l'editoria. È un sorridente Giuseppe Santaniello in versione maxi che dalla controcopertina de *Il Popolo* ammonisce: «Garantisciti da solo, abbonati al *Popolo*». Segue il conto corrente su cui versare il necessario per garantire, è evidente, innanzitutto la sopravvivenza del quotidiano politico fondato da Giuseppe Donati. Ma al garante arriva anche un attacco da *La Voce*. «Ormai il garante dell'editoria - scrive il giornale di Montanelli - ha fatto il suo tempo: le norme bizantine e indefinite che ha posto rischiano di stravolgere ogni regola. Per esempio Publitalia non ha accettato uno spot dei popolari per le elezioni europee perché considerato «troppo emotivo». Chi è ormai il vero arbitro della giungla televisiva e dunque dell'informazione? A quale Santaniello bisogna votarsi? La parola passa al garante».



Blow Up Gianni Letta

Il garante: «Tv a rischio» Letta: «Niente paura, ci sono i saggi»

Giorno di bilanci per il garante dell'editoria. E Giuseppe Santaniello, alla presenza delle massime cariche dello Stato, ha svolto una puntuale relazione sullo stato del servizio radiotelevisivo pubblico e privato. Problemi molti, tanto più che ora a Palazzo Chigi siede il padrone di un ricco sistema televisivo-editoriale. Ma il sottosegretario Gianni Letta rassicura: «Abbiamo nominato tre saggi proprio per controllare la situazione...».

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. È un bilancio puntuale, attento ma anche denso di preoccupazioni quello che il garante per l'editoria, Giuseppe Santaniello, ha illustrato ieri alle massime cariche dello Stato, Presidente della repubblica in testa accompagnato dal presidente della Camera, Irene Pivetti, dal vicepresidente del Senato Roggioni e dal presidente della Corte Costituzionale Casavola, nella Sala del Refettorio della Camera stracolma di operatori del settore, sia dirigenti («da Demattè a Locatelli, da Volcic a Nuccio Fava») che giornalisti a cominciare dal presidente dell'Ordine, Gianni Faustini. Tra gli altri anche il responsabile dell'informazione per il Pds, Vincenzo Vita. Nelle 37 cartelle della relazione dedicata all'emittenza radiotelevisiva il Garante ha elencato i principali ostacoli che il suo ufficio si trova ad affrontare quotidianamente, il lavoro svolto, ma ha anche messo in guardia sui destini dell'emittenza radiotelevisiva pubblica e privata, «un servizio di pre-

minente interesse generale» che, secondo il professor Santaniello, «va preservato rispetto a condizionamenti o intrecci o ibridazioni con ogni altro potere, sia di tipo politico o partitico sia di fonte economica». Evidente l'allusione all'incredibile situazione che si è venuta a creare in Italia: un presidente del consiglio che gestisce insieme potere e informazione.

Conflitto di interessi

D'altra parte che questo sia uno dei nodi che il garante (tra gli altri) si troverà ad affrontare lo sottolinea, sollecitato dai giornalisti, anche l'ex presidente del Senato, Giovanni Spadolini, presente in aula, cui si affretta a rispondere il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, seduto poco lontano, che ricorda come all'uopo siano stati nominati tre «saggi non tre garanti come molti li hanno definiti ironizzando» che dovranno vigilare sull'operato del governo Berlusconi, stando pro-

prio molto attenti che nessuna confusione di ruoli e di interessi avvenga da ora in poi ma che, innanzitutto, studino forme nuove per aggiornare e integrare la legislazione vigente in modo da garantire la trasparenza richiesta da ogni parte. «Comunque - ha aggiunto Letta - mi sembra che questo problema gli italiani non lo sentano molto. Il 62%, stando ad un sondaggio della trasmissione *Rosso e nero*, non è preoccupato da questo». Lo stesso Letta ha poi ribadito il ruolo centrale del servizio pubblico nel sistema radiotelevisivo che il governo Berlusconi si impegna a difendere, innanzitutto con la reiterazione del decreto «salva Rai» che scadrà tra un mese. Se poi esso verrà o no convertito in legge, Letta non ha voluto dirlo «poiché si tratta di materia che riguarda l'attività del Parlamento». Sulla Mammì, Letta ha detto che «il sistema radiotelevisivo è perfezionabile e il governo è disponibile al dialogo, a patto che si tratti di migliorare e non di smantellare».

Informazione e democrazia

Ma torniamo alla relazione del garante in cui viene sottolineato come l'emittenza radiotelevisiva gestisce «un potere altamente sociale, quello dell'informazione, fattore indispensabile affinché la nostra democrazia sia basata su una libera opinione pubblica e sia in grado di svilupparsi attraverso la pari concorrenza di tutti alla formazione della volontà popolare. La qualità della democrazia dipende anche dalla qualità dell'infor-

mazione». Andando per punti, per quanto riguarda l'antitrust per Santaniello è indispensabile «un'organica legge anticongestione che valga a superare le ormai anacronistiche disposizioni della legge Mammì. È essenziale non solo il disegno della mappa nazionale delle reti ma anche un piano di valorizzazione dell'emittenza locale». Il garante ha anche puntato il dito sull'arretratezza tecnologica del nostro sistema radiotelevisivo. Altri punti dolenti il gettito pubblicitario (4.262 miliardi per la tv e 191 per la radio nel 1992) che conferma il carattere «duopolistico» del mercato e, nello stesso tempo, tende a confondersi sempre di più con i programmi attraverso le sponsorizzazioni, con il risultato di banalizzare i programmi stessi e creare confusione nella mente dello spettatore. Per quanto riguarda la Rai Santaniello ha insistito che «in un sistema misto il servizio pubblico deve avere una chiara legittimazione qualitativo-culturale altrimenti rischia di essere poco riconoscibile rispetto al polo privato». Dolenti note per quanto riguarda la possibilità di controllo, Santaniello, a questo proposito, ipotizza l'applicazione di un sistema alla francese: niente oscuramento per chi sbaglia ma solo sanzioni pecuniarie. In questa situazione non deve sorprendere che in un anno le contestazioni notificate dal garante siano state solo 283 con 37 atti di diffida e 9 delibere di sanzioni pecuniarie; 111 le archiviazioni.

An: Salò, pensione ai reduci

ROMA. Se non vogliamo abolire la norma che vieta la ricostituzione del partito fascista, almeno diamo la pensione ai repubblicani. La proposta, ovviamente, arriva dal Msi. Un progetto accarezzato per anni, come quello che mira a cancellare la disposizione transitoria e finale della Costituzione sul Pnf, in particolare da Almirante. E oggi da Tremaglia, fresco presidente della commissione Esteri della Camera, primo firmatario della proposta di legge. Con lui, buona parte dello stato maggiore della Fiamma. Tranne, e non è un caso, Gianfranco Fini.

Una proposta composta da soli due articoli, per equiparare chi è stato nell'esercito di Salò a tutti gli altri combattenti. «Nell'Italia non occupata dagli anglo-americani (i liberatori, probabilmente, erano i tedeschi, ndr.), si determinò una situazione di «necessità» - affermano i dirigenti del Msi, rileggendo la storia - che portò, se non voleva diventare un *gau* del Reich, all'assunzione di poteri di governo da parte di un organismo italiano, con

un proprio capo responsabile e con propria capacità giuridica, che internazionalmente venne riconosciuto come Stato dalla Germania, dal Giappone, dall'Ungheria, dalla Croazia, dalla Serbia, dalla Bulgaria». Insomma, da tutti gli amici dei fascisti e dei nazisti. Se questa è l'ultima sortita missina, i «riformatori» pannelliani rilanciano quella della settimana scorsa. In massa, i deputati di Pannella hanno presentato una proposta di legge identica a quella che i missini sono stati costretti a ritirare dopo il putiferio che si era scatenato...

Ma nel Msi-An, intanto, la polemica interna cresce. All'attacco di Fini, ancora una volta, Teodoro Buontempo. «Lo scontro è tra destra liberista e destra popolare, tra il cellulare e lo spirito», dice *ex Pccora* in un'intervista all'*Italia Settimanale* diretta da Marcello Veneziani. Che aggiunge: «Il fatto di avere cinque ministri non deve vanificare la nostra tradizione e decenni di lotte. Il più grande errore del fascismo movimento fu il fascismo

regime». Ma è ancora niente. Buontempo vede per Fini un futuro roseo, fino ad azzardare: «Succederà allo stesso Berlusconi», per poi affondare il colpo decisivo: «Ma il suo ruolo nel Msi è finito». E si lamenta: «Mi ha fatto molto male sentir dire dal cavaliere che i nostri cinque ministri sono antifascisti». Poi accusa i suoi camerati di partito: «Ridono, ma si tratta di un riso suicida. Non si rendono conto dei rischi che corriamo... I miei colleghi post-fascisti ora mi evitano, ma prima del 27 marzo mi cercavano. Gli servivano i miei voti...». E rivela: «Il gioco dei miei nemici è quello di farmi saltare i nervi e costringermi a uscire dal partito...».

Contro, ovviamente, si schiera Maurizio Gaspari, che invoca «una integrazione tra Msi e An, con Fini coordinatore di tutto». E a Buontempo e a Rauti manda a dire: «Anziché rispolverare la «carta di Verona» certi nostalgici nostrani dovrebbero parlare di partecipazione agli utili, di azionariato popolare...».

MANIFESTAZIONE NAZIONALE PDS
SABATO 28 MAGGIO - ORE 9.30
CINEMA ELISEO - ROMA

UNA NUOVA AGRICOLTURA IN ITALIA PER ESSERE PIÙ FORTI IN EUROPA

Introduzione:
Giulio FANTUZZI, deputato europeo

Partecipano:
Massimo BELLOTTI - Pasqualina NAPOLETANO
Guido FABIANI - Carmine NARDONE
Roberto FANFANI - Carlo PAGLIANI
Roberto BORRONI - Alberto BENCISTA

Conclusioni di:
Piero FASSINO, responsabile Esteri Pds

La Casa editrice Ediesse è lieta di invitare alla presentazione del libro

ARMI, AFFARI, TANGENTI
Accesso e destino dell'industria militare italiana tra il 1970 e il 1993 di Maurizio Simoncelli

Ne discuteranno con l'autore:
Marcello Alessi, Fabrizio Battistelli, Giovanni Ricoveri, Mario Sepi

Coordinatori:
Fabrizio Mastrofini

Giovedì 26 maggio, ore 17
Libreria Paesi Nuovi
Via della Guglia, 60 - Roma

Ediesse della Cgil Tel. 06/44870325 Fax 06/4469007

Abbonatevi a l'Unità

L'EUROPA PREOCCUPATA.

Mitterrand: «Temibili tv e potere insieme» Palazzo Chigi stizzito

ROMA. «Il popolo italiano si è pronunciato in condizioni democratiche. Ma è necessario che i mezzi d'informazione dei cittadini siano uguali e giusti per tutti. Ed è questo il punto debole». Insomma, in Italia esiste un problema reale di concentrazione del potere nelle mani di una sola persona: Silvio Berlusconi. La «solita» denuncia degli irriducibili progressisti? Niente affatto. Stavolta il siluro al «Cavaliere-presidente» arriva direttamente da Parigi, ed è un «siluro» illustre, visto che a lanciarlo è il primo cittadino francese, il presidente François Mitterrand. E che l'impatto sia stato duro lo conferma la risposta stizzita, di Palazzo Chigi.

«Il popolo italiano si è pronunciato in condizioni democratiche. Ma è necessario che i mezzi d'informazione dei cittadini siano uguali e giusti per tutti. Ed è questo il punto debole». Il «siluro» a Silvio Berlusconi viene lanciato dal presidente francese Mitterrand. Stizzita la risposta di Palazzo Chigi. Anche il neopresidente tedesco Herzog si dichiara preoccupato per la possibilità di una «importazione» in Germania del modello governativo italiano.



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

conclusione del comunicato suona un po' minacciosa: «Il contegno e il rispetto degli altri sono però virtù che esigono la reciprocità».

Herzog: allarme fascisti

I fax di Palazzo di Chigi avevano appena finito di trasmettere la risposta governativa che sul tavolo del primo ministro piombava un'altra anticipazione giornalistica, non meno pesante di quella appena «digerita». Un altro siluro era arrivato, stavolta da Berlino. I più stretti collaboratori del Cavaliere non devono aver creduto ai propri occhi: a guardare con preoccupazione a ciò che sta accadendo in Italia è il neopresidente tedesco Roman Herzog, che, come si sa, non proviene proprio dalle fila dell'estrema sinistra teutonica. Il tono usato nell'intervista concessa al settimanale *Woche* è durissimo, i giudizi taglienti come la lama di un rasoio. Dovremo prestare, «a massima attenzione» alla possibilità che la Germania venga contagiata da quanto è successo in Italia - avverte il cristiano-sociale Herzog - e cioè dalla partecipazione di neofascisti al governo dello Stato. E le rassicurazioni sulla «verginità democratica» dei ministri di Alleanza Nazionale offerta a più riprese dal primo ministro italiano? Evidentemente non devono aver rassicurato più di tanto il capo dello Stato tedesco. Che a domanda risponde: Se vi fossero segnali di un'emulazione (in Germania) del modello italiano «dovremmo opporci con tutte le nostre forze». Una sciagurata eventualità che Roman Herzog non sembra intravedere dietro l'angolo. Ma non per questo, si affrettava a sottolineare, occorre abbassare la guardia: «Al momento - dice - non mi sembra che esista questo pericolo. Ma è necessaria la massima vigilanza». Insomma, al moderato Herzog ciò che sta accadendo in Italia non sembra piacere proprio. E non fa nulla per nascondere. Si attende ora una nuova risposta di Palazzo Chigi: di certo l'«uno-due» targato Mitterrand-Herzog ha fatto male, molto male al Cavaliere.

Mitterrand preoccupato

Ma cosa ha sostenuto di tanto grave il presidente francese da suscitare il disappunto ufficiale della presidenza del Consiglio dei ministri? Presto detto: Mitterrand, constatando che il capo di una grande società di comunicazione, Silvio Berlusconi per l'appunto, è diventato presidente del Consiglio, ha rilevato che questa «è una concezione della democrazia alla quale non si è abituati e che mi sembra temibile». Attenzione agli aggettivi usati: *non abituati* e, soprattutto, *temibile*. Ma non basta. «Quando si possiedono i più importanti mezzi di comunicazione - rincarava la dose Mitterrand - si ha la possibilità, almeno provvisoriamente, di impressionare l'opinione pubblica e quindi, di vincere in condizioni equivocate». *Equivocate*: altro aggettivo pesante come una pietra. Le considerazioni del presidente francese non riguardano i ministri italiani in odore di neofascismo, ma investono direttamente la figura del premier, impegnato in questi giorni in una «offensiva internazionale» volta a convincere i poco convinti partner europei della bontà democratica del suo governo. Di certo, questa uscita di «François il rompiscatole» mette tra parentesi l'annuncio, dato da Antonio Tajani, portavoce di Berlusconi, della confluenza di Forza Italia nel gruppo del Partito popolare europeo. L'ingresso dovrebbe avvenire dopo le elezioni europee, ma lo stesso Tajani usa il condizionale. Ma la rivelazione del portavoce presidenziale lascia subito il passo alla «pro-

vocazione» francese; ed è una «provocazione» troppo forte per non essere immediatamente rintuzzata, sia pure con toni diplomatici, ma non troppo. Erano passati poco più di sessanta minuti dalla prima agenzia che riportava le anticipazioni dell'intervista di Mitterrand, che l'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio dei ministri licenziava un lungo comunicato di risposta, che esordiva così: «In merito alle dichiarazioni rilasciate dal presidente della Repubblica francese ad alcuni giornali, negli ambienti di Palazzo Chigi si fa notare che in Italia non è avvenuto alcunché di temibile». A questo punto - ricorda l'estensore - non esprimono in alcun modo qualcosa di equivoco. L'informazione e le istituzioni del nostro Paese funzionano in un clima di libertà e di rispetto del diritto». Ed è a questo punto che parte la bordata verso l'Eliseo: «Nessuno di noi - sottolinea Palazzo Chigi - si sognerebbe mai di sindacare le condizioni di legittimità in cui si esercitano i pubblici poteri nelle democrazie alleate, tantomeno a scopi di lotta politica interna. L'accusa non è poi velata: Mitterrand avrebbe parlato agli italiani perché i francesi intendessero... La

Il presidente francese: «Governo italiano legittimo, ma...»
Il tedesco Herzog allarmato per i fascisti nell'esecutivo



François Mitterrand

Popolari nella bufera Blitz dei demitiani per Buttiglione leader

Doveva essere una tranquilla discussione sulle regole, e invece il Consiglio nazionale del Ppi ha riaperto la guerra interna. I demitiani Sanza e Gargani hanno chiesto di eleggere subito un segretario (Buttiglione) e di rinviare il congresso di luglio. Contrari la Jervolino e Mancino, che a sua volta fa capire di non disdegnare la poltrona di piazza del Gesù. Buttiglione: «Con Berlusconi i fiori e il bastone». Formigoni sempre più fuori. Oggi si decide.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La nuova puntata dell'estenuante *telenovela* che ha per soggetto la fine della Dc si consuma in uno scenario a suo modo emblematico. Ieri s'è infatti riunito, per discutere e approvare il regolamento congressuale, il Consiglio nazionale del Partito popolare. Ma pareva d'assistere ad un convegno di studi, o a una riunione parrocchiale. Niente auto blu, niente autisti stravaccati a leggere la *Gazzetta dello Sport*, niente carabinieri a cavallo (nelle grandi occasioni ce n'erano sempre due, di fronte a palazzo Sturzo), niente portaborse e addetti stampa, niente boiardi di Stato e boss della Tv pubblica fra i corridoi e nelle prime file. E niente palazzo Sturzo: che se ne sta vuoto in attesa di acquirenti, mentre quel che resta del popolo post-democristiano riempie una saletta dell'ex hotel Bologna, oggi proprietà del Senato. Ci sono i parlamentari, e ci sono i coordinatori regionali. E basta. I giornalisti non sono ammessi: e anche questa è una novità, perché i Consigli nazionali di palazzo Sturzo cominciavano ogni volta con un secco divieto d'accesso alla stampa, e poi regolarmente, inevitabilmente si aprivano e quasi si scioglievano in una grande bolgia che mescolava cronisti e *peones*, telecamere e ministri, autisti e sottosegretari e riflettori accecanti e funzionari imbrillantinati. Ora che la fuoriuscita della Dc dallo Stato è pressoché consumata e non rimangono che *tic* linguistici e vizi caratteriali, dei vecchi tempi restano due cose. La prima è il ritardo cronico: convocato per il 17, il Cn del Ppi è cominciato dopo le 18. La seconda è Giulio Andreotti, che arriva tra i primi e prende posto a metà sala, esattamente come accadeva nel 1947.

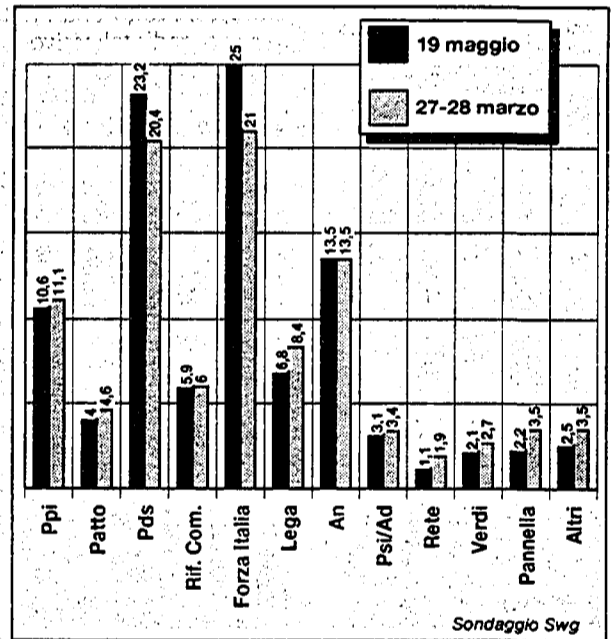
Convocato per discutere di regole, il parlamentino popolare s'è subito infiammato. Tanto che la riunione di ieri s'è conclusa con l'ennesima lacerazione, e un nuovo rinvio. Due demitiani *doc*, Sanza e Gargani, hanno infatti chiesto che il segretario del partito venga eletto subito, prima cioè del congresso previsto per luglio, che a sua volta slitterebbe a ottobre. Difficile che la proposta venga accolta oggi, alla ripresa dei lavori. Ma, se così fosse, si tratterebbe di un vero e proprio *golpe* ai danni dei martinazzoliani «duri e puri», che peraltro ancora non hanno trovato un loro candidato forte. «Per prima cosa dobbiamo vivere, esistere», spiegava Sanza portando il suo «personale contributo al dibattito» la cui regia reca il marchio inconfondibile di De Mita. E *vivere* significa avere un leader: Rocco Buttiglione.

Ma la corsa alla segreteria conta ogni giorno di più un nuovo candidato. E ieri è stato Nicola Mancino (peraltro contrario al rinvio del congresso e all'elezione immediata del segretario) a far capire che la poltrona di piazza del Gesù potrebbe interessargli: «Per mia abitudine - sorride il presidente dei senatori popolari - non pongo mai candidature, eppure ho ricoperto molti incarichi». Difficile dire quante siano le *chances* dell'ex ministro dell'Interno. Che pure è riuscito in queste ore a ricucire lo «strappo» con i quattro senatori che si sono astenuti sulla fiducia al governo (ieri Grillo ha detto che «per ora» non trasminerà al gruppo misto). E che in serata ha smentito di essere davvero in corsa, perché per la segreteria ci vuole «un nome nuovo». Forse ha ragione Rosy Bindi quando si dice certa che il congresso si farà a luglio e spiega che «il candidato vero ancora non è venuto fuori»: perché da qui a luglio possono succedere molte cose, e alcune candidature - quella dell'*outsider* Gerardo Bianco, ma anche quella di Formigoni, ormai ad un passo dalla fuoriuscita dal partito e contrario al rinvio del congresso - paiono simboliche più che reali.

Fra le tante cose che potrebbero succedere da qui al congresso, c'è anche la dissoluzione del Partito popolare. I sondaggi lo danno in ulteriore calo alle elezioni europee. Ma il punto è quale sarà l'entità della sconfitta, e quanto forti saranno le spinte centrifughe. Ieri di nuovo son volati gli stracci: Formigoni ha parlato di «pulizia etnica» a proposito della sospensione dei quattro senatori, e ha accusato Mancino di usare «metodi stalinisti» per spianarsi la strada alla segreteria «estromettendo gli avversari». Michele Lauria, segretario del gruppo del Senato, gli ha risposto per le rime spiegando che Formigoni «non essendo di fatto in corsa per la segreteria, si preconstituisce la strada per andare definitivamente a collocarsi a destra». E due dei senatori «sospesi», Cusumano e Zanoletti, hanno preannunciato una querela per Rosy Bindi.

Chi getta acqua sul fuoco è il candidato-segretario numero uno, Rocco Buttiglione. «Non ci serve un congresso "muro contro muro" - dice -, e la gente è stanca di tutti i nostri personalismi. Secondo me il Ppi non può fare a meno di mantenere il suo collegamento con le altre realtà dei cattolici in politica (cioè il Ccd, il Patto e i transfughi di Michelini, Ndr) e col suo elettorato tradizionale, che certo non è di sinistra». Dunque? Con il governo il dialogo va sì tentato, ma «tenendo in una mano i fiori, e nell'altra un grosso bastone». Per questo, dice Buttiglione, Formigoni non va bene perché «ha soltanto i fiori», e non va bene la Bindi perché «ha soltanto il bastone, però piccolo». Rosy Bindi naturalmente non è d'accordo. Nega di ambire alla segreteria (il candidato che ha nel cuore ma non dice è Sergio Mattarella), e disegna così la temeraria geografia di piazza del Gesù: «Lo scontro forte, tra noi, è su chi non ha ancora capito che dobbiamo costruire un partito di opposizione e invece conta i minuti per fare un salto verso il centro-destra». Oggi si ricomincia.

Europee, in contrasto i sondaggi di Swg e Directa



Alle elezioni europee del 12 giugno si accentuerà la tendenza bipolare. E quanto emerge da un sondaggio Swg per Famiglia cristiana, secondo il quale Pds e Forza Italia registrano un marcato incremento del suffragio. Il Pds cresce di 2,8 punti rispetto al 27 marzo scorso, passando dal 20,4 al 23,2%. In calo la Rete dall'1,9 al 1,1%; i Verdi dal 2,7 al 2,1. Rifondazione dal 6 al 5,9, il Psi-Ad dal 3,4 al 3,1. Forza Italia registra un aumento di 4 punti, passando dal 2,1 al 25%; stabile An al 13,5; la Lega perde 1,6 punti attestandosi al 6,8%; la lista Pannella scende al 2,2%. Il Ppi si attesta al 10,6 con una perdita di mezzo punto, mentre Segni cala dal 4,6 al 4%. Secondo una proiezione di Directa per il Messaggero, la ripartizione degli 87 seggi, assegnati all'Italia per l'europarlamento, sarebbe la seguente: Verdi 3; Lega 7; Psi-Ad 2; Ppi 9; Pds 18; Rete 1; Fi 22; Pannella 2; Rifondazione 5; Segni 4; An-mai 11; altri 3. Per le percentuali, Directa prevede in testa Forza Italia (26,4%) e secondo il Pds (20,4%).

Livia Turco: il primo impegno è il diritto al lavoro contro un governo che vuole rimandare le donne a casa Elezioni europee, sedici le candidate pds

ROMA. Prima di tutto il diritto al lavoro. È la parola d'ordine delle candidate del Pds alle elezioni europee, tanto più pressante dopo che nel nostro paese si è insediato un governo che fa intendere il proposito di rimandare le donne a casa. Così Livia Turco, responsabile femminile della Quercia, presenta le sedici donne incluse nelle liste per il voto del 12 giugno. E ne indica quattro, per le quali è più forte la speranza per l'elezione nel Parlamento di Strasburgo. Due conferme, anzitutto: Anna Catasta e Pasqualina Napolitano. E due novità: Fiorella Ghilardotti e Tiziana Arista. Poi le altre: Grazia Di Mauro, Cristina Jannel, Maria Ratti (circoscrizione di nord-ovest); Maria Luisa Baggossi, Giuliana Filippini, Nicoletta Pettenà, Elena Rambelli (nord-est); Maria Grazia Mammucini, Rosalba Spini (centro); Toniella De Rose (meridione); Gavinuccia Arca e Rosaria Chia-

FABIO INWINKL

netta (isole). Catasta e Ghilardotti figurano nella circoscrizione di nord-ovest. La prima ha operato particolarmente sulle questioni dell'orario di lavoro e della maternità, oggetto di direttive comunitarie che hanno ristretto spazi e opportunità. Fiorella Ghilardotti è da un anno e mezzo presidente della giunta regionale della Lombardia. È la prima donna al vertice di una regione ed ha assunto questo incarico mentre il mondo politico milanese era scosso dalle vicende di Tangentopoli. Pasqualina Napolitano, candidata nell'Italia centrale, è stata attiva nella commissione Bilancio di Strasburgo e ha avviato molteplici iniziative con le donne di altri paesi. Tiziana Arista, presente nella circoscrizione meridionale, è stata segretaria del partito in Abruzzo e ha operato nella commissione femmi-

nile nazionale. Toccherà a lei tener ferme le ragioni delle donne del Sud, minacciate di una duplice penalizzazione da un governo come quello che si è appena insediato.

L'offensiva di destra
Deve crescere, insiste Livia Turco, l'interesse intorno a questa campagna elettorale, sin qui piuttosto trascurata. Soprattutto ora che la maggioranza di destra si fa portavoce di un'idea «minima» di integrazione europea, tale da coinvolgere i mercati lasciando mano libera ai governi nazionali. È un'inversione di tendenza che si deve imporre: diritti di cittadinanza, uno sviluppo che punti soprattutto a investimenti per la formazione, un'espansione della cultura delle pari opportunità e delle azioni positive. Si indica come quadro di riferimento il piano Delors, che punta a quindici milioni di posti di lavoro

in cinque anni. Uno strumento per l'integrazione delle donne viene individuato nella riduzione dell'orario di lavoro. In una parola, «più lavoro qualificato per le donne, più opportunità di lavoro per tutte». C'è bisogno, insomma, di orientamenti e realizzazioni di segno progressista in campo europeo per contrapporsi meglio in Italia alle manovre che si profilano per far arretrare le donne sui temi cruciali del mercato del lavoro, dell'aborto, della famiglia.

Non basta la difesa

Si ripete, nel corso della conferenza stampa di ieri a Botteghe Oscure, che non bisogna ridursi alla sola difesa delle conquiste ottenute. Servono proposte innovative, che investano uno stato sociale sempre più inquinato dal clientelismo. Di fronte a un tasso maschile di disoccupazione del 7 per cento, quello delle donne è del 12 per

cento: le disoccupate di lungo periodo ammontano al 55 per cento. Ma l'azione nel Parlamento europeo non darà risultati se non sarà sorretta da una vasta partecipazione delle donne alla politica, oltre le forme deteriori di una «democrazia televisiva». La dipendenza economica, infatti, fa da ostacolo alla partecipazione alla vita pubblica. Le donne nell'assemblea di Strasburgo sono appena il 19,3 per cento; e si scende all'11 per cento nei parlamenti degli Stati membri. A questa condizione di minorità concorrono forze come quelle che hanno vinto le recenti elezioni politiche in Italia. Poche donne elette, alcune sistemate in posti di evidenza sulla base di una cultura da «rampantismo», per una politica che va nel senso opposto alle esigenze e ai progetti dell'universo femminile. Come dire, le rose di Irene Pivetti nascondono molte spine...

COMMISSIONI PARLAMENTARI.

A Montecitorio il Polo si attribuisce le tredici presidenze L'ex repubblicano passa al ballottaggio contro la Bonino

La destra prende tutto Agli Esteri Tremaglia col voto della Lega

ROMA. Le commissioni della Camera hanno eletto i loro uffici di presidenza: la legislatura può partire. Non così al Senato, dove la situazione resta complessa e tutto è stato rinviato a martedì pomeriggio. A Montecitorio i presidenti - tutti rigorosamente della maggioranza - sono stati eletti al primo scrutinio. Ha fatto eccezione soltanto l'ex repubblicano e dirigente missino Mirko Tremaglia: per prevalere contro l'altra candidata alla presidenza della commissione Esteri, la radicale Emma Bonino, è stata necessaria una seconda votazione, e Tremaglia ce l'ha fatta per un solo voto. Ne avrebbe dovuti avere 28 e si è invece fermato a quota 24 contro i 23 della Bonino. Anche se la Lega allontana da sé i sospetti, è convinzione generale che tre dei quattro voti mancanti vengano proprio dalle file di Umberto Bossi. Il quarto voto è della stessa Bonino. Una preferenza è stata attribuita al leghista Lovisoli. Dalla votazione era assente soltanto un deputato di Rifondazione (malattia). In ogni caso, il contributo della Lega è risultato decisivo per far eleggere Tremaglia e fra i voti determinanti dei leghisti c'è anche quello di Bossi.

I fascisti mali. Ovvio che i popolari e i progressisti facessero rilevare l'incogerenza di un leader politico che, dopo aver tuonato contro i fascisti («Ma al governo»), si reca a votare soltanto al secondo scrutinio al punto da rendere più appassante il suo contributo. Se fosse saltata la poltrona di Tremaglia alla commissione Esteri, all'interno della maggioranza si sarebbe aperto un caso non da poco: in gioco c'era la parola dello stesso presidente del Consiglio. Quando a Tremaglia non fu concesso - per via del suo passato mai abiurato - l'onore del ministero degli italiani all'estero e neppure il contenuto di un sottosegretario, Fini ottenne da Berlusconi l'impegno ad eleggere l'anziano missino almeno alla testa della Alfari esteri. Risentita la reazione della Bonino: «Hanno stretto un patto d'acciaio tra di loro. Nulla di nuovo - dice ora la radicale, iscritta al gruppo di Forza Italia - rispetto a quello che per anni hanno fatto i potenti di un tempo, quelli che ora sono in disgrazia o in galera». Mentre, nel primo pomeriggio erano in corso le operazioni di voto, fuori da Montecitorio si è svolta una manifestazione contro la candidatura di Tremaglia, protesta organizzata da Rifondazione. «Serie

Maggioranza pigliatutto alla Camera: i 13 presidenti delle commissioni sono stati eletti ieri pomeriggio con i voti delle destre. L'ex repubblicano Mirko Tremaglia ce l'ha fatta soltanto al ballottaggio, prevalendo per un voto contro Emma Bonino, l'altra candidata al vertice della commissione Esteri. Polemiche anche per l'elezione di Vittorio Sgarbi alla presidenza della commissione Cultura. Al Senato tutto rinviato a martedì pomeriggio. Il «giallo Grillo».

GIUSEPPE F. MENNELLA

preoccupazioni e riserve per l'inquietante elezione di Tremaglia: questa in sintesi la reazione del gruppo progressisti-federativo di Montecitorio. Basti ricordare le dichiarazioni sul trattato di Osimo e la forte enfasi nazionalista del neo presidente della commissione.

Alla Camera, dunque, la spartizione è stata condotta in porto secondo i preventivi accordi fra le destre: 5 presidenze sono andate alla Lega; 4 a Forza Italia; 3 al Msi; una al Ccd. Fra gli eletti anche Vittorio Sgarbi (alla Cultura), sotto lauto contratto con la Fininvest e deputato di Forza Italia. I deputati progressisti fanno rilevare questa coincidenza insieme al fatto che sarà proprio la commissione Cultura a dover affrontare la riforma del sistema radiotelevisivo: «Questa scelta configura un conflitto di interessi che può pesantemente condizionare l'attività della commissione stessa». Soave, la replica di Sgarbi non è fatta attendere: «Devono smetterla di rompermi le scatole - ha detto lo showman - con la storia dell'incompatibilità», attribuendo ai suoi critici una qualifica che non gli è stata riconosciuta, quella di dipendente della Fininvest. In serata, Antonio Mazzone, di An, è stato eletto presidente della giunta per le elezioni di Montecitorio con 15 voti, contro i 7 della progressista Adriana Vignari.

Grillo resta nel Ppi. Il capitolo commissioni, chiuso alla Camera, resta tuttora aperto a Palazzo Madama. I tredici organismi saranno convocati martedì pomeriggio per procedere all'elezione degli uffici di presidenza. Soltanto ieri il gruppo Misto - diretto dall'altoatesino Roland Riz - ha comunicato alla presidenza del Senato le distribuzioni dei 20 senatori nelle diverse commissioni. Finiva così una giornata di suspense ruotata intorno al nome di Luigi Grillo, senatore del Ppi, appena sospeso dal partito per via di quell'uscita dall'aula per far passare la fiducia al governo. Si trasferirà al gruppo



Mirko Tremaglia

Rodrigo Pais

Commissioni della Camera Ecco gli eletti negli uffici di presidenza

- AFFARI COSTITUZIONALI Presidente: Gustavo Selva (An) Vicepresidenti: Roberto Ronchi (Lega Nord) Sergio Mattarella (Ppi) Segretari: Paolo Becchetti (Ccd) Italo Reale (Progr.) GIUSTIZIA Presidente: Tiziana Maiolo (Fi) Vicepresidenti: Emanuele Basile (Lega Nord) Tullio Grimaldi (Rif. com.) Segretari: Nicola Pasetto (An) Felice Scermino (Progr. fed.) AFFARI ESTERI E COMUNITARI Presidente: Mirko Tremaglia (An) Vicepresidenti: Gianni Rivera (Misto) Raulle Lovisoli (Lega Nord) Segretari: Carmelo Incorvaia (Progr.) Antonietta Vascon (Fi) DIFESA Presidente: Paolo Bampo (Lega Nord) Vicepresidenti: Paolo Romani (Fi) Simona Dalla Chiesa (Progr.) Segretari: Giovanni Mastrangelo (An) Mario Gatto (Progr.) BILANCIO TESORO E PROGRAMMAZIONE Presidente: Silvio Liotta (Fi) Vicepresidenti: Fede Latronico (Lega) Enzo Mattina (Progr.) Segretari: Luigi Marino (Rif. com.) Benito Paolone (An) FINANZE Presidente: Paolo Agostinacchio (An) Vicepresidenti: Pierangelo Paleari (Fi) Roberto Pinza (Ppi) Segretari: Lino De Benedetti (Progr. fed.) Enzo Flego (Lega Nord)

- CULTURA SCIENZA E ISTRUZIONE Presidente: Vittorio Sgarbi (Fi) Vicepresidenti: L. Sbarbati Carletti (Ad-Misto) Domenico Benedetti Valentini (An) Segretari: Luciano Galliani (Progr.) Valentina Aprea (Fi) AMBIENTI TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI Presidente: Francesco Formenti (Lega Nord) Vicepresidenti: Valerio Calzolaio (Progr.) Antonio Cherio (Fi) Segretari: Roberta Pizzicara (Lega Nord) Giampiero Scanu (Ppi) TRASPORTI POSTE E TELECOMUNICAZIONI Presidente: Sante Perticarò (Ccd) Vicepresidenti: Francesco Marengo (An) Ugo Boghetta (Rif. com.) Segretari: Alberto Bosio (Lega) Paolo Galletti (Progr.) ATTIVITÀ PRODUTTIVE COMMERCIO E TURISMO Presidente: Antonio Rubino (Fi) Vicepresidenti: Aldo Rebecchi (Progr.) Carmine Patarino (An) Segretari: Francesco Ghirelli (Lega Nord) Francesco Voccoli (Rif. com.) LAVORO PUBBLICO E PRIVATO Presidente: Marco Fabio Sartori (Lega Nord) Vicepresidenti: Gianfranco Rastrelli (Progr.) Mario Malini (Fi) Segretari: Fedele Pampo (An) Johann Widmann (Misto) AFFARI SOCIALI Presidente: Roberto Calderoli (Lega Nord) Vicepresidenti: Alessandra Mussolini (An) Vasco Giannotti (Progr.) Segretari: Francesco Cascio (Fi) Sergio Tanzarella (Progr.) AGRICOLTURA Presidente: Alberto Paolo Lembo (Lega Nord) Vicepresidenti: Ettore Peretti (Ccd) Giuseppe Albertini (Progr.) Segretari: Giacomo De Ghislanzoni (Fi) Renzo Gubert (Ppi)

IL PUNTO

Ma non è soltanto il ritorno del Cencelli

ENZO ROGGI

L'ARREMBAGGIO della maggioranza alle presidenze di commissione non può essere giudicato solo come una secca riproduzione dei metodi cencelliani del passato. In verità il paragone coi tempi andati ha scarso interesse: quel che è accaduto ieri alla Camera va invece giudicato col metro del presente. Due sono gli aspetti da considerare: quello della concezione politico-costituzionale che sta dietro alla manomessa governativa, e quello della scelta delle persone. Ed è difficile dire quale dei due aspetti sia il più grave.

La maggioranza ha impostato la questione delle nomine parlamentari secondo la teoria che non vi sono organi e organismi di garanzia e di controllo ma solo proiezioni governative nella macchina legislativa. Siamo alla pura e semplice aberrazione. Non solo perché quello parlamentare non è un potere esclusivamente legislativo (ma anche d'indirizzo, di controllo, di inchiesta), e dunque la sua funzione non si esaurisce nel rapporto con l'esecutivo, ma perché la relazione tra i poteri deve necessariamente ispirarsi al principio che il controllato non può fare il controllore. Altrimenti non avremmo una forma di governo parlamentare ma una forma di parlamento governativo: la negazione totale della stessa ragione storica dell'esistenza del parlamento, quale che sia il sistema elettorale da cui deriva. La questione posta dalle opposizioni era proprio quella di una coerenza effettiva col principio maggioritario che garantisce alla maggioranza il diritto e gli strumenti per governare, e all'opposizione il diritto e gli strumenti per controllare e per garantire che una maggioranza per tempo non si trasformi in regime. Questa filosofia, che appartiene alla generalità delle liberaldemocrazie, è stata respinta e si è cercato, da parte del tripartito berlusconiano, di aprire un piccolo campo di meschini patteggiamenti (con la metafora della «cortesia costituzionale») per cercare di tamponare le difficoltà prevedibili in Senato dove la maggioranza è minoranza e dove ci sono già abbondanti segni di una campagna acquisti senza principi. Giustamente le opposizioni si sono sot-

atte al ginocchio. Ed ecco che ad una teona aberrante ha subito corrisposto una pratica dello stesso segno. Il caso dell'affidamento della commissione Esteri ad un ex ufficiale di Salò, fautore di un revisionismo renausciante della politica estera italiana crea un problema politico di prima grandezza nelle nostre relazioni internazionali, e in specie europee. Quella nomina risarcisce il «torto» della mancata nomina di Tremaglia a ministro e contiene l'affermazione della qualificante incidenza politica dei post-fascisti sugli equilibri governativi. Come tale sarà inevitabilmente considerata da alleati e interlocutori. E da apprezzare il gesto di distinzione che hanno compiuto i pannelliani con la candidatura della Bonino, anche se continuiamo a stupirci della loro insolita docilità di fronte agli schiaffi della maggioranza di cui fanno parte. Non merita apprezzamento invece l'ennesima ritirata leghista: Bossi sembra ormai rassegnato a ingoiare qualsiasi rospo in nome della lotta al pericolo del «berlusconismo». Ma l'elezione di un Tremaglia a quel posto non appartiene proprio all'essenza del berlusconismo? L'elezione di Sgarbi alla testa della commissione Cultura ci riporta diritti alla questione di principio: a parte ogni giudizio sulla persona, resta il fatto che egli è un uomo contrattualizzato con la Fininvest e dovrà presiedere ai lavori per la nuova legge sulle telecomunicazioni. Ma come meravigliarsene se proprio il presidente del Consiglio nega per sé stesso l'esistenza di un problema politico e morale di incompatibilità tra interesse personale e funzione pubblica? L'elezione della Maiolo alla Giustizia è un preciso messaggio ai magistrati: prestate pure ma la musica è cambiata. Si comincia dalla legge sui pentiti e dalla riforma del pubblico ministero. Ed è, appunto, solo l'inizio.

IL CASO

Carroccio sott'accusa: devono far posto ai maschi non eletti. Ma le due insistono: motivi personali

Un altro no alle «dimissioni maschiliste» delle leghiste

ROMA. Complici o succubi che siano dell'operazione di Bossi, restano in carica le deputate Maria Galli, eletta a Firenze per la Lega, e Angela Zilli, eletta a Piacenza. Per la seconda volta in venti giorni la maggioranza della Camera non ha infatti prestato alcun credito alle «ragioni strettamente personali e familiari» accampate dall'una, e alle «precarie condizioni di salute» addotte dall'altra, e ne ha respinto seccamente le dimissioni: con 199 no contro 189 sì quelle della Galli, e con 205 no contro 198 sì quelle dell'altra. Per l'accoglimento delle dimissioni hanno votato, oltre ai leghisti, i missini e solo una parte dei deputati di Forza Italia. Contro, non solo tutte le sinistre ma anche i popolari e probabilmente (il voto era segreto) non pochi deputati di Berlusconi.

I colleghi trombati. Il caso era scoppiato già all'in-

Schiaffo della Camera al maschilismo leghista: respinte per la seconda volta le dimissioni imposte a due deputate del Carroccio, Maria Galli e Angela Zilli, per far posto a due colleghi trombati. Stizzito richiamo della Pivetti per gli applausi da sinistra all'esito del voto: «Non è il momento di pettegolezzi». Ma per i Progressisti Anna Serafini sottolinea: «Sono riaffermate in modo limpido la sovranità del Parlamento e la dignità delle donne».

GIORGIO FRASCA POLARA

domani delle elezioni, in seguito all'elezione di Galli e Zilli nelle liste per la quota proporzionale in cui è stato introdotto il sistema dell'alternanza obbligata di sesso nelle candidature. Risultato, a Firenze la leghista aveva avuto la meglio su Riccardo Frangasi, deputato uscente che contemporaneamente era stato bocciato nel collegio uninominale da un candidato progressista. E identica avventura è capitata ai leghisti di Piacenza, dove la senatrice

si, senza neppure un minimo di fair play ed anzi con tanta sicurezza, poteva annunciare il passaggio del testimone a suo vantaggio.

Dimissioni puntuali

Puntualmente, a legislatura formalmente aperta, giungevano alla presidenza della Camera le lettere di dimissioni di Maria Galli e di Angela Zilli. E per quanto fossero pretestuose le giustificazioni già allora addotte, la maggioranza dei colleghi le aveva respinte non già per cortesia (come si usa per tradizione, la prima volta) e neppure per dichiarata sfiducia nelle motivazioni, quanto per denunciare l'operazione truffaldina escogitata per scavalcare la nuova regola dell'alternanza e neutralizzare così un valore di civiltà che, in quanto tale, è un bene collettivo indisponibile volto a riequilibrare la rappresentanza politica in favore delle donne. «Teorie, teorie», ha ribattuto ie-

n nella sua nuova lettera di dimissioni l'Angiola Zilli: «Si rinfocola una polemica sul riequilibrio della rappresentanza che in questo caso non mi riguarda», e già a richiamare d'accapo quelle malferme condizioni di salute di cui nessuno, in Senato prima e poi nella recentissima campagna elettorale, si era minimamente accorto. Di più e di peggio la Galli che ieri, a differenza della sua collega, era in aula ed ha letto un compito per invocare dai colleghi «comprensione» per non meglio specificati motivi «strettamente personali e familiari» che le impedirebbero di assolvere il mandato parlamentare. Al cronista che l'inseguirà più tardi per saperne di più ringerà solo un «abbiate un minimo di considerazione per una libera scelta».

Le ragioni dei maschi.

Libera scelta davvero? A sinistra e al centro dell'emblema di Montecitorio smorfie e commen-

ti non solo ironici ma, da parte di talune colleghe, anche gonfi di rabbia per un cedimento così grossolano ma anche un po' penoso «alle ragioni dei maschi». E quando vien reso noto il risultato delle votazioni segrete, dai banchi della sinistra scattano fragorosi applausi. Cui la Pivetti replica irritata: «Non è il momento di commenti e pettegolezzi». Di ben altro si tratta, replicherà per i Progressisti la pidiissima Anna Serafini: «Il voto afferma in modo limpido la sovranità del Parlamento e la dignità delle donne». Le forzate dimissioni sono inaccettabili perché «stravolgerebbero il voto degli elettori, violerebbero la legge elettorale, e propenderebbero una condizione umiliante di subalternità delle donne a logiche di partito e di maschilismo». E ne concluderà severa, la Serafini: «Ed è certo sorprendente che la presidente della Camera, una donna, faccia finta di non vedere queste cose».

Il procuratore aggiunto di Milano risponde alle accuse del senatur

D'Ambrosio: «L'attacco di Bossi a Mani pulite? Lo sfogo di chi parla solo ai suoi elettori»

Umberto Bossi spara a zero sulla magistratura milanese, ma la «banda dei quattro», la definizione è del senatur, evita le polemiche. Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio: «È l'attacco di un politico, che si rivolge ai suoi elettori, coi toni e col linguaggio che gli sono usuali. Le sue accuse non mi toccano, ma eccede quando si inventa la paternità dell'inchiesta "Mani pulite"».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO La pacatezza non è mai stata una sua virtù, ma questa volta Umberto Bossi sputa fuoco e sentenze, superando anche il Bettino Craxi dei momenti peggiori. Il rinvio a giudizio per l'affare Enimont gli ha fatto perdere le staffe e si difende a mazzette, sparando a zero sui magistrati di «Mani pulite» che il 5 luglio lo processeranno con gli ex segretari del pentapartito vecchio e nuovo a braccetto, accomunati dall'accusa di aver intascato quattrini dallo stesso sponsor, Carlo Sama, ex signore della Montedison.

Intervistato dal quotidiano «La Stampa», il senatur urla che «la banda dei quattro non nuscirà a fregarlo». E i quattro sono Francesco Saveno Borelli, Gherardo Colombo, Gerardo D'Ambrosio e Antonio Di Pietro, una «banda di mendicanti che vuole mordere la mano al grande movimento rivoluzionario del Nord». E passi l'insulto di «terrone» rivolto ai napoletani Borelli e D'Ambrosio o al molisano Di Pietro, ma il povero Colombo, bianzolo doc, come si deduce dal cognome, cosa c'entra?

Dopo gli insulti arrivano le minacce. «La lega al governo è riuscita ad avere in mano i ministeri chiave per darla lo scossone definitivo al vecchio regime». Una dichiarazione di guerra? «La guerra l'hanno voluta loro, al mio rinvio a giudizio risponderemo con decisione, cominceremo col coprire i manifesti tutti i muri delle città del nord contro la "banda dei quattro" e poi ci sarà dell'altro». E tanto per prender le distanze dal pool antimazzetta aggiunge: «Non date spazio a quelli lì, sono Gattopardi che preparano il ritorno dei Craxi e degli Andreotti». Non ci risparmi neppure un guizzo di megalomania: «Se mettiamo Di Pietro di fianco a Bossi, Di Pietro non esiste, è un giudichello che si è trovato la pappa fatta dalla Lega».

Il giudichello in queste ore è in California e grazie alle differenze di fuso orario non ha neppure fatto in tempo a leggere le sparate del leader del Carroccio A Milano i suoi colleghi fanno spallucce e lo ignorano. Gerardo D'Ambrosio da un'occhiata all'intervista e rispon-

de tranquillo: «Non mi sfiora neppure, non lo intendo nemmeno un attacco alla magistratura. È lo sfogo di un politico, che deve far presa sulla propria base e si rivolge ai suoi, coi toni e il linguaggio a lui usuali». Il procuratore aggiunto di Milano si limita a una precisazione: «Il rinvio a giudizio di Bossi non è un tentativo di coinvolgere la Lega nell'affare Enimont. La sua posizione è ben distinta. Lui non è accusato di corruzione, ma di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, per i 200 milioni che prese da Carlo Sama nel 1992, alla vigilia della campagna elettorale».

Già, ma ora Bossi andrà alla sbarra assieme a Forlani e Andreotti e a tutti gli ex segretari del pentapartito. «Noi eravamo obbligati a procedere nei suoi confronti. Se non lo avessimo fatto saremmo tutti denunciati alla magistratura di Brescia (che ha competenza per i reati commessi dai magistrati di Milano, ndr)».

D'Ambrosio addirittura spezza una lancia in favore di Bossi: «Forse si poteva stracciare la sua posizione, anche se i fatti che gli sono contestati, sono emersi nell'ambito del processo Cusani. Il pm avrebbe potuto contestargli successivamente evitando di farlo in quella sede». Il coordinatore dell'inchiesta «Mani Pulite» evita accuratamente di gettar benzina sul fuoco, replicando a insulti e minacce. Si limita a un commento: «Mi sembra francamente eccessivo che Bossi si inventi la paternità dell'inchiesta "Mani Pulite". Tutto il resto non mi tocca».

Anche il giudice per le indagini preliminari Renato Brichetti, candidato di «Forza Italia» alle elezioni europee ha detto la sua. «L'attacco di Bossi alla procura di Milano è inaccettabile, è grave nella forma e nei contenuti. Nessuno può dire che quella dei magistrati è l'unica verità possibile, ma è altrettanto vero che nessun politico è unto dal signore e ha la verità melata come sembra lasciar intendere il leader della Lega. Il cambiamento del paese è nelle mani degli elettori e di nessun altro. Lavorare per una giustizia giusta è una cosa, chiedere una giustizia di parte per sé e per i propri allionados è un'altra».



Claudio Marcelli

Mazzette sui binari dell'alta velocità. Arrestati tre dirigenti della società Tpi

La mazzetta scorse sui binari dell'alta velocità e questa volta sono i vertici della Tpi a finire nei guai.

I magistrati milanesi hanno firmato ieri altri tre ordini di cattura per i due amministratori delegati dell'azienda, un colosso dell'impulistica, Lionello Sebaste e Mario Madaloni.

Un terzo provvedimento riguarda Pietro Tradico, direttore generale della Tpi. Per tutti l'accusa è di falso in bilanci.

Le mazzette sono scattate dopo i recenti viaggi salemmitani dei sostituti procuratori Antonio Di Pietro e Francesco Greco. I due magistrati avevano spuntato la contabilità dell'azienda e hanno scoperto decine di miliardi distratti negli ultimi anni.

La contabilità parallela faceva capo ai tre dirigenti che avevano un'importante referente all'interno delle Ferrovie dello Stato, il numero uno, Lorenzo Necci.

Tra la Tpi e Necci c'è un vecchio legame. L'attuale presidente delle Ferrovie dello Stato ha mosso i suoi primi passi proprio alla Tpi.

L'azienda ora è incaricata della revisione dei progetti dell'alta velocità. In mezzo ci sta un fiume di miliardi su cui si aprono le indagini.

Craxi torna a parlare via fax. Ma resta il giallo: rientra o rimane in Tunisia?

Craxi torna a parlare. Non dice se ha intenzione di rientrare in Italia ma manda un fax sulla sua salute. Un grazie ai medici, stoccate ai giudici, elogi ai suoi difensori. Oggi il tribunale della Libertà decide sul ritiro del passaporto.

CARLA CHELO

MILANO Il risveglio di Craxi. Dopo giorni di silenzio, di inutili inseguimenti dei cronisti spediti ad Hammamet, di misteri ingigantiti dalle indiscrezioni di «l'ottatore», come lo chiama la moglie Anna, prende carta e penna e manda un messaggio via fax all'Ansa di Tunisi. Poche righe per dire che presto, forse oggi stesso, parlerà con i giornalisti e soprattutto per ricordare che ha bisogno di cure e sarebbe meglio che i giudici non lo sottopressero a tanto stress.

«Non mi trovo in buone condizioni di salute - si legge nel messaggio - Mi è capitato altre volte e fortunatamente mi sono sempre rimesso. E così sarà anche questa volta». Poi una frecciata ai giudici e due ringraziamenti che suonano più che altro come una tirata d'orecchi e uno sberleffo a quelli di Mani Pulite. Scrive Craxi: «Ho bisogno di cure - scrive - e certo sarebbe meglio che non trovassi nella situazione di continua tensione in cui invece sono posto. Ma tant'è. Sono molto grato ai medici specialisti che mi assistono e mi controllano lungo un tracciato terapeutico che sto seguendo. Sono altresì molto grato ai miei legali che difendono ad un tempo la mia per-

sona contro accuse infondate ed in taluni casi addirittura fantasiose e assurde, ed insieme la corretta interpretazione ed applicazione delle leggi». Ecco spuntare il vecchio Craxi. È latitante in Tunisia e malandato ma parla ancora come ai tempi della campagna «per una giustizia giusta».

Una persecuzione

I suoi legali non cercherebbero solo di toglierlo dagli impicci ma sarebbero impegnati in una campagna contro la persecuzione scatenata contro di lui. Per evitare polemiche o illazioni ha telefonato personalmente all'Ansa e preannunciato il fax che è tutto scritto a mano e che ha detto di spedire dalla sua villa di Hammamet. Craxi non precisa per quale tipo di malattia gli sia stato prescritto «il tracciato terapeutico». Neppure il dietologo Rafik Boukhiss, lo stesso che ha redatto il certificato medico inviato al giudice Italo Ghini ha precisato la malattia che affligge Craxi ha solo parlato in generale delle conseguenze che lo stesso può provocare ai diabetici. Al telefono l'ex segretario socialista ha detto

anche di avere bisogno di molta tranquillità e che conta presto di far giungere ai magistrati nuova documentazione sulle sue condizioni. Il certificato spedito ai giudici di Mani Pulite era datato 17 maggio e annunciava la necessità di 10 giorni di controlli, salvo complicazioni. E proprio oggi, in coincidenza con la decisione del Tribunale della Libertà che dovrà pronunciarsi sulla decisione dei magistrati di ritirare il passaporto a Craxi, «scadono» i giorni prescritti dal dottor Rafik Boukhiss.

Ma tornerà, o si rassegna a vivere da esule privilegiato in Tunisia, o magari in Spagna? Su questo per ora nessuna risposta. Si possono solo fare illazioni, c'è chi ricorda la sua amicizia con il governo tunisino e chi mette l'accento sul viaggio lampo a Roma dell'ambasciatore italiano a Tunisi. Ma ovviamente nessuno dimentica che lo scenario principale resta l'Italia e che il ritorno di Bettino dipenderà soprattutto da come si mettono le cose qui da noi. Qualcosa di più si saprà nelle prossime ore, quando il tribunale della Libertà stabilirà se ha ragione Craxi nel ritenere il ritiro del passa-

porto una persecuzione o i giudici di Mani Pulite che hanno preso il provvedimento.

Intanto un altro vecchio leone del partito socialista è tornato a parlare. Ma soprattutto a mostrarsi ai flash di fotografi e alla curiosità dei cronisti. Vestito di blu, sono Gianni de Michelis si è presentato per la prima volta in aula al processo dove è imputato insieme al suo fedelissimo collaboratore Giorgio Casadei. Il pm Paolo Ielo lo accusa di violazione della legge sul finanziamento ai partiti per 140 milioni che l'imprenditore Giuseppe Pisante avrebbe versato a collaboratori del partito socialista per suo conto.

Non sono colpevole

Poco prima dell'una ha preso la parola. «Quando sono stato interrogato a Venezia e a Roma mi sono assunto le mie responsabilità per i contributi ricevuti senza contropartite». Una confessione? Neanche per sogno ha respinto in blocco le accuse che gli muove la procura. «Sono pronto a prendermi le mie responsabilità, ma per ciò che ho commesso, non posso addossarmi colpe che non ho».

Dal 7 al 9 giugno all'asta da Sotheby's arredi e dipinti provenienti dalle residenze del gruppo

E i Ferruzzi svendono il tesoro di famiglia

Per tre giorni, dal 7 al 9 giugno prossimi, la casa d'aste Sotheby's metterà all'incanto ben 3.000 tra arredi e dipinti provenienti da residenze e tenute di proprietà di società del gruppo Ferruzzi-Montedison e utilizzate dai componenti della famiglia ravennate. Un'asta da fine epoca, che dovrebbe portare alle casse della Ferfin dai 3 ai 5 miliardi. Quotazioni dalle 100mila lire ai 350 milioni.

DARIO VENEZONI

MILANO Il lotto numero uno sarà battuto alle 21 in punto di martedì 7 giugno. All'asta andranno in gruppo una ventina di posacenere della vetrina Venini di Murano. Per tutti e venti i pezzi, complessivamente, la stima non supera il milione e mezzo, e cioè al massimo 75mila lire a posacenere. Si sa di gruppi di amici che si stanno organizzando per aggiudicarsi proprio questo lotto. Con meno di centomila lire ci si porta a casa un pezzo della storia dell'industria e della finanza contemporanea.

Su quei vetri si andavano a spegnere le centinaia di sigarette leggere che Raul Gardini fumava incessantemente, sul lavoro come nel tempo libero. Per l'aggiudicazione non ci vorrà molto, non più di 20-30 secondi. Poi si passerà al lotto numero 2, «Coppia di pianchetti in legno dorato in stile settecentesco», stimati al massimo sui due milioni. E così via per tre serate che si annunciano intense: 600 lotti per un totale di oltre 3.000 pezzi e per un controvalore che qualcuno stima prudenzialmente in 3

miliardi, altri, più ottimisti in 5. Inutile negare l'evidente significato simbolico dell'asta di Sotheby's. Con la vendita all'incanto dei mobili, dei quadri, dei tappeti, dei lampadari e persino degli oggetti d'uso quotidiano della famiglia Ferruzzi, provenienti dalle residenze (anch'esse in vendita) che i componenti della famiglia abitavano ai tempi d'oro, si chiude definitivamente un'era, una fase scintillante e vanesia della storia delle cosiddette «grandi famiglie del capitalismo». Forse quell'asta segnerà anche la conclusione dell'esperienza di Guido Rossi, ex presidente della Consob e noto collezionista d'arte, alla presidenza della Ferruzzi e della Montedison. Rossi si dice, si appresta a tornare alla libera professione in aperta polemica con Mediobanca. Un finale in bellezza anche in questo caso il professore ha scelto la via della trasparenza evitando facili «scorciatoie».

Tutto quello che la famiglia di Ravenna ha acquistato in un decennio per sé (ma addebitando l'importo alle aziende del gruppo) è il sul catalogo dell'asta della Sotheby's. Dal primo giugno chiunque potrà presentarsi nel palazzotto di via Broggi per valutare di persona i singoli lotti che per una settimana saranno esposti. Non tutti i quadri, i mobili e gli arazzi che hanno fatto come si dice bella mostra di sé nelle case dei Ferruzzi lungo tutti questi anni saranno in realtà battuti da Sotheby's. Qualche pezzo manca. «Qualcosa» spiega l'amministratore delegato della casa d'aste Giuseppe Ceccatelli - faceva parte del patrimonio personale dei fratelli, e qualche pezzo della presidenza del gruppo ha deciso di tenerlo a decoro delle sedi e delle residenze di rappresentanza che restano».

Ma il grosso è lì gli arazzi accanto ai vasi Venini per lo più marchiatissimi «Ferruzzi», gli scritti settecenteschi accanto ai servizi di piatti con la signa «JG» (Idina Gardini?), la camera da letto di Idina accanto alla «scatola per carte e fiches» (100 mila lire) usate nelle famose serate di poker di Raul e amici, i tavolini intarsiati accanto alle due lampade che lo stesso Gardini di-

Bologna, incontro con Serra e Colombo

Mancuso: «Berlusconi ci farà pagare l'inchiesta Mani pulite»

BOLOGNA. Su i giudici di Tangentopoli sono stati scancati compiti estranei alla magistratura. «C'era chi inneggiava alla gogna e chi voleva la cancellazione del partito». Su questo punto è mancata la critica. C'è stata invece «eccessiva esaltazione» di Mani pulite. Adesso che «vecchi apparati sono stati sostituiti da nuovi padroni del vapore», dal governo Berlusconi e dalle destre «ciò che non è stato fatto prima ci verrà fatto pagare».

Lo ha detto Libero Mancuso presidente della Corte d'Appello di Bologna, partecipando ieri pomeriggio sotto le Due Torri alla presentazione del libro «Processo all'Italia» della giornalista Marcella Andreoli. Con lui c'era Gherardo Colombo, del pool di Mani pulite che sollecitato dal moderatore Michele Serra ha rivelato che quel termine diventato così famoso «è stato inventato dai carabinieri». Colombo ha respinto ancora una volta le tesi del «complotto» e della «rivoluzione» per le inchieste su Tangentopoli. «Mani pulite è la conseguenza di un cambiamento avvenuto altrove - a partire dalla caduta del muro di Berlino - ha detto - e noi non siamo rivoluzionari ma conservatori conserviamo il valore delle regole, applicandole. Peccato che la gente si sia acccontentata dei processi dimenticando che non sono solo le responsabilità penali a rendere indegne le persone. In America se un ministro non paga i contributi alla colf si deve dimettere in Italia no».

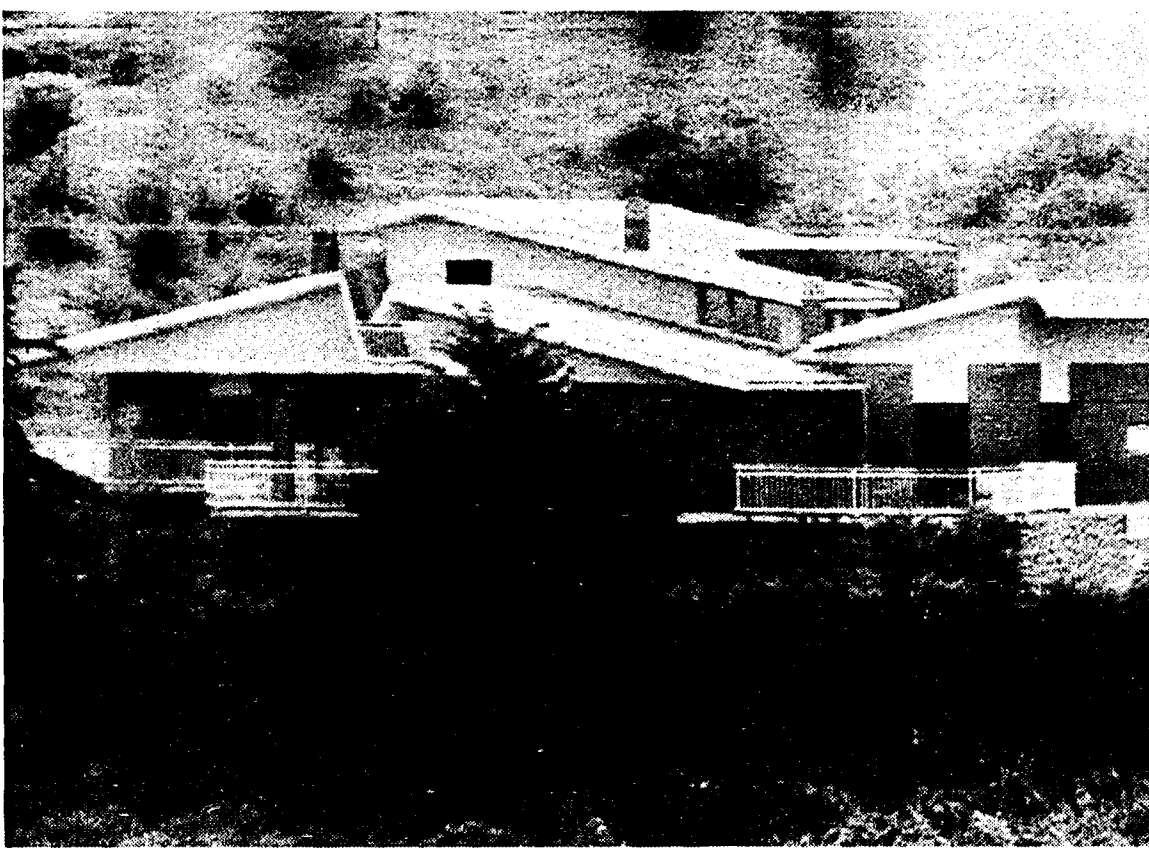
Dunssimo infine Mancuso su Cossiga. «Ora invoca il licenziamento dei dirigenti del Sidis - ha detto - prima invece, quando i servizi erano sotto la tutela di Gelli e compivano atti gravissimi ma sempre tacuto. E pensare che i servizi quasi suoi coetanei sa tutto di loro. C'è qualcosa che non quadra. Cossiga è un picconatore che non demolisce».

La Spezia Fa strage per gelosia e si uccide

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA MICHIEZI

■ LA SPEZIA. Un amore finito, il tarlo ossessivo della gelosia a rendere più amari gli strascichi della convivenza fallita, una lite, un'esplosione di violenza cieca, tre persone morte - due assassinate, una suicida - nel sanguinoso epilogo. L'ennesima tragedia «familiare» si è consumata nel tardo pomeriggio di ieri in un appartamento al settimo piano di un caseggiato alla periferia della Spezia: un uomo di trentacinque anni ha fulminato a colpi di pistola l'ex convivente e la madre di lei, poi ha rivolto l'arma contro sé stesso e si è ucciso. In una stanza vicina, terrorizzate, due bambine hanno ascoltato i rumori della strage e ne sono state le più dirette testimoni. L'omicida-suicida si chiamava Alberto Pizzi, residente a Torre del Lago in provincia di Lucca. Le vittime sono Floriana Papini, trentacinque anni anche lei, e la madre settantenne Siria Baldi, entrambe originarie di Livorno, residenti alla Spezia. Erica, tredici anni, figlia di Floriana Papini, ed una cuginetta coetanea erano in casa, e probabilmente sono scampate per un pelo alla macabra contabilità della tragedia: alle prime avvisaglie di alterco tra i due ex conviventi, la nonna le ha allontanate dal soggiorno dove era cominciata la discussione, raccomandando loro di restarsene chiuse in cucina. E in cucina, spaventatissime e in lacrime, le hanno trovate poco dopo i poliziotti e i carabinieri intervenuti grazie all'allarme dei vicini.

Alberto Pizzi, affermato commercialista di Torre del Lago, e Floriana Papini avevano convissuto per qualche anno nella cittadina toscana. Poi il rapporto si era deteriorato e da qualche mese la donna, portando con sé la figlia, nata da un precedente matrimonio, si era trasferita in casa della madre in via Parma alla Spezia. Ma - stando alla prima ricostruzione della storia abbozzata dagli inquirenti - Pizzi non si era rassegnato alla fine della relazione e pare fosse tornato più volte alla carica, manifestando per di più una forte gelosia. La stessa gelosia che sarebbe stata alla base della discussione di ieri sfociata nel sangue. Eppure, quando nel pomeriggio il commercialista era arrivato in via Parma, pare che nulla facesse presagire per quella visita una conclusione tanto cruenta. Nel cortile l'uomo aveva incontrato Erica ed era salito al settimo piano insieme a lei; «sembrava tranquillo e sereno», ha raccontato agli inquirenti la ragazzina, ancora sotto shock. Segno che la lite non era in preventivo, oppure che Pizzi stava mascherando rabbia e tensione? Gli inquirenti propendono per la seconda ipotesi, dal momento che il commercialista aveva in tasca una pistola calibro nove e probabilmente aveva già deciso in cuor suo che quello sarebbe stato, in un modo o nell'altro, il «chiarimento» definitivo. Sta di fatto che, alcuni minuti dopo l'allontanamento delle due ragazze, nel soggiorno dell'appartamento di via Parma si è scatenato l'inferno: Alberto Pizzi ha svuotato il caricatore contro le due donne, abbattendole in un lago di sangue. A sé stesso ha riservato l'ultimo colpo, infilandosi la canna della pistola in bocca. Quando polizia e carabinieri sono arrivati, hanno trovato tre cadaveri. In sera tra la piccola Erica ha trovato rifugio tra le braccia del padre che, avvertito dell'accaduto, si è precipitato a riprendersi la figlia, per sottrarla il più rapidamente possibile ad un incubo che, comunque, non sarà facile cancellare dalla sua mente. FINE



La villa dove era stato sequestrato Antonio Marras. Il giovane è stato liberato ieri sera nel nuorese

Zappadu/Ansa

Era stato rapito l'altro ieri nella sua villa a Ozieri

Marras, sequestro lampo Si è liberato da solo

«Avevo capito di essere solo. Dovevo fuggire. Ce l'ho fatto»

■ «Dopo un po' ho capito che ero rimasto solo nella grotta. Dovevo fuggire, o almeno provarci...». Antonio Marras ha raccontato ieri notte ai carabinieri - giunti all'hotel-ristorante «Su Gologone», sui monti di Oliena - la sua rocambolesca fuga. Aveva addosso gli stessi vestiti - una tuta da ginnastica e una maglietta - che aveva al momento del rapimento. Stanchissimo per la lunga camminata (quasi sei ore), ma in buone condizioni, ha abbracciato il padre giunto da Ozieri. Resta il mistero sul perché i banditi abbiano lasciato solo l'ostaggio. Lo stesso Marras ha detto di non essersi reso conto delle loro intenzioni.

PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Ha camminato con le catene ai piedi, saltando, per quasi quattro chilometri. Ore e ore, tra i rovi e gli arbusti, poi quando già stava calando il buio, ha avvistato l'albergo. Il sequestro di Antonio Marras, 31 anni, prelevato da un commando di quattro banditi la notte di lunedì nella sua villa di Ozieri, si è concluso ieri sera, attorno alle otto, a su Gologone, uno dei ristoranti più famosi della Sardegna, sui monti della Barbagia di Oliena. È stato lo stesso giovane ostaggio a liberarsi da solo, approfittando forse di una sosta durante il suo trasferimento nelle grotte della zona. Nell'albergo-ristorante è stato subito soccorso e ricofilato e ha potuto chiamare al telefono i genitori. Nella notte è stato raggiunto anche dal sostituto procuratore Mauro Mura per un primo interrogatorio.

Si conclude così a tempo record un rapimento che aveva destato grande scalpore in Sardegna, soprattutto per la notorietà del padre dell'ostaggio, il medico Nino Marras, 58 anni, possidente terriero ed esponente di primo piano della dc. Forse - secon da gli inquirenti - doveva essere proprio lui l'obiettivo dei banditi. Ma la notte dell'irruzione del commando nella villa di

Badde Aini, alla periferia di Ozieri, l'uomo era sul traghetto in viaggio da Genova a Portoferra, dopo una breve tappa di lavoro alla fiera agricola di Verona. I banditi hanno così «ripiegato» sul figlio più grande, Antonio, rientrato a casa dopo una partita di tennis. Nella villa, assieme al giovane, c'era la madre Maria Teresa Taras e un amico, Mario Scacchia: poco prima si era concluso un party di gemellaggio tra i rotary club di Ozieri e di Pau, con numerosi ospiti di riguardo del paese e della città francese.

Al suo rientro a casa, Nino Marras si è messo subito a condurre in prima persona la delicata vicenda. Ieri, il medico ha incontrato numerosi amici, probabilmente alla ricerca di un emissario per portare avanti la trattativa coi rapitori. La richiesta di riscatto era stata perentoria: «Preparate tre miliardi e mezzo, in fretta, altrimenti farà una brutta fine», avevano intimato alla madre nel portare via a forza l'ostaggio. Una «sfida» brutale e spregiudicata: Nino Marras è considerato infatti un uomo molto potente nella zona, dalle numerose e importanti conoscenze nel mondo agro-pastorale. Ieri, pomeriggio, ancora scosso dal rapimento, non se l'è sentita di incontrare i gioma-

listi. Ma ha affidato al genero, Giuseppe Volpe, un nastro registrato, con un appello all'ostaggio: «Stai tranquillo, - diceva tra l'altro - la mamma e noi stiamo bene, faremo di tutto per farti tornare a casa al più presto». La famiglia aveva poi chiesto il silenzio stampa per poter condurre in porto la trattativa. La procura distrettuale di Cagliari aveva già disposto il blocco dei beni dei Marras, così come vuole la legge anti-sequestri.

La notizia della liberazione si è diffusa subito ad Ozieri: le campagne hanno suonato a festa e centinaia di persone si sono recate a casa Marras, a felicitarsi con la famiglia ed attendere il ritorno del ragazzo. Per sabato era già stata organizzata una manifestazione dal parroco per chiedere la liberazione di Antonio Marras: l'appuntamento si trasformerà ora in un'occasione di festa. E il 1994 appare sempre di più un anno nero per l'anomima sarda: a marzo era fallito anche il sequestro del notaio Lucio Mazerella, rapito a San Teodoro e rilasciato due ore dopo, vicino ad un posto di blocco alle porte di Nuoro. Nelle mani dell'anomima resta il farmacista Paolo Ruiu, rapito ad Orune il 22 ottobre scorso, ma gli inquirenti e gli stessi familiari ormai disperano che sia ancora vivo.

LETTERE

«Sono un reduce della "Restore Hope" ferito ma ignorato»

Caro direttore, chi le scrive è un sottufficiale che presta da otto anni servizio nell'Esercito italiano, adempiendo sempre al suo dovere in qualsiasi condizione. Mi vedo purtroppo costretto a rivolgermi a lei per denunciare all'opinione pubblica il mio caso. A gennaio dello scorso anno ho partecipato ad alcune fasi dell'operazione «Restore Hope» in Somalia. Le autorità italiane mi imbarcarono come unico italiano (?) su una nave danese che trasportava materiale per conto dell'Esercito italiano in Somalia. Tralasciando nei particolari uno spiacevolissimo episodio accaduto al porto di Suez, dove la milizia egiziana, scambiandomi evidentemente per una spia, mi riservò un trattamento non certo dei migliori, anzi proprio dei peggiori. Chiamato a fare il medico, mi venne affidata la situazione e tra non poche difficoltà (e con una piccola tangente in stecche di sigarette) riuscii finalmente a continuare la mia missione. Ho trascorso in seguito tre mesi a Mogadiscio, dove per mia sfortuna venni colpito da un elemento ostile. Trasportato all'ospedale da campo e prestati le prime cure, venni poi rimpatriato in seguito a complicazioni e ricoverato all'ospedale militare del Celio di Roma per circa 20 giorni, portando al seguito i pluchi che attestavano le mie condizioni sanitarie. Al termine di una convalescenza di cinque mesi ripresi servizio. Trascorsi quasi un anno dall'accaduto, ricevetti dal ministero della Difesa risposta negativa alla mia domanda di causa di servizio, nella quale chiedevo il «giusto» riconoscimento dei danni subiti nell'espletamento di un servizio, in quanto ancora oggi non mi sono completamente ristabilito dall'incidente. Contattai immediatamente gli organi preposti dell'ospedale ove ero stato ricoverato, mi risposero che nessuna documentazione attestante il mio ricovero era pervenuta in loro mano; addirittura affermavano che non solo non esisteva alcuna documentazione, ma a loro avviso sarei stato un bugiardo ed un impostore. Ora grazie ad un padre previdente, che a suo tempo ebbe modo di fotocopiare parte dei documenti, posso dimostrare di non essere un mentitore come sono stato ingiustamente additato. Al fondo di tutto ciò mi rimane una domanda: perché si vuole togliermi il diritto al giusto riconoscimento del mio lavoro? Perché?

Serg. magg. Paolo Fanelli
Reana Del Rojale (Udine)

«Ecco la mia storia di figlio col padre non iscritto al fascio»

Caro direttore, vorrei tornare sulla affermazione dell'on. Irene Pivetti, secondo la quale «Solo Mussolini tutelò donne e famiglia». Sono nata nell'era fascista come le mie tre sorelle e i miei due fratelli, in una famiglia povera ed antifascista, mio padre operava spesso disoccupato perché rifiutava la tessera del fascio per sé e la tessera di «Piccola italiana» di Ballalà per i suoi figli. Tale situazione ci ha procurato non pochi guai, ed è stata vissuta da me con tristezza, paura e grande umiliazione, vuoi perché a scuola, non avendo né tessera né divisa, non potevo partecipare ad iniziative ginniche e sportive, oppure perché un giorno la maestra fece la colletta in classe per regalarmi la tessera di P.I., un altro giorno perché la direttrice mi fece ricompagnare a casa dalla bidella per cambiarmi gli stivali di gomma che indossavo, con le scarpe che poi non avevo. A casa, essendo la primogenita, dovevo badare a due sorelline e ad un fratellino perché mia madre era costretta a lavorare per sfamarci, quando ci riusciva! Gli spaventati che provavo quando uno di loro, giocando, si faceva male... le domande per le colonie estive sempre respinte. Lo siranto nel 1938 (avevo solo 12 anni) con mia madre incinta di 7 mesi che veniva portata col figlio più piccolo in una casa di assistenza di un'organizzazione cattolica, e fu lì che nacque la mia sorellina; io ospitata da uno zio, una sorella dai nonni, e mio padre, con l'altra sorella, da un amico. Per mesi e mesi ho visto mia madre solo nell'ora di visita alla domenica. Dove'era l'ONMI e dove'erano le istituzioni fasciste? Io ho avuto solo la solidarietà dei vicini di casa, dei parenti e degli amici. Ecco, on. Pivetti, «le migliori cose per la donna e la famiglia» fatte da Mussolini. Se l'ultimo mio fratello, nato nel 1942, ha potuto frequentare un asilo, ciò è stato

grazie ad un'umile ma nobile figura di donna: la partigiana comunista Maria Gessati che appena uscita dalla clandestinità con la liberazione di Milano, si rimboccò subito le maniche organizzando un asilo in una palazzina mezza distrutta dai bombardamenti su viale Umbria. Così le donne antifasciste hanno concretamente operato per l'infanzia. E ciò si chiama solidarietà. E milioni sono le donne divenute antifasciste per le condizioni di miseria morale e materiale in cui il fascismo le aveva confinate.

Maria Volpari
Milano

«L'art. 19 dello Statuto dei lavoratori e la posizione della Cgil»

Caro direttore, ho letto la lettera di Aldo Amoretti (segretario generale Filcams-Cgil di Roma, ndr) pubblicata mercoledì 13 maggio da «l'Unità» che, tra l'altro, mi chiama in causa direttamente. Non mi interessa tanto replicare ai pesanti giudizi sulla Cgil («...equilibrismo opportunistico... si rifiuta di parlare chiaro... ecc») che sono probabilmente da addebitare al fatto che le opinioni di Amoretti sono rimaste con scarso seguito. In casi simili capita di avere a che fare con reazioni eccessive, anche se questa inutile acredine non ha mai aiutato nessuno ad allargare i propri consensi. Comunque ad Amoretti non sono certo mancate né mancheranno le sedi in cui far valere le sue opinioni. Mi interessa di più, invece, chiarire ai lettori de «l'Unità» che la Cgil fino ad ora non ha mai preso posizione come organizzazione ufficialmente su nessun referendum, tranne quello su Repubblica e Monarchia quasi cinquant'anni fa. La Cgil ha fino ad ora scelto di non prendere posizione né durante la raccolta delle firme, né durante le battaglie referendarie e di conseguenza, non si è pronunciata né sui due riguardanti l'abrogazione dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, né su quelli promossi da Pannella. Ciò non toglie che i singoli militanti e dirigenti, e a volte parti molto consistenti di essi, abbiano preso legittimamente posizione. Ad esempio i referendum per l'abrogazione parziale o totale dell'art. 19 dello Statuto hanno avuto il sostegno anche di una parte della Cgil. Così altri dirigenti sindacali e militanti della Cgil non hanno condiviso l'iniziativa dei referendum sull'art. 19, come ho fatto io, e anche dalle colonne de «l'Unità» e non ho cambiato parere. Non ho condiviso l'iniziativa referendaria sull'art. 19 perché la ritengo, e perché la ritengo, un mezzo che può dare effetti opposti a quelli sperati, e oggi questa preoccupazione è accresciuta ulteriormente. Meno passione e contrasti hanno destato tra i militanti e i dirigenti della Cgil i referendum abrogativi promossi da Pannella, per una incomprensibile sovravalutazione, perché non sono meno preoccupanti nei loro possibili effetti. A questo punto i diversi referendum si sommano e nello stesso tempo si avvicina la loro effettuazione che sarà fissata quasi certamente nel 1995. Ora la questione più importante non è come si è arrivati a questo punto, ma come se ne uscirà. A me pare che ci sia un solo modo per uscire veramente: affrontare i problemi che i referendum pongono puntando tempestivamente alle necessarie modifiche legislative. So bene che con questo Parlamento, espressione di una vittoria della destra, tutto è più difficile, ma questo semmai dovrebbe essere motivo di riflessione per chi non ha voluto lavorare in passato per arrivare ad una riforma legislativa della rappresentanza come la Cgil aveva tentato di fare anche con la sua proposta di legge di iniziativa popolare. Così c'è chi si attarda a rinvitare nel tempo il rinnovo delle deleghe sindacali senza capire che proprio grazie a questi ritardi potrebbero sfondare i referendum di Pannella e soci. Restare paralizzati dal timore degli effetti che la valanga referendaria può produrre avrebbe effetti devastanti. Mi pare preferibile rilanciare l'iniziativa di riforma sui punti oggetto di referendum, prima che sia troppo tardi, e anche per questo Amoretti dovrebbe apprezzare che la Cgil ha rilanciato la propria proposta di modifica dell'art. 19 dello Statuto e insieme ha chiesto che si vada unitariamente all'immediato rinnovo delle deleghe sindacali. Per il resto la dignità della Cgil è salva quando è garantita da comportamenti adeguati dei singoli dirigenti e militanti, i quali dicendo quello che pensano non debbono trascurare di pensare a quello che dicono.

Alfiero Grandi
(Segretario confederale Cgil)
Roma

Prima sentenza in Italia. Cerca di infettare un agente, condannato per tentato omicidio

«Il sangue-Aids è come un'arma»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ PADOVA. Una scollatina di spalle, un sorrisetto. Gilberto Galasso ha ascoltato la sentenza letta da Francesco Aliprandi, presidente della seconda sezione del tribunale di Padova, con aria quasi divertita. «In nome del popolo italiano... riconosciuto colpevole del reato di tentato omicidio... concessa le attenuanti generiche...» condanna l'imputato alla pena di anni sette e mesi due di reclusione... Più di sette anni per uno schiaffo. Ma un ceflone del tutto particolare, infero al volto di un agente carcerario con una mano sporca del proprio sangue infetto. Galasso, trentottenne torinese, è malato di Aids, oltre che di epatite. Gli resta poco da vivere, sette anni o sette secoli per lui sono ormai nozioni ugualmente astratte. Però a qualcosa, il suo nome, resterà legato. Quella che lo riguarda è la prima sentenza, almeno in Italia, che considera il sangue di un malato di Aids una vera e propria arma letale, al pari di col-

tello, pistola, fucile. Gilberto Galasso, ex tossicodipendente, da tempo condannato per rapine varie ed altri due tentati omicidi - con armi «classiche» - conosceva bene, ancor prima dei giudici, il terribile potere del sangue infetto dal virus Hiv. Nel nuovissimo carcere penale padovano di strada Due Palazzi, dove scontava la pena, l'irrequieto Galasso riusciva a fare il bello ed il brutto tempo con tutti, sfoderando sempre lo stesso ricatto: la sua malattia, che avrebbe trasmesso agli altri se non lo acccontentavano. Il 29 ottobre 1992 era passato ai fatti. Aveva incaricato un venticinquenne secondino napoletano di comprargli un pacchetto di sigarette fuori dal carcere. Al rientro dell'agente, Galasso si era accorto che dal suo «sopravvivo» - una specie di conto corrente carcerario, con i soldi riservati alle spese esterne - erano state scalate 3.000 lire in più. «Scu-

sa, un errore», aveva provato a mediare il secondino. Ma il detenuto si era arrabbiato di brutto. L'agente, un taglio al palmo della mano sinistra, e giù uno schiaffone insanguinato nel viso dell'agente, e poi le dita sporche di sangue infilate a forza dentro la sua bocca, mentre quello terrorizzato cercava di scappare ed urlava per chiedere aiuto ai colleghi. La guardia carceraria era stata trasportata subito al policlinico ed imbottita di Azz, il farmaco anti virus Hiv. Per ottanta-cinque giorni di fila era rimasta sotto choc, come in coma, bloccata dalla paura di avere contratto la malattia, e per quasi un anno ancora - finché le analisi non l'avevano definitivamente tranquillizzato - non se l'era sentita di riprendere il servizio attivo. Quel giorno, poi, i suoi colleghi, mobilitati da Cgil-Cisl-Uil, erano scesi in strada a manifestare con cartelli rabbiosi. «La sicurezza dov'è?», e soprattutto: «Siamo stanchi di prendere schiaffi!». Non era uno slogan metaforico. Pochi mesi dopo Galasso era

stato spedito a casa sua, a Torino, agli arresti domiciliari. L'inchiesta intanto - si avviava con qualche imbarazzo giuridico. Prima in pretura, per semplice «colluttazione». Poi in procura, per «tentato omicidio», affidata al sostituto Antonino Cappelleri. Doppia perizia affidata al professor Paolo Cortivo, dell'istituto universitario di medicina legale: sì, Galasso aveva davvero l'Aids. E ancora sì, quello schiaffo insanguinato poteva contagiare l'agente, l'infezione si trasmette proprio a contatto delle mucose e degli occhi. Insomma «un vero miracolo» che alla fin fine non fosse successo niente. Rinvio a giudizio, processo. Cappelleri ha chiesto 12 anni, il tribunale li ha scontati, probabilmente per pietà, ma dopo 4 ore di camera di consiglio ha accolto il principio. Galasso, indifferente, si è acccontentato di un giovane avvocato d'ufficio. Però ha voluto venire, magro, affilato, in tuta da ginnastica, scortato dai carabinieri, da Torino a Padova, forse il suo ultimo viaggio.

Palermo

Morto giovane che si era dato fuoco

■ PALERMO. Forse ha avuto un attimo di emozione sapendo che il suo bambino era lì, accanto a lui. Forse in quel letto del reparto grandi ustionati dell'ospedale «Civico» di Palermo ha pensato che non doveva versarsi addosso la benzina e accendere il fiammifero, che doveva aspettare di incontrare il giudice che aveva promesso di aiutarlo. Rosario Consales, il ragazzo che si è dato fuoco perché voleva riconoscere suo figlio, è morto, dopo quattro giorni di terribile agonia. I disperati tentativi dei medici sono stati inutili. Aveva soltanto diciannove anni. È finito, con lui, quel tenero sogno di un giovane disoccupato, abbandonato dai genitori, che si era fissato nel riconoscere suo figlio, che si era impuntato nel voler dare, almeno al piccolo Emanuele, la gioia di poter avere un padre.

Firenze, sotto inchiesta l'ospedale pediatrico Meyer

«Troppi neonati morti» Ora indaga la procura

Il procuratore circondariale Ubaldo Nannucci indagherà sulle accuse che il professor Pier Luigi Duvina ha rivolto nei confronti della gestione del reparto di terapia intensiva neonatale dell'ospedale pediatrico Meyer. «Troppi rifiuti e troppi neonati morti in questi anni», aveva detto ieri all'Unità il medico. Il primario del Meyer, professor Corrado Vecchi, replica: «È una persecuzione maniacale».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. Quarantamila fiorentini hanno accolto l'invito di solidarietà in favore dell'ospedale pediatrico Meyer affollando ieri sera le tribune dello stadio Comunale, dove si è svolta la partita di beneficenza tra la nazionale cantanti e una rappresentativa della città. Peccato che proprio in coincidenza con questa meritoria iniziativa, organizzata per raccogliere fondi che consentiranno l'acquisto di materiali indispensabili per questa struttura sanitaria, sia esplosa (e non è la prima volta) il caso della Terapia intensiva neonatale: «Troppi rifiuti di ricovero al Meyer» ha denunciato ieri il professor Pier Luigi Duvina, primario pediatrico di un altro ospedale fiorentino, quello di Torregalli, ed ex direttore sanitario del Meyer - e troppi morti in coincidenza con questi rifiuti.

Il professor Duvina, in una lettera agli amministratori regionali e comunali, ha fatto i nomi di quattro bambini che sarebbero morti in coincidenza con il rifiuto dell'accettazione nel reparto di terapia intensiva neonatale e di venti bambini che, dall'88 al '93, sarebbero deceduti al Meyer nelle "ore notturne" senza quell'assistenza qualificata e garantita per legge che "qualsiasi" malato deve poter avere in quei tragici momenti, sia in clinica privata, ma soprattutto e certamente in un ente pubblico. In pratica, quei venti bambini sarebbero morti «senza essere stati visti né dal medico generale di guardia del Meyer, perché non chiamato, né dal medico di guardia strutturato della Terapia intensiva».

Si pente il docente del tema sul «gay che inquinano» Perdonato dagli studenti rischia solo un'ammonizione

Il professore del tema sul «gay che inquinano» si è pentito, pare che ieri davanti al preside e ai propri studenti abbia ammesso di avere fatto «un errore» e si sia perciò detto «molto rammaricato». Probabilmente, sarà solo ammonito per iscritto.

Le polemiche però non si spengono. Sedici insegnanti del liceo classico Guglielmotti di Civitavecchia hanno sottoscritto un documento di solidarietà per i cinque studenti della III C autori di una lettera polemica nei confronti del loro professore, Antonio Chiaccio, che in occasione di un compito in classe aveva loro sottoposto una traccia sugli «omosessuali inquinatori dell'umanità». «In merito alle polemiche suscitate da un tema assegnato in una classe di questa scuola gli insegnanti del liceo classico Guglielmotti di Civitavecchia - si dice nel documento - avvertono l'esigenza di esprimere il loro dissenso rispetto al giudizio etico implicito nella formulazione della traccia. Ritengono infatti - proseguono gli insegnanti - che alla base della formazione e dell'educazione dell'individuo debba essere posto il riconoscimento ed il rispetto dell'«humanum» proprio di ogni persona senza alcuna forma di discriminazione, nella più assoluta accettazione della alterità e nella valorizzazione della tolleranza e della solidarietà. «Avvalora questa dichiarazione il fatto che - continua il documento di solidarietà - il principio sopra enunciato è stato individuato dal collegio dei docenti come fondamento del piano educativo di istituto, approvato dal collegio stesso all'inizio di quest'anno scolastico».

E ieri il provveditore di Roma ha disposto l'invio di un lapetoreo a Civitavecchia: «senza intenti punitivi», ha detto Pasquale Capo, «ma per stabilire la realtà dei fatti e valutare le iniziative da assumere».

Duvina - chiese ripetutamente ma invano il ricovero al Meyer. Lo chiese anche a noi di Torregalli. Dal primo giugno del 1992 ho disposto per questa terapia intensiva neonatale che nessun rifiuto avvenga finché ci sia libero uno solo dei tre ventilatori in nostro possesso. Ma in quella occasione i nostri tre posti erano occupati da altrettanti bambini intubati e non abbiamo ventilatori di scorta. Non potevamo far nulla». A tutta la documentazione già nota il professor Duvina ha aggiunto anche, in un'altra lettera inviata sempre all'autorità amministrativa regionale e comunale, un elenco dei bambini che sarebbero stati rifiutati dal Meyer ma che in seguito non sono morti. Un materiale scottante, dunque, che la magistratura comincia a vagliare attentamente e che in parte già in passato, dal '90 in poi, è stato oggetto di polemiche e di indagini, in seguito archiviate.

La denuncia ha naturalmente scosso l'ambiente del Meyer. Il professor Corrado Vecchi, primario della Terapia intensiva dell'«ospedale» come viene chiamato affettuosamente il Meyer dai fiorentini, nega recisamente sia i rifiuti che l'inadeguatezza assistenziale. «In seguito ad un esposto del professor Duvina - dice - il nostro reparto è stato sottoposto per un anno e mezzo ad una serie di indagini, che si sono concluse con una archiviazione perché il fatto non sussiste. La nuova denuncia del collega può essere interpretata solo come una persecuzione maniacale nei miei confronti e nei confronti dei miei sette collaboratori».

«Il servizio di guardia della terapia intensiva - dice il dottor Nicola Monterisi, facente funzioni di responsabile delle attività specialistiche del Meyer - viene svolto giorno e notte da personale strutturato. Se c'è un posto libero, alla terapia intensiva neonatale o anche in rianimazione, il rifiuto è impossibile. E le morti in ospedale sono registrate sempre sulla cartella e la scheda sottoscritta dal medico responsabile». Attualmente non ci sono esposti di famiglie contro i medici del Meyer. Ce ne fu uno in passato, da parte dei genitori di un bambino di cui era stato chiesto il ricovero in terapia intensiva neonatale nel giorno di Pasqua del 1988 e che in seguito morì in un altro reparto. Ma l'esposto, due volte presentato, fu due volte archiviato. «Hanno indagato su tutta l'equipe - ripete il professor Corrado Vecchi - e siamo stati prosciolti». Ma il suo grande rivale, il professor Duvina, insiste e dice: «Per me è un caso di coscienza. Non vorrei che sempre in coincidenza di nuovi rifiuti morissero altri neonati».



Piero Pacciani ieri in tribunale, con il suo avvocato

Torini/Ap

Casa Pacciani, l'inferno

Le figlie del presunto mostro raccontano

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Lei è la moglie di Piero Pacciani, chiede il presidente Enrico Ognibene. «Moglie io? Che moglie?», risponde secca Angiolina Manni. È la sua deposizione al processo per i delitti del «mostro» di Firenze, finisce qui. Il resto dell'udienza è tragedia: quella di una famiglia devastata da un padre-padrone brutale e violento. Che picchia le figlie e le violenta. Che ogni sera sceglie nel suo harem (la moglie e le bambine) chi lo soddisferà la notte.

Se Angiolina tace, le figlie Graziella e Rosanna rispondono. E raccontano storie agghiaccianti. Per Graziella, più delle parole parlano i lunghi silenzi sconfortati e sconvolti. Una testimonianza lunga e terribile la sua, con le mani che tempestano la sedia, con le gambe che non sanno stare ferme. Una sofferenza che pesa come una cappa di ferro su tutti. Arriva in gonna di jeans e camicetta verdolina, ha 26 anni piccola, non bellissima ma curata. L'accompagna una signora che da anni le sta vicino. Graziella racconta di quando e come il padre ha cominciato a violentarla, insieme alla sorella Rosanna. Pacciani ascolta «quieto. Senza ingiurie e senza offese. Ora è

silenzioso, la faccia paonazza è sempre più incassata nelle spalle, guarda in basso e ascolta le parole terribili della figlia. «Una notte - racconta Graziella in un verbale - tornò ubriaco e come al solito pretese di fare all'amore con me. Cacciò dalla camera da letto mia madre Angiolina e mia sorella Rosanna per rimanere solo con me. Durante il rapporto mi morse violentemente il seno sinistro tanto che al mattino seguente, io avevo la mammella nera di lividi e di ecchimosi».

Il caldo nel bunker di Santa Verdiana è soffocante ma l'aula è ragnatela. Graziella continua a tormentarsi le mani. Le parole le si incrociano in bocca per minuti interminabili davanti a domande banalissime. Pur tra mille difficoltà continua il suo racconto. «Mio padre è un violento, non ci sono dubbi: una volta puntò il coltello alla gola di mia madre minacciando di sgozzarla». Racconta che Pacciani non le aveva volute. «Non ci voleva come figlie. Quando la mamma una volta abortì e seppelì il feto era maschio ci disse che doveva vivere lui e morire noi». E poi ancora violenze: «A volte mio padre porta-

va me e mia sorella nei boschi: quando egli stava con me, la Rosanna sorvegliava che non venisse nessuno, mentre questo ruolo toccava a me quando egli faceva all'amore con mia sorella». Nel suo racconto compaiono vibrator, falli di gomma, giornali porno, cetrioli, zucchini, rapporti orali, di tutto. L'avvocato Rosario Bevacqua cerca di interrompere: «Queste cose non hanno attinenza con gli otto duplici omicidi». Ma il presidente Ognibene ribatte: «Avvocato, qui c'è un imputato che dice e ripete di essere stato un ottimo padre di famiglia e credo che sia importante sentire cosa ne pensa la figlia».

Il pomeriggio è il turno di Rosanna: si presenta in tuta nera, un po' trasandata. È la copia perfetta e impressionante del padre. E continua il racconto della sorella. Ha avuto problemi psichici, ma la sua deposizione procede spedita e sicura. Senza le pause tormentate di Graziella. Le sue accuse sono secche e precise. «Ci ha violentato per nove anni». Racconta anche di quella volta che Pacciani le portò a vedere Miranda, la donna che l'aveva spinto ad uccidere. «Aveva rapporti cordiali con lei», ricorda

Rosanna. «Ci ha fatto vedere anche una foto in cui una donna aveva un rapporto orale con un uomo. Ci disse che quella era Miranda». Il pm le mostra una fotografia. Ma la ragazza non si ricorda se è proprio quella.

Sul piano strettamente processuale dai suoi racconti sono emersi elementi contraddittori. Da un lato a favore dell'imputato, perché ha chiarito che la pistola che Pacciani aveva nel cruscotto dell'auto avvolta in uno straccio e di cui altri testi avevano parlato, era in realtà una pistola a salve, e perché ha detto che non conosceva bene le strade che da Mercatale portavano nel Mugello, mentre l'accusa lo descrive come un perfetto conoscitore. Dall'altro lato vacilla invece l'alibi per la sera dell'8 settembre '85, quando il maniaco delle coppie uccise due turisti francesi. Pacciani ha sempre sostenuto che quella sera aveva portato la famiglia a una festa dell'«Unità» a Cerbaia e che lì aveva incontrato un meccanico, Marcello Fantoni, che gli aveva dato poi una mano per rimettere in moto la sua Ford Escort in panne.

Graziella smentisce, ma Rosanna ricorda la macchina che non partiva e di qualcuno che le spinse. Ma non era Fantoni.

26 arresti in tutta Italia per la truffa dello smaltimento dei rifiuti a Malagrotta. Latitante un camorrista

False le discariche, veri i miliardi

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. La discarica è piena? Non importa: basta buttare i rifiuti lungo le strade, o magari sulle rive dei torrenti o nei boschi. Guadagnando per giunta un bel po' di quattrini alla faccia delle leggi, della salute dei cittadini e dell'ambiente. È una brutta storia di rifiuti che si «perdevano» per strada anziché finire in discarica e di miliardi, tanti miliardi - pare almeno un centinaio - che finivano nelle tasche di un gruppo di imprenditori e di autoassortatori quella che ha portato ieri in carcere - a conclusione di una complessa indagine della Guardia di finanza - 26 persone, mentre due sono ancora latitanti.

L'ultima fase dell'operazione, scattata all'alba di ieri, ha visto impegnati ben 152 finanzieri, che nel giro di poche ore hanno compiuto 104 perquisizioni in Lombardia, Toscana, Lazio, Campania, Puglia e Basilicata, sequestrato due im-

pianti e messo le manette a quasi tutti i personaggi colpiti dagli ordini di custodia cautelare emessi dal Gip della procura di Roma Mario Bresciano per violazione delle leggi di tutela dell'ambiente, truffa ai danni delle amministrazioni pubbliche e falsità materiale.

Novi degli arrestati - Giovanni Di Marco, Giorgio e Luciano Iommi, Franco Mariani, Massimo Mascucci, Salvatore Mirante, Antonio Nocera, Paolo Tommasini e Raffaele Lucarelli - sono di Roma e provincia. Sei i casertani (Pietro Grauso, Elio e Generoso Roma, Paolo Tofanacchio, Vincenzo Ventrone e Franco Ziello), quattro i napoletani (Gaetano Cerri, Roberto Cinelli, Salvatore Iovino e Giuseppe Traversa), mentre due (Vincenzo Paris e Carlo Sabellico) sono di Frosinone. In manette sono poi finiti Luigi Cardillo a Salerno, Dario Comigliucci a Milano, Bruno Ramondo a Matera, Viola Miranda a Latina e un tunisino di origine ita-

liana, Stefano Proietto.

Uno dei due latitanti, a quanto pare, sarebbe un parente del boss della camorra Carmine Alfieri, a ulteriore riprova, se ancora ce ne fosse bisogno, dell'interesse della criminalità organizzata per il business miliardario dello smaltimento dei rifiuti: in effetti non c'è inchiesta della magistratura in questo campo che non veda comparire nomi spesso di spicco della camorra e della mafia. E tra gli arrestati di ieri ce n'è anche uno, Luigi Cardillo, che già in passato era finito in carcere perché implicato in un traffico di rifiuti tossico-nocivi che era stato scoperto perché durante uno dei viaggi il canco velenoso era parzialmente fuoriuscito e l'aveva colpito, accecandolo e costringendolo a farsi ricoverare in ospedale.

All'origine di tutta la vicenda c'è l'annosa questione della discarica di Malagrotta, che da anni raccoglie i rifiuti solidi urbani di Roma e di molti comuni della provincia, e che da tempo è armata a satura-

zione. Tanto che nel '91 la Regione Lazio vietò ai Comuni della provincia di Roma di servirsi per lo smaltimento dei propri rifiuti. Una decisione necessaria, ma che provocò una crisi gravissima per tutti quei Comuni che non sapevano più dove «sistemare» le tonnellate e tonnellate di immondizia che s'erano rapidamente accumulate nel giro di pochi giorni.

È stato a questo punto che si sono fatti avanti alcuni «imprenditori» disposti a provvedere allo stoccaggio in appositi centri «provvisori». Dei rifiuti, però, si finiva per perdere le tracce in un vorticoso giro di appalti e subappalti a trasportatori che sostenevano - in genere millantando - di avere tutte le autorizzazioni necessarie. Anziché raggiungere le nuove discariche o i centri di stoccaggio provvisorio autorizzati, il più delle volte i camion, fatti pochi chilometri, scaricavano i rifiuti lontani da occhi indiscreti in zone di campagna, a cielo aperto o in buche scavate nel terreno e poi subito ricoperte con un sottile

strato di terra. E di qui i residui finivano per inquinare il terreno e le falde acquifere.

Sporco l'ambiente, ma immacolati i documenti - ovviamente contraffatti - che venivano poi consegnati ai Comuni. Che peraltro per questo bel servizio pagavano ben 220 lire al quintale contro le 64 precedentemente necessarie per lo smaltimento a Malagrotta. Ma è stato proprio da un primo esame di quei documenti che è partita lo scorso anno una denuncia da parte di Giancarlo Capobianco, allora consigliere dei Verdi alla Provincia di Roma e oggi assessore all'Ambiente. E i successivi controlli incrociati effettuati dalla Finanza hanno consentito di portare alla luce almeno una parte dei traffici illegali. Ora le indagini continuano, sia per individuare altri imprenditori e trasportatori implicati nel giro sia per verificare se vi siano state eventuali complicità o connivenze da parte di amministratori o funzionari degli enti locali.

Caldo torrido, una vittima in Sicilia

Incendi spontanei nell'isola Anziana muore tra le fiamme della sua abitazione

■ PALERMO. Una donna di 74 anni, Carmela Cannata, è morta, ieri, nell'incendio che si è sviluppato nel suo podere a Frigintini, una frazione di Modica, nel Siracusano. La donna era stata soccorsa senza successo da alcuni vicini di casa, richiamati dalle sue grida. Quando i vigili del fuoco sono arrivati Carmela Cannata era già deceduta. Sono in corso indagini per accertare le cause dell'incendio che potrebbe essere stato provocato dal forte caldo. Un altro incendio si è sviluppato intorno alle ore 19 nell'area protetta del Simeto, nel Siracusano. Sono intervenute squadre dei vigili del fuoco di Catania e di Siracusa, con elicotteri. Le operazioni di spegnimento sono particolarmente difficili per la natura acquitrinosa del terreno e per il forte

vento di scirocco. Nella zona stanno arruolando squadre di vigili del fuoco di altri distaccamenti. In fiamme anche 150 roulotte, utilizzate per il terremoto di Siracusa, parcheggiate in una area dell'Aeronautica militare in località S. Giuseppe alla Rena, nei pressi dell'oasi faunistica del Simeto, una zona della quale gli ambientalisti chiedono la tutela e la salvaguardia. Il dipartimento della Protezione civile della Presidenza del consiglio dei ministri informa che il sottosegretario Ombretta Fumagalli Carulli ha disposto al Centro operativo aereo unificato, l'invio di un «Canadair» da Ciampino a Catania, per un intervento nel parco naturale «Oasi del Simeto» dove si è sviluppato l'incendio. La disposizione - è detto nella nota - è a scopo precauzionale.

COMUNITÀ. Profeta per alcuni, impostore per altri dirige un «convento» a Villa Cella

Da transex Lola a fratello Antonio

Prima era Lola, fino a metà degli anni Ottanta il più conosciuto travestito della città. Adesso è Fratello Antonio, fondatore e animatore di una comunità nelle campagne di Villa Cella, in provincia di Reggio Emilia. Místico e profeta, a diretto contatto con l'Onnipotente, secondo alcuni; abile impostore secondo altri. Di sicuro, da qualche tempo, ospite assiduo di giornali e televisioni. La Curia storce il naso e prende le distanze. Lui risponde per le rime.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MORSELLI

REGGIO EMILIA «In relazione a notizie circa la presenza a Villa Cella di una presunta comunità religiosa, fondata da Antonio Capone, si precisa che nessun riconoscimento diocesano è stato concesso e che sono privi di significato ecclesiale gli appellativi di "frati", "suore" o "novizi", come pure l'abito (peraltro espressamente disapprovato dalla competente autorità diocesana) che nella nostra cultura indica l'appartenenza a istituti religiosi. Pertanto, in tale luogo non è concessa l'autorizzazione a celebrazioni sacramentali o liturgiche».

Antonio Capone, capelli lunghi e occhi profondi, simili-saio addosso e crocefisso al collo, rigira tra le mani la secca sconfessione pubblicata sui settimanali della Curia di Reggio e Guastalla. La passa alle «sorelle» e ai «fratelli», abbigliati come lui e seduti attorno al tavolo della cucina. Poi scandisce: «Di questo vescovo non me ne frega niente, perchè non sa riconoscere i

sofferenti, i poveri, i santi. Vada pure a giocare a canasta con i bigotti come lui. Non abbiamo bisogno della sua autorità, non ci mancano denaro, fede, gioia e coraggio. Forse è proprio per questa nostra testimonianza autenticamente evangelica che facciamo paura. Io dalle autorità ecclesiastiche non ho mai trovato amore. Ho avuto contatti, ma da parte loro sempre di nascosto. Così come di nascosto vengono da me vari sacerdoti. Perché tutta questa ipocrisia, ed ora questa sconfessione? Non siamo eretici andiamo in chiesa, frequentiamo i sacramenti, lo ho riconosciuto il vescovo, ma il vescovo non si è accorto che c'è un santo nella sua Curia».

«La mia vocazione»

Un santo, addirittura? Magari non nel senso del diritto canonico, almeno non ancora. Ma di sicuro — a sentire lui — un predicatore, una voce profetica, un essere umano segnato da un rapporto speciale con Dio, che gli si manifesta attraverso visioni mistiche e colloqui in-

teriori. Un «miracoloso» che, sieropositivoglia da parecchi anni, gode tuttora di buona salute senza controlli e senza terapie. «Un altro chiaro segno divino», assicura. Come quelli che, sette anni fa, condussero l'allora 34enne «Lola» a farla finita con la sua quasi ventennale storia di transessuale, travestito, prostituto. A trasformarsi nel místico Fratello Antonio, che prima bussava ai conventi veri, poi, insoddisfatto, si mette in proprio: investendo i guadagni di «Lola» nell'acquisto di un podere e di un vecchio cascinale in mezzo alla campagna, ora trasformati in una piccola oasi «monastica», tirata a lucido e con televisore in ogni camera.

«Non è stata una conversione improvvisa — assicura Antonio — perchè fin da piccolo avvertivo una vocazione, anche quando ero Lola continuavo a sentirmi profondamente religiosa. Amavo i diversi, i deboli, gli emarginati». In effetti, la registrazione di un antico programma radiofonico — anno 1979, emittente locale Radio Venere — conferma che l'allora travestito, ancorché «peccatore», non lesinava professioni di fede religiosa. Ma se per Lola l'attenzione dei mass media si fermò lì, per Fratello Antonio giornali e televisioni adesso fanno la fila, anche sull'onda della pubblicazione della autobiografia «In verità vi dico». E lui risponde alle interviste, si presenta davanti alle telecamere. Da Maurizio Costanzo, da Alberto Castagna, da Rosanna Cancellieri. Sempre per «testimoniare la verità», raccontando della



Antonio Capone nella sua comunità

Fotostudio Elite

sua vita e della sua predicazione; indicando la comunità come «luogo di clausura interiore dedicato all'Onnipotente e aperto a tutti», annunciando l'imminenza del Giudizio Universale.

Accuse di speculazioni

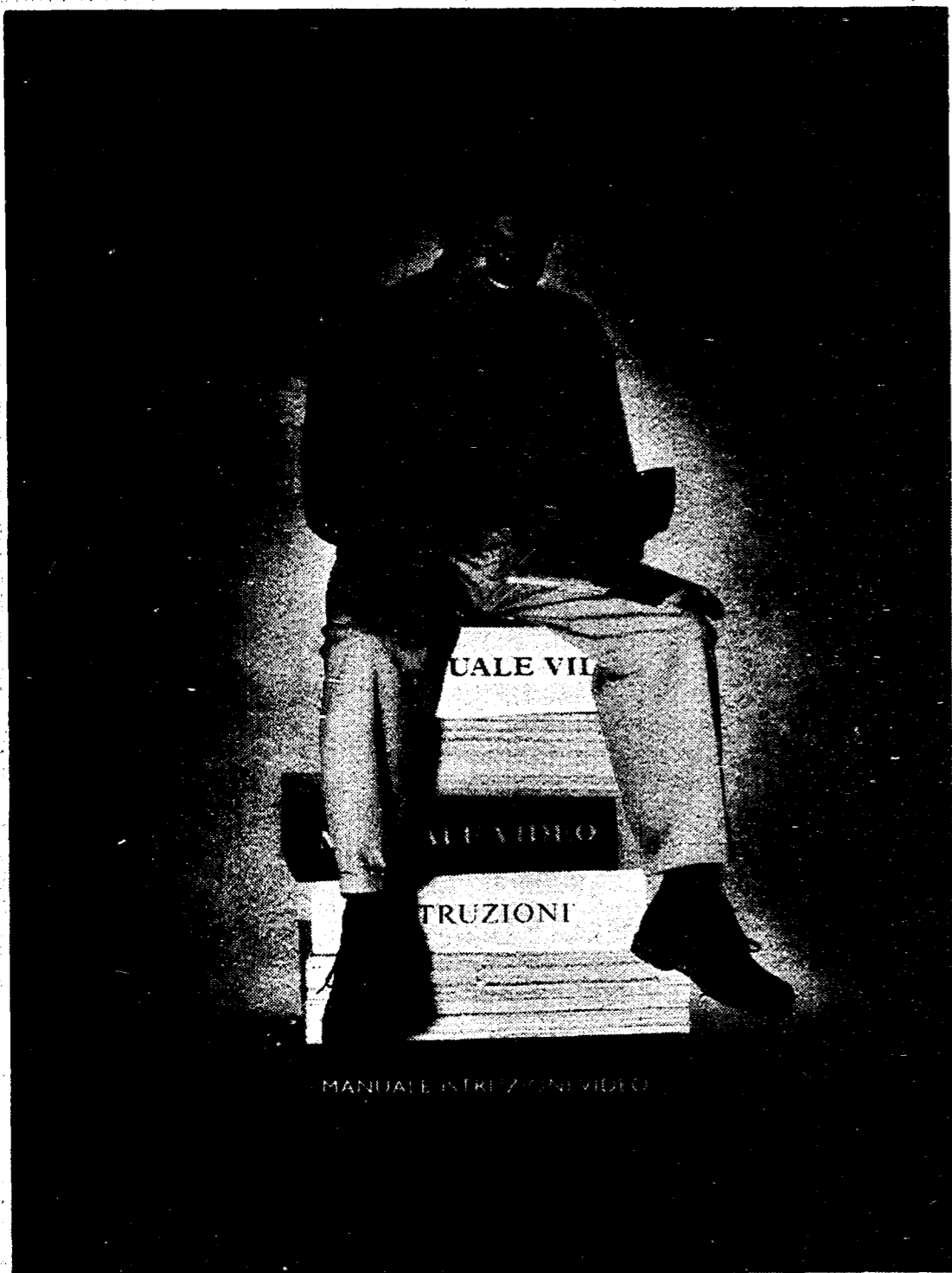
Di pari passo con la notorietà, attorno ad Antonio Capone e alla sua comunità aumentano però le diffidenze. Se la Curia, per il momento, si limita a prendere le distanze, c'è anche chi va oltre e parla di speculazioni economiche ai danni di ingenui «confratelli» convinti a versare cospicue somme alla comunità. In almeno un caso, le accuse hanno nome e cognome, quelli di una donna che descrive il

proprio figlio, pur maggiorenne, come vittima di un vero e proprio plagio. Fratello Antonio alza le spalle: «Sono malignità senza fondamento, cattiverie messe in giro da persone invidiose, anche da qualcuno che ho allontanato dalla comunità. Guarda che io di soldi ne avevo, e tanti. Un miliardo, scrive pure. Se ho deciso di impiegarli in questo modo, non è certo per guadagnarci. Qui non si pagano affitti o tariffe, chi entra dà quello che può e che crede. Chi non ha nulla, non dà nulla. Come viviamo? Con l'aiuto delle famiglie che vogliono darcelo, con le offerte che arrivano spontaneamente, con i prodotti che coltiviamo e gli animali che al-

leviamo».

Gli altri «monaci» — quattro uomini e due donne, più una terza che sta facendo una specie di apprendistato d'ingresso — confermano. Alcuni hanno storie personali di tossicodipendenza e di alcolismo, sono sieropositivi. Ma la maggior parte viene da esperienze apparentemente normali: studio, lavoro, amici, fidanzati. Tutto lasciato alle spalle, da anni o da poche settimane, nella convinzione di aver trovato un modello di vita più completo e più soddisfacente. «Chiunque può venire — spiega Antonio — pensa che è stato qui a pregare anche un politico implicato in Tangentopoli. Però resta solo chi è

veramente è pronto a cambiare la propria vita secondo l'insegnamento del Vangelo. Preghiamo, lavoriamo la terra, quattro mattine ogni settimana andiamo in città a portare il nostro messaggio, con la sola presenza, senza fare alcun proselitismo. Viviamo alla giornata, non programiamo il futuro. Oggi siamo qui, domani Dio potrebbe chiamarci altrove». In realtà, qualche programma c'è: ad esempio, costruire un'altra ala del «convento», in previsione di nuove richieste di ospitalità. La comunità, insomma, potrebbe ingrandirsi. Sempre che alle sconfessioni del vescovo e alle accuse degli «invidiosi» non seguano grane peggiori.



Dopo 20
anni qualcuno
ha finalmente
inventato un
sistema
semplice per
programmare
il video-
registratore.

Da oggi per registrare i programmi televisivi preferiti ci vogliono pochi secondi, con il Programmatore Istantaneo Video ShowView.

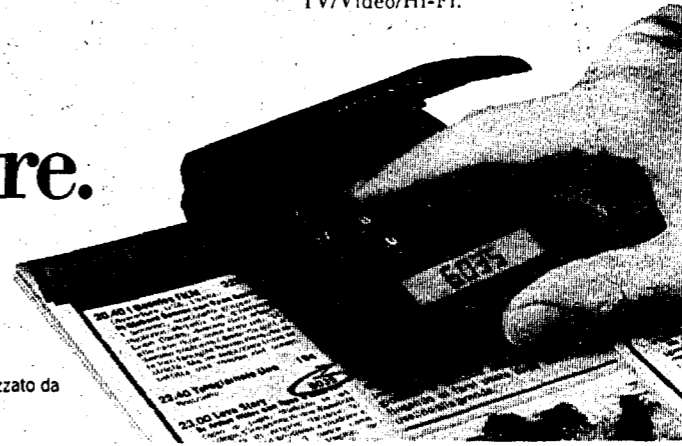


Bisogna semplicemente digitare sul programmatore ShowView il numero corrispondente al programma che volete registrare indicato accanto ai programmi TV. ShowView pensa al resto.

ShowView è compatibile con praticamente tutte le marche di videoregistratori, può memorizzare fino ad un massimo di 12 programmi alla volta, ed è persino in grado di cambiare canale sul vostro ricevitore satellite o decodificatore TelePiù.

In breve, tutti i problemi di registrazione che avete avuto per anni vengono risolti in pochi secondi.

In vendita nei migliori negozi TV/Video/Hi-Fi.



Distribuito da JVC. ShowView è un marchio utilizzato da Gemstar Development Corporation.

CARCERE. La vita a Rebibbia di Michele Chirico, 39 anni, condannato all'ergastolo



Michele Chirico

Alberto Pais

Il ragazzo di Turatello «Fine pena: mai»

Era il ragazzino della banda Turatello. I pentiti lo accusavano di 370 omicidi. Oggi Michele Chirico, 39 anni, un ergastolo sulle spalle, è il presidente di un particolare circolo Arci, l'Albatros, con sede a Rebibbia. Ha lasciato il carcere per un permesso premio. «Sono entrato in cella a 14 anni e non ho ancora finito una pena. E non la finirò mai, visto che sulla mia condanna c'è scritto: "fine pena mai". Arci e legge Gozzini ora mi hanno dato una speranza».

ANTONIO CIPRIANI

«La libertà sono i rumori, i viavai frenetico degli uomini, la veicità. Sono gli odori sconosciuti che appena fuori dalle mura del carcere ti prendono, improvvisi. Ultracanti. E si ubriaca lo sguardo quando l'orizzonte è più lontano deconfine dove sei confinato. Dove il tempo ha un ritmo diverso». «Quando sono uscito per la prima volta, dopo tanti anni, lo spazio e il tempo sono esplosi. Sentire le porte che si chiudono alle spalle, e trovarsi fuori è un'impressione incredibile. Vabbè, si trattava di pochi giorni, però. Ecco, però io dico che non è questo il problema e non è questa la storia che io voglio raccontare. Il punto non è rappresentato dalle mie emozioni di ergastolano che riacquista per un po' la libertà. La gente potrebbe dire: che resti in carcere, chiuso dentro a mazzare. Il fatto è che la mia storia personale è meno importante della storia collettiva di tutti i detenuti, politici o comuni: uomini che la società ha messo dietro le sbarre, ai quali ha tolto una serie di diritti civili, probabilmente in modo giusto, ma ai quali non possono esse-

re tolti i diritti alla salute, a vivere, alla dignità. E aggiungo: il diritto sancito dalla costituzione al lavoro, alla possibilità di un recupero sociale». «Ho preso l'ergastolo perché ero della banda di Francis Turatello. Ero un ragazzino salemitano trapiantato con la madre a Milano e Francis per me era come un padre. L'ho preso, quell'ergastolo, per un delitto che non ho fatto, dopo essere stato denunciato da un pentito, Epaminonda. L'ordine di cattura per le dichiarazioni di Epaminonda mi è piombato sulle spalle quando già avevo preparato le mie cose e stavo uscendo dal carcere dove avevo scontato, per intero, una condanna a dodici anni per sequestro di persona. Ero alla matricola, pronto a uscire. Mi hanno fermato lì, lo non sapevo neanche perché, e sono rimasto un anno e mezzo in isolamento. Mi accusavano di 370 omicidi. Sono stato rinvio a giudizio per tre di questi e condannato per uno. All'ergastolo. Mi sono preso il carcere a vita perché non ho voluto collaborare. E non aggiungo altro...». «Da quanto tempo sono in carcere? Ho 39 anni, sono entrato nel

minorile a 14. Da quel giorno non sono mai riuscito a finire una pena. E non la finirò più. Sulla mia sentenza definitiva c'è una scritta esplicita, grande: fine pena mai. E quel "mai" pesa come un macigno». «Capisci che hai un ergastolo quando compare quel "fine pena mai", quando la Cassazione scrive la parola finale sulla tua storia. A che cosa pensi quel giorno? Mi sono sdraiato sulla brandina, ero già a Rebibbia penale: La vita mi scorreva dentro la testa come una furia, forse avevo negli occhi la morte. Boh, se penso che dal 1945 a oggi hanno riaperto solamente sei procedimenti definitivi... Mi hanno aiutato due ergastolani di qualche cella più in là. Proprio in quei giorni dovevano uscire in permesso premio. Beh, se non buttano la chiave, prima o poi ce la faccio a uscire anche se ho l'ergastolo». «Ora sono il presidente del circolo Arci Albatros, con sede nel penale di Rebibbia. L'Arci è stata fondamentale, così come la legge Gozzini. Io a questa legge non credevo, pensavo: non la faranno applicare. Invece... L'Arci mi ha davvero dato una mano, e ha salvato un sacco di persone, ha cambiato la cultura qui, dentro Rebibbia. L'associazionismo in carcere è fondamentale per continuare a vivere e a sperare. C'è gente che dà una mano ai detenuti, che li aiuta a capire, a reinserirsi nella società. Io devo molto ad Angiolo Marroni, consigliere regionale piedisossino. Ci ha organizzato e fatto finanziare convegni e corsi professionali. Gli altri se ne fregano di chi vive in condizioni di debolezza e disagio. Solo lui continua ad aiutare i dete-

nuti anche in questi anni difficili; aiuta tutti, politici e comuni». «Il passato? Con il passato ho chiuso. Ho tirato una riga e ho fatto i conti con me stesso. I conti sono in rosso, però basta. La dignità non me la può toccare nessuno. Da dodici anni lavoro in infermeria, guadagno uno stipendio... insomma, qualche cosa. Ma vorrei che si sapesse: al penale lavorano una quarantina di persone su quattrocento. Ci sono stipendi che superano di poco le duecentomila lire. La situazione è drammatica. Tanti lavori che potrebbero fare i detenuti li danno in appalto e si spendono miliardi. Se poi non hai dei soldi, campi proprio male. Ma lo sapete che per dare da mangiare a un detenuto vengono elargite ben 2615 lire al giorno?». «Le carceri scoppiano, sono piene zeppe di detenuti. Il clima è sempre più pericoloso, se non cambia qualcosa in estate potrebbe succedere un casino. Ma come, io dico, prima ci illudono con la Gozzini, ci dicono che il carcere non rappresenta la vendetta della società ma serve per restituire alla società degli uomini: dicono che noi dobbiamo fare la nostra parte, e poi quando i detenuti si adeguano che accade? Restringtono le maglie, vogliono far tornare le carceri a essere quello che erano prima: vere e proprie polveriere. La situazione non è mai stata grave come oggi. Tanti detenuti che potrebbero usufruire della legge Gozzini sono in cella, direi che si tratta del 60% dei detenuti. Prima si fanno le leggi, poi se ne fanno altre per non applicare le leggi». «Oggi sono un detenuto modello? Mi fa un po' ridere pensarlo con



Francis Turatello durante un processo del 1981

Ansa

Svaligiava la scuola Preside in cella

Arrestato per furto il preside del Liceo artistico di Campobasso, Renato Botte, beneventano, di 46 anni. Nella sua abitazione la squadra mobile di Campobasso ha rinvenuto centinaia di oggetti e suppellettili trafugati dalla scuola. Il preside si sarebbe appropriato di cancelleria, timbri, macchine da scrivere, telefoni, palloni da basket e da pallavolo, cartelle, un megafono e, per meglio coltivare la sua passione per il disegno, un tavolo professionale, tele, colori e pennelli. La misura cautelare, emessa ieri mattina dal gip del tribunale, comprende anche i reati di falso, abuso d'ufficio e truffa aggravata. Il preside, infatti, avrebbe richiesto il pagamento di indennità di missioni mai effettuate. Avrebbe creato indebitamente le condizioni per il trasferimento della moglie presso lo stesso istituto e assegnandole ore di supplenza remunerata senza che ne ricorressero i presupposti. Il curriculum penale ricostruito dagli investigatori contesta al preside anche la mancata nomina dei risultati delle elezioni degli organi collegiali e l'aver tentato di indurre al furto uno studente durante una gita scolastica in Austria. La moglie del preside, Giovanna Boffa, è stata invece sospesa dall'ufficio di docente.

La carriera di «Faccia d'angelo»

«Faccia d'angelo», oppure «Tura», o anche Francis. Così era chiamato Francesco Turatello, il boss della «vecchia mala» milanese che negli anni Settanta ha dominato la scena criminale contendendosi il ricchissimo mercato degli affari illeciti con Renato Vallanzasca. La carriera di Turatello fu precocissima. Neanche a vent'anni già controllava Lambrate, nella periferia milanese. Legato alla grande mafia e in particolare a Frank «Tre dita» Coppola, amico del «marsigliese», Francis cominciò con le rapine per diventare all'inizio degli anni Settanta il «re delle bische». Le cronache di quegli anni lo definivano «implacabile, distinto, metodico», secondo lo stile «patriarcale» di una mafia antica e feroce, diversa però dalla nuova mafia che prese piede negli anni Ottanta. Il contrario di Vallanzasca, suo avversario, «speccone, disadattato di periferia, sanguinario». L'arresto di Turatello, nell'aprile del 1977, segnò l'inizio della parabola discendente. Dal carcere continuò a dirigere la sua «banda», con un fare da «padre all'antica» fin quando, nel 1979, si riappiccò in carcere con il suo avversario Vallanzasca, facendogli da testimone di nozze nella cappella del carcere di Rebibbia. Poi gli equilibri mutarono. E un gruppo di killer, guidato da Vincenzo Andraus, il 17 agosto 1981 lo assassinò nel cortile del supercarcere di Bad'e Carros in Sardegna. «L'esecuzione del capo della «vecchia mala» segnò il passaggio di testimone nell'ambito della malavita milanese. Tre anni dopo un ex della «banda», pentito, Angelo Epaminonda, cominciò a raccontare ai giudici tutte le storie della banda Turatello, accusando tutti i componenti di un elenco interminabile di omicidi, tutti per il «controllo del territorio».

Bimbo turco vince e resta in Germania

La storia di Muzaffer Ucar, un ragazzino turco respinto dalla madre e ora anche minacciato di espulsione dalla Germania, è diventato un caso politico e ieri la Commissione interni del parlamento tedesco è intervenuta in suo favore. L'organismo ha deciso all'unanimità di impedire il rimpatrio forzato del tredicenne: «Era il minimo che si potesse fare, e da un punto di vista umanitario era assolutamente necessario», ha detto l'esponente socialdemocratico (Spd) signora Cornelia Sonntag-Wolgast nel rendere nota la decisione. Il caso di Muzaffer aveva destato scalpore nelle scorse settimane dopo che le autorità di Colonia avevano deciso di rimpatriare il ragazzino, già duramente provato dalla vita. «Muzaffer vive nella città tedesca dal 1990 assieme alla sorellastra minore, la madre, in Turchia, non vorrebbe più saperne di lui. La decisione della commissione rappresenta un «barlume di speranza» per il ragazzo. Da settimane in Germania vengono segnalati casi di stranieri clandestini e profughi non riconosciuti come tali che devono lasciare il paese in seguito alle restrizioni al diritto di asilo varate l'anno scorso.

tutte le evasioni che ho fatto. Dal minorile scappavo sempre. Oggi diciamo che rispetto le regole, però mi batto per i diritti negati ai detenuti, a tutti i detenuti. Il primo diritto è quello alla dignità personale, nessuno può negarcelo». «Lo volete sapere che cosa ho scritto, come presidente dell'Arci Albatros, al ministro di Grazia e Giustizia? Che in noi è già radicata una coscienza autocritica, nessuno meglio di noi conosce le conseguenze del nostro passato, ma quale colpa hanno i detenuti che da molti anni scontano con dignità la pena loro inflitta? Mi spiego: ho visto detenuti arrestati davanti al carcere per effetto di un decreto, quello Scotti-Martelli del 1992, che

dichiaratamente antimafia, si è tradotto in un decreto anticarcerati. In manette finirono tutti i detenuti che uscivano dal carcere per un lavoro esterno o per un permesso. Gente che non faceva un reato da dodici anni, che usufruiva della Gozzini, che si era fatta una famiglia all'esterno, è stata risbattuta in carcere. Un accanimento contro chi regolarmente ogni sera rientrava in cella. Questo ho scritto». «Michele Chirico è un politico? No, no. Sono un comune, un detenuto per reati comuni che si batte perché il carcere serva a recuperare uomini per la società civile. Un uomo che conosce le conseguenze del suo passato. E che guarda al futuro».

L'ex posteggiatore abusivo conquista i galloni

«Oddio dov'è finito Peppe? Dove metto adesso la Renault». Panico. Le auto sono già arrivate alla terza fila a Piazza Vittoria sotto la scalinata di Palazzo dei Normanni. Il posteggiatore non c'è. Non si vede il suo cappellino, non si sente il suono del suo fischietto amico. È scomparso. Assente per la prima volta dopo dieci anni. C'era sempre, fino a ieri, con la pioggia, la grandine, il vento, o il sole cocente di luglio. Un altro uomo esce dall'elegante gabbietto in legno e vetro nuovissimo, accanto alla sbarra bianca e rossa che ora impedisce l'ingresso ai «non autorizzati». È in completo di fresco lana blu scuro, la camicia candida bianca, il papillon ben sistemato. Stupore. È proprio lui Peppe, Giuseppe Milioto da Valledolmo, 44 anni, tre figli, licenza elementare, un grande simpatia negli occhi. Non è più «quaiddamachine», il guardamacchine abusivo che campa la famiglia con le monete o le mille lire degli auto-

mobiliti che hanno fretta, che non possono perdere tempo a cercare un posteggio. Ci pensava lui. Gli lasciavano le chiavi dell'auto e lui controllava un parco di centinaia di vetture. Ora ha un salario fisso, i contributi pagati. La sua esperienza di parcheggiatore, la sua conoscenza di tutti gli impiegati o abituali frequentatori dell'Assemblea regionale siciliana gli ha fatto meritare l'assunzione. D'accordo sindacati, commissari e consiglio di presidenza del Parlamento siciliano, i deputati che poi hanno firmato il decreto di assunzione. «Ho cominciato a lavorare come tutti i maschi della mia famiglia nel reparto carpenteria dello stabilimento Montedison di Priolo. Nel 1977 mi hanno licenziato e con mia moglie Emilia sono emigrato a Bonn, in Germania, dove il portantino in un ospedale. Alla fine dell'81 sono tornato a Palermo perché Emilia era incinta e aveva dovuto lasciare la fabbrica di calze

dove lavorava. Ho trovato un posto alla Saem Italcable, facevo il saldatore». Finisce anche questo. È di nuovo disoccupato. C'è tanta dignità in quest'uomo che parla mentre manovra, quasi si trovasse dentro la cabina di pilotaggio di un aereo, i pulsanti per alzare e abbassare le sbarre. «Ho girato tutta la città per cercare lavoro. Ero umiliato perché non riuscivo a mantenere la famiglia. Sono andato al mercato ortofruttilo: per dodici ore di lavoro, nel 1983, mi hanno dato tremila lire. Un giorno sono passato da piazza Vittoria. C'era Nicola Cirio un vecchietto, che presto sarebbe andato in pensione, che faceva il posteggiatore. Ho chiesto se potevo dargli una mano. Lui accettò. Per dieci anni ho fatto il guardamacchine. D'estate e d'inverno. Non guadagnavo male: a volte riuscivo a intascare cinquantamila lire al giorno. La domenica riposo. Abusivo per sette anni. Ogni volta

che arrivavano i vigili dovevo nascondersi o fare finta di niente. Poi tre anni fa ho ottenuto l'autorizzazione e ho cominciato a pagare le cinquantamila lire per la tassa di concessione governativa. Legalizzato con un lavoro illegale: perché le auto non potevano, in teoria, posteggiare in terza o quarta fila. «Ricordo il giorno che venne un signore con la Mercedes. Mi lasciò le chiavi dicendo "Peppe, pensati tu". Quando sono entrato nell'auto per spostarla ho visto che c'erano due grosse mazzette di banconote da centomila lire. Venti milioni in tutto. Dopo mezz'ora il proprietario tornò. Gli feci notare che si era scordato in soldi in auto. Disse che doveva pagare gli operai della sua fabbrica. Mi guardò sorridendo e mi regalò un milione». Quando il presidente dell'Ars decide di limitare l'ingresso nella piazza proprio davanti al palazzo dei Normanni e fa installare le sbarre e il gabbietto per i commissari che dovranno sor-

vegliare l'ingresso, qualcuno si ricorda di lui. «Mi conoscono tutti negli uffici del Parlamento. Più di mille persone. Così hanno deciso di assumermi: sono un esperto mi basta guardare l'auto o la targa per capire se il conducente è autorizzato ad entrare. Ora guadagno un milione e seicentomila lire al mese e ho i contributi pagati. La mia famiglia è sistemata. Mia moglie e la mia figlia ventenne sono casalinghe. La bambina di sei anni va in prima elementare. Mio figlio fa la seconda media. Desidero che continuino gli studi. La fortuna non si accorge spesso della povera gente». Peppe esce fuori dal gabbietto per spiegare ad un signore che non può entrare perché non è autorizzato. Deve posteggiare a piazza Vittoria. Spunta subito Mimmo, ci penserà lui. Ha il cappellino e il fischietto. Forse sono quelli di Giuseppe Milioto. A Palermo i disoccupati sono tanti. I «quaiddamachine» anche.

Avete perso Pizzaballa? Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito* all'indirizzo che indicherete sul coupon.

GENOCIDIO IN RWANDA.

Francia sott'accusa per i favori al governo di Kigali

«Ho vergogna di ciò che abbiamo permesso che si faccia laggiù»: così aveva detto giorni fa il ministro della Sanità francese Douste-Biazy al suo ritorno dal Ruanda. La Francia in effetti non è certo estranea agli spaventosi eventi di quel paese. Ha sostenuto fino all'ultimo il regime governativo. E c'è chi l'accusa di aver acceso la miccia del conflitto. Ora cerca di trarsi d'impaccio, misurando i limiti della sua «politica africana».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ **PARIGI.** C'è chi lancia un'accusa tremenda: che la Francia abbia acceso la miccia del conflitto ruandese. C'è chi ammette un certo livello di responsabilità, organicamente presente nella politica africana della Francia. C'è chi sostiene che la Francia potrebbe far di più, perché è la sola potenza occidentale a poter esercitare le dovute pressioni sulla fazione governativa, quella degli Hutu. C'è chi nega ogni colpa, rimandando la palla nel campo dell'Onu. Tra questi ultimi, naturalmente, sono le fonti ufficiali. Che sia l'Eliseo e i suoi consiglieri «africani», oppure il Quai d'Orsay. Sostengono che l'appoggio militare dato «in passato» al governo hutu era un obbligo internazionale di vecchia data. E solo il 16 maggio scorso il ministro degli Esteri Alain Juppé concedeva che il genocidio «prevala in particolare nelle zone sotto controllo governativo».

Tutti gli aiuti di Parigi
Vero è che negli ultimi anni Parigi non ha lesinato aiuti in uomini e mezzi al regime del presidente Habyarimana. L'aereo che lo trasportava il 6 aprile scorso, quando venne abbattuto, era un Falcon 50 offertogli dalla Francia. Era francese anche l'equipaggio: pilota, secondo pilota e meccanico, tutti e tre morti con Habyarimana. La scatola nera del velivolo, la sola fonte che potrebbe aiutare a veder più chiaro in quell'attentato (non si sa ancora se i due missili vennero sparati dai ribelli tutsi o da truppe governative dissidenti), è in Francia, ma non si conoscono gli esiti di eventuali perizie.

Contratti d'armi
Uno dei più grossi contratti d'armamento siglati dal Ruanda, il 30 marzo 1992, era garantito da una banca internazionale di primo piano. Racconta il giornalista Frank Smyth sulla rivista americana

«The Nation» che questa banca, altra non era che il Credit Lyonnais: «L'acquirente era il Ruanda e il fornitore l'Egitto, per una transazione di sei milioni di dollari». Il Credit Lyonnais è a tutt'oggi un istituto pubblico, benché minacciato di privatizzazione. Il Ruanda effettuò un primo versamento in liquidi per un milione di dollari, e promise di versare una seconda rata dopo la vendita di un raccolto di tè di 615 tonnellate. Accadde però che i ribelli del FPR scatenassero un'offensiva nel febbraio del 1993 e che si appropriassero delle piantagioni di tè di Mulindi. Tocò quindi alla banca francese regolare il conto. Appare inverosimile che il Credit si sia lanciato in questa operazione a fini di puro profitto. I rischi erano eccessivi, nessun istituto privato l'avrebbe fatto. La copertura del debito ruandese appare piuttosto come un gesto politico, in linea con l'atteggiamento francese fin dall'inizio degli anni '90. La direzione della banca ha smentito, pur ammettendo di aver «osservato» un importante movimento di fondi sul conto di un suo cliente londinese: guarda caso, l'ambasciata egiziana in Gran Bretagna.

Non è però necessario trasformarsi in detectives internazionali per attribuire alla Francia un ruolo di sostegno attivo al regime ruandese. Basti pensare al discreto intervento di trecento parà nell'ottobre del 1990. Il presidente Habyarimana aveva chiesto aiuto contro una sedicente «aggressione esterna». In realtà si trattava di un attacco dei ribelli del Fronte, i quali minacciavano già la capitale Kigali. Da quella data l'esercito governativo ruandese è passato da 5 mila a 40 mila uomini, molti dei quali addestrati da consiglieri militari francesi. A Parigi si ammette a mezza bocca questo aiuto costante e attivo, mentre si smentisce di aver regolarmente rifornito in armi il dittatore e le sue milizie. I quali, in effet-

ti, avevano a disposizione anche altri mercati. Quello sudafricano, per esempio: gli stabilimenti Armscor hanno venduto al Ruanda armi leggere, armi automatiche, mortai e munizioni per almeno sei milioni di dollari. E migliaia di kalashnikov sono arrivati dalla Bulgaria e dall'ex Unione Sovietica a prezzi stracciati. Li comprava Habyarimana, l'uomo forte di Kigali. Forte anche perché sostenuto da Parigi, che ci fossero al potere i socialisti o Edouard Balladur.

Perché la Francia ha compiuto una così netta scelta di campo, dalla quale oggi trova grandi difficoltà a disincagliarsi? Qualche fonte ufficiosa mette in causa una sorta di conflitto post-coloniale con la Gran Bretagna. Si sarebbe trattato, in altre parole, di contrastare l'influenza sempre maggiore del vicino Uganda, paese anglofono. L'argomento non regge. Il Ruanda infatti non può essere annesso tout court alla francofonia. Solo il 10 per cento della sua popolazione parla francese, in forza della lunga dominazione belga. Di peso appena più consistente appare il richiamo ad un vecchio accordo «segreto» siglato da Giscard d'Estaing nel 1975, che stabiliva un patto di assistenza militare. Non resta che chiamare in causa per l'ennesima volta quella «zona d'ombra» della politica africana di Parigi che pare durare fino ai giorni nostri. Trasformare l'Africa da zona d'interessi più o meno coloniali in interlocutore di una politica di cooperazione non è tra i successi che può vantare François Mitterrand. L'eminenza grigia di questa politica, fin dall'inizio degli anni '60, si chiama Jacques Foccart, detto «monsieur Afrique». Non più tardi di un mese fa ha reso visita al presidente zairiano Mobutu, benché Parigi, per ragioni di diritto dell'uomo calpestate, gli neghi il visto d'ingresso in Francia. Foccart era lì per offrire a Mobutu un ruolo discreto di mediazione nella guerra ruandese, ma pare che il tentativo non sia andato in porto per l'opposizione ferma del FPR.

Il l'accusa contro l'Eliseo
Rony Braumann è stato per dodici anni alla testa di «Médecins sans Frontières», succedendo a Bernard Kouchner, il ministro dell'umanitario. Ha scritto su «Témoignage chrétien» un durissimo atto d'accusa contro Eliseo e governo. Sostiene che in base ai vecchi accordi del '75 la Francia ha chiuso gli occhi su anni di atrocità

Negli ultimi anni Parigi non ha lesinato aiuti e mezzi. Ma arriva la smentita per il rifornimento di armi



Un giovane rifugiato in Tanzania

e repressione ad opera del defunto Habyarimana. Fin dal '73, sostiene Braumann, il presidente ha sempre tenuto un discorso di purificazione etnica e di «superiorità della razza hutu su quella impura dei tutsi. In verità si trattava di un fascista: «Non sono tutti gli hutu che massacrano i tutsi. Sono le milizie fasciste a farlo». E la Francia, a suo avviso, avrebbe subordinato l'appoggio ad una dittatura sanguinaria a mediocri interessi di influenza regionale.

Un giudizio simile viene dalla diplomazia belga, benché in forma ufficiosa. Si pensa a Bruxelles che la Francia abbia ecceduto nella sua scelta, e che sono vani i tentativi odierni di portare i ribelli del Fronte ad un tavolo di negoziato. Vero è che la famiglia e la corte di Habyarimana hanno trovato ospitalità in quel di Parigi. Il governo invoca la ragione umanitaria. Gli si obietta, da parte di numerose organizzazioni, che tale slancio cari-

tativo appare un po' troppo selettivo. L'entourage presidenziale è stato imbarcato il 9 aprile scorso su un Transall dell'esercito francese. Tre giorni dopo, assieme a una sessantina di orfani di militari hutu morti in combattimento, sono arrivati a Parigi ben 34 accompagnatori, tutti rigorosamente hutu. Mentre i domestici dell'ambasciata francese a Kigali, in gran parte tutsi, venivano affettati a colpi di machete.

«Stop alle armi» Israele blocca le forniture militari

■ Un paese che esce dal novero dei mercanti di armi delle forze che si fronteggiano in Rwanda. Il ministro della Difesa israeliano ha reso noto di aver sospeso tutte le forniture militari al Ruanda, a partire dallo scoppio della guerra civile. Secondo il quotidiano *Haaretz* di Tel Aviv, l'ultima fornitura bellica al Ruanda è stata fatta sette mesi fa e consisteva in una partita di munizioni, per un valore di alcune centinaia di migliaia di dollari. Il ministero è categorico: «Tutte le aziende israeliane operanti nel campo della produzione di materiale bellico - si legge nel comunicato della Difesa - sono state informate che i permessi di esportazione per il Ruanda sono stati sospesi nel rispetto della risoluzione dell'Onu».

La questione Rwanda ha prodotto ieri due interrogazioni nel parlamento italiano. Quattro deputati progressisti, Sesa Amici, Galeo Guidi, Francesca Chiavacci e Ottavio Navaro hanno chiesto al ministro del Commercio con l'estero e a quello alla Difesa se corrispondesse al vero la notizia della «presenza di armi prodotte in Italia». I deputati chiedono un'indagine. Un gruppo di senatori del Ppi auspica invece un maggior impegno del governo italiano in sede Cee: in sede Onu sollecitando l'intervento immediato di una forza internazionale di interposizione e la costituzione di un sistema di polizia internazionale al fine di «bloccare i conflitti, proteggere le popolazioni esotopone e responsabili delle violazioni dei diritti umani e dei principi della carta dell'Onu al giudizio di tribunali supernazionali».

Qualcosa si muove, dunque dopo tanta apatia. Il premio Nobel per la pace Desmond Tutu ha chiesto ai rwandesi di fermare l'«abominevole carneficina». L'arcivescovo sudafricano è intervenuto a Ginevra durante la sessione straordinaria della Commissione dei diritti dell'uomo Onu. Tutu ha invitato le parti in causa a seguire quanto è stato fatto in Sudafrica. «Noi avevamo tutte le ragioni per dilaniarci - ha detto - a causa dell'apartheid e delle disuguaglianze sociali. Ora, ed è un miracolo, orturati e torturatori, oppressi e oppressori dicono: abbiamo un solo governo, un solo presidente, una sola bandiera». L'arcivescovo di Città del Capo non ha escluso un suo viaggio in Rwanda.

Massacrati gran parte dei 200 primati sui «Monti della Luna» Allarme rosso per i gorilla «Ora rischiano l'estinzione»

Anche i gorilla del Ruanda fanno le spese della terribile guerra civile in corso. I circa 200 primati residenti sui Monti della Luna sono stati quasi tutti massacrati dai rwandesi affamati. Gli animali, giocherelloni e socievoli, non si sono nemmeno difesi. Le poche famiglie superstiti si sono rifugiate a 3 mila metri di quota dove però i piccoli gorilla sono morti di polmonite a causa del freddo. Ora la specie «protetta» rischia l'estinzione definitiva.

NOSTRO SERVIZIO

■ **Poveri gorilla.** Essere una specie protetta non li ha certo salvati dalle migliaia di rwandesi affamati ed allo stremo delle forze che in questi giorni battono i monti della Luna in cerca di cibo. Nell'apocalisse che si è abbattuta sul Ruanda un piccolo ma triste capitolo riguarda, infatti, la strage di questi primati: prima della guerra civile ne sopravvivevano fra i vulcani dell'Alto Ruanda meno di duecento (erano 450 nel 1960). Ora uomini armati sono penetrati nel 1200 ettari del parco nazionale già intitolato al re belga Alberto, devastandone le installazioni e massacrando i gorilla, pacifici e giocherelloni,

che abituati al contatto con l'uomo non hanno neppure tentato di fuggire nel vicino Zaire. Non si sa ancora bene se il tragico salafu sia opera dei guerriglieri tutsi del Fronte patriottico ruandese che controllano la regione pedemontana di Ruhengeri, oppure dei contadini hutu che nel 1978 si erano già impadroniti della zona protetta e che si davano a un forsennato braccaggio in combutta coi trafficanti bianchi.

Per essere più al sicuro le poche famiglie di gorilla superstiti sono salite al di sopra dei tremila metri, dove, però, i piccoli sono morti di polmonite riducendo ancora le

speranze di sopravvivenza della specie. Diane Fossey ebbe il grande merito di dare l'allarme al mondo e di ottenere la creazione di un forum internazionale a difesa dei «gorilla di montagna» con la partecipazione di molte istituzioni ambientaliste. La studiosa ebbe inoltre il coraggio di andare a vivere da sola nel cuore della fitta foresta che ricopre la catena vulcanica per difendere le scimmie antropomorfe creando il «Karisoke Research Center», dove venne uccisa a 53 anni a colpi di roncola.

Fossey riuscì a rallentare il rapimento dei piccoli gorilla da parte di braccatori hutu, che venivano pagati dai trafficanti un milione di lire circa e poi rivenduti agli zoo per 40.000 dollari. Spesso, per catturare il piccolo, venivano uccisi i genitori. Altri anche due metri e pesanti anche due quintali, i gorilla del Ruanda si alzano verso le 9 del mattino, mangiano frutta e erbe tropicali fino a mezzogiorno, fanno una siesta di un'ora o due, quindi riprendono a mangiare fino alle cinque. Prima del calar del sole preparano un giaciglio di foglie per la notte.

L'Unità
UN DOVERE CONVENIENTE

La legge 25 Febbraio 1987 ex 67 dispone che gli enti pubblici devono pubblicare sui giornali i rispettivi bilanci

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 N. 61

Art. 5

«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità su quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6

«Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate... (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci».

Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare.

L'Unità, oltre ad offrire uno dei costi contatto più convenienti fra i quotidiani nazionali, offre agli enti pubblici l'opportunità di pianificare bilanci, gare, appalti, etc. anche a livello locale. Le quattro edizioni (Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Lombardia) potranno essere pianificate individualmente a prezzi ancora più competitivi.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

L'Unità Roma	Tel. (06) 6869549	Fax (06) 6871308
L'Unità Milano	Tel. (02) 6772337	Fax (02) 6772337
L'Unità Bologna	Tel. (051) 232772	Fax (051) 220304
Spi Roma	Tel. (06) 35781	Fax (06) 3578270

Il dovere è più piacevole con un amico fidato

GENOCIDIO IN RWANDA.

Mais e fagioli non bastano alla fame dei profughi
Ma gli aiuti suscitano l'invidia dei poveri della Tanzania



Profughi tutsi in un campo del Rwanda. Sotto bambini rifugiati in Tanzania

**Missione Onu
in alto mare
«I morti sono
più di 1 milione»**

FABIO LUZZINO

La tregua in Rwanda è durata due giorni. Ieri Kigali è tornata sotto i colpi dei mortai. Un martellamento continuo delle truppe ribelli e di quelle governative. Un proiettile ha centrato un ospedale della Croce rossa uccidendo due paramedici rwandesi e ferendo cinque ricoverati: chiamamolo ospedale, ma è semplicemente un edificio adattato alla bisogna, attiguo alla sede della Cr.

Una nuova escalation di terrore e vittime che sta rendendo impossibile la missione dell'invitato dell'Onu, Iqbal Riza, che sta cercando di mediare. A Kigali è di nuovo paralisi. Due voli umanitari sono stati annullati, dopo che il C 130 dell'aeronautica militare canadese con cui Riza aveva raggiunto la capitale era stato colpito da una pallottola di mortaio, mentre stava lasciando Kigali per rientrare a Nairobi. Il danno è stato scoperto solo dopo l'atterraggio dell'aereo nella capitale keniana.

Cosa significhi una tregua in un paese così insanguinato è difficile dirlo. Se le armi hanno, virtualmente, taciuto per due giorni, non è affatto cessata la corsa dei due milioni di sfollati che si stanno ammassando ai confini, verso la Tanzania e il Burundi. Si muore anche così, correndo verso un obiettivo che non si sa affatto se si potrà raggiungere. Cosa può fare un mediatore Onu davanti ad un paese che ha già sepolto, forse, un milione e mezzo di persone, secondo quanto hanno denunciato i due missionari italiani rientrati martedì in Italia da Nyanza, dove gestiscono un orfanotrofio. La portata della catastrofe umana che lì si sta consumando è, dunque, molto più spaventosa. «La cifra di cinquecentomila persone è purtroppo molto inferiore alla realtà - hanno sottolineato Eros Bonig e Vito Misuraca, i due sacerdoti - Nessuna collina del Rwanda è stata risparmiata. È un vero genocidio».

I paesi aderenti all'Onu non si emozionano. L'ultima riprova viene da un annuncio delle Nazioni Unite secondo cui su 42 stati contattati per un eventuale contributo alla forza di pace per il Rwanda solo tre hanno assunto impegni precisi. Per ora, non ce n'è nemmeno uno del vecchio continente. Si tratta, secondo il portavoce Fred Eckard, del Ghana che si è offerto di aggiungere 500 uomini ai 300 già presenti, il Senegal e l'Etiopia, che si sono offerti di inviare un battaglione di circa 800 uomini ciascuno. In sostanza, mancano 3100 unità all'obiettivo minimo indicato dalle Nazioni Unite per la composizione della forza di pace. Appare risibile lo stanziamento di un miliardo e 760 milioni di lire in aiuti umanitari da destinare alle vittime della guerra deciso dalla Commissione europea. Come arriveranno questi aiuti, pensati per la Croce rossa? L'unico dato certo è l'arrivo delle armi: dalla Francia, che si è opposta all'embargo, ufficialmente per non lasciare disarmato il Fpr, continuando però il governo francese a sostenere i governativi; dall'Uganda e dallo Zaire. E poi ci sono le mine antiumano prodotte in Italia.

La guerra insanguina il Rwanda da circa due anni, ben prima delle immagini che da poche settimane ci hanno portato l'orrore in casa. Lo hanno voluto ricordare con forza i due padri missionari italiani che da molti anni lavorano in Africa. «Il problema etnico è il problema reale, ma non è il problema radice - ha detto Eros Bonig - La questione è politica. Gli hutu non sono disposti a nessun costo a rispettare gli accordi di Arusha che prevedono percentuali di presenza etnica nell'esercito e nel governo. E poi c'è la paura. Per paura che gli altri vincano si sterminano i grandi di domani, i bambini. Molti civili tutsi sono morti perché hanno pensato che bastava non difendersi, cioè non mostrarsi armati, per sopravvivere. Così non è stato».

È rimbalzata da questa parte del mondo una semplificazione, comoda: si è detto, guerra tribale, e si è posta la dovuta distanza, lasciandosi prendere dall'incomprensibilità del problema. «Le stragi hanno colto di sorpresa anche noi - raccontano i due missionari - Ma è un odio covato da anni. Ci sono gli estremisti hutu, il Fpr, e c'è la popolazione. Maggiore è la presenza degli stranieri, maggiori sono le possibilità di salvare civili, uomini, donne e bambini. Da noi, a Nyanza, non si è fatto vedere nessuno con eccezione del console onorario italiano». Sono i missionari a ricordare che il Rwanda è stato in mano al partito unico del presidente ucciso e che, a più riprese, ci sono state in passato stragi di tutsi, e che ad una parte e all'altra in campo, sono interessati il Burundi e l'Uganda. Insomma, un contesto un po' più complicato.

Per i 540 bambini dell'orfanotrofio di Nyanza ci sono viti e assistenza ancora per due mesi. C'è un piano di evacuazione che potrebbe avere il benestare del governo provvisorio, lo stesso che si serve degli squadroni della morte.

**Dieci ore di fila per un po' di cibo
Trecentomila sopravvissuti nella città campo di Benaco**

Teodore ha 10 anni. La sua famiglia con decine di altri del villaggio rwandese è stata sterminata. Un soldato, forse un ribelle ha finito i feriti a colpi di machete. Ha colpito Teodore alla testa. Il bambino è stramazza fra i cadaveri dei genitori. È rimasto lì per ore, agonizzante. Poi un uomo ha sentito i suoi gemiti e lo ha salvato. Ora è all'ospedale tedesco di Benaco. I racconti dei profughi. Centomila in fila ogni giorno per le razioni di cibo.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

BENACO (Tanzania). L'ospedale tedesco è un'oasi nella città dei profughi, un vero formicaio, dove una folla brulicante si muove in continuazione formando lunghe interminabili processioni. Per dare un'immagine, la densità a Benaco è pari a quella di uno stadio. Appena al di là di una sbarra di legno che delimita l'area dell'ospedale, sembra di essere in un altro mondo. Inutile raccontare quel che sanno fare i tedeschi, in otto ore, dodici giorni fa, hanno costruito un ospedale da campo. C'è la sala chirurgica, l'ambulatorio, le tende che ospitano i malati.

Anche qui tanti bambini. Pare che questa guerra l'abbiano fatta davvero contro di loro. Ma i genocidi non bastano per fermare le donne africane, dure e forti come la natura che le circonda. «Noi vogliamo vivere e vivremo, io e Simirimana», dice Fatuma Nibagwire, una giovane donna con un bel sorriso sul volto. Le hanno massacrato la famiglia e martedì sera ha messo al mondo la piccola che stringe orgogliosa in un fagottino colorato.

Ecco uno dei tanti misteri dell'Africa: siamo a non più di 15 chilometri dalla cascata di Rusumo che scarica cadaveri al ritmo di 50 al minuto. E qui a Benaco i tamburi hanno ritmato tutta la notte canti corali. Più è forte e vile la violenza delle bande assassine, più si rinnova la voglia di vivere.

Teodore forse è tra i pochi che non la ritroverà mai più. È un bambino di dieci anni, diverso dagli altri, perché ha la morte negli occhi, e lo sguardo di un vecchio. Un'infermiera rwandese riesce a fatica a sentire quel che dice nei dialetti kinyarwanda. Ha la testa coperta da una robusta fasciatura dalla quale sbucano gli occhi impauriti. Abitava a Rusumo, appena al di là della frontiera tanzaniana. Arrivarono i soldati, forse i ribelli, riunirono gli abitanti del villaggio per gruppi di trenta. Tirarono granate compiendo uno scempio. Se qual-

della Croce Rossa - il 28 aprile 280mila rwandesi hanno attraversato il confine tutti assieme». «Basta una voce - aggiunge Nicole Bartholdi delegata della Croce Rossa - ed il terrore assale grandi masse e le spinge a fuggire».

«Appena sono arrivati qui a Benaco - spiega Dolder - abbiamo raccolto tutti i loro nomi e abbiamo compilato lunghe liste per distribuire gli aiuti. Al campo vige una disciplina molto rigida. Basta una scintilla per scatenare violente risse. I profughi stanno in fila dietro il reticolato. Improvvisati guardiani rwandesi e tanzaniani, vigilano con il bastone in mano, pronti a menare il colpo contro chi fa un passo di troppo. Poi arriva un uomo con la lista in mano e grida i nomi. Le donne si buttano dall'altra parte incuneandosi fra i due cordoni di filo spinato. Corrono per una decina di metri e si fermano davanti ad un funzionario della Croce Rossa. «Cinque, siamo cinque», grida Specieuse, una hutu con quattro figli.

Il funzionario controlla nella lista e scrive 5 con la penna sul polso della donna. Specieuse avanza fin davanti ad un quadrato delimitato da sacchi di farina e riempito di mais. L'uomo guarda il numero «5» scritto sulla pelle ed immerge un barattolo nel mais prima di riempire il sacco della donna. «Non basta, ho quattro figli» tuona la donna.

«Quel che ci danno non è sufficiente - dice Francois Gainda, 37 anni - siamo in nove e guardate qua aggiunge indicando un sacco di farina e uno di fagioli - mi hanno dato solo tre barattoli». Si lamentano un po' tutti ma a dir il vero pur nella disgrazia il pasto è assicurato e i tanzaniani che arrivano intorno al campo si lamentano perché i profughi mangiano più di loro. Così si è scatenata l'invidia fra i poveri.

Un numero sul braccio
«Ricevono 120 grammi di fagioli e 240 grammi di mais al giorno cioè circa 10 kg al mese - spiega Marco Dolder - sono circa 1200 calorie. Per ora non possiamo fare di più, e la ragione è più o meno sufficiente. Nelle prossime settimane dovremo fare di più. L'acqua invece scarseggia. Molti sono arrivati qui con i loro risparmi, con una vacca o con due capre. Altri invece non hanno nulla. Si stanno creando due società nel nostro campo: una "ricca" e l'altra povera. Questo

è il vero problema. Noi cerchiamo di fare in modo che tutti abbiano la stessa razione».

E questo è il difficile compito affidato ad un italiano, Marco Onorato 45 anni, milanese emigrato, architetto laureato alla Statale, ha lavorato per molti anni in Africa organizzando corsi di formazione professionale, poi ha accettato questo incarico della Croce Rossa. «Il cibo per i profughi non manca - dice Onorato - ma continuano ad arrivare. Oggi ne aspettiamo altri seimila. Mediamente distribuiamo 150 tonnellate di cibo al giorno. Abbiamo diviso i rifugiati in tre grandi gruppi e ogni tre giorni si alternano alla distribuzione». Ciò vuol dire che centomila persone si mettono in fila dal mattino alle 6 fino alle 4 del pomeriggio. «Con questa organizzazione - prosegue Onorato - gli appartenenti a ciascun gruppo sanno dove andare e quando mettersi in fila. Il problema è che i gruppi si ingrossano continuamente. Ora possiamo dare loro cibo solo per 3 giorni. Fra una settimana potremo fare di più. Il mio è un lavoro faticoso. Non possiamo stare qui più di tre mesi. Nessuno potrebbe resistere...».

Un'anziana coperta da un lungo scialle nero interrompe la conversazione. «Io non sono stata messa in nessuna lista - grida - voglio mangiare». Onorato chiama uno dei suoi collaboratori e indirizza la donna alla riunione dei capi. Sotto una grande tenda bianca ci sono tutti i notabili dei villaggi rwandesi della regione di frontiera. Sono i sindaci e i consiglieri dei comuni, hanno tutti l'aspetto dei saggi e l'atteggiamento tipico di chi si sente un'autorità. Sono tutti hutu. «Siamo fuggiti con la nostra gente dice - Gean Claude Kabandana, un consigliere del distretto di Rusumo - Quelli del Fronte cacciavano via la popolazione dai villaggi, ammazzavano chi non voleva partire. Hanno ucciso sia hutu che tutsi. Prima andavamo tutti d'accordo, vivevamo in pace». Torniamo tra le capanne del campo che, al mattino, è un grande cantiere. C'è chi smonta radioline impolverate, chi si improvvisa barbiere, chi zappa i campi vicini. Il mercato con le sue bancarelle di cianfrusaglie è gremito di gente, la vita prosegue. «Ora l'occidente manda gli aiuti - dice un volontario di un'organizzazione umanitaria - ma tra un po' non si parlerà più di loro, e questa gente potrebbe essere risucchiata nella spirale della fame».



**Ghali invita l'Italia
«Aspetto truppe in Rwanda»**

Il segretario dell'Onu Boutros Boutros Ghali ha detto ieri che le truppe italiane saranno benvenute in Bosnia e Rwanda. Rispondendo alla domanda di un giornalista circa la disponibilità italiana a partecipare con suoi caschi blu alle missioni di pace, il capo dell'Onu ha osservato che da parte italiana «non è arrivata alcuna proposta ufficiale per l'invio di personale militare in Rwanda». Ha aggiunto tuttavia che l'Onu «ha bisogno di truppe» per entrambe le missioni e di conseguenza una partecipazione italiana sarà benvenuta. Boutros Ghali ha detto: «Abbiamo bisogno di truppe. Lo dico ufficialmente: questo è un invito». Il segretario generale si è soffermato in particolare sulla crisi in Rwanda definendo «uno scandalo» l'incapacità della comunità internazionale di fermare il massacro: «Lo dico con grande umiltà - ha affermato - Ho fallito». «L'Italia è pronta a partecipare a tutte le iniziative necessarie per interrompere l'incredibile tragedia in Rwanda», ha ribadito ieri a Bruxelles il ministro della Difesa Cesare Previti. «Io non vuol dire mandare i parà - ha precisato - ma la disponibilità dell'Italia va intesa in senso generale. Questo pronunciamento rientrerebbe nella nuova onda diplomatica del governo italiano, a tutto campo su tutti i fronti, militare, diplomatico appunto e umanitario», secondo la ricetta del ministro Previti.

Rostenkowski nei guai per corruzione

Rischia la galera uomo del presidente

Dan Rostenkowski, il Cirino Pomicino democratico, è pronto ad andare in galera («purché per breve tempo») e dimettersi da presidente della commissione parlamentare da cui dipendono le riforme decisive per questa presidenza. La proposta di compromesso giudiziario, è stata avanzata dall'avvocato Bennett, lo stesso che difende Clinton dalle accuse di Paula Jones. «La riforma sanitaria è più importante di qualsiasi individuo», il commento di Hillary.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. È il braccio destro di Clinton alla Camera Usa. L'uomo che era riuscito a far passare, per un solo voto di maggioranza, il bilancio. La colonna su cui contavano per portare a casa la spinosissima riforma della sanità. Ma schiacciato da accuse di malversazione economica, di quelle che l'editorato e la pubblica opinione non perdonano più. Miserie, se si vuole, rispetto alla nostra Tangentopoli, poca roba per paragonarlo ai nostri Cirino Pomicino e Co.: inquisito per 20.000 dollari, (poco più di una trentina di milioni) in francobolli dai funzionari corrotti dell'ufficio postale della Camera; pasticci nelle note spese dell'ufficio, un centinaio di milioni per le spese parlamentari (mobili, regali, ecc.) usati impropriamente a fini personali e della propria campagna elettorale; impiegati fantasma pagati coi fondi della Camera.

Il deputato di Chicago Dan Rostenkowski, presidente della Ways and Means Committee, la decisiva commissione Bilancio, ha ora fatto sapere agli inquirenti, tramite il suo avvocato Robert Bennett, che guarda caso è lo stesso che Clinton ha assunto per difendersi dalle accuse di molestia sessuale presentate a suo carico dalla signora Paula Jones, che è pronto ad accettare un compromesso giudiziario, un «plea bargain», una di quelle contrattazioni, ammissione di colpa in cambio di riduzione della pena, su cui ruota la giurisprudenza americana.

Si dice disposto ad ammettere una delle colpe per cui è inquisito (ma non ancora formalmente accusato), non si sa ancora quale, e anche ad andare in galera, purché si tratti di condanna mite, in cambio dell'archiviazione di tutte le altre accuse. Si dice pronto anche a dimettersi dalla potentissima presidenza della commissione (ma non automaticamente dal seggio di deputato).

Il negoziato è in corso. Non si sa ancora se si potrà concludere con un accordo. Le fonti che hanno rivelato gli sviluppi della vicenda al «Chicago Sun» e al «New York Times», parlano di chances «fifty-fifty», al 50 per cento. Si dice che il procuratore di Chicago, Eric Holder, sia riluttante ad accettare una composizione che agli occhi del pubblico inferocito contro i politici potrebbe anche suonare come un «trattamento di favore» nei confronti di uno dei principali collaboratori politici di Clinton. Anche se il compromesso fosse accettato dall'accusa, spetta poi al giudice dare il via libera. E gli avversari repubbli-

cani in Congresso minacciano di procedere con una richiesta di censura parlamentare, fame un caso imbarazzante per l'intera amministrazione Clinton, anche se alla vicenda si mettesse sopra una pietra sul piano giudiziario.

Comunque sia, la vicenda si è messa malissimo per Rostenkowski che ieri continuava a presiedere imperturbato i lavori dell'importantissima commissione. Se raggiungono un accordo, Rostenkowski va in galera «per poco tempo», ma sostanzialmente mette fine alla propria carriera politica (è già pronto un successore: il deputato della Florida Sam Gibbons, benché molti colleghi democratici abbiano dubbi che sia in grado di gestire le difficilissime battaglie che si annunciano con altrettanto poise ed abilità di manovra). Se non lo raggiungono continuerà a proclamarsi innocente su tutte le accuse, come ha fatto finora, ma rischia di finire in un processo lungo e complicato che potrebbe costargli anche finanziariamente l'osso del collo.

Solzhenitsyn lascia l'America senza parlare

Venti anni dopo essere stato arrestato dal KGB, privato della cittadinanza sovietica e costretto all'esilio in Occidente, Aleksandr Solzhenitsyn, ieri, ha cominciato l'eri il viaggio di ritorno a casa. Agli Usa, che lo hanno ospitato per 18 anni, ha dato un addio silenzioso, in sintonia con la vita da recluso che il massimo scrittore russo vivente ha condotto tra i boschi del Vermont. Unici testimoni alla partenza, i cameramen di una troupe della Bbc: la tv britannica ha ottenuto da Solzhenitsyn i diritti esclusivi sul ritorno dell'esule nella madrepatria. «Se ne andranno a metà giornata», aveva annunciato alla vigilia Joe Allen, proprietario dell'unico emporio di Cavendish, il villaggio di 1325 anime dove il premio Nobel si stabilì due decenni fa. Esiliato per aver pubblicato all'estero «Arcipelago Gulag», lo scrittore ha vissuto dal 1976 chiuso in una tenuta fortificata di 25 ettari completa di cappella e campo da tennis. Il viaggio porterà lo scrittore a Mosca attraverso la Siberia dei campi di lavoro deserti in «Una giornata nella vita di Ivan Denisovic». A Mosca lo scrittore, che ha 75 anni, si sta: «Ilrà con la moglie in una dacia fuori città».



Il presidente americano Clinton

D. Hills/Ap

«Mai più in guerra da soli» Nuova dottrina di Clinton nel ricordo del D-Day

Mai più gli Usa in guerra da soli, interventi solo se concertati con gli altri. Questa la dottrina che Clinton ha enunciato all'Accademia della Marina, anticipando quello che dirà in Europa la prossima settimana per ricordare il D-Day.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. La portaerei Saratoga e la sua squadra da battaglia in crociera nell'Adriatico, a portata di blitz della Bosnia. La Carl Vinson è nel Golfo persico, a portata dell'Irak di Saddam Hussein. La Independence incrocia nelle acque del Pacifico settentrionale al largo della penisola coreana. Ieri Clinton ha spiegato ai cadetti dell'accademia navale di Annapolis perché, malgrado tanto dispiegamento formidabile di forze, con lui presidente non ci sarà in alcun caso un intervento militare unilaterale degli Usa, senza il consenso degli alleati, anche a rischio che la politica estera della Casa Bianca appaia tentennante e indecisa.

Era una sorta di prova generale di quel che dirà la prossima settimana in Europa, quando celebrerà a Nettuno (3 giugno) i caduti nella campagna per liberare l'Italia dai

nazi-fascisti, a Portsmouth in Gran Bretagna e sulla portaerei Washington nella Manica (5 e 6 giugno) il 50mo dello sbarco in Normandia. E insieme l'occasione per definire e precisare quella che si profila come la dottrina Clinton per gli interventi militari all'estero nella complicata era del dopo-guerra fredda. Mai da soli. Mai senza aver prima tentato tutti i percorsi diplomatici, per lunghi e defatiganti che possano essere. Mai senza aver soppesato tutti i pro e i contro, il grado in cui vengono toccati interessi di fondo degli Stati Uniti, le conseguenze strategiche globali, il grado di convergenza e di consenso tra gli alleati più direttamente interessati.

L'ha fatto dilungandosi soprattutto su un caso, quello della Bosnia, usato come esempio per tutte le altre situazioni «calde», compre-

so l'intero terreno globale insanguinato da conflitti etnici e religiosi, dal Rwanda alla Georgia. Ecco come ha presentato il dilemma, anzi, il trilemma: «Non possiamo risolvere ogni esplosione di guerra civile o di nazionalismo virulento semplicemente mandando le nostre forze. Al tempo stesso non possiamo far finta di niente, anche se in molti casi i nostri interessi non sono in gioco al punto da giustificare l'invio di nostri soldati. E tuttavia, come massima potenza mondiale abbiamo l'obbligo di esercitare leadership e, a volte, quando sono sufficientemente in gioco i nostri interessi, di agire». In Bosnia l'interesse c'è, prevenire che il conflitto strapi in una più vasta guerra europea, ma «questo interesse non consente un nostro coinvolgimento unilaterale, richiede invece che contribuamo a spianare la strada ad un accordo di pace che possa funzionare». Clinton non nega che non sarà facile, che strada facendo si possano subire tremende frustrazioni. «Lì potrebbero continuare a combattersi per altri 100 anni e non risolvere il conflitto. Noi abbiamo rigettato idee semplicistiche che tutt'al più vanno bene da slogan da appiccicare al paraventi, tipo rompere unilateralmente l'embargo Onu sulle armi alla Bosnia. In Bosnia come altrove non ci sono soluzioni rapide, nette, comode. Gli Usa interverranno solo di con-

certo con i nostri partners in Europa, sono convinto che in un mondo di interdipendenze dobbiamo guidare lavorando con gli altri», ha insistito.

Non è una dottrina facile da spiegare, né tale da suscitare entusiasmi viscerali e immediati. Specie per una generazione, come i cadetti della classe 1994 cui si rivolgeva, che non hanno conosciuto la «Buona guerra» per eccellenza della storia Usa, quella per liberare l'Europa dall'incubo fascista.

Diversi commentatori sulla stampa Usa hanno già osservato che per Clinton l'appuntamento in Normandia sarà molto più difficile del memorabile «pezzo di bravura teatrale» interpretato da Reagan dieci anni fa in occasione del 40mo del D-Day. Non c'è più un «impero del male» contro cui chiamare a raccolta. Lo stesso Clinton è tra quelli che non erano nemmeno nati quando mezzo milione di americani morivano nella seconda guerra mondiale. E l'idea, pur sacrosanta e profonda, che il presidente Usa ha anticipato ieri, che «ci vollero anni dopo il D-Day non solo per finire la guerra ma anche per costruire una pace duratura», che «ci vollero decenni di pazienza e di forza per prevalere nella guerra fredda e bisogna essere pronti a pagare il prezzo del tempo», non si presta ad uno slogan folgorante.

Senato americano «Saddam usò armi chimiche»

Piano piano si svelano i misteri della Guerra del Golfo. Ieri sono giunte nuove conferme che durante la tempesta nel deserto nel 1991. In almeno 12 casi gli iracheni attaccarono le truppe americane con armi chimiche. Secondo un rapporto presentato da Donald Riegle, presidente di un'apposita commissione del Senato, l'utilizzo di armi chimiche risulta assai probabile dalle testimonianze di una trentina di reduci americani affritti dai sintomi di quella che è nota come «sindrome della guerra del Golfo». La commissione, che nelle sue ricerche ha intervistato oltre 600 reduci, non ha invece raggiunto alcuna conclusione circa l'eventuale impiego di armi biologiche irachene. Da parte sua il Pentagono ha finora affermato di non avere nessuna prova né sull'utilizzo di armi chimiche né biologiche da parte di Baghdad. Durante la guerra Saddam Hussein aveva più volte minacciato di ricorrere all'uso di armi chimiche. In Israele la popolazione era stata dotata di maschere antigas proprio in previsione di un attacco chimico che, però, non si verificò mai.

«L'orso del Golfo» Schwarzkopf operato di tumore

WASHINGTON. Il generale in pensione Norman Schwarzkopf, comandante in capo delle forze americane nella guerra del Golfo, è stato operato per un cancro alla prostata all'ospedale militare Walter Reed di Washington. «Il cancro è stato scoperto nella sua fase iniziale - ha precisato l'ospedale in un breve comunicato - e ci sono tutti gli elementi per pronosticare una guarigione completa». Il dott. David McLeod, primario del reparto di urologia dell'ospedale, ha dichiarato che il generale si trova in ottime condizioni di salute e dovrebbe riprendersi dall'intervento nel giro di qualche settimana. Schwarzkopf, durante la Guerra del Golfo, era stato soprannominato affettuosamente «l'orso».

David Koresh In vendita Cd del santone morto a Waco

NEW YORK. Voices of fire, ovvero voci di fuoco, il CD di David Koresh non prenderà forse d'assalto le hit parade, ma sta già riscuotendo un discreto successo. Il disco del capo della setta di Waco, morto in un incendio dopo 51 giorni d'assedio da parte della polizia, include brani di musica popolare e un sermone. L'album, che ha già venduto 3000 copie è stato compilato usando alcune vecchie audiocassette di proprietà dell'ex-fidanzata di Koresh, Sandy Berlin. Koresh non è il primo controverso santone a finire sugli scaffali di un negozio di dischi: prima di lui hanno inciso album di modesto successo Charles Manson, l'assassino di Sharon Tate, e Jim Jones, responsabile del suicidio di massa dei suoi fedeli a Jonestown, Guyana. I ritmi vanno dal rap all'heavy metal con una differenza: i testi hanno come soggetto quasi sempre Dio o Gesù Cristo.

NEW YORK. Ci vogliono dieci giorni per uccidere tutti gli americani. O quasi tutti. Il fatto è che, da qualche parte della California, c'è un virus che è riuscito a sfuggire ad un laboratorio supersegreto in cui si lavora nel campo delle armi batteriologiche. Il capolavoro del laboratorio è infatti questo virus mortale, che si manifesta come una influenza banale ma uccide in poche ore. Il virus, inoltre, è estremamente contagioso. Basta accostarsi a un malato per ammalarsi. Dopo soli dieci giorni, tutti in America, inclusi gli scienziati che hanno creato quel virus, sono morti. Ci sono, però, alcuni sopravvissuti. Nessuno sa perché abbiano resistito al contagio. Resta il fatto che i più fra gli scampati sono giovani e non brutti. Ma questa è un'altra storia. In ogni caso sono dei privilegiati. E sono così pochi che vagano in cerca di altri vivi. Hanno a loro disposizione tutto. Un guardaroba infinito, le case più belle del mondo, ogni bene possibile. E l'intero paese. Ma la solitudine è dura. Ognuno si chiede: «Perché sono vivo?». Coloro che si sono salvati (cento, forse duecento persone) hanno, però, una cosa in comune. Hanno gli stessi sogni. Ogni notte questi sogni ritornano. Non qualsiasi sogno. Soltanto due.

«A New York arriva la peste» In un film le paure degli americani

ALICE OXMAN

Nel primo sogno compare una vecchia signora nera. Dice di chiamarsi Mother Abigail, vive in una casa nel bosco. Ha una conversazione particolare. Dice frasi come «La bestia è libera. La bestia è vicina. Si aggira per le strade di Betlemme». Il secondo sogno è dominato da un bell'uomo in jeans e stivali da cowboy, con occhi di fuoco. Si chiama Walkin Duke. Dice frasi come «So che conosci il mio nome». Due sogni, due personaggi che conducono a due strade diverse. La prima, quella di Mother Abigail, porta la gente a Boulder, Colorado. Infatti chi sogna la vecchia signora nera riceve dettagliate indicazioni di viaggio. Sono i buoni. La seconda strada, quella di Walkin Duke, porta a Las Vegas. Sono i

cattivi. Il raduno dei sopravvissuti è la trama di «The Stand» (La scelta), il libro-culto di Stephen King, pubblicato nel lontano 1978. Perché tutta l'America ne parla adesso? Perché il «vecchio» romanzo è stato trasformato da King stesso (ha scritto la sceneggiatura), in una miniserie televisiva di otto ore che hanno trattenuto in casa per quattro sere decine di milioni di americani. Anche chi non guarda la televisione, ha visto «The Stand». E non solo perché si tratta di un grande confronto fra il bene e il male. E non solo perché è una grande narrazione epica-popolare. Stephen King ha scritto il libro nel 1978, anni prima che la parola Aids avesse invaso la coscienza, la vita, gli incubi del mondo. Ha detto: «Quando ho sentito la parola

Aids per la prima volta, ho pensato: «È il mio virus. È come se lo avessi inventato io». Per una settimana, in maggio, è successo un fenomeno curioso. Bastava andare in autobus, in metropolitana. Un colpo di tosse, uno starnuto erano sufficienti a fare sussultare la gente. Ognuno pensava alla puntata della sera prima: «Sarà il virus? Ieri sera non ho sognato Mother Abigail o Walkin Duke. Che cosa mi aspetta?». E, nel frattempo, la vittima del raffreddore si sentiva guardata con attenzione e sospetto. Nel romanzo di King, e nella «miniserie» «The Stand», la comparsa del virus mortale è sempre annunciata da un colpo di tosse o da uno starnuto. Si capiva che molti si interrogavano. A New York quante persone sopravvivevano? Due. Chi sono? Uno è un musicista rock senza arte né parte. L'altra è la futura «sposa del portavoce del diavolo». I due newyorkesi, però, nella prima puntata, trovano il tempo di litigare furiosamente. Non sanno decidere se è meglio fuggire da New York attraverso i ponti o attraverso i tunnel. Quanti ne sopravvivono? Due. Chi sono? Una è Mother Abigail, la profetessa buona (Dio è donna?), l'altro è un giudice in pensione. Che cosa succede nel resto del mondo mentre gli americani muoiono come le mosche? Si sa però che in questo periodo c'è scarso interesse per la politica estera. Alla fine si viene a sapere che anche nel resto del mondo quasi tutti sono morti. Il virus è democratico? Ultima domanda. Perché il portavoce del diavolo porta jeans stretti e stivali da cowboy? È vestito così per sembrare giovane, o si tratta di un suggerimento diabolico della moda? La fantascienza, la malattia, la paura del prossimo, sono gli ingredienti del libro-film di successo di Stephen King. Ha toccato l'inconscio o gli incubi di tantissimi spettatori. Molti americani hanno sentito, in questi giorni di maggio, una grande voglia di fuggire. Lo spettacolo è finito. La voglia resta.

La moglie di Arafat smentisce il divorzio «Vulgari pettegolezzi»

«Vogliono colpire me per indebolire Yasser». Così Suha Arafat ribatte alle notizie di un suo imminente divorzio con il leader dell'Olp. «Sono voci messe in giro ad arte per ostacolare il nostro ritorno a Gerico». «A impensierire Yasser non è la sua vita familiare, ma le notizie che giungono dai Territori: la gente, specie a Gaza, non ha da che vivere». La storia di una donna troppo emancipata per piacere ai vecchi notabili palestinesi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Amarezza, delusione, rabbia: così Suha Arafat, moglie del presidente dell'Olp, reagisce alle notizie del suo «imminente divorzio» con Yasser apparse ieri su alcuni organi di stampa. Quello raccolto da Samir Al Qayouti, corrispondente in Italia del quotidiano palestinese *Al Quds*, è lo sfogo di una donna colpita nella sua dignità da notizie false, costruite ad arte per ostacolare il nostro ritorno a Gerico. «Hanno scritto che io e Yasser viviamo da tempo separati - ha affermato la trentaduenne Suha -. Ma questo non è vero, e quando ciò avviene è per ragionevoli motivi di sicurezza. Sto a casa mia, al fianco di mio marito, il presidente Arafat. Tutti e due siamo stanchi di dover smentire le voci di nostri presunti dissapori. So bene che Yasser è un uomo pubblico, sottoposto ad una continua pressione. Quando ci siamo sposati, ero consapevole che non sarebbe stato un matrimonio tranquillo. Molte cose che appaiono normali per qualsiasi coppia, come ricevere amici, passeggiare o andare al cinema, per noi rappresentano un sogno, almeno fino ad oggi. Due anni e mezzo fa, quando ci sposammo, sapevo di dover compiere delle rinunce. Ma ciò che sta accadendo in queste settimane, in ultimo la notizia riportata quasi esclusivamente da alcuni quotidiani italiani, mi ferisce doppiamente, come donna e come palestinese. Vogliono colpire me per colpire l'immagine di Yasser. E questo è davvero inaccettabile». Ad accrescere l'amarezza di Suha Arafat è ciò che è stato scritto sull'arresto a Tunisi di George Hawa (fratello della madre di Suha, la giornalista Raymondia Tawil), dovuto a contrasti sorti sui imprecisati «affari» da lui proposti all'Olp. «Mio zio George Hawa - ribatte Suha - si trova a Tunisi e continua a vivere e lavorare liberamente. Chiunque può mettersi in contatto con lui per accertarsi della verità». «In queste ore - ha confidato Suha al giornalista palestinese che ha fatto da tramite tra lei e l'Unità - mi sono chiesta più volte il perché di queste voci. Non credo che si tratti di «scandalismo» fine a se stesso. Purtroppo da quando si sono firmati gli ultimi accordi di pace - al Cairo qualcuno cerca di spargere menzogne e «mvelazioni» clamorose sulla vita personale di Yasser per ostacolare il nostro ritorno a Gerico. Tutte queste notizie sono destinate a qualsiasi fondamento». «A turbare Yasser - rivela infine Suha - non è certo la sua vita familiare, ma le notizie che giungono dai Territori. Gli aiuti promessi dalla comunità internazionale stentano a concretizzarsi, la gente, specie a Gaza, vive in condizioni di indigenza, non ci sono nemmeno i soldi

per pagare gli agenti di polizia. Di questo ci si dovrebbe preoccupare, e non di curiosare nelle nostre mura domestiche». Ed a rendere ancora più cupa la giornata di Arafat ci ha pensato il premier israeliano Yitzhak Rabin che a Gerusalemme, in un incontro con giornalisti locali israeliani, ha affibbiato al leader dell'Olp l'appellativo, non proprio gratificante, di «chiacchierone». Comunque sia, in difesa di Suha è sceso in campo Uri Avnery, uno dei fondatori di *Peace Now* (il movimento per la pace israeliano). Avnery, da tempo amico personale dei coniugi Arafat, non ha dubbi: «Si tratta solo - afferma - di un pettegolezzo malevolo, forse anche di disinformazione». Nelle sue parole riaffiora la tesi del «complotto politico»: «In queste settimane - sottolinea Avnery, che ha avuto modo di incontrare a più riprese il leader dell'Olp - sono in molti a voler mettere in difficoltà Arafat: quelli del Mossad (il servizio segreto israeliano, ndr.), i fondamentalisti di «Hamas», i suoi rivali in seno all'Olp e gli estremisti del «Fronte popolare» e del «Fronte democratico». «Per tutti costoro - denuncia Uri Avnery - il bersaglio più facile è Suha in quanto donna, giovane e di origine cristiana. Laureata alla Sorbona, figlia di un ricchissimo banchiere, Suha non è molto amata da alcuni consiglieri del marito, che le imputano un modo troppo «disinvoltato» di interpretare il suo ruolo di moglie di «Mr. Palestine». In una recente intervista alla Cbs Suha ha svelato il lato più combattivo del suo carattere, che spiega anche perché nel mondo arabo non sia ben vista da tutti: «Ho detto a mio marito: o.k., sta a sentire, se non accetti di dare i diritti alle donne nel nuovo Stato, sarò la prima a dimostrare sotto la tua finestra». Suha l'emancipata non piace, non può piacere ai vecchi notabili palestinesi, ma per molte donne palestinesi è diventata un simbolo. A spiegarne le ragioni è Zaira Khamal, una delle leader palestinesi dei Territori: «L'Intifada - spiega - ha rimesso in discussione anche la tradizionale divisione dei ruoli tra donne e uomini palestinesi. Siamo state in prima fila nel combattere l'occupazione israeliana e nel costruire le strutture portanti del futuro Stato palestinese». «Uno Stato - aggiunge con forza Zaira - in cui devono vigere pari diritti tra i sessi. Le donne palestinesi, insomma, vogliono liberarsi da ogni forma di oppressione. E anche per questo che abbiamo lottato». Zaira e Suha, due storie diverse, ma un'identica volontà: costruirsi uno spazio di autonomia in uno Stato in formazione. Un'impresa non facile, specie se si è la «signora Arafat».



Detenuti in un campo di sterminio tedesco

Mea culpa sull'Olocausto La Chiesa cattolica: «Peccammo di antisemitismo»

In preparazione, con il pieno consenso del Papa, un documento con il quale la Chiesa cattolica riconosce le sue «responsabilità storiche» sull'antisemitismo fino all'Olocausto. Lo ha confermato il portavoce Navarro Valls.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha precisato ieri sera, dopo le notizie provenienti da Gerusalemme, che il documento di portata «storica» con cui la Chiesa cattolica riconosce, per la prima volta, la sua responsabilità nella persecuzione degli ebrei attraverso i secoli fino all'Olocausto, «non è in elaborazione presso la S. Sede, ma presso le Conferenze episcopali tedesca e polacca». Ciò, però, non esclude che esso possa essere fatto proprio o possa essere approvato dal Papa al quale, nonostante le sue prese di posizione contro l'antisemitismo ed ogni forma di persecuzione degli ebrei, questi ultimi hanno fatto costante pressione durante i vari incontri avuti con lui perché pubblichi un apposito documento sull'Olocausto. Il problema emerso ieri è, per

cento» osservando che «per la prima volta la Chiesa cattolica si è assunta la responsabilità di aver preparato, con certe sue posizioni, il terreno alle persecuzioni e all'Olocausto degli ebrei» e per concludere che «si tratta sicuramente di un documento di importanza storica».

In effetti, nella «bozza» del documento si afferma che «un insieme spaventoso di ostilità religiosa, economica, politica e di razzismo verso gli ebrei ha preparato il terreno all'Olocausto e la Chiesa non si è opposta come avrebbe dovuto alle persecuzioni ed agli stermini nazisti degli ebrei». Nella «bozza» del documento si riconosce che «la tradizione teologica antebraica della Chiesa cattolica fu un elemento importante che ha condotto alla Shoah» nel senso che «ha contribuito a creare un clima di indifferenza e di ostilità al popolo ebraico ed al giudaismo che ha aperto la via all'antisemitismo moderno».

In verità è solo con il pontificato di Giovanni XXIII che si riconosce, infondata l'accusa di «deicidio» agli ebrei ed è con Concilio Vaticano II, che si elabora il documento *Nostra Aetate* con cui si apre formalmente il dialogo con gli ebrei. Si è trattato di un lungo e complesso cammino che ha fatto registrare, tra i tanti fatti, una prima tappa significativa al-

lorché nell'aprile del 1985 Giovanni Paolo II si recò alla Sinagoga di Roma chiamando gli ebrei «i nostri Fratelli Maggiori». Una seconda tappa importante è stata la firma dell'accordo fondamentale tra Israele e Vaticano del 30 dicembre scorso con cui venivano stabiliti normali rapporti diplomatici nel quadro del più ampio processo di pace per tutta l'area mediorientale che ha compreso e comprende gli accordi tra l'Olp guidata da Yasser Arafat ed il Governo israeliano di Rabin con il consenso della Comunità internazionale.

Pressioni degli ebrei

Nell'ultimo decennio, in particolare, il dialogo tra cattolici ed ebrei sono compiuti, perciò, passi significativi e di sostanza anche per quanto riguarda la condanna espressa più volte da Papa Wojtyła dell'antisemitismo, riaffermato in varie forme nell'Europa occidentale ed orientale. Il concerto tenutosi qualche mese fa nell'aula Paolo VI per ricordare l'Olocausto, alla presenza di Giovanni Paolo II, del rabbino Capo, Elio Toaff, ed esponenti di primo piano della Comunità ebraica internazionale, ha rappresentato un ulteriore manifestazione di solidarietà della S. Sede alla tragedia del popolo ebraico con la comune riaffermazione dell'impegno perché tale «vergogna» non

avesse più a ripetersi nel futuro dell'umanità. Ma è chiaro che il documento in preparazione da parte delle Conferenze episcopali tedesca e polacca, con il pieno consenso del Papa, per riconoscere pubblicamente le «responsabilità storiche» della Chiesa cattolica verso gli ebrei viene a fugare le ultime ombre che possono ancora esistere nei migliorati rapporti tra cattolici ed ebrei.

D'altra parte, nella lettera inviata ai cardinali di tutto il mondo per il Concistoro che si terrà il 13 e 14 giugno prossimo in Vaticano, Giovanni Paolo II ha scritto, come già abbiamo rivelato pubblicando l'eccezionale documento il 1 maggio sul nostro giornale, che «non danneggerà in alcun modo il prestigio morale della Chiesa, che anzi ne uscirà rafforzato per la testimonianza di lealtà e di coraggio, nel riconoscere gli errori commessi da uomini suoi e, in certo senso, in nome suo». Il documento sull'Olocausto, perciò, va visto nel quadro del progetto di Papa Wojtyła che mira a realizzare «il grande incontro sul Monte Sinai» di quanti si riconoscono figli di Abramo come «padre della nostra fede ed a cui si richiamano non soltanto i cristiani, ma anche i figli di Israele ed i musulmani». È questa l'ambizione di Papa Wojtyła guardando al Giubileo del duemila.

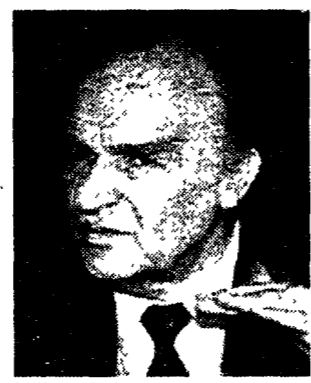
Ripresi dopo tre mesi i negoziati di pace

Colloqui sotto vetro tra leader bosniaci

NOSTRO SERVIZIO

PARIGI. Via i giornalisti, lasciati a distanza da cordoni di polizia. Tenuto sotto una campana di vetro, il negoziato di pace sulla Bosnia tenta di ingranare la marcia giusta in una villa silenziosa di Talloires, sul lago di Annecy. Per la prima volta da tre mesi, serbi, croati e musulmani si sono riuniti ieri intorno allo stesso tavolo, tenuti per mano dai rappresentanti del «gruppo di contatto», che coordina l'iniziativa diplomatica di Stati Uniti, Russia e Unione Europea. Prioritario tra le questioni all'ordine del giorno, il cessate il fuoco in Bosnia, condizione preliminare per affrontare gli altri due punti: l'assetto istituzionale della futura repubblica (federazione a due o a tre) e la spartizione territoriale. I mediatori hanno proposto una tre-

gua di almeno quattro mesi, accompagnata dall'interposizione di truppe Onu nelle zone di attrito. I serbi insistono invece per un cessate il fuoco definitivo, respinto reciprocamente dai musulmani che temono il congelamento della situazione sul terreno, dove sono in netto svantaggio. Il vertice di Talloires, che dovrebbe concludersi oggi, dovrà anche affrontare, almeno in via preliminare, le questioni territoriali: i mediatori hanno proposto una divisione che consegna il 51 per cento della Bosnia a croato-musulmani e il 49 ai serbi. La federazione a due ne rivendica il 58, mentre i serbi occupano il 70 per cento dei territori e non sono disposti a restituire più del 20. La ripresa dei negoziati è stata



zetbegovic Ap

preceduta da forti pressioni internazionali. Francia, Gran Bretagna e Spagna hanno preannunciato il ritiro o comunque il ridimensionamento dei loro contingenti di caschi blu impegnati in Bosnia. Parigi, in particolare, ha lamentato l'incertezza della diplomazia internazionale, che alimenta la speranza dei musulmani in una prossima revoca dell'embargo delle armi. Anche ieri il presidente Mitterand ha ribadito il suo no alla sospensione dell'embargo: «Apriranno la strada all'internazionalizzazione del conflitto».

Il rappresentante di Eltsin vuole un ruolo per la Russia «adeguato al suo peso»

«Linea diretta tra Mosca e la Nato» Graciov alza il prezzo della partnership

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. Un «meccanismo di consultazione permanente». È quanto ha chiesto il ministro della difesa russo Graciov al collega americano Perry e agli altri ministri occidentali dei Paesi della Nato. Dopo essersi fatto annunciare nella capitale belga dalla notizia che il presidente Eltsin aveva finalmente deciso di togliere ogni riserva all'adesione di Mosca alla «partnership per la pace» proposta dall'Alleanza atlantica, Graciov ha discretamente messo avanti le condizioni che la Russia considera comunque ineludibili. Il Cremlino non chiede alcun trattamento speciale, ha sostenuto il ministro nei suoi interventi pubblici. Ma in realtà tutta la missione alla Nato di Graciov ha avuto come obiettivo quello di ottenere un tipo di rapporto con l'Alleanza

«adeguato al peso della Russia». Dopo aver ricevuto il ministro di Clinton, William Perry, l'invito di Eltsin ha spiegato nell'assemblea plenaria qual è il senso della proposta del Cremlino. A ovest come a est si tratta di affrontare problemi comuni come la proliferazione delle armi di distruzione di massa e il terrorismo internazionale. «Abbiamo quindi bisogno - ha detto Graciov - di efficaci e originali sistemi di sicurezza adeguati alla situazione attuale. Occorre un meccanismo di interazione tra Russia e Nato per affrontare situazioni di crisi, di qui la proposta di un meccanismo realmente funzionante di reciproche consultazioni su tutti i temi riguardanti la sicurezza europea e globale». Per chiarire agli altri le proprie idee, la delegazione rus-

sa ha anche preannunciato la consegna di un documento che illustra in dettaglio i progetti di Mosca per una maggiore cooperazione con la Nato. È vero che Graciov, tenendo fede al proprio atteggiamento di formale disponibilità, ha dichiarato che in ogni caso l'accettazione da parte dei ministri della Nato di questo dossier di proposte non costituirebbe una condizione preventiva per l'adesione della Russia alla «partnership». Tuttavia è risultato molto evidente a tutti che il governo di Mosca non è affatto disposto ad accettare, nella sostanza, una condizione di partner che lo ponga al livello degli altri governi dell'Europa orientale. Il ministro di Eltsin non ha del resto mancato, nel suo intervento, di rivolgere critiche agli atteggiamenti dei vertici dell'Alleanza, arrivando fino a prospettare minacce velate

nel caso le cose non dovessero sistemarsi secondo le linee prospettate. Innanzitutto la stessa «partnership per la pace» è stata definita una iniziativa inadeguata a fronteggiare i problemi delle armi nucleari e del terrorismo e confinata al ruolo di un semplice «primo passo». Graciov ha poi rimproverato ai ministri della Nato di considerare ancora l'organizzazione come l'architettura della sicurezza nell'epoca del dopo Guerra fredda e di guardare ancora alla Russia come al principale nemico. «Voi - ha detto il ministro russo - non nascondete che nelle nuove condizioni ravvisate quale vostro principale compito il mantenimento della vostra alleanza in quanto forte presenza militare su questo continente». A questo punto l'avvertimento: senza nuove forme di cooperazione con Mosca esiste il rischio di una nuova corsa alle armi.

FINANZA E IMPRESA

ACRI. Sandro Molinar, presidente della Caplo è il nuovo presidente dell'Associazione nazionale delle casse di risparmio italiane (Anri). Lo ha eletto il consiglio di amministrazione...

AMM-SBE. Via libera dell'Antrist al operazione Arnoldo Mondadori Editore/Silvio Berlusconi editore. L'Autontà garante della concorrenza e del mercato ha infatti deciso «di non avviare l'istruttoria»...

Piazza Affari precipita nel finale. Mibtel -2,6% La vicenda Mediobanca danneggia Montedison

MILANO. È finita in forte ribasso una seduta che si annunciava positiva alla Borsa di Milano. Le vendite sono arrivate improvvise e pesanti a metà giornata...

so in calo del 2 12 a fronte di 59 milioni di azioni scambiate. Secondo alcuni operatori le vendite su Montedison si spiegano con le difficoltà che starebbe incontrando in sede di antitrust europeo...

Traghi altri titoli guida la Fiat hanno chiuso in rialzo del 1 64 per cento a 6 803 lire ma nelle ultime battute hanno segnato ribassi superiori al 2 per cento...

CAMBI

Table with columns: Valore, Prec. Includes DOLLARO USA, EURO, FRANCO SVIZZERO, etc.

INDICE MIB

Table with columns: Valore, Prec. Includes INDICE MIB, INDICE MIBTEL, ALIMENTARI, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table listing various investment funds with columns for name, value, and percentage change.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their market performance, including CR FONDIARIO, ABILE, ACO MARCIA, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing various government bonds and their market performance, including CTI IND 01/04/99, CCT IND 26/05/94, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table listing performance of various market indices and sectors like BCGA AGR MANTOVANA, BCGA BRIANTEA, etc.

TERZO MERCATO

Table listing performance of various international and foreign market indices like BNAZ COMUM CAZ, ARGENTO PER KG, etc.

ORO E MONETE

Table listing performance of gold and various currencies like DOR FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

OBBLIGAZIONI

Table listing performance of various bonds and securities like ENTE FS 90-01, ENTE FS 90-00, etc.

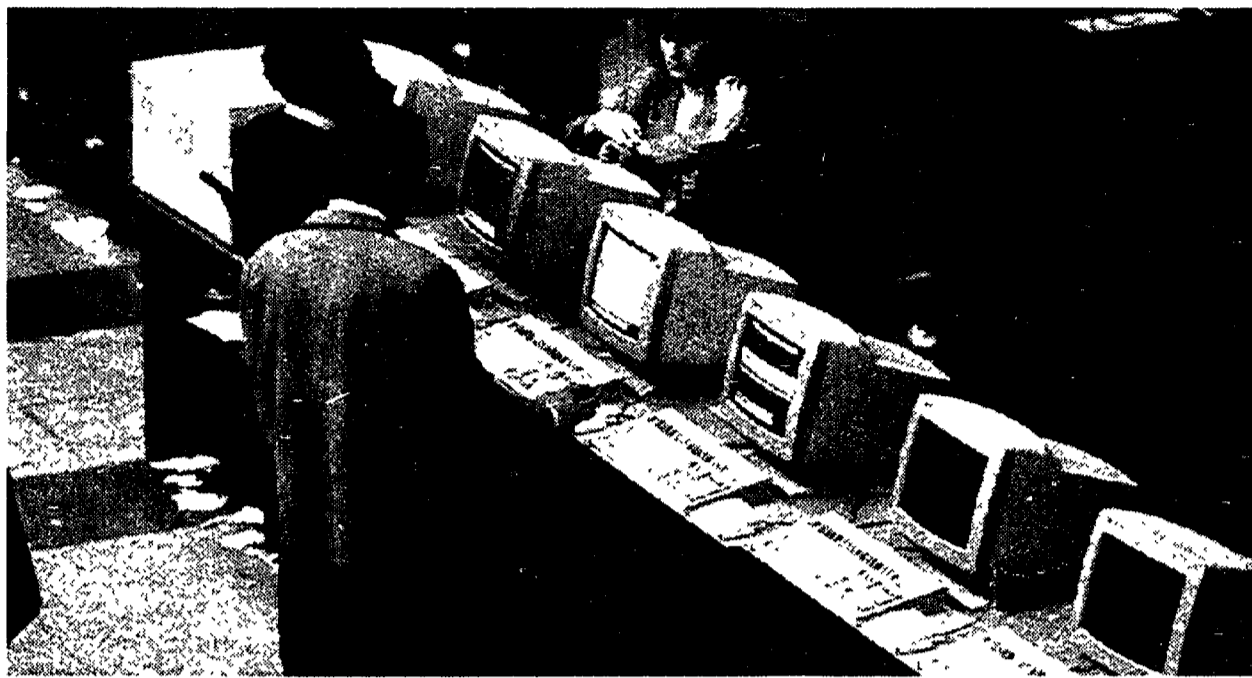
Economia & lavoro

AZIENDA ITALIA.

I mercati con i nervi a fior di pelle. Marco a quota 970
Manovra sì o no: il governo di fronte ad un bivio

Volano i conti con l'estero

Netto miglioramento dei nostri conti con l'estero. Nel primo trimestre dell'anno la bilancia dei pagamenti italiana ha registrato un saldo attivo di 4.056 miliardi contro il passivo di 2.635 miliardi degli stessi mesi del '93. Ad aprile, secondo i dati forniti dall'Ufficio Italiano Cambi, c'è stato un saldo negativo di 202 miliardi, ma anche in questo caso c'è stato un miglioramento perché nell'aprile dell'anno scorso era di meno 3.478 miliardi. Ad aprile, sempre in base ai dati forniti dall'Uic, le riserve complessive della Banca d'Italia ammontavano a 91.488 miliardi di lire. Il saldo attivo della bilancia dei pagamenti nel periodo gennaio-aprile è stato dato da un passivo di 2.351 miliardi nei movimenti di capitali e da un attivo di 6.407 miliardi di partite correnti e crediti commerciali. Per quanto riguarda il solo mese di aprile queste voci erano rispettivamente di meno 4.777 miliardi e di più 4.575 miliardi.



Terminali della Borsa di Milano

Contrasto

Silvio indagato? Choc in Borsa

Solo la smentita di Borrelli fa recuperare la lira

La falsa voce di un avviso di garanzia per il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, provoca il panico in piazza Affari e la caduta della lira a New York. La situazione è migliorata solo dopo la smentita ufficiale del capo della Procura di Milano, Borrelli. Ma a spingere in giù l'indice (-2,58%) avevano contribuito anche le dichiarazioni del ministro degli Esteri, Martino, sul deficit pubblico e l'indagine della Procura di Ravenna su Mediobanca.

MICHELE URBANO

MILANO. Per tentare di limitare i danni è dovuto intervenire in tutta fretta il procuratore capo della Repubblica, Francesco Saverio Borrelli. Smentita categorica: «Non c'è alcun avviso di garanzia per il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi». Erano le 16,45. Sul filo delle agenzie internazionali la dichiarazione del capo dei pool mania pulite faceva il giro del mondo interrompendo il tam-tam delle false indiscrezioni. E il mercato fattosamente recuperava almeno in parte le posizioni perse nel labirinto delle voci interessate. La lira, che poco dopo l'apertura a New York era crollata a 970,15 per un marco e a 1597,50 per un dollaro (contro un cambio indicativo delle 14,15 di 965,20 e 1595,95), è risalita verso l'ora di chiusura dei mercati europei a 968,50 e 1593. E anche i titoli di Stato si riprendevano. Il Btp decennale recuperava 70 centesimi

riportandosi a 109,90 dopo essere sceso fino a un minimo di 109,20. La voce maligna di un avviso di garanzia per Berlusconi era stato il colpo di grazia su una giornata iniziata benino e chiusasi malissimo in un'altalena di notizie, vere e false, che hanno pesantemente condizionato gli scambi. L'avvio aveva acceso qualche timida speranza ma sono bastate due ore per capire che era solo un fuoco fatuo, che dopo un timido martedì di ripresa a dominare sarebbe tornato ancora l'orso. E non solo a Milano piombata giù del 2,58%. Alla fine della giornata i bollettini confermavano sconfitte su tutti i fronti. La Borsa di Zurigo ha chiuso con un ribasso dello -0,70%. Quella di Londra con un -2,21%. Idem quella di Parigi (-2,29) e di Madrid (-2%). E infine quella di Atene tricolore del 5,6%. Su tutte le piazze le tensioni sui tassi si erano ancora una volta

trasformate in un pesante effetto depressivo. Ma a Milano c'era di più.

I brividi di Martino

La frana si è registrata nel primo pomeriggio lasciando di stupefatto perfino molti operatori. Fino a quel momento il panorama era rosa. Con le vendite estere - che continuano da qualche giorno - tranquillamente assorbite dagli operatori italiani e un indice in progresso di quasi un punto. Che la calma fosse artificiosa si capiva però dalla scarsità di nuovi. Ovvio, infatti, che nell'attesa delle mosse del nuovo governo gli operatori continuassero a percorrere una strada di massima prudenza. Evidente poi che le indagini della Procura di Ravenna su Mediobanca e il crack Ferruzzi avessero consigliato a parecchi operatori un surplus di cautela. Ma ieri mattina si era messo anche il neo ministro degli Esteri, l'economista di scuola regaliana Antonio Martino, a far venire qualche brivido. Come? Con una intervista al Gr2 e una dichiarazione secca: «Non è vero che gli ultimi due governi avevano iniziato una rigorosa opera di risanamento». Della serie: il deficit pubblico è sempre fuori controllo. E così alle vendite dei broker esteri hanno cominciato ad

aggiungersi quelle dei fondi italiani e di qualche borsino. Poi il colpo di grazia che ha scatenato la valanga: un avviso di garanzia niente di meno che al Cavaliere Silvio Berlusconi.

La caduta delle stelle

Tra le blue chips i primi a pagare lo scotto sono state le Fiat che all'inizio della seduta erano trattate a 6900 lire, in progresso di mezzo punto, e che poi hanno cominciato a scendere fin sotto le 6600 lire con un regresso del 3% rispetto al prezzo di riferimento di martedì. Cedimento della Fiat (26 milioni di titoli scambiati) e mazzata per le Olivetti (-4,1%) e le Montedison che già alle prime battute erano più che mai deboli per un motivo preciso: il possibile naufragio dell'accordo con la Shell se venisse a confermarsi un «no» della commissione antitrust dell'Unione europea. Le quotazioni di Foro Bonaparte sono state travolte da un'ondata di vendite con le Ferfin cadute del 3,4%. Anche Mediobanca ha pagato un duro prezzo. Sulla scia della notizia che oggi il giudice di Ravenna potrebbe sentire l'avvocato di via Filodrammatici, dopo un rimbalzo iniziale le azioni di Cuccia sono crollate del 3,5%. A ruota le Fondiaria (-4,4%), le Generali (-2,8%). Poi, finalmente, la smentita di Borrelli. Come reagirà oggi piazza Affari?

Bot semestrali sotto il 7%

Collocati senza difficoltà i 36 mila miliardi di Bot della consueta asta di fine mese effettuata ieri. Le indicazioni delle tesorerie, in attesa dei risultati ufficiali che la Banca d'Italia comunicherà oggi, sono concordi nel segnalare un aumento dei rendimenti sulla durata trimestrale e una flessione sulle scadenze a sei e dodici mesi. Rispetto all'ultima asta di metà mese, che aveva registrato una forte richiesta di titoli trimestrali, i tesorerieri hanno riscontrato un apprezzabile spostamento della clientela verso scadenze più lunghe, con un conseguente appiattimento della curva dei rendimenti, tanto che è possibile anticipare un calo del rendimento composto netto sui titoli semestrali al di sotto del 7%.

Nel dettaglio, il rendimento del Bot a tre mesi dovrebbe tornare nuovamente sopra il 7%, sia pure di poco. Analogo anche l'esito per i Bot annuali. I buoni semestrali dovrebbero invece mostrare un rendimento netto composto appena inferiore al 7%, sul 6,91-6,95% circa (7,15% il precedente).

Il nemico da battere ora non è l'inflazione ma la disoccupazione

SILVANO ANDRIANI

IN VISTA delle elezioni presidenziali francesi i tre principali candidati, all'unisono, hanno posto al centro del proprio messaggio il tema dell'occupazione. Significativa l'esplicita e simultanea presa di distanza dalla politica economica seguita negli ultimi anni dai governi socialisti francesi, come da quelli conservatori tedesco e inglese. Questa politica continuava l'approccio liberista che fa della lotta all'inflazione l'obiettivo centrale della politica economica e che dal suo conseguimento ritiene deriverà anche l'eliminazione della disoccupazione di massa, nonostante la più che decennale smentita dei fatti. All'inizio degli anni '90, quella linea in tutti i paesi europei si traduceva nell'obiettivo dell'inflazione zero, da conseguire con il blocco delle retribuzioni reali e una strenua difesa della moneta, per guadagnare competitività. Ancorché sia stata sbaragliata dalla saggezza dei mercati e nonostante le prese di distanza come quelle francesi, in Europa non è stata ancora sostituita da un'altra politica economica, da una politica che annunci chiaramente che il nemico principale è la disoccupazione e non l'inflazione e definisca, come negli Usa, le modalità per un'espansione europea della domanda globale. Gli europei, in fondo, aspettano ancora che la propria ripresa venga trainata dagli Usa.

All'inizio della passata legislatura il governo Amato sposò in pieno la linea della disinflazione competitiva. E lo fece col consenso dei sindacati. Anche una parte della sinistra ha fatto propri gli obiettivi di inflazione zero e difesa della lira. Anche in Italia, nonostante questo approccio sia stato travolto dalla svalutazione della lira, la sua filosofia ha continuato ad operare e, mi pare, anche ad influenzare la sinistra. Non appare altrimenti spiegabile l'ingenuità di una campagna elettorale nella quale, dopo tre anni di recessione ed alla vigilia di una possibile ripresa, si regala all'avversario tutto lo spazio dell'ottimismo e si imbraccia saldamente la bandiera dei sacrifici. E poiché l'errore di «rigorismo» come ebbe a definirlo Berlinguer, imputandogli buona parte dell'insuccesso della solidarietà nazionale, viene dalla sinistra ripetuto sistematicamente, temo che esso affondi le radici in una sorta di cultura della ricostruzione che ci portiamo dietro dalla fine della guerra. Essa ci induce a riproporre lo schema disastro-ricostruzione-sacrifici, anche se giustamente distribuiti. E poiché questa appare sempre l'unica via di salvezza, ecco la proposta di collaborazione ad una borghesia imprenditrice, che da sola non potrebbe mai farcela. Cinquant'anni di storia hanno sistematicamente frustrato queste buone intenzioni e tutta l'esperienza europea mostra che la proposta di compromesso, che la sinistra al governo deve inevitabilmente fare alla borghesia imprenditoriale, ha senso dopo la vittoria elettorale e non prima. Prima, bisogna conquistare i voti, anche del centro, e non rassicurare. E poi chi ha detto che gli imprenditori italiani si sarebbero sentiti rassicurati da una proposta «rigorista»?

TUTTO CIÒ VA detto anche per capire su quale terreno fare l'opposizione. Considero una iattura che si cominci a chiedere conto a Berlusconi del suo milione di nuovi occupati prima ancora che il governo abbia cominciato a funzionare e si scommettono bene, quasi che si aspetti con ansia di vederlo fallire nel suo obiettivo. Oltretutto si rischia di fare il suo gioco.

La disoccupazione si distingue in due componenti: una strutturale, che in Italia insiste soprattutto nel Sud, ed una congiunturale. Per eliminare la prima sono necessari tempo e soprattutto politiche che modifichino il meccanismo di sviluppo e gli assetti sociali. La seconda dipende da una transitoria insufficienza della domanda e, dopo tre anni di recessione, è piuttosto robusta e raggiunge certamente il milione di unità. Essa può essere assorbita abbastanza rapidamente e se lo sarà non sarà certo merito di Berlusconi. Dipenderà dall'intensità della ripresa: l'economia Usa ha generato un milione di posti in appena quattro mesi. Il problema non è dunque se Berlusconi ci darà un milione di posti di lavoro, ma se ci sarà la ripresa e come sarà. Il problema è se il governo utilizzerà la ripresa per affrontare i nodi strutturali del paese, a cominciare dallo squilibrio Nord-Sud, oppure, come ha fatto Craxi negli anni Ottanta, per espandere la domanda all'interno del vecchio modello di sviluppo, regalando, magari, come ha fatto Balladur, due milioni dal bilancio pubblico ad ogni acquirente di una nuova auto, con soddisfazione di Agnelli e buona pace di tutti i propositi liberisti.

Il governo andrà giudicato per l'impegno che porrà nel ridefinire l'intervento pubblico in relazione alle esigenze del paese, che non possono essere fronteggiate con la retorica delle privatizzazioni né con slogan liberisti tipici di un approccio tardo-tachteriano.

Confindustria

«Meno tasse sulle imprese»

ROMA. Recuperata la competitività soprattutto grazie alla svalutazione della lira, l'industria italiana sembra ancora incapace di offrire un reddito adeguato, colpa soprattutto di un sistema fiscale iniquo e discriminatorio. È quanto afferma il rapporto del Centro Studi Confindustria che sarà presentato oggi all'assemblea annuale. Un sistema che evidenzia una discriminazione a danno degli impieghi di capitale proprio: «La maggiore imposizione del capitale di rischio rispetto al capitale di debito - afferma il rapporto del Csc - traducendosi in un più elevato costo del finanziamento, disincentiva la capitalizzazione delle imprese». Prendendo a riferimento l'aliquota marginale media dell'investitore, sottolinea la Confindustria, gli utili reinvestiti risultano più tassati di quelli distribuiti.

Monito di Fmi e Europa a palazzo Chigi: «Serve un altro sforzo». L'Isco: attenti a non vanificare la ripresa

«Sul debito pubblico non potete mollare ora»

Ritorna l'allarme sui conti pubblici: per quest'anno vanno bene, ma nel '95 rischiano di tornare del tutto fuori controllo. È quanto rileva l'Isco, nel suo rapporto di previsione. Per il governo un sentiero stretto: risanare le finanze dello Stato e stimolare la ripresa. Ma come? Il Fondo monetario e l'Unione europea chiedono all'Italia uno sforzo ulteriore contro il debito pubblico. Christophersen: «Fate pagare le tasse agli evasori».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Per i nuovi ministri economici è proprio una brutta gatta da pelare. Incuriositi da un lato, preoccupanti dall'altro, i segnali che arrivano dal fronte dei conti pubblici mettono comunque palazzo Chigi nelle condizioni di dover prendere al più presto una decisione. Meglio una «manovrina» subito, in modo da non calcare la mano con la prossima legge finanziaria, o un intervento più consistente (40mila miliardi) a settembre?

Le preoccupazioni sono quelle espresse proprio ieri dal consigliere economico di Berlusconi, Antonio Marzano: si tratta di rimettere in carreggiata i conti dello Stato senza soffocare al tempo stesso la ripresa economica, anzi se possibile favorendola. È un difficile gioco di equilibrio, perché gli spazi sono stretti. Molto stretti, almeno a giudicare dalle previsioni formulate dall'Isco (l'Istituto per lo studio della congiuntura) sul biennio '94-'95.

«Italia, un altro sforzo»

Dall'estero giungono inviti a non mollare sulla strada del risanamento finanziario. Lasciate perdere le promesse elettorali sulla riduzione delle tasse e concentratevi sul contenimento del deficit, quella è la priorità, dice ad esempio il responsabile del Fondo monetario per l'Europa, Massimo Russo. E «uno

sforzo aggiuntivo» (ad esempio l'introduzione delle tasse ecologiche) chiede anche il presidente della commissione europea di Bruxelles, Henning Christophersen. Dal quale giunge anche un altro monito: prima di abbassare il carico fiscale pensate a stanare gli evasori, «chi è cittadino d'Europa paga le tasse».

Inviti che in qualche modo vengono riassunti dallo stesso rapporto dell'Isco: c'è il pericolo che mollando le briglie della politica di bilancio si vanifichino gli sforzi fatti, e i risultati ottenuti in termini di calo dei tassi e dell'inflazione (grazie soprattutto al patto salariale). In conclusione, in mancanza di interventi correttivi - sostiene l'Isco - il miglioramento dell'economia italiana non sarà tale da farci salire sul treno della ripresa mondiale. La conferma sta nel fatto che «la crescita economica nel '94 (prevista nell'ordine dell'1,3%) non sembra raggiungere la consistenza necessaria a rilanciare in modo sod-

disfacente gli investimenti e l'occupazione».

Un sentiero stretto

Spazi di movimento insomma non ce ne sono molti. Eppure il governo dovrà inventarsi qualcosa, se vuole mantenere almeno una delle promesse fatte, quella di un forte rilancio dell'occupazione. Qualcosa in grado di stimolare la ripresa anche sul fronte interno: senza interventi di politica economica - spiega infatti l'Isco - le maggiori spinte alla crescita continueranno ad arrivare ancora in larga misura dall'estero. Ma proprio la vigilanza sui conti pubblici pone dei limiti abbastanza rigidi alla politica economica. L'importante - suggerisce l'economista e consigliere del Cnel Renato Brunetta - è non sbagliare le dosi. La cura sui conti pubblici non deve essere né troppo leggera (da lasciare irrisolti i problemi del debito pubblico) né troppo pesante (da compromettere la ripresa). Una parola...

MERCATI	
BORSA	
MIB	1.227 0,66
MIBTEL	11.874 -2,58
COMIT 30	174,36 0,43
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
CEMENTI	2,94
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
ALIM AGRIC	-0,23
TITOLO MIGLIORE	
ACC MARCIA RNC	15,22
TITOLO PEGGIORE	
CEM MERONE WO	-10,33
LIRA	
DOLLARO	1.595,95 5,24
MARCO	965,20 0,02
YEN	15,243 -0,02
STERLINA	2.404,62 10,76
FRANCO FR.	282,27 0,28
FRANCO SV	1.129,88 0,19
FONDI INDICI VARIAZIONI %	
OBBL ITALIANI	-0,16
OBBL ESTERI	-0,39
BILANCIATI ITALIANI	-0,26
BILANCIATI ESTERI	-0,03
AZIONARI ITALIANI	-0,33
AZIONARI ESTERI	-0,28
BOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	6,30
6 MESI	6,60
1 ANNO	6,94

Metalmeccanici

Fiom in testa nelle elezioni delle Rsu

EMANUELA RISARI

ROMA Soddisfazione, in casa Fiom. Fim e Uilm, per i risultati, ancora parziali, nell'elezione delle Rsu. Finora sono stati 160.000 i lavoratori coinvolti in 700 stabilimenti, con una partecipazione al voto superiore al 70%, che ha portato all'elezione di 4.059 delegati così suddivisi: 49% alla Fiom, 35,4% alla Fim, 13,5% alla Uilm e 2% ad altri sindacati. Nei voti di lista le percentuali difendono leggermente: 52% per la Fiom, 31% Fim, 12,93% Uilm, 4,48% per gli altri sindacati.

«Ottendiamo un buon risultato - dice Cesare Damiano segretario aggiunto della Fiom - anche come sindacato confederale complessivamente, soprattutto se consideriamo la crisi durissima, la più difficile del dopoguerra, che la categoria dei metalmeccanici ha dovuto affrontare». Intanto sono ancora in corso le elezioni negli stabilimenti Fiat di Mirafiori, Termoli, Pomigliano e Iveco. Ieri sera i dati della partecipazione al voto del primo «scaglione» di Mirafiori, quello delle «Carrozze», erano «altissimi, all'85%». All'Iveco Spa Stura avevano votato, alle 16, 2.000 lavoratori su 4.300 e le operazioni continueranno oggi in questo stabilimento e alla Teksid. A Mirafiori, invece, le elezioni continueranno venerdì alle prese e alle costruzioni, il 31 maggio agli enti centrali, il 3 giugno alle meccaniche il 2 e il 3 giugno, invece, voterà l'Iveco Engineering di viale Puglia.

Il «caso» Alfa

Ma ieri è stato anche il giorno delle reazioni all'affermazione dei Cobas all'Alfa Romeo d'Arese. Una realtà di cui «prendere atto», secondo Damiano, visto che «in una gara democratica, in una competizione vera, possono esserci anche risultati così, visto che all'Alfa, non da oggi, i Cobas sono radicati nella fabbrica. E visto anche che in questo esito hanno pesato sia l'incertezza per il futuro produttivo dello stabilimento sia la bassa partecipazione al voto». Un risultato, quello di Arese, che non ha sorpreso il segretario generale della Uil Piero Lanzetta e «assolutamente prevedibile» anche per il leader della Cisl D'Antonio. Però un «occhietto» nel nostro titolo di ieri su Arese ha fatto andare su tutte le fune la Fim milanese «Fim e Uilm - ricorda Vito Milano - hanno ottenuto rispettivamente il 6,8% e il 6,2. Quindi non siamo affatto «spartiti» come affermava quell'occhietto. Per noi, poi, è particolarmente antipatico, perché la nostra situazione di minoranza deriva anche dalla scissione della nostra organizzazione, avvenuta due anni fa. Comunque le nostre delegate e i nostri delegati continueranno a rendersi «visibili» per salvare il lavoro ad Arese». E comunque, aggiunge il segretario nazionale Giorgio Caprioli, quella del sindacalismo non confederale è una presenza «assolutamente marginale» in queste elezioni, e quella dell'Alfa «un'eccezione».

Contratto a ostacoli

Se l'alta partecipazione al voto aumenta la forza dei metalmeccanici, ai tavoli della trattativa per il rinnovo del contratto crescono però gli ostacoli. Anche Intersind, dopo un primo esame della piattaforma, ha chiesto tempo. Ripresa degli incontri a giugno, mente prosegue da ieri il confronto con Unionmeccanica-Confapi. Ma quello con Intersind, che doveva essere il tavolo «più semplice», ha riservato brutte sorprese. ferma la disponibilità sui diritti sindacali e sul perfezionamento dei due livelli di contrattazione, i rappresentanti delle imprese a partecipazione statale hanno «nicchiato» sull'orario e sulla previdenza integrativa («Manca una legge») e avanzato una pregiudiziale significativa sul salario. Intersind vorrebbe infatti la modifica del sistema degli scatti da percentuale a cifra fissa e si è dichiarata «indisponibile» alla discussione sull'inquadramento.



Il ministro del Lavoro Clemente Mastella

Sayani

Mastella: «Venerdì i decreti». Gelo di Cgil, Cisl e Uil

Sul mercato del lavoro il governo tenta lo sprint

PIERO DI SIENA

«Salvi» i 1.641 comunali di Napoli

Non dovrebbero perdere il lavoro, ma rientrare a coprire i buchi che si creeranno con i pensionamenti, i 1.641 dipendenti del Comune di Napoli che dovevano entrare in «disponibilità». Il problema è stato risolto martedì dopo un lungo incontro tra il ministro Urbani e i sindacati. Ma, secondo il segretario confederale della Cgil Alfiero Grandi, restano le preoccupazioni per tutti gli altri presanti problemi che riguardano il pubblico impiego. Rinnovo dei contratti, corresponsione dell'indennità di vacanza contrattuale, distacchi sindacali: per ora il ministro chiede tempo. Ma il settore - dice Grandi - ha bisogno di risposte rapide.

ROMA Il governo potrebbe cominciare a prendere i primi provvedimenti per l'occupazione già dal prossimo consiglio dei ministri previsto per venerdì. È quanto ha riferito ieri alle parti sociali il ministro del Lavoro, Clemente Mastella, dopo averle convocate d'urgenza per tener fede almeno formalmente, all'impegno assunto la scorsa settimana che niente si sarebbe fatto sul mercato del lavoro senza sentire sindacati e imprenditori. Ma l'impressione è che si tratti ormai di un fatto di cortesia. È molto probabile infatti che il presidente del consiglio, che ha legato molta della sua credibilità al fatto che in cento giorni fossero varate misure sul collocamento, ha messo fretta. E a Mastella non è restato che eseguire, anche a rischio di avviare a una rottura con i sindacati.

Secondo quanto hanno riferito gli stessi sindacalisti Mastella non ha escluso la possibilità di ricorrere a un decreto-legge per i primi provvedimenti. Un'ipotesi che Cgil, Cisl e Uil hanno bocciato. «Su materie di questo tipo - ha detto il segretario confederale della Cgil, Sergio Cofferati - la decretazione d'urgenza, che il ministro non ha escluso, sarebbe disastrosa. Per questo sono molto preoccupato». Secondo il

secretario generale aggiunto della Cisl Raffaele Morese, «c'è il rischio che la fretta faccia i gattini ciechi». «Insomma - ha detto il numero due della Cgil Guglielmo Epifani - la logica di un'operazione di immagine rischia di prevalere rispetto alla definizione di questioni così delicate». I sindacati hanno quindi spiegato che nel corso della riunione il ministro ha indicato i capitoli, peraltro noti, sui quali intende intervenire: generalizzazione della chiamata nominativa diretta, rafforzamento dei contratti part-time e a tempo determinato, incentivazioni per i contratti di formazione-lavoro e per l'apprendistato inserimento anche in Italia del lavoro interinale.

«La vaghezza del ministro sul merito delle proposte e il rischio della decretazione - ha insistito Cofferati - può provocare tensioni molto forti tra il sindacato e l'esecutivo». Tuttavia, il ministro - secondo quanto hanno riferito i sindacati - ha precisato che dalla chiamata nominativa diretta e dal lavoro in «affitto» verrà escluso il settore dell'agricoltura per evitare forme di caporalato. Per quanto riguarda la questione del lavoro interinale, Cgil, Cisl e Uil hanno ribadito la necessità di ri-

Tutti i compagni della sezione «Luglio 60» sono vicini a Bruno Luzzi ed alla sua famiglia per la perdita della sua mamma.

LINA

In memoria sotto-civono per l'Unità Milano 26 maggio 1994

Nel primo anniversario della scomparsa della compagna

LAURA CONTI

le compagne e i compagni della sezione del Pds «S. Bassi A. Sala» la ricordano con affetto Milano 26 maggio 1994

È deceduto

MICHELE CALEGARI

Ne danno il doloroso annuncio il figlio Renzo e la nuora Wanda Ciuvari 26 maggio 1994

Nella ricorrenza del 9° anniversario della morte di

VITO LISANTI

la figlia e la moglie con immenso rimpianto lo ricordano a quanti lo stimarono e apprezzarono il suo impegno per le lotte civili e democratiche Potenza, 26 maggio 1994

Nel nono anniversario della morte del compagno

VITO LISANTI

l'Unione Regionale del Pds di Basilicata ne ricorda l'impegno militante a sostegno della causa della democrazia e del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori Potenza 26 maggio 1994

Antonietta Cumei e Gianni ricordano il compagno

VITO

con immutato affetto Potenza 26 maggio 1994

Nel nono anniversario della scomparsa del compagno

VITO LISANTI

i compagni della Sezione «Di Vittorio» ricordano a quanti lo hanno conosciuto le sue doti umane e politiche Potenza 26 maggio 1994

I compagni della città di Potenza ricordano il compagno

VITO LISANTI

a nove anni dalla sua scomparsa Potenza 26 maggio 1994

A GIOVANNI BRAMBILLA

«Ho potuto apprezzare le tue capacità di tenace dirigente politico e sindacale. Ho potuto conoscere il tuo «senso del dovere» nel condurre una intensa e produttiva attività «tesa allo scopo di costruire un mondo del lavoro capace di partecipare alla direzione dello Stato democratico».

Ho imparato a Ponza e al Senato il valore della modestia che nulla chiede e tutto dona nello svolgere un lavoro altamente produttivo.

Ho avuto la fortuna di valutare la capacità di un operaio a saper costruire se stesso come dirigente e a sapere costruire come dirigenti i compagni di lavoro e di lotta. A te rivolgo un saluto commosso. Ma non di dolore perché tu sei vivo sempre per l'opera da te svolta per costruire una società democratica quale stabilisce la Costituzione repubblicana fondata sul lavoro e sugli elevati principi e valori dell'antico «lavoro». Sottoscrivo per il tuo giornale in tuo onore. Mario Mammucian Roma 26 maggio 1994

VACANZE LIETE

ECCEZIONALE PROMOZIONE PRIMAVERA!

VACANZE AL MARE Appartamenti confortevoli in residence, giardino parcheggio ARMA DI TAGGIA (SANREMO) RIVIERA 0184-43 008

INTERPELLATECI

ASSOCIAZIONE ITALIA NOSTRA ISTITUTO BIANCHI BANDINELLI

Tre giornate di studio sui problemi del restauro

Seconda giornata

GIOVEDÌ 2 GIUGNO - ORE 15.15

Sala di Italia Nostra - Via Niccolò Porpora, 22

FORMAZIONE E PROFESSIONALITÀ NEL CAMPO DEL RESTAURO

Presiedono: Michele Corrado e Pietro Scarpellini

Interventi di: Evelina Borea, Giorgio Bonsanti, Claudio Carneri, Bruno Toscano, Carlo Federici, Maria Andaloro

Conclusioni di: Michele Corrado, Marisa Bonfatti

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

Istituto di Teoria e Storia del Diritto

Seminano del

PROF. FELIX E. OPPENHEIM

SU:

“LA LIBERTÀ SOCIALE ED I SUOI PARAMETRI”

Programma provvisorio.

- 30 maggio La differenza tra libertà sociale e gli altri concetti di libertà: libertà di scelta, azioni libere, sentirsi liberi, libertà positiva
- 31 maggio Come definire le condizioni della libertà e della non-libertà sociale
- 6 giugno Parametri della libertà e della non-libertà sociale
- 7 giugno Libertà ed altri valori sociali

Per informazioni: tel. 962071 - fax 962070

Trattativa sospesa. La Filt Cgil chiede la mobilitazione dei lavoratori

Alitalia e sindacati verso la rottura

GILDO CAMPESATO

ROMA Schisano non ha convinto il piano di sacrifici presentato dall'amministratore delegato di Alitalia non è piaciuto ai sindacati. Per ora, più che un rifiuto compatto sembrano piuttosto emergere posizioni contrastanti, quando non addirittura contrapposte, fra le varie categorie di lavoratori personali di terra, assistenti di volo, piloti. In ogni caso, la tensione aumenta a vista d'occhio. Ne è la prova la sospensione - da parte sindacale - degli incontri con la controparte previsti per oggi e per domani. Prima di riprendere quella che viene definita «una illustrazione e non una trattativa», i sindacati confederali hanno deciso di attendere le segreterie unitarie fissate per lunedì. La Filt Cgil non esita a definire il progetto Schisano «inadeguato ed inaccettabile» e pre-tiene per una iniziativa di lotta da tenersi attorno a metà di giugno. In attesa delle decisioni dei vertici nazionali, ieri sono entrati in sciopero i dipendenti

dell'Ati di Capodichino bloccando con un corteo le vie di accesso all'aeroporto. Temono che la prevista fusione con Alitalia possa portare ad un ridimensionamento occupazionale nell'area napoletana. «Protesta al di fuori delle norme di autoregolamentazione e del tutto ingiustificata. Su Napoli abbiamo dato tutte le garanzie occupazionali», ribatte Alitalia. Intanto, Gaetano Galia è diventato presidente dell'Ati con pieni poteri.

La Filt Cgil appare la più decisa nella contestazione dei progetti del nuovo vertice Alitalia. «Il piano non stabilisce un collegamento soddisfacente e convincente tra il risanamento e lo sviluppo della compagnia. Anzi, dietro la cura proposta si intravede la scelta non dichiarata di trasformare Alitalia in un vettore regionale», afferma il segretario Paolo Bruti. Per il sindacalista si sottovaluta il ruolo sui conti di 420 miliardi di oneri finanziari «che pesano ancor più delle perdite di

esercizio». Quanto alla riduzione dei costi, si chiede una soluzione «graduale e sopportabile» non è possibile, «risanare in un semestre gli sperperi di otto esercizi».

Il segretario confederale della Uil Bruno Bruni dice di condividere le preoccupazioni della Cgil ma riferendosi alla proposta di congelare la trattativa ritiene «pericoloso fermare una macchina in corsa nessuno sa quando potrà ripartire». Salvatore Finella della Filt Cisl ritiene invece prematuro lo sciopero. «Solo alla fine delle trattative potremo decidere. Tutti insieme».

Chi ha intenzione di marciare per conto proprio, invece è l'Anpav, il sindacato degli assistenti di volo che ha escluso la possibilità di lotte in comune con le altre categorie presenti in Alitalia. Non per questo il giudizio sul piano Schisano è meno morbido. «Ha un'impostazione laziosa ed inadeguata. È avventato e strategicamente errato, frutto anche del contributo ideale del precedente management», tuona il presidente Massimo Muccioli.

Hostess e steward protestano per le misure minacciate nei loro confronti. «Penalizzano gli addetti commerciali rispetto a quelli tecnici». Si chiederebbero cioè sacrifici solo agli assistenti di volo salvando i piloti.

Il ministro dei Trasporti Paolo Fiori dice di voler «conseguire una equilibrata valutazione contemporando gli interessi dello Stato, degli utenti del personale, della società». Quindi lancia un nuovo siluro al vertice in «il problema Alitalia è stato negligenzatamente trascurato da lungo tempo». Sempre sul fronte degli aeroporti è da segnalare l'opposizione dell'Acti, l'associazione delle società che gestiscono gli scali europei, contro la liberalizzazione spinta decisa dall'Ue. «Non si può solo dare risposta emotiva ai problemi finanziari di qualche compagnia. Bisogna anche esaminare gli aspetti che riguardano la sicurezza e la qualità delle strutture», ha dichiarato il direttore generale dell'Acti Philippe Hamon.

«Roviano l'azienda»

Sciopero contro quattro operaie iscritte alla Cgil

TERAMO All'azienda Manuero 2000 di Nereto una fabbrica di jeans, 33 operaie hanno scioperato ieri contro quattro colleghe. Non le vogliono in azienda perché si sono iscritte alla Cgil e fanno attività sindacale. L'incredibile vicenda è cominciata un mese fa quando le quattro «incriminate» hanno aperto una vertenza nei confronti dell'azienda. Per le altre ne hanno rovinato l'immagine. Oggi, quando le quattro sono rientrate in fabbrica dopo due settimane di ferie concesse dal padrone per vedere di calmare le acque, le altre 33 operaie hanno abbandonato il posto di lavoro, proclamando sciopero a tempo indeterminato e minacciando la proprietà di non tornare al lavoro fino a quando le quattro sindacaliste non saranno licenziate. Queste ultime non hanno potuto far altro che sollecitare l'intervento della Cgil a tutela del loro diritto al lavoro.

Giovedì 26 maggio, ore 20.30

RAIDUE

Elezioni europee: 12 giugno 1994 Posizioni a confronto

Partecipano:

- Andrea Manzella
- Luigi Calligaris
- Mario Segni
- Enrico Ferri
- Cristiana Muscardini

Stretti limiti sul controllo. Il Tesoro: «Cederemo tutto ma non adesso». Pallesi: «Vantaggi per gli assicurati»

Ina privata a prova di Cuccia

Il Tesoro ribadisce: «Cederemo tutta l'Ina». Per non ingolfare le Borse ci si limita per ora a vendere il 51%. La seconda tranche potrebbe essere offerta nel marzo '95. Dini: «Sono fiducioso sulla spostata dei mercati». Pallesi: «Massima diffusione delle azioni tra gli assicurati, i dipendenti ed il pubblico. Il nocciolo di controllo verrà in un secondo tempo». Domani il nuovo decreto sulle privatizzazioni. Tra le novità atteso il voto di lista.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il decreto legge sulle privatizzazioni arriva domani per la prima volta sul tavolo del governo Berlusconi. Si annunciano cambiamenti di rilievo rispetto alle stesure che hanno caratterizzato la leadership Ciampi. In particolare, verranno introdotte normative sempre osteggiate dall'ex ministro del Tesoro Piero Barucci come il voto di lista o una stretta limitazione sul possesso azionario così da impedire che le privatizzazioni si trasformino in terreno di caccia di pochi potentati economici. I precedenti di Comit e Credit hanno lasciato il segno. In altre parole, la «strategia Ina» dovrebbe servire da battistrada per le privatizzazioni ancora sul tappeto.

«Diventeremo una società ad azionariato diffuso, molto popolare», ha spiegato in una intervista radiofonica Lorenzo Pallesi. Secondo il presidente dell'Ina, le strette limitazioni poste all'acquisto del 51% di titoli che finirà sul mercato a fine giugno, favoriranno una vasta diffusione dell'azionariato senza predeterminare un nucleo di controllo. «Il nocciolo duro verrà in seguito - ha sostenuto Pallesi - Solo i 500 miliardi, infatti, sono destinati agli investitori istituzionali, sia italiani che stranieri 3.500 miliardi, invece, saranno riservati alle persone fisiche, compresi gli assicurati».

Stop a Mediobanca

Proprio la destinazione di un blocco rilevante di azioni a detenitori di polizze Ina è una delle grosse novità della privatizzazione. Gli assicurati avranno a disposizione un minimo di azioni garantito (non ancora reso noto) senza così essere costretti a subire il probabile riparto. Inoltre, potranno ottenere un bonus share di due azioni gratuite ogni 10 possedute (fino ad un massimo di 1.200) nel caso le conservino per almeno tre anni dal

collocamento. Il bonus sarà invece di una sola azione per tutti gli altri dipendenti e pensionati del gruppo, però, potranno di usufruire di uno sconto del 10% sul prezzo di vendita (sarà stabilito il 25 giugno all'interno di una forchetta tra 2.200 e 2.700 lire). Il blocco minimo di assegnazione dovrebbe essere fissato in un valore molto più vicino a quello dell'Imi (2.750.000 lire) che di Credit e Comit (oltre 5 milioni).

len mattina, intanto, il Tesoro ha chiarito che il tetto del 5% al possesso azionario vale non solo per i singoli o per le società collegate da un patto di sindacato in Italia o all'estero, ma anche per quelle vincolate da accordi sul trasferimento di azioni. Se si supera la soglia, i voti in sovrappiù verranno «congelati» pena l'impugnabilità - stabilita dallo statuto - delle decisioni eventualmente prese in contrasto con tale norma. Di fatto è una norma che taglia fuori mediobanca ed il suo entourage alla privatizzazione dell'Ina, aprendo la strada alla formazione di alleanze finanziarie più articolate.

Cederemo tutto

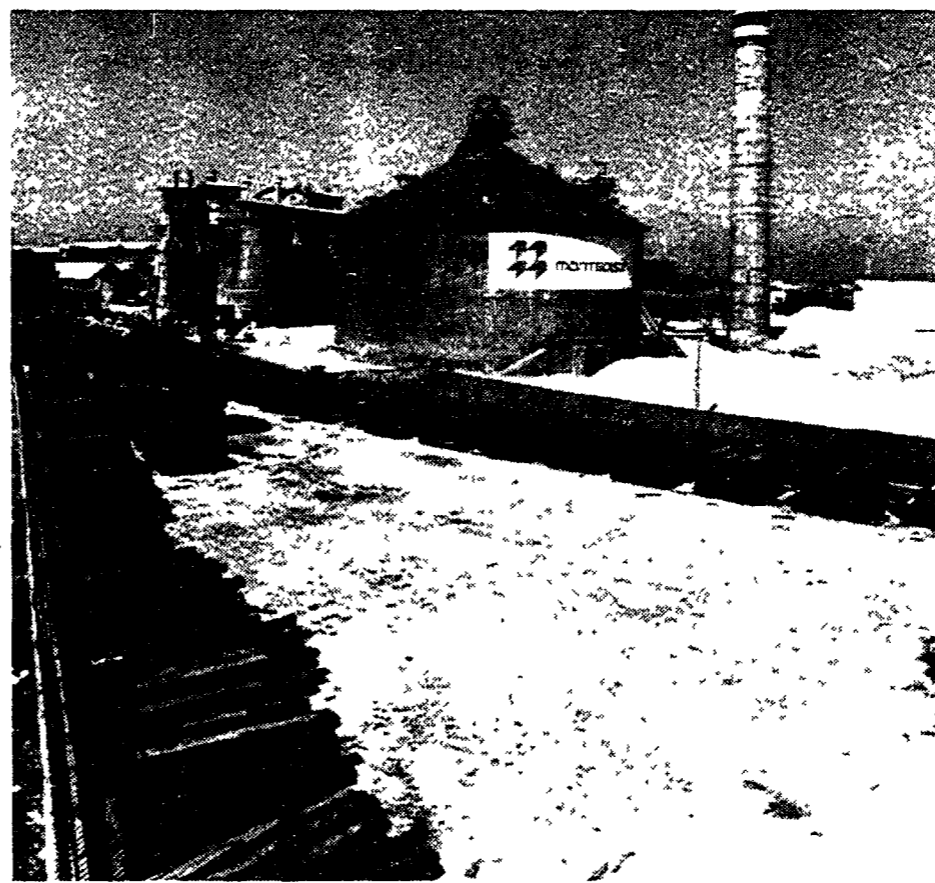
Al Tesoro hanno confermato ieri che si punta a cedere totalmente il pacchetto dell'Ina senza fermarsi al 51% che ora va sul mercato. «Non possiamo però ingolfare i mercati», hanno spiegato. Per questo, condizioni della domanda permettendo, la prossima tranche sarà ceduta verso il marzo '95. Più preciso Pallesi: «Nel giro di due anni e mezzo o qualcosa in più il Tesoro potrebbe aver dismesso tutta la sua partecipazione - afferma - Questo darà il tempo a noi o a chi gestirà la compagnia di costruire un sistema di alleanze, quello cioè che tecnicamente si chiama nocciolo duro. Si tratta di trovare degli

Gnutti: «L'Enel va rotta in due»

L'Enel sarà privatizzato, ma lo Stato dovrebbe mantenere una golden share. «A differenza dell'Ina - sostiene il ministro dell'Industria Vito Gnutti - nel caso dell'Enel ritengo che lo Stato possa mantenere una golden share almeno per una delle società che potrebbero nascere dall'Enel». Gnutti, soprattutto, vede con favore l'ipotesi di scindere l'Enel prima di collocarlo sul mercato: da una parte la produzione, dall'altra la distribuzione. Il ministro in occasione del Consiglio dei ministri dell'energia dell'Ue, ha quindi ribadito l'intenzione del governo, una volta risolta la questione Ina, di procedere celermente alla privatizzazione dell'Enel. Per quanto riguarda la concessione che lo Stato dovrebbe accordare all'Enel, Gnutti ha osservato: «Al livello personale ritengo che l'indicazione del 99 anni sia un po' esagerata; bisogna avere dei riferimenti con ciò che è prevedibile, con quelle che sono le esigenze del mercato». Per il ministro la privatizzazione dell'Enel dovrà tenere conto degli orientamenti comunitari in materia di apertura del settore energetico alla concorrenza.

azionisti maggiormente interessati alle strategie di gestione in modo da affrontare il mercato nel migliore dei modi per dare stabilità alla società».

Positive le prime reazioni dei mercati anche se, si fa notare, «non sono più i tempi bollenti della scorsa primavera». Dini, però, si mostra ottimista: «A giugno mi aspetto un risposta favorevole. L'istituto presentato sui mercati è una grande compagnia». I sindacati giudicano «un passo avanti» le modalità di privatizzazione dell'Ina anche se, osserva Francesca Santoro della Fisac Cgil, «ora ci vogliono regole per favorire la costruzione di un vero mercato finanziario». Lanfranco Turci del Pds e Sergio Garavini di Rifondazione chiedono una audizione parlamentare di Dini su tutta la tematica delle privatizzazioni. «Si tratta anche di capire - dice Turci - chi comanda adesso nell'Ina».



Lo stabilimento Montedison di Crotona

V. Pino / Contrasto

L'Antitrust Ue boccia l'intesa Montedison-Shell?

BRUXELLES. L'Autorità antitrust della Commissione Europea avrebbe espresso un parere negativo sull'intesa tra la Montedison e la Shell sulla produzione di materie plastiche, ma, secondo gli addetti ai lavori, «ci sono ancora spazi di manovra per salvare l'operazione. Ieri a Bruxelles il caso è stato esaminato nel corso della riunione del Comitato consultivo delle autorità Antitrust europee (quella della commissione più i rappresentanti di quelle dei singoli paesi). In questa sede sarebbe stato presentato il parere negativo predisposto dai servizi della Commissione. Tuttavia sembra ci siano ancora possibilità di superare le obiezioni mosse da Bruxelles. In particolare la Montedison potrà lanciare le sue contromosse una volta che saranno note le motivazioni che hanno portato l'Antitrust europea ad assumere un atteggiamento non favorevole alla concentrazione. L'operazione è stata difesa dai rappresentanti di Italia, Gran Bretagna e Olanda. Una decisione finale dovrebbe essere resa nota all'inizio del mese prossimo».

Snam vola, Comit aumenta il capitale

Bonifiche in difficoltà. Bene le assicurazioni Fininvest

FRANCO BRIZZO

ROMA. La Comit scopre le carte e ottiene un altro primato dopo essere stata la maggior privatizzazione italiana è ora la prima a «battere cassa» rivolgendosi ai nuovi soci privati con una richiesta tra le più massicce degli ultimi tempi: l'aumento di capitale a pagamento annunciato ieri ha infatti un importo nominale di 787,5 miliardi. L'operazione, con warrant, consentirà un incasso immediato di 1.575 miliardi e di altri 787,5 in caso di esercizio integrale dei warrant. L'operazione, che se avrà successo porterà 2.362 miliardi nelle casse della Comit, sarà essere sottoposta al consiglio di amministrazione convocato per il 17 giugno.

Snam. Utile di esercizio di 127 miliardi, in linea con lo scorso anno risultato operativo a quota 2.445 miliardi, forte balzo del fatturato, passato da 10.807 a 12.011 miliardi (+11%). Questi i risultati '93 della Snam spa capogruppo per la parte distributiva del gas dell'Eni, ap-

provati dal consiglio di amministrazione. A livello di gruppo l'utile è stato di 248 miliardi a fronte di un fatturato superiore a 14.500. I buoni risultati '93 sono conseguenza al forte aumento delle vendite, che hanno quasi raggiunto il traguardo dei 50 miliardi di metri cubi (+3% sul '92). A livello di forniture 17,7 miliardi di metri cubi sono provenuti da produzione interna, 13,7 miliardi dall'Algeria, 13,3 miliardi dalla Russia e 5,4 dall'Olanda. Il 1993 - sottolinea una nota - ha rappresentato anche l'anno del massimo sforzo finanziario per il potenziamento delle grandi linee di trasporto sono stati investiti circa 2.500 miliardi, e risultano in esercizio oltre 25 mila chilometri di metanodotti e 22 centrali di compressione. Gran parte degli investimenti è però legata al raddoppio del gasdotto algerino, che sarà completato nel 1996.

Bonifiche Siele. Il gruppo Bonif-

che Siele (che fa capo alla famiglia Auletta Armenise) contrattacca e denuncia una «campagna di stampa ostile», basata largamente «su notizie infondate». In una nota che accompagna i dati di bilancio diffusi ieri si invitano così gli organi di stampa ad astenersi «dal divulgare notizie, spesso infondate esagerate e tendenziose, gravemente lesive dell'immagine del gruppo e dei suoi rappresentanti, anche nel rispetto della normativa sull'aggiotaggio bancario». Quanto al bilancio '93 della Bonifiche Siele Finanziaria (holding del gruppo che include la Banca Nazionale dell'Agricoltura), questo si è chiuso con un utile netto di poco più di 5 miliardi, contro i 4,1 del '92. Il consiglio di amministrazione proporrà all'assemblea degli azionisti (28 o 30 giugno) dividendi di 80 lire per le azioni ordinarie e di 250 lire per quelle di risparmio. Varato anche il bilancio consolidato di gruppo che espone una perdita di 34,2 miliardi.

attività assicurative del gruppo Fininvest (Mediolanum Vita, Mediolanum Assicurazioni e Ambrosiana Vita) «hanno prodotto utili per 51,72 miliardi a fronte di premi emessi per 764 miliardi». Lo afferma una nota della Fininvest Italia, capofila delle attività finanziarie del gruppo guidato da Fedele Confalonieri, diffusa dopo che le assemblee dei soci hanno approvato i bilanci dello scorso esercizio. Falck. Resta in rosso il bilancio consolidato della Falck, a causa della crisi internazionale che ha investito il settore siderurgico, la perdita è stata di 53,6 miliardi al netto di 7,9 miliardi competenza di terzi, l'esercizio '92 presentava una perdita di 165,8 miliardi. Continua - sostiene una nota - l'opera di ristrutturazione del gruppo, che nel '93 ha raggiunto una cifra d'affari pari a 1.664 miliardi, contro i 1.120 del 1992, l'aumento è dovuto essenzialmente all'attività del trading siderurgico. Per il secondo anno il cda proporrà all'assemblea del 28 giugno di non distribuire dividendi.

208 miliardi di utili, Hahn (ex Vw) nel cda

Benetton group a gonfie vele

PONZANO VENETO (TV). Il Gruppo Benetton metterà in pagamento, dal 16 giugno, un dividendo di 385 lire per azione, contro le 350 dell'esercizio precedente. Lo ha reso noto ieri il presidente del gruppo tessile, Luciano Benetton, illustrando «all'assemblea» degli azionisti il bilancio '93 che si è chiuso con ricavi consolidati per 2.751 miliardi (+9,5%), e un utile netto consolidato di 208 miliardi (+12,6%). L'assemblea, in seduta straordinaria, ha inoltre autorizzato la collocazione all'estero di un massimo di 19 milioni di nuove azioni ordinarie, ad un prezzo di 20.000 lire, oppure di porzioni in parte o totalmente, al servizio di un prestito obbligazionario convertibile indiretto, emesso dalla controllata olandese «Benetton International Nv». Gli azionisti hanno conferito poi al consiglio la delega ad emettere, entro cinque anni, un prestito obbligazionario Benetton Group per un ammontare massimo di 150 miliardi. Il prestito, accompagnato a «warrants» legati a indici borsistici, sarà collocato sul mercato. Quanto all'aumento di capitale, Benetton ha spiegato che «l'obiettivo è di dotare la società di ulteriori strumenti tecnici di raccolta se e quando si manifestassero le necessità, che al momento assolutamente non sussistono».

La Benetton Group - ha detto l'amministratore delegato Aldo Palmen - conta di avviare ad un debito netto di una sessantina di miliardi. «Questo - ha rilevato - per

essere pronti a fare importanti acquisizioni per le quali non vi sono al momento né trattative né contatti». Il 70% del fatturato del 1993 è stato realizzato con l'esportazione nei 120 Paesi in cui il Gruppo Benetton è oggi presente. I maggiori incrementi dei ricavi sono stati registrati nei mercati degli Stati Uniti e Paesi Caraibici (+19%), dell'Estremo Oriente (+83%) e del Medio Oriente (+51%). I dirigenti del gruppo tessile hanno confermato che, in previsione, l'obiettivo è di raggiungere i 4.000 miliardi di fatturato nel '96, grazie ad un programma di sviluppo nelle aree extraeuropee e alla costituzione di joint-venture con partner internazionali. Positivi anche i primi dati di inizio '94. Per l'estate '94, rispetto a quella '93 - ha detto Benetton - abbiamo venduto circa 4,5 milioni di pezzi: circa il 12% in più in quantità.

Per quanto riguarda l'andamento delle azioni, la capitalizzazione del titolo Benetton, 2.278 miliardi a fine 1992, è salita a 4.345 miliardi al 31 dicembre scorso, con un incremento del 91 per cento rispetto ad una crescita dell'indice Mib del 35,6%. L'assemblea degli azionisti ha provveduto al rinnovo del consiglio di amministrazione (introducendo la durata in carica annuale dell'organismo), nel quale è stato cooptato, in sostituzione di Emilio Fossati, l'ex presidente della Volkswagen Carl Hahn che seguirà soprattutto le strategie di sviluppo nell'area dell'estremo oriente.

Ciga in «rosso»

Sale a 206 miliardi la perdita '93

MILANO. È stata di 206,9 miliardi la perdita 1993 della Ciga Spa società alberghiera quotata in Borsa. Una nota del gruppo controllato dall'Agà Khan precisa che la perdita risulta superiore a quella di 195,42 miliardi risultante dalla situazione patrimoniale al 30 dicembre e coperta con l'utilizzo delle riserve. Agli azionisti sarà quindi proposto di riportare a nuovo la differenza di 11,57 miliardi. Per quanto riguarda i ricavi, essi sono stati di 483,8 miliardi (contro i 510,3 del 1992) a livello consolidato e di 492 a livello aggregato. Comunque la situazione lascia spazio a elementi di ottimismo dalla fine del '93 il fatturato è infatti tornato a crescere. L'assemblea per l'approvazione del bilancio è stata convocata per il 24 giugno in prima e per il 6 luglio in seconda convocazione. Un'assemblea di particolare rilevanza poiché in quell'occasione dovrebbe emergere il nuovo assetto azionario risultante dall'aumento di capitale da 983,9 miliardi che si è concluso il 17 maggio e che sarebbe dovuto servire per la cessione della Ciga al gruppo americano Itt Sheraton nell'ambito del piano di nesso finanziario concordato con le banche creditrici. Operazione non riuscita per la caccia insistente in Borsa alle azioni Ciga, con una lievitazione del prezzo ben oltre il nominale di 1.000 lire, caccia estesa ai dritti durante l'asta conclusa il 17 maggio.

B T P

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

- La durata dei BTP triennali e quinquennali inizia il 1° aprile 1994 e termina il 1° aprile 1997 per i triennali e il 1° aprile 1999 per i quinquennali.
- Sia i BTP triennali sia i BTP quinquennali fruttano un interesse annuo lordo dell'8,50%, pagato in due volte il 1° aprile e il 1° ottobre di ogni anno di durata, al netto della ritenuta fiscale.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, al 7,44% e al 7,71% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 27 maggio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° aprile; all'atto del pagamento (1° giugno) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

**CASSA
DI RISPARMIO
DI FERRARA** Sp.A.
di professione banca dal 1838

L'INFORMATORE
IN MERITO, MIGLIORI SPORTE E ANTICHI ARMIATI

FERRARA

SAFF.
SOCIETA'
ATTIVITA'
FIERISTICHE
FERRARESI

BolognaFiere



**3^a MOSTRA MERCATO DELL'ANTIQUARIATO DI FERRARA
DAL 26 AL 30 MAGGIO**

Quartiere Fieristico uscita Ferrara Sud • Orari: giovedì e venerdì 16/23 • sabato ore 10/23 • domenica ore 10/20.30 • lunedì ore 10/18

GRANDI OFFERTE
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA
SEAT MARBELLA
8.980.000
Prezzi su strada - escluse tasse

Roma

L'Unità - Giovedì 26 maggio 1994
Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

GRANDI OFFERTE
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA
SEAT MARBELLA
8.980.000
Prezzi su strada - escluse tasse

A ottobre «fascia blu» in altri rioni
Trastevere, Monti, Celio e Borgo

Costerà caro il permesso per il centro storico

Via Veneto aperta ai soli bus, riduzione dei permessi e rinnovo a caro prezzo eccetto per i residenti; allargamento della fascia blu in altri cinque rioni, tariffazione della sosta. Il centro della città assumerà le sembianze di una grande mela spaccata in spicchi: settori ben disegnati e spazi pedonali. Sono le linee-guida della «Carta delle certezze per la mobilità». E intanto il ministro ai Trasporti Fiori scrive a Rutelli: «Tevere navigabile? Collaboriamo».

MARISTELLA IERVASI

Il centro storico cambierà volto: circoleranno meno automobili al suo interno e lo si potrà attraversare con una linea bus diametrale su un percorso interamente protetto - che toccherà via Veneto qualora dovesse scomparire l'isola pedonale - più due navette: Colosseo-piazza del Popolo e Barberini-Parlamento-Fontanella Borghese. Non solo. La fascia blu verrà estesa ai rioni storici, Trastevere compreso, mentre i permessi di accesso per enti, banche e quotidiani costeranno parecchio: il prezzo di un abbonamento annuale «Metrebus», 360mila lire cadauno. Il tutto accadrà in autunno. Sono queste le linee-guida della «Carta delle certezze», documento del piano per la mobilità che sarà pronto entro due mesi. Il quadro di riferimento è stato illustrato ieri in un seminario dall'assessore al Traffico e viceministro Walter Tocci. «Non è un libro di belle speranze - ha esordito l'assessore - il traffico e l'inquinamento rischiano di soffocare la capitale. Abbiamo messo a punto una ricognizione degli strumenti disponibili, degli obiettivi e degli interventi necessari. Bisogna pensare ad uno schema della città ove il centro non è più il crocevia di tutte le linee di attraversamento di superficie, bensì un sistema di percorsi e spazi pedonali. Nei «settori», ad esempio, si pensa a brevi percorsi ad «U» (per «catturare» gli automobilisti che invadono abusivamente il centro) e tariffazione della sosta a rotazione per scoraggiare chi parcheggia a tempo pieno.

Fascia blu estesa a 5 rioni

A partire dal mese di ottobre l'area da proteggere verrà estesa a Trastevere, Monti-Esquilino, Celio, Borgo. Mentre le aree a traffico limitato e con tariffazione della sosta verranno individuate partendo dalla città dei papi, la Roma esistente prima dell'unità d'Italia. Nelle zone semicentrali infatti debutterà la tariffazione della sosta (esenti solo i residenti) per ridurre il traffico di scambio e la sosta di destinazione. Verranno ridisegnati e ridotti di numero i settori che portano al centro. La delimitazione dovrà tener conto di alcune priorità già stabilite: l'area archeologica comprendente la valle del Colosseo, i Fori Imperiali, piazza Venezia; e poi il prolungamento su via del Corso, piazza del Popolo, che ha il compito di interrompere l'attraversamento della città storica in direzione Est-Ovest. Altre direttrici di pedonalizzazione e separazione tra i settori potrebbero essere l'asse via XX Settembre, piazza del Quirinale, Trevi, Pantheon, Navona, piazza Farnese, Campo de' Fiori.

Permessi a caro prezzo

Per i residenti non cambia nulla: i bolli d'accesso verranno rinnovati

Via Veneto apre al bus

Se nella strada della Dolce vita dovesse saltare l'attuale isola pedonale scenderebbe in pista la li-



Riccardo Cesari / Master Photo

in riferimento al settore specifico di destinazione, cioè al domicilio. Tutti gli altri permessi verranno rilasciati a titolo oneroso: chi pensa di averne diritto lo pagherà quanto un abbonamento annuale integrato Atac-metro-Fs (360mila lire). Discorso valido per le banche, gli enti, e le redazioni dei giornali.

Parcheggi-scambio sul Gra

Il Grande raccordo anulare potrebbe svolgere una funzione di scambio con il trasporto pubblico. «Sul Gra - ha detto Tocci - nei punti d'incrocio con le linee di ferro, si

potrebbero realizzare dei parcheggi di scambio». Ecco i primi due esempi: a Settebagni dove passerà la metropolitana urbana Fm1, la Monterotondo-Fiumicino; e alla Rustica, collegata con la Roma-Guidonia.

Casaletto-Piazza Venezia

È stato deciso l'attestamento della circolare tramviaria Casaletto-piazza Venezia. Il capolinea sarà in via Cesare Battisti, di fronte alla Ricordi e non più in via di San Marco. L'ha dichiarato ieri l'architetto-ambientalista Italo Insolera.

Piazza Vittorio

È stato denominato «itinerario Prenestino». Il progetto prevede una nuova sistemazione della viabilità a ridosso del mercato. In pratica la necessità di provvedere alla sostituzione dei binari con un «ammassato» che non trasmette vibrazioni agli edifici circostanti e riduce la rumorosità. Permetterà uno spostamento delle rotaie più a ridosso dei marciapiedi, con la possibilità di evitare l'attuale rotonda e consentendo un trasbordo del tipo «porta a porta».

Maggioranza Rutelli alla prova del cemento

Patto in extremis Trigoria, meno case

Ieri in Campidoglio, per molti consiglieri giurata ancora impegnata sull'urbanistica, nonostante in Consiglio si parlasse invece di indirizzi programmatici e nuovi statuti delle aziende speciali. La discussione dell'assemblea capitolina sul «pacchetto-Cecchini», che si svolge questa mattina, è stata al centro, nel primo pomeriggio, di una breve riunione della maggioranza, alla quale ha partecipato il sindaco Rutelli. E su alcune questioni oggetto di polemiche nei giorni scorsi è stato raggiunto un nuovo accordo: le cubature previste a Trigoria saranno ridotte, e il progetto per via dei Papareschi dovrà prevedere un accordo con i costruttori, che dovranno assumersi gli oneri per la riqualificazione del quartiere e per la viabilità e la mobilità. Goffredo Bettini, capogruppo del Pds, ha riferito che la maggioranza ha deciso di concludere,

entro breve tempo, la definizione della variante di salvaguardia, di individuare le aree da destinare alle Fs, e progettare gli interventi per la riqualificazione della periferia e la rivitalizzazione del centro storico. Sarà inoltre decisa al più presto la tempistica del nuovo piano regolatore generale. In un comunicato stampa, il verde Athos De Luca ringrazia le associazioni ambientaliste per il contributo dato in questa fase, e sottolinea «il lavoro serio svolto dal suo gruppo per la tutela del territorio e delle esigenze della città». Confermata invece la posizione contraria di Rifondazione comunista, che ha ribadito il suo «disenso radicale» sulle scelte operate. Annunciata inoltre per questa mattina una manifestazione in Campidoglio di WWF e Associazione Inquilini Assegnatari «contro la nuova cementificazione».

L'INTERVENTO

«Liquidato il vecchio, si prospetta il nuovo»

GOFFREDO BETTINI

È VERISSIMO, come ricorda Nicolini, che con la scusa dell'emergenza nell'urbanistica romana si sono scardinate regole, certezze e criteri ambientali e di qualità urbana.

Credo che l'assessore Cecchini (sostenuto dalla maggioranza progressista) abbia tentato una strada totalmente diversa. Sono arrivati, infatti, a cadere brutti piani urbanistici del passato: gli art. 18 e la 3ª variante del Peep (edilizia popolare).

Il dilemma politico di fronte al quale ci si è trovati è lampante. O buttare via tutto: ma ciò avrebbe comportato un colpo sociale insopportabile perdendo miliardi di finanziamenti. O (come si sarebbe fatto un tempo) accettare tutto in nome dell'occupazione, ma con la volontà reale di premiare la speculazione, il disordine urbano e la corruzione.

La giunta ha rotto questa forbice pericolosa. Ha stabilito criteri pubblici, rigorosi, verificabili per setacciare i progetti del passato. E i criteri si riferiscono tutti a parametri di qualità urbana.

Eccoli: a) se un progetto prevede o no una variante del piano regolatore; b) se ricada o no dentro i confini del futuro piano parchi regionale; c) se svolge o no una funzione di ricucitura urbana e se presenta problemi di infrastrutture; d) se (questo per l'art. 18) coincide con aree destinate ad edilizia popolare, alle quali va data una priorità. L'attivazione intrecciata di questi criteri ha portato i progetti con art. 18, da 27 a 8. E per questi 8 sono previste prescrizioni vincolanti agli imprenditori per conformare ed adeguare i progetti stessi ad esigenze di assetto più generali stabilite dall'amministrazione. Anche per il Peep si va ad un drastico ridimensionamento dei dati di partenza.

Insomma: oggi si dà una importante risposta sociale (certamente ancora molto parziale) e nello stesso tempo non si compromettono i passi di una futura (e nuova) pianificazione.

Ma, anche questo occorre dirlo, con oggi si deve chiudere per sempre, sottolineo per sempre, il terreno dell'emergenza. Un terreno oggettivamente sfavorevole ad ogni ispirazione autenticamente riformatrice.

Da oggi occorre dare certezze e regole di qualità per una nuova trasformazione urbana e per definire un nuovo piano regolatore di respiro metropolitano.

Per questo ho apprezzato la simultaneità con la quale Cecchini ha deciso di chiudere con il vecchio e di prospettare il nuovo. Oggi possiamo indicare come e quando procediamo per lo Sdo, per il rilancio del centro storico, per lo sviluppo del trasporto pubblico su ferro, a partire dall'accordo con le Fs, per la riqualificazione delle periferie. E possiamo definire il quadro delle aree irrinunciabili dove non si dovrà mai intervenire.

Sono temi impegnativi. Scottanti. Occorre discutere a fondo nella maggioranza. Ma anche con l'opposizione. Con le forze ambientaliste e della cultura. Con l'insieme delle forze sociali. La città deve partecipare alla sua trasformazione, perché questa volta non c'è niente da nascondere. Non ci sono imbrogli o interessi che premono. C'è solo la volontà di uscire dalle brutture del passato per migliorare la vita di tutti.

BIMBI SCOMPARI. Sibillino appello in tv della mamma di Laura, Armandino e Luciana

«State sereni, quando finirà sarete miei ospiti»

Nuovo appello di Stefania Adami, la mamma di Laura, Armandino e Luciana rapiti dal padre cinque mesi fa. La donna ha interrotto un programma di cartoni animati trasmesso da una tv privata e ha inviato un messaggio rivolto forse anche a chi tiene i figli. Nuove raccomandazioni per la salute di Laura, epilettica, e bisognosa di cure. Intanto ieri sono proseguite le ricerche nella villetta di Acilia e a tarda sera un blitz in Umbria e nel Ternano.

ANNA TARQUINI

Un appello accorato e un messaggio che sembra diretto alle persone che tengono in custodia i suoi figli. «Se mi state guardando come facevate ogni giorno a casa - ha detto - state sereni. Vostra madre è sicura che tutto finirà bene. E quando finirà sarete miei ospiti». Stefania Adami, ha interrotto ieri una trasmissione televisiva di cartoni animati, quella preferita da Laura, Armandino e Luciana per

mandare la sua comunicazione che suona come una frase in codice. Sono tante le ipotesi sulla sorte dei tre bambini di Acilia che in questi giorni corse nella sua mente: l'ultima quella rivelata ieri a un quotidiano. «I miei figli sono nelle mani della malavita». E ora, dopo questa rivelazione, Stefania ha paura. Ha il terrore che quei figli che pensa ancora vivi nelle mani di una «famiglia» legata a suo marito,

possano correre dei rischi. È probabilmente questo il senso del messaggio, di quei «sarete miei ospiti», che arriva in un giorno di nuove e difficili indagini. Di nuovi appelli. Primo fra tutti quello lanciato per la seconda volta dal nonno paterno dei bimbi, Armandino Brigida si è rivolto alle persone che tengono la nipote più grande, Laura. «Da tre anni - ha ripetuto ancora una volta - Laura combatte con l'epilessia. Senza la terapia non può vivere, le crisi che l'assalgono possono essere anche molto forti, potrebbe anche morire. Tutti giorni - ha spiegato Armandino Brigida rivolgendosi ai medici - Laura deve prendere tre pasticche di un farmaco che si chiama «Depakin 200», una al mattino, una a pranzo ed un'altra la sera».

Ma ieri è stato anche il giorno delle nuove ricerche con l'apparecchio «cerca-cadaveri». Mentre Squadra mobile, Carabinieri e ora-

anche la Criminalpol indagano sulla pista che porta a un conoscente di Tullio Brigida che vive al confine con le Alpi svizzere e che potrebbe tenere con sé i bambini, agenti della sezione speciale sono tornati nel villino di Acilia. Hanno sondato i muri e altre parti del giardino che ieri non avevano fatto in tempo a controllare. Per fortuna l'apparecchio non ha segnalato la presenza di corpi murati o seppelliti sotto terra. E questo alimenta le speranze sulla sorte dei bambini che potrebbero essere vivi, forse anche in buona salute, dati in custodia a una famiglia del sud d'Italia. Oppure all'estero come ha dichiarato martedì sera nel corso di uno speciale sul Tg1, il capo della squadra mobile Rodolfo Ronconi. Anche se ieri sera, gli uomini della polizia e dei carabinieri si sono recati in Umbria, nel Ternano, per verificare alcune indicazioni più credibili delle altre, che davano per presenti i piccoli Brigida in quella zona. In particolare gli accerta-

menti, chiesti dal Pm Diana De Martino, si sono concentrati nei Comuni di Acqua Sparta, Monte Castrilli e San Gemini. Ma hanno dato esito negativo.

Ma non tutti ci credono, così come parenti, familiari e amici di Brigida sono convinti che il papà Tullio - in carcere per tentata strage, per il quale ieri il pm Diana De Martino ha chiesto un ordine di custodia cautelare per sequestro di persona - abbia potuto far del male a quei bambini. Il detective Gino Petrucci è convinto: «Sono in Italia - ha sostenuto ancora il detective - Mi sembra l'ipotesi più plausibile, quantomeno perché quando fu arrestato, Tullio Brigida aveva con sé un passaporto falso. Perché se lo sarebbe procurato? Secondo Petrucci i piccoli siano vivi, nascosti dal padre in un luogo che lui ritiene sicuro. A darci questa sicurezza, è il fatto che Tullio in questi giorni si è sempre dimostrato tranquillo». Ma lui, Tullio Brigida, dal carcere nega ancora.



**Consorzio
Cooperative
Abitazione
ROMA**

**La qualità
dell'abitare**

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

DISCARICHE. La raffica di arresti mette in luce il caos che regna nel «pianeta-rifiuti»

La Regione ingrassa gli «squali»

La mancanza di un piano regionale per lo smaltimento dei rifiuti, crea il terreno favorevole agli «squali ambientali». Arrestati ieri dalla Guardia di finanza 26 autotrasportatori e imprenditori che avevano in appalto il trasporto e lo smaltimento dei rifiuti di molti comuni della provincia di Roma. Sacaricavano il «raccolto» quotidiano sulle rive dei fiumi o in cave dismesse. Ai sindaci presentavano una documentazione contraffatta.



La discarica di Malagrotta

LUCA BENIGNI
 Truffa dello smaltimento nei comuni della provincia romana. Ieri la Guardia di finanza, dopo un'indagine durata cinque mesi, ha emesso 28 ordini di cattura e arrestato 26 persone tutti autotrasportatori e imprenditori che avevano ottenuto appalti dai Comuni per lo smaltimento dei rifiuti quotidiani. Secondo le accuse si erano trasformati in truffaldini pirati della «monnezza» mettendo in atto un raggio di proporzioni miliardarie. Invece di portare il «raccolto mattutino» nelle discariche autorizzate, spesso lontane centinaia di chilometri, lo gettavano in vicine cave dismesse, sulle vie dei torrenti e fiumi a due passi dalla base di partenza oppure, ma questo era già un accorgimento di grande sensibilità, lo occultavano in gran-

bani. In questa terra di nessuno si sono scesi in campo per procurarsi più appalti possibili. L'affare d'altra parte si presentava con ottime prospettive. I Comuni, che fino ad allora per scaricare a Malagrotta avevano dovuto pagare poco più di 60 lire a chilo, ora dovevano sborsare quasi quattro volte di più. Riducendo le spese, il profitto poteva farsi di tutto rispetto. Deve essere questo che ha pensato per esempio Raffaele Lucarelli di Palestrina arrestato ieri. Un vero boss nel suo campo. In poco tempo aveva preso l'appalto dello smaltimento e trasporto dei rifiuti oltre che del comune natto, anche di Olevano, Castel San Pietro, Rocca di Cave, San Cesario, Roccapriore. A fargli concorrenza la ditta

di Luciano e Giorgio Iommiche aveva l'appalto dello smaltimento dei rifiuti nei comuni di Marcellina e Montecompati. La ditta Iommi però già, in passato, si era data da fare, sempre naturalmente fuori legge, affittando una cava dismessa nel comune di Castelnuovo di Porto per adibiria a discarica abusiva di rifiuti tossici e nocivi. La cava venne sequestrata dopo una denuncia degli ambientalisti e l'intervento anche in quel caso della magistratura. Insieme a loro sono stati anche arrestati Roberto Cinelli che gestiva una ditta di autopurgo, Stefano Proietto, che è stato anche mandataro, cioè amministratore dei fondi della campagna elettorale di «Forza Italia», Salvatore Mirante della Gea srl., e Antonio Nocera di Nettuno. Le accuse per tutti sono di falsità materiale, danno ambien-

tales e truffa ai danni dei Comuni. A dare il via alle indagini è stata una serie di denunce dell'attuale assessore all'ambiente della Provincia di Roma Giancarlo Capobianco che incaricò le guardie provinciali di fare dei sopralluoghi e verificare la fondatezza di alcune segnalazioni ricevute. Purtroppo era tutto vero - dice Capobianco - i Comuni non si erano accorti di niente e per il momento sono parte lesa. La cosa certa è infatti che le ditte in questione fornivano agli amministratori una documentazione falsa che attestava il regolare smaltimento dei rifiuti. Durissima la dichiarazione del consigliere regionale del Pds, Anna Rosa Cavallo che mette sotto accusa senza mezzi termini la Regione Lazio. «I veri responsabili di questo sfascio-sot-

to linea - sono gli amministratori di via della Pisana. Sono loro che hanno creato le condizioni di illegalità attuali e buone per il proliferare di questa borsa nera dei rifiuti, non approvando il piano regionale. Sono otto anni che il piano vaga nelle stanze degli assessori. È stato modificato tre volte ma non è stato mai applicato. Nell'86 la Regione varò il primo che rimase però lettera morta. Nel '91 ne fu annunciata una seconda stesura che fece la stessa fine della prima. L'anno scorso ne elaborò una terza versione l'assessore Primo Mastrantoni. Anche quel piano è rimasto sulla carta. Ora tocca all'assessore Fabio Ciani. Sembra che anche lui abbia intenzione di dare un ritocco all'ultimo piano elaborato. Nel frattempo gli «squali» ingrassano.

Terza età Nei nosocomi per gli anziani non c'è posto

■ Angela Rosa Lucaferri ha 82 anni: ricoverata al Policlinico Italia, soffre di emiparesi, diabete mellito, è insulinodipendente e cardiopatica. La signora è sola, percepisce una pensione sociale, l'unico che potrebbe occuparsi di lei è il figlio, portatore di handicap e disoccupato. Ciononostante, si vuole dimetterla dall'ospedale, e la decisione viene comunicata ai parenti il 14 aprile. Dopo l'intervento del Coordinamento per i diritti di cittadini, Codici, la decisione rientra, e la signora viene trasferita in un reparto per lungodegenza. È uno dei casi raccontati ieri alla conferenza stampa dell'associazione, organizzata per segnalare l'acuirsi del problema dell'assistenza sanitaria agli anziani malati. E c'è anche, lo spiega Paolo Cozzi Lepri, responsabile nazionale delle politiche per gli anziani del Codici, una recente sentenza della procura di Bologna, che, in sintesi, sostiene che il posto letto in ospedale per chi è anziano e malato non si può considerare occupato indebitamente se i servizi destinati a garantire una assistenza sanitaria domiciliare adeguata non sono attivati. Così il Codici consiglia a tutti coloro che si trovano a dover affrontare i casi purtroppo frequenti di «dimissioni selvagge», così le definiscono, dagli ospedali, di non accettarle in nessun modo; e di rivolgersi invece all'associazione, al nuovo numero telefonico 8558959, appositamente predisposto per garantire assistenza legale a chi si trova in difficoltà. Perché le difficoltà, stando all'esperienza del Codici, possono essere risolte: così testimoniano i casi presentati ieri per esemplificare i problemi, ad esempio nei casi dimessi terminali, come Angela Cedrone, 80 anni, dimessa dal Figlio di S. Camillo in data 28 aprile, e morta in ospedale, dopo che i parenti avevano fatto opposizione al provvedimento, in data 30 aprile. Perché inguaribile non vuol dire incurabile, sottolineano ai Codici. «La mancata attivazione dell'assistenza domiciliare», spiega Ivano Giacomelli, segretario del Codici, «e poi le residenze sanitarie assistenziali che non ci sono (e che comunque, secondo quanto previsto dal regolamento appena varato dalla regione, costerebbero alla famiglia 2 milioni e mezzo al mese, il 50% del costo totale); l'assenza delle strutture di sostegno previste dal Progetto obiettivo anziani: tutto questo fa sì che il problema si scarichi sulle famiglie. E alla cronica mancanza di strutture si aggiunge l'incivile pratica di dimettere i malati senza tener conto del quadro completo delle loro necessità sanitarie e sociali». Qualche dato infine per rendersi conto delle dimensioni della questione: la popolazione ultrasessantacinquenne, nel Lazio, conta 688.000 persone, e secondo una stima del 1992, il 2% necessita di assistenza a domicilio; ma gli attuali assistiti sono appena 3600. Secondo il Codici, invece, 18260 anziani potrebbero essere assistiti a casa: 13760, attraverso l'assistenza domiciliare, 4500, attraverso l'ospedalizzazione a domicilio.

POLICLINICO GEMELLI. Ritirarla costa 150mila lire

Cartella clinica a peso d'oro

Centocinquantamila lire per il rilascio di una cartella clinica. Seicento se in quattro copie. Al Policlinico Gemelli fanno pagare cari, anzi carissimi quei pochi fogli battuti a macchina dove i medici appuntano il risultato di analisi, interventi e la diagnosi dei pazienti. Persino nelle cliniche private la prima copia della cartella clinica viene consegnata gratis e le altre vengono fatte pagare una somma non superiore alle cinquantamila lire. Ma al Gemelli, nell'ospedale del Papa, una struttura privata dove la Regione ha deciso di stanziare 10 miliardi nell'interesse dei cittadini, non è così. La denuncia è stata fatta da una pensionata che nei giorni scorsi si è sentita chiedere dalla segreteria del Gemelli la cifra tanto esosa. Dai microfoni della trasmissione radiofonica Zapping, condotta da Giancarlo Santalmassi su Rai 1, lunedì sera, nell'ora di massimo ascolto - tra le 19,30 e le 20,30 - la donna ha raccontato il suo caso. Nel corso della trasmissione sono

giunte poi numerose telefonate di commento che sottolineavano gli innumerevoli episodi di malasanità nel Lazio. E adesso, il gruppo regionale del Pds ha chiesto che vengano accertati ufficialmente fatti e responsabilità. «È un comportamento inaccettabile quello del Gemelli - hanno commentato i consiglieri del Pds Umberto Cerri, Vittoria Tola e Matteo Amati - Già un anno fa avevamo sottolineato la questione». Si, perché da un'indagine effettuata alla fine del '93 è risultato che le cifre richieste dagli ospedali per il rilascio delle cartelle cliniche sono assai minori. Al Sant Eugenio 5 mila lire; al Cio 2mila lire fisse più cento a foglio; al San Camillo 50 mila; al Policlinico Umberto primo 20 mila; al San Filippo Neri 4 mila. «Siamo dunque ben lontani dalle cifre astronomiche chieste dal Gemelli». «Dobbiamo sottolineare - dicono ancora i consiglieri - che il Gemelli opera in regime di conven-

zione con la Regione Lazio e spinge la sua visione del diritto così avanti al punto di chiedere finanziamenti pubblici, che non gli spettano, in conto capitale per il potenziamento delle strutture private. È il caso della delibera sull'edilizia sanitaria in cui la maggioranza pensa di corrispondere al nosocomio la somma di 10 miliardi». «Non può essere consentita a nessuno questa doppiezza di ruolo: di considerarsi pubblico o privato a seconda delle convenienze. Per questo chiediamo alla Giunta di accertare se corrisponde a verità quello che è stato trasmesso a Zapping, per quali altri servizi il Gemelli chiede un pagamento coatto oltre ai tickets previsti dalla legge in una struttura convenzionata: quali provvedimenti si intendono adottare per far sì che esista la massima omogeneità tra strutture pubbliche, convenzionate e classificate. Chiediamo anche che gli utenti siano informati sui costi dei servizi attraverso cartelli ben visibili».

INDAGINI AD ANZIO. Terracina chiude il vecchio ospedale

Inchiesta sulle Tac letali

■ ANZIO. Il commissario straordinario della Usl Roma 35 ha nominato una apposita commissione d'inchiesta incaricata di accertare le cause che hanno portato al decesso per choc anafilattico di un uomo sottoposto alla Tac con liquido di contrasto nella casa di cura «Villa dei Pini» di Anzio. «Sto attendendo di entrare in possesso della relazione che mi fornirà la commissione di inchiesta per capire quali possano essere state le cause che hanno causato il decesso dell'uomo che si era sottoposto all'esame diagnostico della Tac». Il dottor Antonio Mobilia, commissario straordinario della Usl di Anzio, ha intanto potuto accertare che, al momento dell'esame, tutto era in perfetta regola. Quando Alberto Bonacini - il sessantasettenne di Nettuno deceduto nella clinica «Villa dei Pini» per choc anafilattico dopo l'iniezione del liquido per la Tac - è stato sottoposto all'esame diagnostico con liquido di contra-

sto era presente il medico per la rianimazione e tutto sembrava funzionare in perfetta regola. Le stesse condizioni si sono verificate anche quando Annunziata Pace, 68 anni, è stata sottoposta allo stesso esame ed ha iniziato ad avvertire un senso di soffocamento dopo l'iniezione di liquido di contrasto. Intanto, la Usl Rm 35 sta cercando di accelerare i lavori per poter attivare nell'ospedale civile di Anzio l'apparecchio, che è stato finanziato nel 1992 dalla regione Lazio, aspetta solamente la disponibilità dei locali per poter entrare in funzione. «Per ora - spiega il dottor Mobilia - saremo costretti ad appoggiarci ad altri ospedali, ma presto anche ad Anzio potremo avere a disposizione una Tac. Nel giro di sei mesi, infatti, siamo riusciti a sbloccare la situazione ed appena saranno ultimati i lavori nel locale che dovrà ospitare l'apparecchiatura, sarà possibile mettere a disposizione

della struttura pubblica la Tac». A Terracina invece è scattato il blocco dei ricoveri al vecchio ospedale. La decisione è stata presa per permettere il graduale trasferimento nel nuovo nosocomio. Il blocco è operativo da lunedì scorso. Secondo le previsioni del comitato «pro Ospedale» che agisce in accordo con la direzione sanitaria, il trasferimento delle apparecchiature e dei reparti del nuovo ospedale dovrebbe concludersi entro il prossimo 14 giugno. A partire da lunedì scorso quindi il vecchio nosocomio garantisce solo gli intervalli di pronto soccorso e la funzionalità della camera operatoria per i ricoverati già in attesa di intervento. Ieri i rappresentanti del comitato «pro Ospedale» sono incontrati con il sindaco di Terracina e nel corso della riunione si è convenuto sulla necessità di completare le opere stradali per facilitare l'accesso al nuovo nosocomio. □A.P.

«Il dramma di Faust»

«Il dramma di Faust», in una reinterpretazione in chiave musicale, è stato realizzato dagli studenti dell'Istituto di stato per la Cinematografia e la Televisione «Roberto Rossellini», confermando la tradizionale attenzione all'attività teatrale di questo istituto. La pièce sarà presentata al pubblico nei giorni 25/26/27 maggio alle ore 21.00 presso il teatro Tv dell'istituto, in via della Vasca Navale n. 58 con ingresso libero. Lo spettacolo, che è stato coordinato dai professori Marina Curcio e Sergio Bazzini, ha coinvolto, sia come attori che come tecnici, numerosi alunni di varie classi, i quali si sono cimentati con entusiasmo nel mettere in scena un testo di non facile approccio, del quale l'adattamento del regista ha saputo mettere in evidenza gli elementi di attualità. Il conflitto tra homo sapiens e homo ludens, l'impatto problematico con la Conoscenza, il nodo tra gli esaltanti orizzonti che emerge nell'uomo d'oggi, così come nel passato, di affrontarla con una maturità etica adeguata, è reso con grande efficacia, in modo asciutto ed essenziale, dai dialoghi e dalla stessa interpretazione tanto fresca quanto sentita, dei ragazzi. La scelta dei suggestivi brani musicali dell'Ottocento, a commento dei vari momenti dello spettacolo, è particolarmente felice e di effetto coinvolgente. In tal modo si è voluto confermare quanto l'esperienza teatrale rappresenti, nella formazione della personalità dell'adolescente, un valido rimedio contro l'egoismo umano.

MAZZARELLA & FIGLI

TV • ELETTRODOMESTICI • HI-FI TELEFONIA

V.le Medaglie d'Oro, 108/d Tel. 39.73.68.34
 Via Tolomaide, 16-18 39.73.35.16
 Via Ello Donato, 12 37.23.556

ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI

LUBE®

UNA CUCINA DA VIVERE

Arredamenti personalizzati
 Preventivi a domicilio

VENDITA RATEALE FINO A 60 MESI TASSO ANNUO 9%
 ACQUISTI OGGI PAGHI LA PRIMA RATA DOPO 3 MESI

RINASCITA

Anna Vinci

MARTA DEI VOCABOLARI
 Romanzo

Con l'autrice ed il pubblico ne parleranno

Pierre Carniti, Silvia Costa
 e
Maria Rosa Cutrufelli

Oggi, giovedì 26 maggio, ore 18
 alla Libreria Rinascita
 Roma Via delle Botteghe Oscure, 2
 Tel. 67.97.460 - 67.97.637

lla Palma
 Edizioni Associate

RADIO PRIVATE. Si fa più drammatica la protesta: uno dei manifestanti cade dal traliccio

Sciopero della fame sull'antenna di Montecavo

Una mattina insieme al comitato di lotta «Montecavo». Si discute mentre al ministero delle Poste e Telecomunicazioni un loro rappresentante si incontra con il sottosegretario. Ieri mattina le radioascoltatrici hanno attraversato chilometri di bosco per esprimere solidarietà ai 15 manifestanti che da domenica scorsa protestano contro la chiusura delle emittenti radiotelevisive. Albanesi dopo l'incontro al ministero: «Non uscirà nulla di buono».

MARNA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROCCA DI PAPA. Aspettano con ansia che il cellulare squilli per annunciare una buona notizia. Fa caldo a Montecavo, anche se si è a circa mille metri di altezza. Il comitato di lotta è ancora lì. I manifestanti sono un po' più distesi perché iniziano a passare i viveri. È arrivato il controdine e così non è più vietato portare panini e caffè.

Mentre discutono con i giornalisti Mario Albanesi, presidente del coordinamento nazionale nuove antenne, è al ministero delle Poste e Telecomunicazioni per un incontro con il sottosegretario Antonio Marano. Forse potrebbe sbloccarsi la situazione che va avanti ormai da anni. I punti che Albanesi rivendica a nome di tutte le piccole emittenti sono sostanzialmente tre: riammissione nell'elenco delle emittenti radiotelevisive autorizzate a trasmettere per tutte quelle che non hanno fatto in tempo a presentare la documentazione richiesta entro il 30 novembre rimanendo così senza concessione; sospensione di canoni e cauzioni e introduzione di un'unica tassa governativa di concessione ed infine previsione nella legge di possibili cambi societari nell'emittenza.

A dar man forte al comitato di lotta di Montecavo sono arrivate anche le fans di Radio Chat noir, di Roma, che in questi giorni funge da collegamento con la Campania, la Basilicata, il Veneto, la Sicilia e la Lombardia, per coordinare le iniziative di protesta. Anche loro hanno dovuto attraversare il bosco per raggiungere i manifestanti.

«Per noi la radio è diventata un tam-tam - dice Anna, la moglie del «alegnone», nome in codice per le ascoltatrici - è un importante mezzo di comunicazione. Se qualcuno di noi ha un problema non fa altro

che telefonare in diretta e nel giro di qualche ora scatta una solidarietà incredibile». In questo modo - dice Teresa di Tomarancio - siamo riusciti a dare assistenza domiciliare a molti anziani soli che telefonavano chiedendo aiuto. Chi di noi poteva muoversi andava a casa dell'interessato e faceva volontariato. Sempre attraverso la radio siamo riusciti a far trovare lavoro a un sacco di gente. Poi si rivolgono ai proprietari delle radio e assicurano che lavoreranno per tutti, non solo per la loro radio.

«Ogni giorno tempestiamo di telefonate il ministero - dice Anna dell'Ostense - e protestiamo contro questo provvedimento vergognoso. Ieri una segretaria mi ha detto che avevamo rotto le scatole, che la dovevamo smettere. Bè io le ho risposto che rompo quanto mi pare e che questo è solo l'inizio». Silvano Cattin, di Radio Clodia, di Venezia, dopo tre giorni di ininterrotta sosta sul traliccio scende per la prima volta. «Il mio lavoro, tutta la mia vita professionale la difendo con i denti» dice mentre distende i muscoli. Poi è tornato di nuovo su. In serata, mentre stava scendendo è caduto. Cattin è stato soccorso e trasportato all'ospedale di Frascati. Le sue condizioni non sembrano gravi.

Antonio Reda, che è arrivato da Cosenza, discute dei tanti problemi della piccola emittenza.

«Vedi - dice seduto su un traliccio ormai arrugginito - i network più grandi vivono perché la Fininvest vuole farli vivere, passandogli programmi, pubblicità e tutto il resto. In Calabria c'è Telespazio Calabria che ha ben 80 dipendenti. Vuoi sapere come sopravvive? Cura via satellite tutti i servizi giornalisti per le reti Fininvest. Noi piccolo

li, invece, non possiamo chiedere più di 7-800 mila lire al mese per 6 o 7 passaggi pubblicitari al giorno. Capisci qual è la differenza?». Tony Napolitano, titolare di Radio Nola City, annuncia gesti estremi «se non torno a casa con la concessione in mano mi cospargo di benzina e mi dò fuoco sotto al ministero».

Nel primo pomeriggio Albanesi annuncia per telefono l'esito dell'incontro «Quel Marano è un pezzo di ghisa, da lui non esce nulla - dice - eppure fino all'altro ieri aveva le mani in pasta con Rete A e

Rete 55. Oggi ci dice che la legge è quella e va applicata. Ha detto che vuole esaminare le nostre contestazioni, ma lui, il leghista, non può far niente. Solo Tatarella può intervenire». È forse andato un po' meglio l'incontro con il segretario particolare del ministro Tatarella, il dottor Bocchino, che pur avendo affermato l'obbligo di applicare la legge ha promesso di trasmettere al ministro i documenti e le proteste presentate da Albanesi. A Montecavo intanto inizia lo sciopero della fame e la sosta continuata sui tralicci radioattivi.

Pronto sono Teresa... e la solidarietà corre via etere

FELICIA MASOCCO

«Tanto mio marito ci riprova, lo dice che ci riprova». Giuseppina Minisco, furiosa e disperata risponde ai telefoni di Radio Simpatia e riferisce dei propositi suicidi del marito. Nino Piarulli, 52 anni, 13 figli e una gamba amputata, da 10 anni non vive che per la radio della quale è proprietario. È conosciuto come «er core de Roma» per la bontà profusa via etere e martedì ha ingerito un mix di pasticche in diretta radiofonica per protestare contro il mancato rilascio della concessione che ai sensi della legge Mammì è necessaria per poter trasmettere. Ieri mattina, nei locali di viale Tomarancia, si attendevano gli ispettori del ministero delle Poste che avrebbero apposto i sigilli all'antenna. Non sono arrivati, il provvedimento di disattivazione è stato sospeso «per motivi di ordine pubblico» e su parere della Prefettura, spiega la signora Pina. Tutto è rimandato ma intanto la radio tace. «Per evitare che ci sequestrassero le apparecchiature abbiamo interrotto noi la programmazione ma ora non possiamo riprenderla perché saremmo passibili di denuncia penale», conclude.

Non autorizzate sono anche Radio Mary e Radio Amica Gioia Paradise mute ormai da giorni; «vive» invece Radio Chat noir che della concessione è in attesa e non è detto che l'avrà. Come le altre ha cambiato denominazione sociale dopo il 1990, si è trasformata in associazione club prive e questo per la Mammì è sufficiente ad escluderla del diritto a trasmettere.

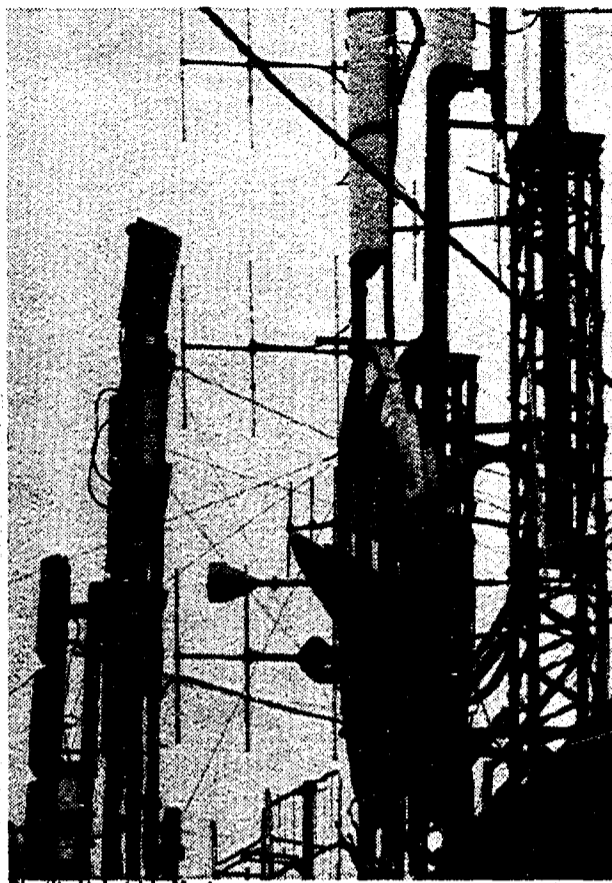
Sono radio «popolari», di quelle che non si possono misurare con l'auditel o giudicare per la qualità del palinsesto. Parlano un linguaggio immediato, quasi gergale, non hanno velleità «culturali» e non se ne rammaricano. La loro essenza sta nelle telefonate, nei messaggi di ogni tipo che rimbazano da una parte all'altra della periferia della città. Sono le collette per i trapiantati, la raccolta di sangue, i pacchi per i poveri, la partecipazione degli ascoltatori che non si limitano a fluire ma che vogliono farla, la radio. Basta un appello e dal Casilino al Tuscolano, da Centocelle a Torre Maura fioccano le risposte e ci si sente meno soli.

Radio Chat noir, del genere è forse la più conosciuta. La sede storica di via Bixio, occupata nel 1975, è da tempo anche discoteca, salotto, punto di partenza per gite e manifestazioni. «E se chiude io che me sento?». Leonardo si interroga preoccupato, deve ricoverarsi per un'ernia del disco e spera all'idea che la sua radio non possa accompagnarlo durante la degenza in ospedale. Come lui, altri affezionati la solidarietà agli «amici di Radio Chat noir» l'hanno portata di persona e sui divanetti di una saletta ascoltano i messaggi che arrivano via telefono. Chiama Angela di Cinecittà, è una abituée: «mi raccomando a Sabino (Sabino Mariano è il proprietario della radio che per protesta è salito sul traliccio di Montecavo, n.d.r.). Sono una mamma per te, non fare pazzie, hai famiglia... La commozione è tanta. Tanto affetto a Ottavio

che voglio ringraziare per il nastro». Il «nastro sponsorizzato», questa è la definizione giusta, è lo spazio di un'ora o più che gli ascoltatori comprano in occasione di matrimoni, compleanni, battesimi e altre ricorrenze in modo da ricevere auguri e messaggi. Così tutti partecipano all'evento di uno e questo si conserva la cassetta registrata come ricordo. Ieri mattina un nastro lo ha sponsorizzato Ottavio del Tufello, dedicato agli «amici di Montecavo». Chiama Fiorella: «Tanti auguri a Ottavio, a Gianna, nonna Gina, a te Cecilia e alla dolcissima Flavia. Abbiamo tanto bisogno di questa emittente, degli auguri, di una parola di conforto. Speriamo bene».

E così via, per tutta la giornata, tra le canzoni di Nino D'Angelo e interventi che talvolta sfiorano la demenzialità. Ma «gual» a snobbare. Il pubblico delle radio popolari trasuda umanità, cerca la compagnia, vuole comunicare conoscere persone nuove. E ci riesce: per questo tanta gratitudine ai proprietari-editori e ai conduttori ben voluti e osannati come miti.

Di genere diverso è Radio Espansione: musica commerciale da discoteca e una rassegna stampa locale, questo il suo palinsesto. Radio Espansione può trasmettere ha la concessione ma non i 100 milioni per pagare la cauzione (anch'essa prevista dalla Mammì). Antonio Cassia, il proprietario, non sa dove reperirli e per questo si è unito ai manifestanti di Montecavo.



Ripetitori televisivi a Montecavo. Franco Giannuzzi

Oggi al Brancaccio con «Tunnel» per la Bosnia

Lo spettacolo inizierà alle 21 e per la presenza dei cast di «Tunnel» al gran completo e di molti altri artisti, si preannuncia più che divertente. Ma le ragioni che porteranno questa sera gli artisti al Brancaccio sono, al contrario, tragiche. La serata serve a reperire i fondi per l'acquisto di attrezzature mediche e sanitarie da inviare al centro anti-violenza di Tuzla: gli artisti si esibiranno gratuitamente. L'iniziativa è della Commissione delle Elette e dell'Associazione per la pace. Serena dandini condurrà lo spettacolo la cui regia è curata da Di Rosa. Ci saranno Enrico Montesano, Luca De Filippo, Massimo Chini, Flavio Bucci, Luca Barbarossa, Lina Sastri e David Riondino.

Tor Bella Monaca Svastiche alla sede Pds

È stata imbrattata da scritte naziste e da una enorme svastica la porta della Unità di base del Pds, situata in via dell'Archeologia 59, a Tor Bella Monaca. Il fatto è probabilmente avvenuto nella nottata tra martedì e mercoledì: sulla porta erano segnalati gli orari di apertura e i servizi disponibili nel centro per i diritti e la solidarietà che opera in quella stessa sede. Il tabellone recante il simbolo del Pds e il nome della unità di base è stato inoltre completamente ricoperto con una vernice colorata.

Dolcenne si impicca a Ladispoli

Un ragazzo di 12 anni si è impiccato ieri mattina a Ladispoli. Il ragazzo si è legato una corda intorno al collo e l'ha stretta alle maniglie dell'armadio a muro della propria cameretta. La scoperta è stata fatta dalla convivente del padre, poco dopo le 8.00. La famiglia viene descritta come molto unita. Il ragazzo era seguito sia dal centro di igiene mentale di Ladispoli sia dall'istituto di neuropsichiatria infantile dell'università La Sapienza di Roma.

Culla Benvenuta Caterina Miracle

Il 24 maggio, è nata Caterina, figlia del nostro collaboratore Lorenzo Miracle e di Angela Asor Rosa. Alla piccola Caterina un affettuoso saluto di benvenuta, alla mamma e al papà l'augurio di continuare a trascorrere notti tranquille... dalla redazione sportiva de l'Unità.

42^A FIERA DI ROMA INTERNAZIONALE

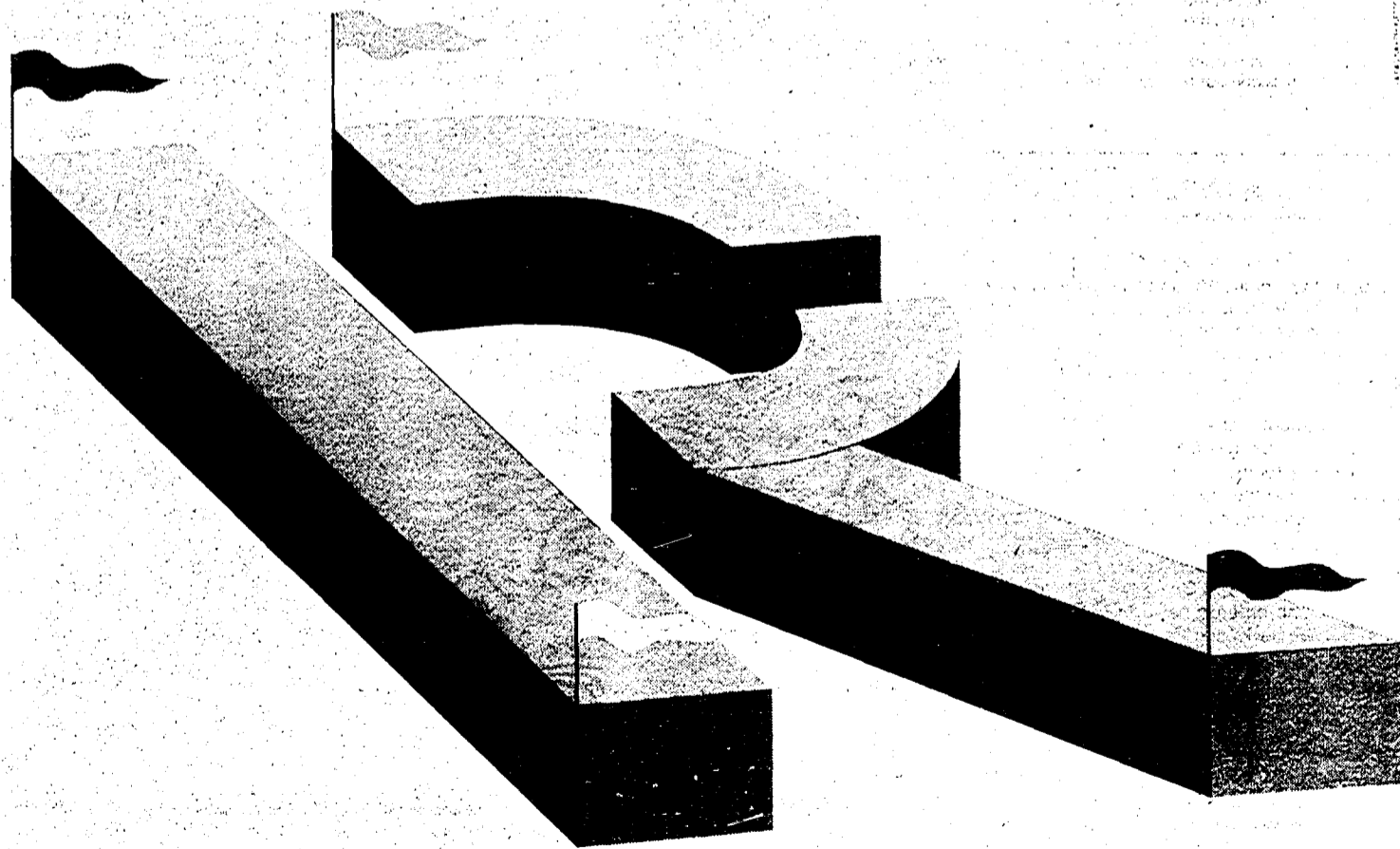
ECOMOTOR • B.TEX
NATURALMENTE
MC MICROCOMPUTER SHOW
& CONSUMER MULTIMEDIA
GALLERY

DAL 26 MAGGIO
AL 5 GIUGNO 1994

ANDARE ALLA FIERA E VINCERE L'AMERICA
DIECI VIAGGI A NEW YORK
PER ASSISTERE ALLE PARTITE
DELL'ITALIA
ESTRATTI TRA I VISITATORI

BIGLIETTI D'INGRESSO
INTERI SABATO E DOMENICA
L.7.000
INTERI DA LUNEDÌ A VENERDÌ
L.5.000
RIDOTTI MILITARI E RAGAZZI
FINO A 16 ANNI L.3.000
(ESCLUSO SABATO E DOMENICA)

ORARIO
FERIALI ORE 17*24
(ESCLUSO IL SABATO)
SABATO E DOMENICA ORE 16*24
BIGLIETTERIE FINO ALLE ORE 23



PRIME VISIONI

Academy Hall v. Samira, 5 Tel. 6876125 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Admiral v. Verano, 5 Tel. 854.1195 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Adriano v. Capov, 22 Tel. 321.1889 Or. 17.30 20.10 - 22.30 L. 10.000
Alcazar v. M. Del Val, 14 v. M. Del Val, 14 Tel. 588.0099 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Ambasciata v. Accademia Aglia, 57 v. Accademia Aglia, 57 Tel. 540.5911 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
America v. N. del Grande, 6 v. N. del Grande, 6 Tel. 581.6168 Or. 17.00 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Ariston v. Cicerone, 19 v. Cicerone, 19 Tel. 321.259 Or. 20.05 - 22.30 L. 10.000
Astra v. Ionia, 225 v. Ionia, 225 Tel. 817.2297 Or. 18.00 - 22.30 L. 10.000
Atlantico v. Tuscolana, 745 v. Tuscolana, 745 Tel. 751.0656 Or. 20.00 - 22.30 L. 10.000
Augusto 1 v. Emanuele, 203 v. Emanuele, 203 Tel. 687.5455 Or. 17.00 - 18.30 20.40 - 22.30 L. 10.000
Augusto 2 v. Emanuele, 203 v. Emanuele, 203 Tel. 687.5455 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Barberini 1 v. Barberini, 52 v. Barberini, 52 Tel. 482.7707 Or. 18.45 - 18.40 20.35 - 22.30 L. 10.000
Barberini 2 v. Barberini, 52 v. Barberini, 52 Tel. 482.7707 Or. 17.15 - 19.00 20.45 - 22.30 L. 10.000
Barberini 3 v. Barberini, 52 v. Barberini, 52 Tel. 482.7707 Or. 17.15 - 19.00 20.45 - 22.30 L. 10.000
Capitolo v. G. Sacconi, 39 v. G. Sacconi, 39 Tel. 520.290 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Capranica v. Capranica, 101 v. Capranica, 101 Tel. 6792465 Or. 17.00 20.00 - 22.30 L. 10.000
Capranichetta v. Montecitorio, 125 v. Montecitorio, 125 Tel. 679.657 Or. 17.15 20.00 - 22.30 L. 10.000
Ciaik 1 v. Cassia, 694 v. Cassia, 694 Tel. 33251607 Or. 17.00 - 18.45 20.45 - 22.30 L. 10.000
Ciaik 2 v. Cassia, 694 v. Cassia, 694 Tel. 33251607 Or. 17.00 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Cola di Rienzo v. Cola di Rienzo, 88 v. Cola di Rienzo, 88 Tel. 3235893 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Eden v. Cola di Rienzo, 74 v. Cola di Rienzo, 74 Tel. 58162448 Or. 18.30 - 18.30 20.40 - 22.30 L. 10.000
Embassy v. Stoppini, 7 v. Stoppini, 7 Tel. 8072445 Or. 20.10 - 22.30 L. 10.000
Empire 2 v. Esercito, 44 v. Esercito, 44 Tel. 5010850 Or. 17.30 - 18.15 20.50 - 22.30 L. 10.000
Esperia v. Soriano, 37 v. Soriano, 37 Tel. 5812894 Or. 17.30 20.10 - 22.30 L. 10.000

Stolle v. In Lucina, 41 v. In Lucina, 41 Tel. 6876125 Or. 18.30 - 18.15 20.30 - 22.30 L. 10.000
Eucine v. Lizzani, 32 v. Lizzani, 32 Tel. 5910986 Or. 17.00 - 18.50 20.40 - 22.30 L. 10.000
Europa v. Italia, 107 v. Italia, 107 Tel. 8557336 Or. 18.30 - 18.40 20.40 - 22.30 L. 10.000
Excelisior v. Vergine Carmelo, 2 v. Vergine Carmelo, 2 Tel. 5252236 Or. 17.00 - 18.50 20.40 - 22.30 L. 10.000
Famee v. Campo de' Fiori, 56 v. Campo de' Fiori, 56 Tel. 6854395 Or. 17.30 20.10 - 22.30 L. 10.000
Fiamma Uno v. Bisalotti, 47 v. Bisalotti, 47 Tel. 4827100 Or. 15.45 - 18.00 20.15 - 22.30 L. 10.000
Fiamma Due v. Bisalotti, 47 v. Bisalotti, 47 Tel. 4827100 Or. 15.15 - 17.50 20.10 - 22.30 L. 10.000
Garden v. Trastevere, 246 v. Trastevere, 246 Tel. 5812948 Or. 18.30 - 18.50 20.40 - 22.30 L. 10.000
Gioiello v. Nomentana, 43 v. Nomentana, 43 Tel. 8554149 Or. 17.00 20.00 - 22.30 L. 10.000
Giulio Cesare 1 v. G. Cesare, 259 v. G. Cesare, 259 Tel. 3972095 Or. 15.15 - 17.50 20.10 - 22.30 L. 10.000
Giulio Cesare 2 v. G. Cesare, 259 v. G. Cesare, 259 Tel. 3972095 Or. 15.15 - 17.50 20.10 - 22.30 L. 10.000
Golden v. Taranto, 36 v. Taranto, 36 Tel. 70496602 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Greenwich 1 v. Bocconi, 59 v. Bocconi, 59 Tel. 5745825 Or. 17.30 - 19.10 20.50 - 22.30 L. 10.000
Greenwich 2 v. Bocconi, 59 v. Bocconi, 59 Tel. 5745825 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Greenwich 3 v. Bocconi, 59 v. Bocconi, 59 Tel. 5745825 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Furori Roma v. Albano v. FIORIDA Via Cavour, 13, Tel. 9321339 L. 6.000
Riposo
Bresciano VIRGILIO Via S. Negretti, 44, Tel. 9887996 L. 10.000
Trappola d'amore (18.30-18.30-20.30-22.30)
Campagnano SPLENDOR v. Campagnano Via Consolare Latina, Tel. 9700588
Riposo
ARISTON UNO Via Consolare Latina, Tel. 9700588
Sala Corbucci: Caro diario (17.45-20.00)
Sala De Sica: Una pallottola spuntata (17.45-20.00)
Sala Leone: Una pura formalità (17.45-20.00)
Sala Rossellini: Viveri (17.45-20.00)
Sala Tognazzi: Geronimo (17.45-20.00)
Sala Visconti: Senza pelle (17.45-20.00)
VITTORIO VENETO Via Artigianato, 47, Tel. 9781015
Sala Uno: L'innocenza del diavolo (17.45-20.00)
Sala Tre: L'inferno (17.45-20.00)
FRASCATI POLITEAMA Largo Panizza, 5, Tel. 9420479 L. 10.000
Sala Uno: Senza pelle (18.30-22.30)
Sala Due: Caro diario (18.30-22.30)
Sala Tre: Film rosso (18.30-22.30)
SUPERCINEMA P.zza del Gesù, 9, Tel. 9420193
Dellamorte dellamorte (18.30-22.30)
GENZANO ANTHIANUM Viale Mazzini, 5, Tel. 9364484 L. 6.000
Riposo
Montecitorio NANCINI Via G. Matteotti, 53, Tel. 9001888
Free Willy un amico da salvare (18-20-22)
NUOVO CINE Montecitorio Scalo, Tel. 9060882
La casa degli spiriti (18-20-22)
OSTIA SISTO Via del Romagnoli, Tel. 5610750 L. 10.000
Mister Hula Hoop (18.30-18.30-20.30-22.30)
L'Uomo che guarda (18.30-18.30-20.30-22.30)
TIVOLI GIUSEPPE P.zza Nicola, 5, Tel. 0774/20087 L. 10.000
Cronisti d'assalto (18.30-18.15-19.50-22.30)
TRIVIGNANO ROMANO CINEMA PALMA Via Garibaldi, 100, Tel. 9999014 L. 10.000
Quel che resta del giorno (18-20-22)
VALMONTONE CINEMA VALLE Via G. Matteotti, 2, Tel. 9593523 L. 10.000
Nel nome del padre (18-20-22)

Gregory v. Gregorio VII, 180 v. Gregorio VII, 180 Tel. 6308000 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Holiday Igo B. Marcello, 1 v. Igo B. Marcello, 1 Tel. 5846326 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Induno v. G. Induno, 1 v. G. Induno, 1 Tel. 5812495 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
King v. Fogliano, 37 v. Fogliano, 37 Tel. 6206732 Or. 15.45 - 18.00 20.15 - 22.30 L. 10.000
Madison 1 v. Chiabrera, 121 v. Chiabrera, 121 Tel. 5417926 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Madison 2 v. Chiabrera, 121 v. Chiabrera, 121 Tel. 5417926 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Madison 3 v. Chiabrera, 121 v. Chiabrera, 121 Tel. 5417926 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Madison 4 v. Chiabrera, 121 v. Chiabrera, 121 Tel. 5417926 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Maestoso 1 v. Apia Nuova, 176 v. Apia Nuova, 176 Tel. 785068 Or. 18.00 - 18.10 20.20 - 22.30 L. 10.000
Maestoso 2 v. Apia Nuova, 176 v. Apia Nuova, 176 Tel. 785068 Or. 18.00 - 18.10 20.20 - 22.30 L. 10.000
Majestic v. S. Apostolo, 20 v. S. Apostolo, 20 Tel. 6794909 Or. 17.00 - 21.00 L. 10.000
Metropolitan v. del Corso, 7 v. del Corso, 7 Tel. 5745825 Or. 18.30 - 18.50 20.40 - 22.30 L. 10.000
Mignon v. Viterbo, 121 v. Viterbo, 121 Tel. 8559493 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Multiplex Savoy 1 v. Bergamo, 17/25 v. Bergamo, 17/25 Tel. 6541498 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Multiplex Savoy 2 v. Bergamo, 17/25 v. Bergamo, 17/25 Tel. 6541498 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Multiplex Savoy 3 v. Bergamo, 17/25 v. Bergamo, 17/25 Tel. 6541498 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
New York v. Cave, 36 v. Cave, 36 Tel. 7810271 Or. 17.30 20.10 - 22.30 L. 10.000
Nuovo Sacher Igo Ascanighi, 1 v. Igo Ascanighi, 1 Tel. 5818116 Or. 18.15 - 18.20 20.25 - 22.30 L. 10.000
Paris v. M. Grecia, 112 v. M. Grecia, 112 Tel. 7596568 Or. 18.30 - 18.15 20.30 - 22.30 L. 10.000
Quirinale v. Nazionale, 190 v. Nazionale, 190 Tel. 4882553 Or. 17.30 20.00 - 22.30 L. 6.000
Quirinetta v. Minghetti, 4 v. Minghetti, 4 Tel. 6790012 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Reale v. Sonnino, 7 v. Sonnino, 7 Tel. 6826256 Or. 17.00 - 21.00 L. 10.000
Rialto v. IV Novembre, 156 v. IV Novembre, 156 Tel. 6790763 Or. 18.30 - 18.15 20.30 - 22.30 L. 10.000
Ritz v. Somalia, 109 v. Somalia, 109 Tel. 6826256 Or. 17.00 - 21.00 L. 10.000
Rivoli v. Lombardia, 23 v. Lombardia, 23 Tel. 4880883 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Rouge et Noir v. Salara, 31 v. Salara, 31 Tel. 6534305 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000
Royal v. Filiberto, 175 v. Filiberto, 175 Tel. 70474549 Or. 17.00 - 18.50 20.35 - 22.30 L. 10.000
Sala Umberto v. della Mercede, 50 v. della Mercede, 50 Tel. 6854305 Or. 18.00 - 18.10 20.20 - 22.30 L. 10.000
Universal v. Bari, 18 v. Bari, 18 Tel. 8831216 Or. 17.00 - 19.00 20.45 - 22.30 L. 10.000
Vip v. Gaia e Sidamo, 20 v. Gaia e Sidamo, 20 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000

Multiplex Savoy 2 Jack Colpo di Fulmine v. S. Wincer, con P. Hogan, C. Gooding Jr. - La pistola più veloce del West e un suo allievo scoprono che l'America può essere una terra di grandi opportunità. A meno che la legge non arrivi prima di loro. Avventuroso. L. 10.000
Multiplex Savoy 3 Troppo sole v. G. Bertolucci, con S. Guzzanti (Italia '94) - 14 personaggi e li fa tutti lei, la «satirica» di «Tunnel». Giornalista, star del rock, cuoco. E sullo sfondo le discheche di Riccione. N.V. 1h 30' Commedia. L. 10.000
New York Geronimo v. W. Hill, con R. Duvall, G. Hackman (USA '94) - Geronimo, irriducibile capo Apache, è un pugno di ghiaccio blu che cercano di convincerlo alla resa. Quasi un romanzo di formazione nel selvaggio West. N.V. 1h 55' Western. L. 10.000
Nuovo Sacher Caro diario v. N. Moretti, con M. Moretti, R. Carpentieri (Italia '93) - «In vespa» - viaggio fra le strade di Roma - «Isola» - risate e solitudine sulle Eolie - «Medici» - parabola sulla malattia. Bello e importante. Moretti, insomma. N.V. 1h 40' Commedia. L. 10.000
Paris Una pura formalità v. G. Tornatore, con G. Depardieu, R. Polanski (Italia '94) - Un commissario sospettoso, uno scrittore che ha perso la memoria, un cadavere nel bosco. Da Tornatore un thriller metafisico, tutto in una notte. N.V. 1h 50' Drammatico. L. 10.000
Quirinale My life v. R. Rubin, con M. Keaton (USA '94) - Giovane pubblicitario in attesa del primo figlio si scopre malato di cancro. Passerà i suoi ultimi mesi preparando un film-testamento per l'eredità. N.V. 1h 50' Drammatico. L. 10.000
Quirinetta L'inferno v. C. Chabrol, con E. Bérat, P. Cluzel (Fr. '94) - Può la gelosia essere un inferno? Risposta: lo può. Specialmente se la moglie è bellissima e candida. E se il regista è Chabrol, specialista dei sentimenti. N.V. 1h 40' Drammatico. L. 10.000
Reale Schindler's List v. S. Spielberg, con L. Neeson, R. Fennes (USA '93) - Il celeberrimo film di Spielberg sull'Olocausto. La storia di Schindler, industriale tedesco che salvò un migliaio di ebrei da morte sicura nel lager. Emozionante. N.V. 3h 15' Drammatico. L. 10.000
Rialto Mrs. Doubtfire v. C. Columbus, con R. Williams, S. Field (USA '93) - Padre di famiglia innamorato dei bambini, ma separato, si dà anima e corpo all'educazione dei pupi. E diventa un «mamma» perfetto. N.V. 1h 40' Commedia. L. 10.000
Ritz Schindler's List v. S. Spielberg, con L. Neeson, R. Fennes (USA '93) - Il celeberrimo film di Spielberg sull'Olocausto. La storia di Schindler, industriale tedesco che salvò un migliaio di ebrei da morte sicura nel lager. Emozionante. N.V. 3h 15' Drammatico. L. 10.000
Rivoli Film rosso v. K. Kieslowski, con J. L. Trintignant, J. Jacob (F-Pol '94) - Atto finale della trilogia sui colori di Kieslowski. Che ambienta la vicenda nella monotona Ginevra. I personaggi s'incrociano senza conoscersi. Finché il destino. L. 10.000
Rouge et Noir Mia moglie è una pazza assassina v. T. Schimalek, con M. Myers, M. Trauss (USA '94) - Biografia di un tipo sfigatissimo con le donne. Che finalmente trova l'anima gemella. Ma gratta gratta, c'è qualcosa che non va. N.V. 1h 30' Commedia. L. 10.000
Royal Killer machine v. K. Kieslowski, con J. L. Trintignant, J. Jacob (F-Pol '94) - Atto finale della trilogia sui colori di Kieslowski. Che ambienta la vicenda nella monotona Ginevra. I personaggi s'incrociano senza conoscersi. Finché il destino. L. 10.000
Sala Umberto Il sogno della farfalla v. M. Bellocchio, con T. Blanc, B. Andersson (Italia '94) - Giovane attore rifiuta il linguaggio verbale fuori dal palcoscenico. Un'immersione «onirica» nell'universo psicoanalitico secondo Massimo Fagioli. Drammatico. L. 10.000
Universal Le buttane v. A. Grimaldi, con L. Sardo, G. Jelo (Italia '94) - Allegra e disinibita, ma anche sconfitta dalla vita. Sono le «buttane» siciliane di Aurelio Grimaldi. Che le racconta in stile quasi documentaristico. N.V. 1h 22' Drammatico. L. 10.000
Vip Lezioni di piano v. J. Campanon, con H. Hunter, H. Keitel (N. Zelanda, 1993) - Rovente lettere d'amore fra una donna borghese, muta e amante della musica, e un bianco che sembra un aborigeno: il tutto nella Nuova Zelanda del '900. Bellissimo. L. 10.000

Table with 3 columns: Critica, Pubblico, and a star rating system (☆☆☆☆).

Table with 3 columns: Critica, Pubblico, and a star rating system (☆☆☆☆).

Table with 3 columns: Critica, Pubblico, and a star rating system (☆☆☆☆).

Table with 3 columns: Critica, Pubblico, and a star rating system (☆☆☆☆).

TEATRO FLAIANO Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796496 La Compagnia dell'Ortica presenta LA ZIA DI CARLO di BRANDON THOMAS traduzione e adattamento di Giancarlo Ripani con James Chesney, Carlo Steward, Sir Edward Chesney, Federico Babberley, Kitty Verdun, Amy Spettigue, Stefano Spettigue, Lucia De Alvdarez, Elisabeth Delahoy, Sir Artur Delahy, Scene Eşter de Paulis, Luci Massimo D'Aiello, Trucco Fabrizio Amadei, Cesarina Lanciano, Riccardo D'Alfonso, Renzo Rotondi, Elio Stopponi, Luigi Carta, Tiziana Miglio, Fausta Barrese, Carlo Fiorucci, Maria Teresa Ripani, Ester de Paolis, Remo Capocchi, Musiche Franco Venditti, Impianto tecnico Walter d'Ulizia, Sartoria Luciana Stefani, Organizzazione M. Grazia Salfa. Aiuto regia Giampiero Miglio - Bruno Onorati. Regia: Giancarlo Ripani. Lunedì 30 e martedì 31 maggio e mercoledì 1 giugno ore 21 posto unico L. 20.000. L'intero ricavato sarà devoluto a favore dell'Associazione Un cuore per Amico.

LIBRI & PELLEROSSA.

Augh! Indiani a Primavalle

MASSIMILIANO DI GIORGIO

■ A Primavalle arrivano i pellerossa. Stavolta però, invece di stringere d'assedio l'immane fortino, Sioux, Apache e Mohicani vengono in soccorso di una nuova grande biblioteca comunale. Si inaugura infatti, oggi alle 18, il centro culturale di via Federico Borromeo, 67 - la cui sede è stata ricavata dalla ristrutturazione dell'ex dormitorio di Primavalle, in XIV circoscrizione - che, con i suoi novecento metri quadri destinati a libri, film e giornali, diventa la seconda più grande biblioteca di Roma, dopo quella di via Pietrapapa.

Ma che c'entrano gli indiani d'America? È presto detto. Per far conoscere nel più breve tempo possibile il nuovo centro culturale al più o meno grande pubblico dei libri, l'ufficio cultura della XIV - in collaborazione con il Centro sistema bibliotecario e con l'Assessorato alla Cultura - ha messo in piedi una rassegna di due settimane interamente dedicata all'West e alle culture originarie del Nord America. Intitolata appunto «Gli indiani in biblioteca». Così, da oggi fino al 9 giugno, i locali della Borromeo ospiteranno tre convegni, due mostre, tre laboratori per i ragazzi delle scuole e numerose proiezioni di classici del cinema western. Si comincia dunque oggi con la presentazione di una vera novità: la prima traduzione italiana - edita dalla Castelvichi - delle memorie di Kit Carson. Non il mitico «pardo» dei fumetti di Tex Willer ma lo storico esploratore della frontiera americana, vissuto nel secolo scorso. A discutere del volume, nella sala delle conferenze della biblioteca ci saranno, oltre all'editore, anche Sergio Bonelli, il disegnatore western Paolo Eleuteri Serpieri e l'esperto di fumetti Luca Raffaelli. Inoltre, l'attore Massimo Rinaldi leggerà brani dell'autobiografia.

Il secondo appuntamento letterario si svolgerà invece mercoledì 6 giugno, con la presentazione del volume «L'antica pista del Nord», leggenda e religione degli indiani Piedi Neri, scritto dall'esploratore Walter McClintock. Dopo il dibattito con i ricercatori Stefania Tiberini e Daniele Fiorentini, sarà proiettato un documentario intitolato «Gli indiani visti da Hollywood». Il ciclo di conferenze sarà

chiuso il 9 giugno con un convegno dedicato agli scrittori indiani contemporanei, in occasione della pubblicazione degli scritti teatrali di Anay Geigamah.

Chiusa la rassegna, la biblioteca aprirà poi ufficialmente i battenti in settembre, mettendo a disposizione del pubblico - oltre a volumi dedicati a cinema, teatro e ragazzi - anche una videoteca che conta oggi oltre 500 titoli, con 8 punti video e un proiettore su grande schermo. Rimane qualche difficoltà. A tutt'oggi la Borromeo dispone di soli 4 mila volumi, quando lo standard delle biblioteche romane si aggira sui 15 mila titoli. Stesso problema per l'emeroteca, pur allestita grazie agli arredi destinati in origine all'Acquario dell'Esquilino: mancano i giornali per la consultazione. Per questo, i responsabili della biblioteca hanno lanciato un appello all'assessorato per ottenere un finanziamento speciale che permetta al nuovo centro di funzionare a pieno regime.

«Ombre rosse» apre il ciclo del film

La parte visiva della mostra è arricchita anche da un ciclo di 18 film (da martedì, dalle 10 alle 13). I titoli: «Ombre rosse», «Rio Bravo», «Sentieri selvaggi» e «Cavalcarono insieme» di John Ford, «Duello al sole» di King Vidor, «La magnifica preda» di Otto Preminger, «La conquista del West» (Athaway, Ford e Marshall), «Per un pugno di dollari», «Per qualche dollaro in più», «Il buono il brutto il cattivo», «C'era una volta il West» e «Giù la testa» di Sergio Leone, «Il piccolo grande uomo» di Arthur Penn, «Soldato blu» di R. Nelson, «Pat Garrett e Billy the Kid» di Sam Peckinpah, «Stringi i denti e vai» di R. Brooks, «Silverado» di Lawrence Kasdan, «Ballata con i lupi» di Kevin Costner. Infine, oltre ad aver allestito una sala per l'ascolto della musica country, il 31 maggio, il 2 e il 4 giugno si svolgeranno tre laboratori dedicati alle fiabe indiane, al fumetto western (condotto dai disegnatori della «Scuola Romana del Fumetto») e alla vita contemporanea del pellerossa.

Si apre oggi una rassegna sulle tribù d'America per inaugurare la nuova biblioteca di via Borromeo



Coda Chiazza, capo indiano

I «ruggiti» di Ungaretti in cassetta

MARCO CAPORALI

■ In nome della poesia ad alta voce, è nata una nuova collana dell'editore Carlo Mancosu, diretta da Gianna Sarra, con cassetta registrata allegata al libro di versi. Come leggevano Saba, Ungaretti o Montale? Grazie alla radio, o a nastri d'archivio, ci giungono a volte le esecuzioni vocali di autori del passato. E l'illeggibile «Bombardamento di Adrianopoli» diviene un'incalzante percussione di fenomeni nella recita di Marinetti. Di certo quel testo fu scritto per la recita, a riprova che le pubbliche letture non sono una moda degli ultimi decenni. Majakovskij urlava i suoi versi, Pasternak li litanava, Pasolini li esonevava, Saba li cantilenava. Montale li vibrava, Ungaretti li ruggiva. Magari senza uditori, o in una cerchia di amici, la lettura ad alta voce è verifica del testo, della sua tenuta.

Di raccolte poetiche con cassetta, consuete laddove è più viva la tradizione orale (ad esempio nei paesi arabi), non c'era traccia nella nostra editoria. Diceva Ezra Pound che la poesia è una composizione di parole in musica. Ben venga dunque, a beneficio non solo dei non vedenti, l'esecuzione d'autore. Il modo in cui un poeta legge i propri versi è una spia della loro natura. Il che rende insensata l'idea, cara agli attori, che i poeti non siano buoni dicitori. La presunta «inespressività», o uniformità melodica di ascendenza simbolista, è indicazione di lettura, rilievo dato a quel che distingue la poesia dalla prosa. Dizione monotona, sussurrata tra sé e sé, è ad esempio quella di Amelia Rosselli, le cui modulazioni di *Impromptu* sono state pubblicate-registrate da Mancosu.

Di tutt'altro taglio, in quanto la scrittura presuppone e richiede la recita, sono le altre opere della collana «Il respiro del poeta»: *Luna Persciente* di Biagio Cepollaro, *Musa* di Lello Voce, *La bellezza dell'enigma* di Gianni Toti. Anche nel caso di Vito Riviello, il cui libro-cassetta *Monumentale* è stato presentato da Giuliano Manacorda, Plinio Perilli e Bruno Ballardini giovedì scorso presso «Empiria» (con messa in musica per chitarra di alcune poesie, ad opera di Barbara Gabotto e Giacomo Guidetti), il recitativo è componente della partitura, sottinteso nella sua genesi. La dizione è pertanto «espressiva» con varietà di pause, intonazioni, registri (ironico, didascalico, colloquiale), e la stessa presenza scenica del poeta, ossia la qualità della sua energia, valorizza la materia verbale. Fermo restando che la lettura silenziosa è non solo possibile ma anche auspicabile, al contrario

di quanto accade in molta poesia «spontanea». Le componenti rappresentative, narrative, spettacolari dei versi, consentono un'azione performativa. E tale è la lettura di Riviello, intrisa di fisicità e capace di catturare l'attenzione dell'ascoltatore, anche del più distratto. Il corpo del poeta, anziché essere cancellato, si fa strumento e parte dell'opera. Riviello «da vita a un idioma fortemente spettacolarizzato, un linguaggio nazionale-televisivo-popolare» - scrive Giorgio Patrizi introducendo *Monumentale*. Un linguaggio ordinato in vista della recita. Gli eufemismi, le guerre in diretta, le chiacchiere quotidiane e televisive, sono accolti per svelare non solo uno stato della lingua ma la perdita di memoria storica. Per cui le parole si ribaltano contro chi le ha pronunciate, contrapponendo al vuoto una posizione etica, una possibilità di scelta.

RITAGLI

Ray Anderson

Da non perdere all'Alpheus Affiancato da un solido trio (Gruntz al piano, Davis al basso e Rainey alla batteria) direttamente da Chicago arriva Ray Anderson (trombone, ruba e tromba). Il musicista americano è in concerto stasera alle ore 22 all'Alpheus (v. del Commercio 36).

Su il sipario

Rassegna di teatro per ragazzi Parte da domani (e fino a 6 giugno) al delle Arti - v. Sicilia 59 - la seconda rassegna di teatro nelle/delle e per le scuole. L'ultimo giorno verrà premiato il miglior allestimento, il testo, le scene, i costumi, le coreografie e le musiche. Dalle 20.30.

Blues Stuff

Stasera al Big Mama Chi ha voglia di ascoltare del buon blues fatto in casa, ecco i «Blues Stuff» in concerto stasera al Big Mama (v. San Francesco a Ripa, 18) dove presenteranno il loro nuovo lavoro «L'acqua è poca». Dalle 21.30.

«Processo a Gesù»

Al Centro culturale Due Pini Due giovani registe, Benedetta Fabbri e Francesca Longardi si sono cimentate nella regia di «Processo a Gesù» di Diego Fabbri. Lo spettacolo va in scena stasera alle 21 all'Auditorium Due Pini (v. Zandonati 2) con replica domani e domenica (ore 17).

Rock & Blues

Brani cover con Charlie Cannon Domani sera al S. Louis music club (via del Cardello, 13) negli appassionati di Tina Turner, di Steve Ray Vaughan, di Al Jareau, il concerto di Charlie Cannon. Dopo il concerto, discoteca anni 70. Dalle 22.

Discoteca gratis

Reggae al Circolo degli Artisti Sound system in stile jamaicano a cura dei Mobsters. Selezioni di reggae, raggauffin, roots e rap con tutte le novità della sterminata produzione discografica dell'isola caraibica. Al Circolo degli Artisti (via Lamarmora 28) dalle 21.30. Ingresso gratuito.

Sip & bambini In ospedale a lezione col computer

■ Cinque stazioni «multimediali» installate dalla Sip consentiranno ai bambini lungodegenti di collegarsi con la scuola, seguire le lezioni insieme ai compagni, partecipare alle interrogazioni, scrivere e disegnare. L'iniziativa è della Sip: dal prossimo anno scolastico il progetto sperimentale di teledidattica per bambini costretti al ricovero ospedaliero per lunghi periodi, sarà avviato a Roma. Il progetto, patrocinato dal Comune di Roma e realizzato dalla Sip, coinvolge la scuola Don Morosini Val Favara e reparti pediatrici del Bambin Gesù di Palidoro, del Policlinico Gemelli, del Policlinico Umberto I (Clinica ematologica) e dell'Istituto Dermatopatico dell'Immacolata. Le stazioni «multimediali interattive» sono costituite da un videotelefono, una telecamera, un P.C. che consentono la trasmissione e la ricezione, da un'altra postazione, di immagini voci e testi. Nella capitale sono almeno 100 i bambini costretti a letto in ospedale assistiti da un gruppo docente che ha realizzato cinque classi elementari e cinque medie.

Alla Rispoli Thomas Mann fotografie e documenti

■ Giro di volta per «Avvenimento libro», la rassegna di manifestazioni culturali nelle biblioteche romane organizzata dal Centro sistema bibliotecario in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura. Ieri, l'Assessore Borgna ha illustrato gli appuntamenti di fine maggio e inizio giugno. Prossima data è quella del 27 maggio, alle 17, con la mostra «Thomas Mann: fotografie e documenti» che si svolgerà fino al 18 giugno presso la biblioteca Rispoli di Piazza Grazioli. A inaugurare la mostra sarà un intervento dello studioso Marino Freschi, cui seguirà la lettura di brani scelti delle opere di Mann proposte da Guido De Salvi. Ma quante sono e come funzionano le biblioteche a Roma? 27 centri in 19 circoscrizioni, nel '93 oltre 140mila utenti per il settore del prestito (più 12,8 per cento rispetto al '92), quasi 144mila lettori per la consultazione (più 16 per cento). Quest'anno, il budget per la cultura dovrebbe tornare sui 10 miliardi di lire. Borgna, infine, ha annunciato l'inizio dei lavori per la riapertura del centro di piazza dell'Orologio e il varo di una nuova biblioteca entro quest'anno a Villa Mercede.



Fritz Lang e il crepuscolo dei «Nibelunghi» all'Olimpico

«Nibelunghi» di Fritz Lang, ovvero del capolavoro (è uno di quei rari casi in cui l'uso di una parola piuttosto infuocata non è fuori luogo). A proporcelo, nella copia restaurata e integrale, è l'Accademia Filarmónica in collaborazione con l'Ambasciata tedesca. Si replica, insomma, l'esperienza positiva dell'anno scorso, quando la scelta cadde su «Metropolis».

Sfrondate delle musiche wagneriane, che ne tradivano lo spirito ma che l'avevano accompagnato nelle prime versioni circolate dopo il 1924 anche negli Stati Uniti, il monumentale lavoro del regista austriaco (1890-1976) torna alle radici della saga germanica: musiche originali di Gottfried Huppertz eseguite dal vivo al pianoforte da Aljoshka

Zimmermann, suggestioni visive del cinema espressionista, della pittura medievale tedesca, di Bocklin e Klinger, esaltate dal grande schermo.

Il crepuscolo degli eroi Burgundi, destinati ad essere sopraffatti dagli Unni, è narrato, nella sceneggiatura scritta a quattro mani da Lang e Thea von Harbou, in due parti: «Sigfrido» e «La vendetta di Crimilde», statica e composta la prima, tormentata e dinamica la seconda, con la grande scena finale dell'incendio. E in due parti si vedrà al Teatro Olimpico di piazza Gentile da Fabriano. Oggi e lunedì, oppure domani e martedì prossimo, con repliche pomeridiane (alle 17) e serali (21). Da non perdere (il biglietto costa 10.000 lire, e 7.000 lire il ridotto). E per chi vuole saperne di più, c'è la monografia di Lotte Eisner su Fritz Lang edita in Italia da Mazzotta. [Cristiana Paternò]

L'Associazione culturale «L'ISOLA CHE NON C'È» e «L'ARCIPICCIA» vi invitano a partecipare **Domenica 29 Maggio** dalle ore 10.30 in poi alla:

"FESTA DEL PARCO"

(Via Pomona - Metro B: Pietralata)

PROGRAMMA: Giochi di animazione per bambini e adulti, incontro dibattito con **LOREDANA DE PETRIS**, danze e musiche popolari, poesie, recital e concerto Rock. Per informazioni telefonare al n. 41730851 dalle ore 19 alle 20.30.

OGGI 26 MAGGIO 1994 ALLE ORE 18
CASA DELLA CULTURA - LARGO ARENULA 26 - ROMA

FERDINANDO IMPOSIMATO
PIETRO INGRAO CARLA MOSCA
ROSSANA ROSSANDA
MARIO TRONTI

PARLERANNO DI
MARIO MORETTI
BRIGATE ROSSE

UNA STORIA ITALIANA

INTERVISTA DI CARLA MOSCA E ROSSANA ROSSANDA
PREFAZIONE DI ROSSANA ROSSANDA

ANABASI

GIUGNO 26 MAGGIO 1996

Università Non solo tradimenti

LUISA MURARO

C' È CHI ESAGERA i propri successi ma c'è chi esagera i propri insuccessi. Raffaele Simone, l'autore di *L'Università dei tre tradimenti* (Laterza), appartiene decisamente a questa seconda categoria. La mia critica non è rivolta tanto a lui quanto ai suoi commentatori sull'*Unità* 2, Giampiero Rossi (3/5) e Danilo Zolo (19/5) i quali spossano entrambi il giudizio di Simone sulla pessima accoglienza fatta dal mondo accademico al suo libro. A me risulta, infatti, che *L'Università dei tre tradimenti* sia riuscita a superare la soglia dell'indifferenza con cui le istituzioni sempre si difendono, finché possono, da chi le attacca. Certo, il grosso del corpo accademico ha fatto finta di niente e una parte, probabilmente, non ne sa proprio niente. Eppure, la comparsa di questo libro è stata notata. Lo prova la seconda edizione a distanza di sei mesi dalla prima. Lo provano le reazioni polemiche di alcuni magnifici rettori, così come le iniziative prese per farlo discutere dentro l'università. Io ho partecipato ad alcune ed ho consigliato il libro ai librai e colleghi. Siccome sono una cui non capitano cose eccezionali (non dentro l'università, perlomeno), ne deduco che c'è stata una risposta positiva. Lo prova, per finire, l'attenzione della stampa. La nostra stampa non sa bene come parlare dell'università (la colpa di ciò non sta da una sola parte) e, quando ne parla, preferisce la chiave più facile, quella della denuncia e della polemica. Da questo punto di vista, va detto, il libro di Simone non poneva problemi: la denuncia è la sua caratteristica forte. Ma qui c'è anche il suo limite, notato da più parti. Scrive Giuseppe Sergi su *L'Indice* di marzo: un difetto di Simone, è ammettere le «isole di eccellenza» senza però introdurre nel suo ragionamento. Limite non da poco.

In altre parole, non possiamo mettere tutto sul conto della chiusura o della furbata del ceto accademico, per quanto grandi siano. C'è, infatti, un problema di linguaggio che riguarda tutta la vita pubblica, università compresa, problema che riguarda gli studenti non meno dei docenti. Nella mia università, dopo la discussione del libro di Simone, che a me sembrava riuscita, le studentesse che l'avevano organizzata erano piuttosto infelici perché non erano riuscite a dire quello che loro volevano dire. L'università, e la scuola in genere, soffrono di afasia. Il sottobosco accademico di cui parla Zolo nel suo intervento sull'*Unità*, si annida in questa afasia generale, ma non facciamo lo sbaglio di pensare che ne sia la causa.

QUELLO CHE possiamo constatare, è la crescente intrascendibilità del linguaggio del potere, ed è un motivo ulteriore per temere quel gesto altamente impolitico che è la pura denuncia dei mali della società. Infatti, per sua natura la denuncia fa appello ad un potere superiore, e quando questo non c'è, gli prepara fatalmente la strada. In effetti, in Italia abbiamo il problema che non riusciamo neanche a distinguere le denunce disinteressate da quelle interessate. O, meglio, che non abbiamo criteri per discernere gli interessi che muovono le denunce. Torna il problema, per me di capitale importanza, che si riesca a trascendere la logica del potere. Vi è collegato il tema della soggettività e dell'agire politico come qualcosa di chi rispondiamo in prima persona. Molta afasia della vita pubblica, università compresa, studenti compresi, è dovuta al linguaggio neutro, impersonale, senza sesso, senza sentimenti, del potere.

Questo pensiero mi porta ad una seconda considerazione, che mi guida nella politica dell'università: il meglio, di cui sono alla ricerca, io penso che da qualche parte già esista e che probabilmente sia meno distante di quello che le apparenze fanno credere. In effetti, per uscire dall'ambiguità del linguaggio del potere, una strada è di fare leva su quello che c'è. Giuseppe Sergi, sull'*Indice*, lo dice bene: si tratta di introdurre le isole di eccellenza nei nostri ragionamenti. L'università italiana è abitata da gente che ha un desiderio di vita più sensata e di lavoro fatto bene: riusciremo a far entrare questa gente e questo desiderio nei nostri ragionamenti? Ricordiamo un caso estremo, molto noto, di malcostume accademico. Zolo dice: è solo la punta dell'*iceberg* del malcostume accademico italiano. Ebbene, le isole di eccellenza sono anch'esse le punte di un *iceberg*, quello dell'università italiana che combatte per la sua qualità di luogo di ricerca e di formazione non condizionato, non al cento per cento, dal potere. Io ho imparato molto, anche in primissima persona, dal mettermi in rapporto con questa università, che qui tiro fuori non per arroccarmi nella sua difesa incondizionata - le farei torto - ma per discernere le cose eccellenti e farne la mediazione viva e immanente del cambiamento desiderato.

In Inghilterra cresce la paura e interviene il governo. In tutto il mondo più di 150 casi segnalati

«Bloccheremo il virus-killer»

LONDRA. Sono nove, forse dodici le persone uccise in questa prima parte dell'anno in Gran Bretagna dalla «fascite necrotizzante». L'ultima è morta ieri sera a Cardiff, nel Galles. La malattia, una sorta di cancro galoppante in genere rarissima, è scatenata da una tossina che aggredisce un batterio innocuo presente nel sangue. La malattia può uccidere nel giro di poche ore o di pochi giorni. L'allarme in Gran Bretagna cresce, tanto che è dovuto intervenire lo stesso primo ministro John Major per assicurare che «il governo sta facendo tutto il possibile per bloccare il virus». Altri casi di «fascite necrotizzante» sono stati denunciati in Islanda e in Nuova Zelanda. Alcuni anni fa colpì la Norvegia. Le autorità sanitarie tedesche affermano che in

L'Oms ammette: «La tossina carnivora ci è nota da tempo ma finora era stata sottovalutata»

ALFIO BERNABEI
A PAGINA 4

Germania ogni anno almeno 20 persone muoiono a causa di questa malattia. Che la tendenza è al leggero aumento, ma che non è il caso di creare inutili allarmismi. In Italia non è mai stato accertato alcun caso, afferma il professor Enrico Malizia, già direttore del Centro antiveleni dell'università La Sapienza di Roma. Ma il nostro sistema di registrazione delle cause di morte è alquanto arretrato. Intanto l'Organizzazione mondiale della sanità fa sapere di non aver ricevuto mai alcuna informazione ufficiale a questo proposito da parte dei vari Stati. Ma che ha registrato negli ultimi 5 anni in tutto il mondo 166 morti attribuibili alla «fascite necrotizzante», ricavando le informazioni dai giornali. Per cui il numero delle morti «reali» dovrebbe essere moltiplicato per due o per tre.

I rifiuti? Non buttiamoli

«Ora la spazzatura è un problema Sarà una risorsa»

Quale sarà l'avvenire dei rifiuti? Tutti gli scarti della comune vita domestica, che oggi rappresentano un grosso problema per il loro smaltimento, dovranno nei prossimi anni diventare sempre meno «spazzatura» e sempre più una importante risorsa.

R. ARNANI - G. COMOLLI
A PAGINA 3

Il compleanno di Mike Bongiomo Settant'anni... di allegria

Compie oggi settant'anni. E ha festeggiato da poco i cinquant'anni di televisione. È il compleanno di Mike Bongiomo e a fargli gli auguri è Bruno Gambarotta, proprio colui che provò a rifare, tanti anni dopo, *Lascia o raddoppia*. Testimonianze di Corrado e Aldo Grasso.

B. GAMBAROTTA - M.S. OPPO
A PAGINA 6

Giro d'Italia Crolla Argentin Il russo Berzin in maglia rosa

Il russo Eugeni Berzin ha vinto la quarta tappa del Giro d'Italia, Montesilvano-Campitello Matese, battendo allo sprint il compagno di fuga Oscar Pelliccioli. Crolla Argentin, e Berzin, suo compagno di squadra, è la nuova maglia rosa. Già grave il ritardo di Chiappucci.

DARIO CECCARELLI
A PAGINA 9

Flash sul buco nero



Per la prima volta
la Nasa fotografa
il divoratore della materia

Calcio, tre punti a chi vince

■ Italia, distretto federale di Roma, 25 maggio 2024. Biblioteca dello sport, cerco la venticinquesima edizione della storia del football. Gli autori originari dell'opera, leggo dall'intestazione, furono un colonnello svizzero, tale Joseph Blatter, all'epoca segretario generale del calcio mondiale, un maniacco delle novità, e Antonio Matarrese, un italiano del Sud. Tra i due, Blatter e Matarrese, apprendo dalla prefazione, all'inizio non ci fu grande simpatia, anzi. Ma poi, galleggiò fu il pallone, tra loro nacque una Santa Alleanza. Decisero di partire alla conquista dell'America. Era, quella, una terra popolata da gente che spasimava per baseball, basket, hockey su ghiaccio e un «figliastro» del calcio, il football americano. Di suo padre, nato in Inghilterra e conosciuto universalmente come football, da quelle parti non

STEFANO BOLDRINI

si avevano notizie. Sfoglio il libro per capire come finì quella storia. Blatter e Matarrese avevano un asso della manica: la regola dei tre punti. La calarono sul tavolo del calcio planetario in una calda mattinata milanese di trenta anni fa, 25 maggio 1994, ventitré giorni prima dell'inizio del mondiale americano. I presidenti del calcio italiano, abilmente istruiti, si riunirono in assemblea e in nome dello spettacolo resero un bel servizio ai nostri eroi, che cercavano la chiave del successo al mondiale americano. E quale propaganda migliore che lanciare in Italia, il paese del pallone, la regola dei tre punti?

Quel fatidico 25 maggio 1994 la

I SERVIZI A PAGINA 8

storia del calcio cambiò. Ormai lanciati, Blatter e Matarrese fecero altre innovazioni. Anno 1995: Blatter e Matarrese ingigantiscono le porte: le misure passano dai canonici 7,32 m. di larghezza e 2,44 m. di altezza a 8,40 per 2,52. Nei primi anni, dice la storia, le partite si assestarono su punteggi di 25-22 o 22-20. Poi, però, dagli eredi di Sebastiano Rossi venne su una scuola di portieri alti 2,8 metri e i risultati si stabilizzarono su risultati più sobri.

Anno 1997. Prendendo spunto dalle partite giocate nei cortili, Blatter e Matarrese decisero che, ogni 7 falli si doveva concedere un calcio di punizione senza barriera. Gli arbitri, a quel punto, per non impazzire furono costretti a scendere

in campo con la calcolatrice. Ogni fischio, una pausa per far di conto. Le partite duravano in media 240 minuti, ma la gente era contenta. E gli arbitri divennero i primi uomini-computer.

Anno 1998: rimesse laterali con i piedi. Anno 2000. Per festeggiare il giubileo, ecco lo «shoot out», una diavoleria degna dell'inizio del terzo millennio: un giocatore partiva da solo palla al piede verso la porta e i difensori lo inseguivano. Racconta il libro, ma non c'è certezza, che in America, più pratici, diedero in dotazione ai giocatori il «lazo». Qualche attaccante morì strozzato, ma anche su ciò mancano certezze. Questa storia è una storia vera. Queste regole saranno adottate dal prossimo anno nel primo campionato statunitense, la Major League Soccer.

È l'anno della Fiorentina di Pesola, di Riva capocannoniere e del primo campionato di Benetti in serie A.

Campionato di calcio 1968/69: lunedì 30 maggio l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Italia

Fra unità e disunità

Italia Addio? è il titolo dell'ultimo libro di Aurelio Lepre da pochissimo uscito per Mondadori. Lo storico ripercorre le alterne vicende del paese dal 1860 sino ai giorni d'oggi e approda ad una conclusione: «Né le prove di sangue dalla Grande guerra al fascismo, né i miti fatuosamente creati del re di Roma e della razza, né la costruzione della ferrovia e poi dell'autostrada, né i mezzi di comunicazione di massa dalla radio alla televisione hanno mai davvero unito il paese. Dal separatismo siciliano ai proclami di Miglio la tentazione di privilegiare ciò che divide su ciò che unisce è ricorrente». Di fronte a questa «fragilità» diverse sono state le risposte politiche da una parte la soluzione di compromesso trasformistica dall'altra la soluzione autontana con tanto di appello ai valori nazionalistici. Lepre invita a scartare entrambe vie per imboccare la strada maestra della costruzione del valore di Patria, che «non è solo l'idea della nazione ma anche il sentimento di cittadinanza di una comunità libera e democratica».

Kautsky

La modernità del «rinnegato»

Sta per uscire presso Feltrinelli la riedizione del *Kautsky e la rivoluzione socialista 1880-1938* di Massimo Lucio Salvadori. L'autore dichiara sin dalla prefazione che il suo interesse per il teorico socialdemocratico ha «radici lontane» e ricostruisce puntualmente le contraddizioni ma anche le grandi «coerenze» di Kautsky. Scopre la modernità del suo pensiero. La tradizione comunista - nieva - solo recentemente è approdata alle conclusioni che furono di Kautsky: il giudizio negativo sul bolscevismo e sull'Urss, il valore della democrazia politica e del Parlamento nella costruzione del socialismo.

Einaudi

Alla riscoperta del «Memorandum»

Marsilio ha ristampato il *Memorandum* di Luigi Einaudi a cura di Giuseppe Berta, con un saggio introduttivo di Norberto Bobbio. La rilettura consente di scoprire la modernità del primo presidente della Repubblica il suo vedere il potere dello Stato come limitato il suo giudicare lo statalismo come una sorta di bestia nera, il suo privilegiare Comuni e Regioni nei confronti del potere prefettizio e il suo scommettere sul federalismo europeo. Bobbio sottolinea come la concezione di Stato in Einaudi non sia quella di un potere che scende dall'alto ma quella di una comunità che «vive nei cittadini» e trova innanzitutto fondamento nelle autonomie locali.

Criminali nazisti

Un convegno sulla memoria

Dopo la guerra fredda per una memoria europea dei criminali nazisti è questo il tema di un convegno che si terrà il 22-24 di giugno ad Arezzo e che verrà presentato il 31 maggio presso la Fondazione Bassi. Nei due giorni di lavoro parleranno storici di tutta Europa. Verranno presentate le conclusioni di gruppi di lavoro sulla stona orale, relazioni sul terzo Reich, sull'Italia, sull'Urss, analisi dei diari dei ghetti. Un'operazione stonca di grande respiro proprio mentre in diversi paesi del vecchio continente spirava un vento di rimozione di quella che fu la più grande tragedia del Novecento.

Mostra

L'Italia e la formazione del Giappone moderno

L'Istituto Giapponese di cultura organizza una mostra su *Il Giappone moderno*. L'iniziativa inaugura una serie di iniziative che resterà aperta sino al 30 giugno. La missione diplomatica si svolge fra il 1871 e il 1873 e visitò gli Stati Uniti e molti paesi europei fra i quali l'Italia. Numerosi i documenti inediti soprattutto riguardanti l'Italia utili a spiegare la nascita del Giappone moderno. Oltre ai documenti ci saranno oggetti artistici e splendide foto d'epoca.

GRANDE CINA. Pechino, Hong Kong, Taiwan: il nuovo colosso mondiale



Deng Xiaoping e uno slogan comunista campeggiano in una strada della modernissima Shenzhen

Epa/Ansa

Il vero Sol Levante

■ PECHINO È un paradosso. In Europa la fine dell'impero sovietico ha dato il via a spinte centrifughe, guerre civili e tensioni il cui sbocco resta tuttora un incognito. Nel lontano Oriente ha fatto invece maturare in tempi rapidissimi un processo di segno opposto. Ha dato cioè un colpo di acceleratore alla nascita della Grande Cina, a quell'alleanza non scritta ma puramente comportamentale tra la Cina socialista, Hong Kong e Taiwan che ha fatto di quella parte del mondo il luogo di un prolungato e spettacolare boom economico. Nel 1993 quando l'occidente capitalistico languiva nella recessione la Cina di Deng Xiaoping e Jiang Zemin ha segnato un tasso di crescita dell'11 per cento. E quest'anno procede secondo lo stesso ritmo. La Grande Cina è un termine inventato dalla cultura e dalla politica di lingua inglese che però si è rivelato molto efficace per descrivere un sistema di interdipendenze economiche e culturali nate e consolidate all'ingegno non di trattati o accordi diplomatici di qualche tipo quanto piuttosto di una totale «informalità». Pechino e Londra litigavano e continuano a farlo - sulle modalità del ritorno di Hong Kong alla Cina nel 1997 ma nel frattempo era proprio Hong Kong la porta attraverso la quale capitali e tecnologia sono entrati in terra cinese e prodotti cinesi sono usciti per andare all'assalto dei mercati esteri. Senza quella porta così come senza le relazioni economiche «informali» con la grande nemica Taiwan la Cina non sarebbe quella che oggi è.

Sinologi occidentali e orientali a confronto sull'ultimo numero della prestigiosa rivista «The China Quarterly» che cosa è oggi, e che cosa si appresta a essere la Grande Cina? Mentre il crollo dell'Urss si trascina dietro lo sgretolamento dell'impero, nell'estremo Est avviene il contrario: si cementa il patto «informale» tra Pechino, Hong Kong e Taiwan. Terreno gli affari, l'economia. Ma non solo: la nuova parola d'ordine è «cinesità».

LINA TAMBURRINO

omologazione culturale e di stili di vita fino a qualche anno fa immaginabile formidabile veicolo di rilancio dell'identità e del nazionalismo cinese ben al di là dei confini del comunismo. Da Hong Kong e da Taiwan la Cina socialista è stata invasa dal «gangtai» (termine contratto da Xianggang, cioè Hong Kong e Taiwan) ovvero da musica film romanzi televisione pubblicità, abbigliamento personale e moda per la casa attese per il tempo libero tutte cose che non hanno niente in comune con i modelli imposti dal comunismo imperante. La fortuna del «gangtai» scrive Thomas B. Gold sta nel «venire da fuori» nella sua lontananza dagli stereotipi collettivi imposti dal Pcc, nella capacità di pregare le mode e tecniche occidentali al fianco della «cinesità» nella scoperta e valorizzazione dell'individuo e delle sue esigenze segnate da un romanticismo sconosciuto al mondo occidentale.

La fortuna del «gangtai»

Questa singolare forma di colonizzazione culturale ha avuto un effetto dirompente: ha del tutto delegittimato i valori funzionali e precetti del partito comunista al potere. E ha invece legittimato socialmente i protagonisti e i fruitori del «gangtai» i quali nella tradizione comunista cinese sono sempre stati considerati una sottoclasse di commercianti i piccoli imprenditori, gli artisti.

Se la società sta così rapidamente cambiando senza rinnegare anzi valorizzando e modernizzando il suo «essere cinese» e il suo forte senso nazionale è inevitabile chiedersi quali siano o saranno le conseguenze sulla organizzazione del potere e sulla natura del regime comunista. Qui non ci sono risposte vengono solo avanzate delle ipotesi. È curiosamente i più pessimisti sono proprio i cinesi. A Pechino il giovane e brillante Hu Angang in un recente saggio sulla crisi fiscale dello Stato cinese non ha nascosto le sue preoccupazioni sulle spinte centrifughe che a suo parere dominano la scena politica del paese. Su «The China Quarterly» il sinologo americano Robert A. Scalapino lavora su quattro scenari analizzando il grado di realizzabilità oppure lo scarso realismo anche se si preoccupa di sottoli-

neare che il grande problema della Cina del futuro sta nel definire un accettabile equilibrio tra i poteri del centro e quelli delle regioni delle province delle località minoritarie. Il centralismo di leniniana memoria è ormai alle spalle grazie anche alla riforma economica degli anni Ottanta ma un eccesso di decentramento renderebbe solo più aggressive le pretese dei governatori locali pronti a trasformarsi come negli anni Venti e Trenta in nuovi signori della guerra. Se la Cina è questa la tesi di Scalapino vuole sopravvivere e prosperare come una moderna nazione non può dunque sfuggire ad alcune scelte federaliste. Non esistono «scappatorie».

Il primo degli scenari ipotizzati non è altro che il mantenimento dello status quo quindi la convivenza di socialismo ed economia di mercato con un cementamento nazionalista diretto a ridimensionare drasticamente il peso del Marx-Lenin-Mao-Deng pensiero. La seconda ipotesi prevede una frantumazione del paese con il passaggio da un regionalismo «de facto» a uno «de jure». Ma un'ipotesi del genere oggi in Cina non è caldeggiata da nessuno tutt'al più viene vista come una minaccia che non si ha la forza di allontanare. Terza possibilità matura rapidamente uno Stato-nazione nel quale il pluralismo politico si combina all'economia di mercato secondo meccanismi che non imitano quelli occidentali bensì quelli giapponesi o di altri paesi asiatici - Corea del sud o Thailandia - che hanno imboccato la via della democrazia parlamentare. L'economia verrebbe rapidamente privatizzata e si darebbe finalmente pieno riconoscimento ai diritti dei cittadini. Il partito comunista rimarrebbe forte e dominante ma gli altri partiti oggi esistenti avrebbero più voce in capitolo più autonomia e le libertà individuali non verrebbero più considerate «sovversive».

Gli anticorpi del separatismo

Infine ultimo lo scenario del pluralismo-neoautoritario pluralismo nella sfera sociale ed economica autoritarismo in quella politica però con un andamento da stop and go secondo le circostanze e le esigenze della lotta di Palazzo. Scalapino ritiene poco probabile il

primo scenario anche se è quello preferito dall'attuale vertice dirigente. La riforma economica offre tali e tante enormi possibilità che coloro i quali se ne potranno avvantaggiare non hanno nessun interesse a stare fermi. Poco probabile è il rischio della frantumazione del paese, contro la quale esistono due antidoti fortissimi il rinato forte spirito nazionalista l'esercito con la sua unità la sua compattezza la sua totale fedeltà a Pechino. E le spinte separatiste sia dei governatori locali sia delle minoranze etniche possono essere sedate inglobandole in una economia forte proprio perché ramificata nel paese e perché ormai totalmente integrata nei processi che si sviluppano fuori i confini della Grande Cina. E se l'inglobamento si rivela impossibile quelle spinte separatiste verrebbero represses (ecco il ruolo dell'esercito) non certamente tollerate. Non viene invece ritenuta realistica l'ipotesi di una nazione che arrivi al pieno pluralismo politico perché Scalapino non vede uno strato sociale abbastanza forte da guidare - come è successo in Thailandia - una transizione di regime così impegnativa.

Buddisti. Cioè moderni

Quello allora che ha le maggiori chance resta lo scenario pluralista-autoritario che il sinologo americano ritiene già oggi per molti versi operante. Il pluralismo verrà mantenuto e ampliato nella sfera economica. Le privatizzazioni e il decentramento non verranno bloccati ci sarà un qualche recupero centralista solo se Pechino avvertirà qualche minaccia alla stabilità del paese. Naturalmente può accadere che il dinamismo e la riduzione di vincoli in economia portino alla crescita e all'articolazione di strati sociali. L'apertura del sistema politico non potrà a lungo essere rinviata. Con conseguenze forse sulla stabilità e l'unità del paese. Ma Scalapino esclude che nel percorso del sistema autoritario-pluralista sia inevitabile un «onotato di instabilità». Piuttosto quel sistema è fortemente pragmatico intenzionato a non subire condizionamenti ideologici basati su singole decisioni prese dai leader in risposta a specifiche necessità è dunque un sistema flessibile «non permanente» alla buddista sperimentale. Ma conclude Scalapino non sono così tutte le società moderne?

David Shambaugh il sinologo che dirige la rivista riassume così il senso della iniziativa londinese: piaccia o no il termine Grande Cina (molti degli autori offrono infatti delle interpretazioni che non coltmano) esso indica un fenomeno economico ma anche militare - destinato ad assumere sempre più una dimensione mondiale con tutte le tensioni che ne potranno derivare nell'area asiatica e fuori.

Claudio Fava CINQUE DELITTI IMPERFETTI IMPASTATO, GIULIANO, INSALACO, ROSTAGNO, FALCONE La mafia non è sconfitta. Anche se si finge morta. MONDADORI

il Mulino GUIDE UNIVERSITARIE 1994 LE LAUREE BREVI a cura di TULLIO DE MAURO FRANCESCO DE RENZO GUIDA ALLA SCELTA DELLA FACOLTÀ UNIVERSITARIA Edizione 1994 a cura di TULLIO DE MAURO GUIDA ALLA LAUREA IN SCIENZE POLITICHE a cura di GUIDO MARTINOTTI ALBERTO QUADRIO CURZIO GUIDA ALLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA a cura di SABINO CASSESE GUIDA ALLA FACOLTÀ DI ECONOMIA a cura di ONORATO CASTELLINO GIOVANNI ZANETTI GUIDA ALLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA a cura di ALBERTO VARVARO GUIDA ALLA LAUREA IN PSICOLOGIA a cura di G.V. CAPRARA, N. DAZZI, S. RONCATO GUIDA ALLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA a cura di GIORGIO CIUCCI

20124 MILANO Via Felice Casati, 32 Tel (02) 67 04 810-44 Fax (02) 67 04 522 L'Unità Vacanze Non viaggiare con una agenzia qualsiasi: viaggiare con l'Unità Vacanze è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

La spazzatura ha un avvenire? La risposta di un esperto



Discarica abusiva a Marino

Carlo Bozzardi/Nuova Cronaca

Gli avanzi del 2000

«Non rifiutiamo i rifiuti Sono la risorsa del futuro»

È l'oggetto più umile della casa: la pattumiera, il cesto della spazzatura, l'immondizia. Quello che si riempie di tutti i rifiuti domestici e poi viene svuotato e raccolto dalla nettezza urbana. Eppure per esso si prevedono straordinari cambiamenti. E la sua utilità nella casa e nel mondo del futuro dovrebbe aumentare di molto. Mentre quello che oggi è uno dei nostri gesti più comuni, «buttare qualcosa nella spazzatura», si caricherà di significati e di importanza. Di questo futuro, che è già presente, parliamo con Giancarlo Pinchera, attuale presidente dell'Anmu di Roma, (l'azienda municipalizzata nettezza urbana) e già membro della commissione del Ministero dell'ambiente per le valutazioni di impatto ambientale.

Nel futuro dei rifiuti cambieranno molte cose, cambierà anche la vecchia pattumiera?
Sta già cambiando, sta diventando sempre più ricca, ricca di materiali artificiali come la plastica, la carta. La pattumiera povera conteneva soprattutto rifiuti umidi, organici, alimentari. Ora si riempie degli involucri, degli imballaggi. E questo da un lato è un indicatore di arricchimento e di benessere della società, dall'altro indica un grande spreco.

E come possiamo immaginare quella che usiamo fra vent' o trent'anni? Sarà più grande per contenere tutti i rifiuti del benessere?
Non necessariamente. C'è indubbiamente una tendenza dei rifiuti a crescere, ma come spesso avviene si raggiunge un picco e poi ci si stabilizza e si scende. Oggi si sta diffondendo in tutto il mondo la preoccupazione della crisi ambientale dei rifiuti e ormai sono molte le leggi e le direttive che af-

frontano il tema. E pongono come primo obiettivo quello di produrre meno rifiuti.

In che modo si può raggiungere questo obiettivo?
Per esempio tassando gli imballaggi come si fa in Germania. O obbligando i produttori di imballaggio a farsi carico del recupero e del riciclaggio dell'imballaggio stesso. Queste sono le principali tendenze nei paesi occidentali.

Teniamo presente che in Italia la spazzatura procapite è di 350-400 chili all'anno ed è quindi di un terzo inferiore a quella prodotta negli Stati Uniti.

Quindi le nostre pattumiere sono più piccole. Come mai?
C'è nell'italiano una tendenza al risparmio, c'è una cultura contadina che sopravvive, di riciclo del cibo, di utilizzo dei residui. Noi non siamo spreconi come i nordamericani o molti altri europei. E tuttavia abbiamo dei problemi e siamo in pauroso ritardo ad esempio sulla raccolta differenziata dei rifiuti.

È un problema così urgente? Raccoglieremo in casa, in contenitori separati, vetro, carta, plastica? Avremo, invece che una, due o tre pattumiere?

È un problema urgentissimo. Si tratta di raccogliere tutti i materiali valorizzabili: la carta, il vetro, l'alluminio, il ferro, il mercatale, cioè la frazione organica prodotta dai

mercati e che è molto pregiata perché è un amandante del suolo agricolo, che ripristina in parte il suo contenuto organico.

Ma perché è così impellente?
Perché la discarica significa utilizzazione della risorsa territorio e la risorsa territorio in un paese come l'Italia è molto scarsa. Inoltre le discariche si stanno esaurendo e realizzare di nuove è difficilissimo perché c'è una forte opposizione delle popolazioni. Infine, gli studi scientifici più recenti hanno messo in evidenza che le barriere artificiali che si creano ingegnerizzando il sito per avere una discarica non sono sufficienti ad impedire la propagazione dei contaminanti chimici nel suolo e nelle acque sotterranee. Di conseguenza nelle legislazioni più recenti si comincia a chiedere che a discarica esaurita il gestore della stessa continui a tenere sotto controllo il monitoraggio per 30 anni. E quindi le legislazioni più avanzate dell'Europa pongono dei limiti enormi alla discarica. Chiedono che il rifiuto prima di andare in discarica sia selezionato o trattato. O che non si scarichi più materiale organico perché produce gas naturale. In poche parole la Comunità europea considera la discarica solo come soluzione di smaltimento residuale.

RITANNA ARMENI

E allora se la discarica non è la soluzione quali sono le alternative?

Ridurre drasticamente la quantità di rifiuti che vanno in discarica. E definirne la qualità accettabile. Per fare questo dobbiamo agire «a monte».

Cioè a partire proprio dalla pattumiera di casa?

Più o meno. La prima strada è quella della minimizzazione dei rifiuti. Questa è fatta di cinque «erre»: la prima erre è la «riduzione» della loro produzione all'origine. E questo significa, ad esempio, optare decisamente per mini imballaggi. Quanto all'industria si impongono scelte precise: processi industriali che utilizzano tecnologie pulite che hanno bisogno di minori risorse in termini di energia, che producono meno residui e riciccano al loro interno gran parte dei residui. La seconda «erre» è la «raccolta» differenziata seguita dal «riuso» e dal «riciclo» dei materiali. Riuso significa nuovo utilizzo dell'oggetto così come è. La bottiglia che buttiamo via o il motore riparato possono essere ancora validi. Il riciclo significa uso dello stesso materiale sotto altre forme. Il vetro della stessa bottiglia si può usare per un altro oggetto. Una quinta «erre» è quella del «recupero» dell'energia dei ri-

futi con impianti di termoelettricità. Parlo dei vecchi impianti di incenerimento completamente rivisitati che riducono drasticamente l'inquinamento ambientale.

Le cinque «erre» hanno una gerarchia?

Sì. L'ordine di importanza è quello nel quale le ho elencate. E c'è un motivo. La bottiglia ha un contenuto di informazioni in termini termodinamici ed in termini di valore dovuti al fatto che è realizzata con un materiale, il vetro; c'è voluta una dose di energia per produrla, e ha una sua forma. Se la rompo recupero solo il materiale e distruggo la forma. Se è di plastica la posso bruciare, e quindi recuperare solo l'energia, perdendo forma e materiale. Se la uso così come è mantengo intatto tutto il suo valore.

In questo modo si recuperano materiali di valore? Oppure ci si limita a non inquinare maggiormente il nostro inquinatissimo pianeta?

Dalla pattumiera si possono recuperare materiali preziosi, ad esempio l'alluminio che costa molto perché è altissimo il prezzo per lavorarlo, perché per produrlo ci vuole grande quantità di energia. L'alluminio ha un grande vantaggio. Se lo si ricicla se ne recupera una gran parte e dà circa il 90 per cento dell'energia. Il riciclo del vetro invece produce una

quantità di energia molto più bassa.

E la carta?
In Italia la carta vale poco perché i tedeschi con le loro severissime leggi sugli imballaggi che prevedono comunque l'obbligo di riassorbirla nel proprio sistema ne esportano una gran quantità. La Germania esporta i suoi rifiuti di carta e rende di poco valore la carta italiana o francese.

Quello dell'esportazione dei rifiuti è un problema grave per altri paesi. Noi occidentali continueremo ad esportare i nostri rifiuti, spesso nocivi, nel terzo mondo?

Lo abbiamo fatto finora. Il governo italiano è stato uno dei primi ad adottare una legge per cui i rifiuti non possono essere esportati nel terzo mondo. A Rio de Janeiro sono state approvate delle indicazioni e raccomandazioni in questo senso. Ma il problema sussiste. Di recente Greenpeace ha trovato dei rifiuti mandati dalla Germania in Albania. E tuttavia l'allarme è stato suscitato.

Il problema è se verrà raccolto dagli stati e dai cittadini...

Questo del cittadino è il punto chiave da affrontare anche in questa intervista. È impossibile pensare ad aprire delle discariche, poi a chiuderle e a cercare altri siti per aprirle come si pensava fino a qualche anno fa. Occorre fare le cose che ho detto prima, ma le aziende pubbliche e private, le leggi degli stati non sono sufficienti se il cittadino non collabora. La raccolta differenziata, quella che comincia in ogni casa, richiede la collaborazione del cittadino. E dobbiamo anche in Italia ricorrere alle sanzioni, alle multe come si fa in altri paesi.

ARCHIVI

Ri. Ar.

Atene

I rifiuti fuori dalle mura

Nel quinto secolo ad Atene si pensò per la prima volta di portare i rifiuti fuori dalle città. Fino allora infatti l'immondizia veniva abbandonata o lanciata per le strade. Nella città greca invece la pulizia fu affidata a degli spazzini e il controllo delle strade agli «astunomoi» una sorta di vigili per le strade e gli edifici.

Roma

I divieti di Cesare

Giulio Cesare nel 47 avanti Cristo proibì al popolo romano di abbandonare qualunque tipo di rifiuti nelle strade dell'urbe. Nel frattempo nell'antica Roma iniziò il riciclo di alcuni materiali soprattutto vetro e metalli, mentre la ceramica che non poteva essere fusa era gettata in discariche. Quando Roma raggiunse, durante l'impero, il milione di abitanti la raccolta dei rifiuti si modificò ancora. Questi venivano lanciati nelle cave oppure in buche insieme alle carcasse degli animali e ai cadaveri dei poveri.

Il medioevo

Rifiuti ed epidemie

È un periodo ricco di tentativi di legiferare sui rifiuti e di impedire l'abbandono di questi per le strade delle città. Tentativi in gran parte falliti. La crescita delle città coincide con l'aumento dei rifiuti e con il propagarsi di malattie ed epidemie. La situazione si aggravò subito dopo la rivoluzione industriale in seguito al nascere dei quartieri operai nei quali si propagavano colera, malaria, tifo e cimurro. Questo spinse le autorità inglesi, per prime, a ritenere la raccolta dei rifiuti un fatto di pubblica responsabilità e ad instaurare il primo corpo di spazzini.

Italia oggi

Il bidone si raddoppia

Dal 1976 al 1988 il bidone della spazzatura della famiglia italiana è passato dai 270 chili all'anno a 400. Insieme al peso è cambiato anche il contenuto. Nel 1976 ben il 45 per cento del nostro bidone conteneva rifiuti alimentari mentre gli imballaggi erano il 10,12%. Nel 1988 la quantità di imballaggi è arrivata oltre il 35%. I rifiuti aumentano in Italia fino a configurare una vera e propria situazione di emergenza. Secondo la «Relazione sullo stato dell'ambiente 1992» nel 1991 sono stati prodotti 20 milioni di tonnellate di rifiuti solidi urbani ai quali vanno aggiunti 3,2 milioni di tonnellate di rifiuti speciali (non prodotti in città) e 3,4 milioni di tonnellate di fanghi di depurazione. In totale 26 milioni di tonnellate, e per l'89% si tratta di materie ancora utili che vengono mandate nelle discariche. In Italia solo il 3,9% viene trattato e il 6,3% incenerito.

Germania domani

Riciclaggio integrale

La legge che pone la Germania all'avanguardia sul problema dello smaltimento e del riciclaggio dei rifiuti è stata varata dal ministro dell'ambiente Klaus Topfer. Il sistema proposto da Topfer si chiama «duale» prevede due fasi. Nella prima si impone la restituzione al mittente dei materiali usati per l'imballaggio. Esempio: chi consegna un frigorifero deve riportare indietro cartoni, polistirolo e carta in modo che sia il produttore a farsi carico del loro riciclaggio. I contrattori rischiano multe fino a 75 milioni di lire. Nella seconda si coinvolgono consumatori e supermercati. I clienti vengono invitati a lasciare in appositi contenitori le confezioni dei prodotti. E a farlo in modo differenziato: in un contenitore la carta, in un altro il legno, in un terzo il vetro e così via. Ora si dovrebbe passare alla terza fase. Il consumatore dovrebbe riportare al supermercato tutti i prodotti per i quali avrà pagato il vuoto. I rifiuti verranno raccolti da un sistema di nettezza urbano privato.

In quel cestino c'è la nostra Ombra

Fra le svariate paure che - come in una spettrale e capricciosa Danza degli Incubi di fine millennio - assillano la nostra civiltà, c'è anche quella di venire sommersi e quindi avvelenati, soffocati, dal cumulo immane di rifiuti che sempre più andiamo producendo.

Questa prospettiva mefitofelica e beffarda di una terra che, per aver voluto rinnovarsi troppo, muore trasformata nella pattumiera di se stessa, era già stata prefigurata da Italo Calvino nella descrizione di una delle sue «Città invisibili»: Leonia, che «rifà se stessa tutti i giorni», mentre «sui marciapiedi, avviluppati in tarsi sacchi di plastica, i resti della Leonia di ieri aspettano il carro dello spazzatura». Col risultato che «una forza di rimasugli - indistruttibili - circonda Leonia, la sovrasta da ogni lato co-

me un acrocoro di montagne. Più Leonia espelle roba più ne accumula; le squame del suo passato si saldano in una corazzata che nessuno può togliere; rinnovandosi ogni giorno la città conserva tutta se stessa nella sola forma definitiva: quella delle spazzature d'ieri che s'ammucchiano sulle spazzature dell'altroieri». Ma più cresce l'altezza del pattume, più incombe il pericolo delle frane, finché una valanga «sommergerà la città nel proprio passato che invano cercava di respingere, un cataclisma cancellerà ogni traccia della metropoli sempre vestita a nuovo...». Proprio per evitare l'eventualità, non poi così irreali, di questa catastrofe nefanda, si parla sempre più spesso oggi di riduzione e raccolta differenziata, di riutilizzo, riciclaggio e recupero dei nostri rifiuti. Si sta

GIAMPIERO COMOLLI

quindi formando, deve urgentemente formarsi, una nuova «cultura del rifiuto», nella quale lo scarto - da entità meramente negativa, destinata solo all'espulsione - torna invece a essere un valore. Perché parlo di un ritorno, di una ritrovata valorizzazione dello scarto, dei resti espulsi? Perché nelle società tradizionali e preindustriali, il rifiuto, per quanto impuro, non era mai destinato alla perdizione, all'ignominia di una pattumiera, ma rientrava nel ciclo cosmico delle morti e delle rinascite, nell'«eterno ritorno» di tutte le cose viventi del mondo. Questa antica «resurrezione del rifiuto» è visibile ancora oggi in quelle città dell'India, dove pigre e macilente si aggirano le vacche sacre. Di cosa si nutrono infatti

queste bestie che, con la loro andatura svagata, intralciano il bailamme della folla inturbantata, dei carretti, delle scassatissime automobili? Si nutrono appunto di immondizia, ripuliscono le vie dal marciume che la città produce. Un riscatto della sozzura che non finisce qui, perché queste vacche hanno anche un padrone da cui tornano ogni sera; e costui le munge, ne ricava il latte che come una benedizione sgorga dalla sporcizia.

Ho parlato proprio delle vacche sacre, perché una politica ambientale dei rifiuti implica anche l'acquisizione di una nuova mentalità, disponibile a risacralizzare, invece che demonizzare, lo scarto. Per noi oggi il rifiuto è solo spazzatura, appartiene a una dimensione unicamente infera, e proprio per questo

sempre più sinistra. Ma se vogliamo evitare una futura, mostruosa «rivolta dei rifiuti», dobbiamo capire che gli scarti vanno salvati. Non intendo con questo che si debba arrivare a una mistica dei rifiuti, a un'adorazione dello scifoso, già presente del resto in fenomeni quali il «grunge», il «freak», il «trash», che configurano un'estetica del brutto, del deforme, dello sporco. In India - per rifarci ancora una volta a questo paese - si mangia solo con la mano destra, perché la sinistra è impura, in quanto destinata a toccare le parti basse del corpo; il che non impedisce di andare al mercato con un piatto di stercio nella sinistra, per venderlo come concime...

È proprio questo doppio atteggiamento di cura e presa di distanza, che dobbiamo fare nostro. Pro-

nature
Una selezione degli articoli della rivista scientifica «Nature» proposta dal New York Times Services.

L'INTRIGANTE MOLECOLA a forma di pallone di calcio il buckminsterfullerene, galleggerebbe tra le stelle secondo due astronomi olandesi. Scrivendo su quest'ultimo numero di *Nature* il dottor B. H. Foing del Dipartimento scienze spaziali dell'European Space Agency di Noordwijk, e il dottor P. Ehrenfreund del Leiden Observatory, descrivono le loro ricerche del «mezzo interstellare» - la regione di gas e polvere compresa tra le stelle. Essi pensano di aver trovato lì, in quella zona remota, le prove di una versione elettricamente carica del buckminsterfullerene (da noi più amichevolmente chiamato solo fullerene). Hanno potuto «guardare» tra le stelle per mezzo di uno spettroscopio uno strumento capace di analizzare le diverse componenti della luce. La materia interstellare assorbe solo luce di certe frequenze in funzio-

Il fullerene tra le stelle

ne della sua composizione atomica e molecolare così che quella che giunge sulla Terra è priva di quelle frequenze. Gli spettroscopisti possono dunque analizzare la natura chimica del «mezzo interstellare». In pratica tutto ciò è estremamente difficile visto che nello spazio sono presenti moltissimi composti spesso molto complessi. Ma i ricercatori affermano che il «mezzo interstellare» è ricco di atomi di carbonio, gli atomi di cui è fatto il buckminsterfullerene e che dunque la presenza della molecola è molto probabile. Il fullerene è una molecola a forma sferica, costituita da 60

atomi di carbonio organizzati in una serie di esagoni e pentagoni adiacenti proprio come un pallone di calcio. In genere piccole quantità di questa sostanza sono presenti nella cenere prodotta dalla normale combustione. Ma processi analoghi avvengono anche nello spazio e i ricercatori sono convinti di poterla individuare negli spazi interstellari. Il buckminsterfullerene è stato identificato in laboratorio per la prima volta nel 1985. E uno dei suoi scopritori, Hary Kroto, è proprio un astrofisico esperto di polvere interstellare convinto che la molecola si trovi nello spazio. Foing ed Ehrenfreund sono ora convinti di averlo individuato in forma ionica. E si dicono altresì convinti che almeno il 1% di tutta la materia interstellare sia costituita da buckminsterfullerene.

ASTRONOMIA. Una straordinaria scoperta del telescopio orbitante

«Se non è quello un buco nero davvero non saprei dire cos'altro è un buco nero». Chi parla è l'astrofisico Duccio Marchetto. E quello è il nucleo con baffi di una galassia lontana, la M 87, immortalato dalle fotocamere ed analizzato dallo spettrografo di *Hubble*. Duccio Marchetto, italiano trapiantato in America per collaborare con la Nasa, è abituato alle imprese del «suo» *Hubble* ed alla capacità senza precedenti dimostrata dal telescopio orbitante di scrutare lo spazio profondo. Non è quindi facile all'entusiasmo. Se dice che *Hubble* ha ottenuto la prova più evidente dell'esistenza dei buchi neri, c'è da crederci. Quella illustrata nella conferenza stampa di ieri notte dalla Nasa è dunque qualcosa in più dell'ennesima importante scoperta del telescopio spaziale. È una tappa fondamentale nella ricerca astrofisica e cosmologica. Tra un attimo scopriremo perché. Prima, però vediamo più in dettaglio cosa ha davvero «combinato» *Hubble*.

Il buco nero nel mirino di Hubble

PIETRO GRECO

Il telescopio orbitante è uno dei grandi protagonisti dell'attuale ricerca spaziale. E non perché è stato oggetto, nei mesi scorsi, della più spettacolare opera di riparazione mai effettuata in orbita. Ma perché coi suoi strumenti ad alta definizione *Hubble* riesce a vedere nitidi e precisi dettagli degli spazi profondi impossibili da catturare per qualsiasi altro telescopio basato a Terra. E questo caso lo dimostra.

Il telescopio infatti è stato puntato sulla M 87, una galassia ellittica nota agli astrofisici fin dagli anni '20 per quella sua strana caratteristica difficile da spiegare. Dal nucleo della galassia, infatti, si diparte un getto luminoso lungo ben 15 mila anni luce. Il fenomeno non è unico negli anni 60 infatti sono state scoperte varie altre galassie con analoghe stranezze.

Duccio Marchetto è impegnato con *Hubble* proprio nello studio di questo getto. E quindi può dirci di che si tratta. «Certo si tratta di un fascio di elettroni ad alta energia. Un fascio, badi bene, molto stretto, ben collimato». E perché è così strano? «Vede per produrre questi elettroni velocissimi occorre una macchina particolare. Una macchina molto, ma molto potente capace tutti i santi giorni di trasformare in energia una quantità di materia pari ad un'intera massa solare. Capito di che macchina spaventosa deve trattarsi? Di una macchina capace di divorare ogni giorno il nostro Sole per trasformarlo in energia? E com'è fatta questa macchina? Questo è il punto. Non lo sappiamo anzi non lo sapeva-

mo con certezza. L'ipotesi è che si tratti di un buco nero. Per la verità i teorici avanzano qualche altra ipotesi più improbabile. Ma dove dire avanzavano. Perché ormai *Hubble* ci ha dato una prova quasi conclusiva».

Un momento professore. Andiamo con calma. E cerchiamo di spiegare cos'è un buco nero. Si tratta di un oggetto nero e «mostroso» previsto dalla teoria della relatività un «censore cosmico» che tutto divora e nulla lascia fuggire neppure un raggio di luce a causa della sua incredibile forza di gravità. In teoria i buchi non potrebbero essere di ogni dimensione. L'importante infatti non è la quantità ma la densità di materia. Tuttavia si ipotizza che la condensazione di materia per così dire ordinaria produca «buchi neri maschicci», localizzati per lo più nei nuclei delle galassie. Diciamo si ipotizza. Proprio perché «nero», infatti, il «censore cosmico» è dato per certo dai teorici ma non è mai stato visto con prova definitiva dai fisici sperimentali. D'altra parte se tutto divora e nulla lascia sfuggire (o quasi, perché Stephen Hawking ha dimostrato che anche un buco nero può «evaporare») come mai

produce questi velocissimi e luminosissimi getti? L'ipotesi è che i getti non siano prodotti direttamente dal buco nero ma dall'accelerazione della materia che sta cadendo in un buco nero. Insomma quel getto che fa da baffo al nucleo di M 87 è il lutto della materia che sta per precipitare nell'orrido abisso.

Ma è ormai tempo di ritornare ai dettagli della nuova impresa di *Hubble*. E di proporre una nuova domanda al nostro interlocutore. Scusi professore se il lunghissimo getto di elettroni nella galassia M 87 era già stato attribuito alla presenza di un (presunto) buco nero massiccio dov'è la novità? «Beh mancava un elemento importante», spiega Marchetto. «E quell'elemento era la velocità esatta e quindi l'energia, di quegli elettroni. Lo spettrografo nel visibile di *Hubble* ha potuto studiare il getto con una definizione di soli 100 anni luce e ha calcolato che viaggiano a circa 550 km/s cioè ad oltre 2 milioni di chilometri l'ora». E questo cosa vuol dire? «Vuol dire che per produrre tanta energia occorre una macchina con una forza di gravità pari ad almeno 3 miliardi di masse solari». Una macchina «mo-

struosamente» grande confinata nel «piccolo» nucleo di una galassia. «Già se non è quello un buco nero allora davvero non saprei dire cos'è un buco nero. Per questo ribadisco che nelle foto e nelle analisi spettrografiche di *Hubble* c'è la più grande evidenza dell'esistenza di un buco nero massiccio laggiù nella galassia M 87».

L'evidenza più grande certo. Quella definitiva forse. Staremo a vedere cosa ne dirà la comunità degli astrofisici.

Avrete capito intanto perché la scoperta è così importante. Il nostro universo pullula di oggetti strani. Stelle di neutroni e nane bianche, eteri gas interstellari ed ammassi di ammassi di galassie. Ma nessuno di questi oggetti è insieme così omido e così affascinante come un buco nero. Un oggetto narrato i più intrepidi tra i fisici teorici così alieno da proiettare chi dovesse precipitarvi in un'altra regione dello spazio e del tempo o forse in un altro universo. Ma queste sono, per ora, solo accademiche speculazioni. Quello che conta è che la prova provata dell'esistenza di buchi neri potrebbe contribuire a risolvere un altro grande mistero dell'astrofisica: quello della «ma-

terna scura». Secondo i calcoli più accreditati quella che vediamo è solo un decimo o addirittura solo un centesimo della materia presente nell'universo. L'altra la gran parte risulta «visibile». E sulla sua natura sono state fatte numerose ipotesi. Quella che sia finita almeno in parte nei buchi neri «parisi per il cosmo» è una delle più verosimili.

La reale esistenza di buchi neri se provata rilancerebbe una serie di teorie cosmologiche sul origine e sul destino finale dell'universo. L'inglese Stephen Hawking per esempio crede che dei «mini buchi neri» abbiano avuto un ruolo da protagonisti nei primi istanti di vita dell'universo. Ed abbiamo dato un formidabile contributo a renderlo così com'è oggi. Abitabile in una sua remota regione da un essere in grado di scrutarlo e decifrarlo.

Il fisico matematico Roger Penrose invece guarda al futuro. E vede l'universo scomparire lentamente in alcuni miliardi di anni (forse una quarantina) in quegli orridi abissi gravitazionali. Quei 3 miliardi di soli fagocitati dal «buco nero» di M 87 non sarebbero altro dunque che un piccolo antipasto

Major interviste: «È nella norma» Sono dodici le vittime del batterio killer che provoca cancrena

La tossina killer continua a colpire. In Inghilterra salgono a 12 i casi di morte dovute alla cancrena galoppante mentre in Islanda, negli ultimi tre mesi, i decessi registrati per questa causa sono due. Il primo ministro inglese, John Major, è dovuto intervenire ieri con parole rassicuranti per placare il panico. In Italia per il momento non si registrano casi del genere, così ha dichiarato il direttore del centro antiveleni dell'Università di Roma «La Sapienza».

ALFIO BERNABEI

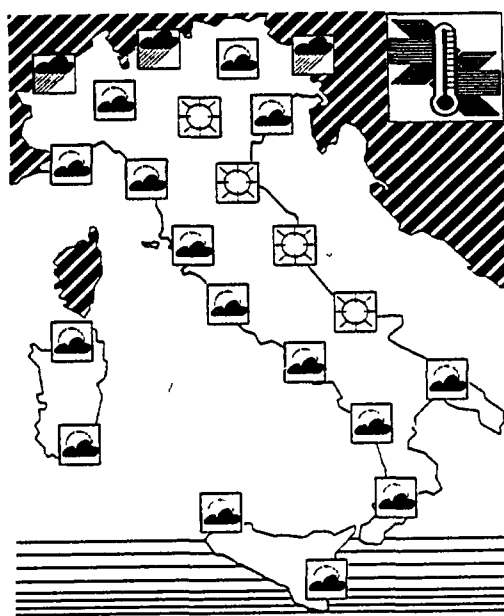
LONDRA. Il dodicesimo caso in cinque mesi di morte dovuta al «microbo assassino» che «divora» la carne umana e uccide in pochissimo tempo sta procurando grande ansia in Inghilterra tanto da indurre il primo ministro John Major a fare una dichiarazione pubblica per calmare un po' l'agitazione della gente che al primo sintomo di mal di gola corre viene colta da panico. I decessi sembra siano stati causati da un batterio comune che in co-presenza con l'altrettanto comune streptococco beta emolitico del gruppo A presente in una persona ogni dieci che di solito colpisce in maniera più o meno innocua e si traduce nel comune mal di gola diventa micidiale. Attivato infatti il batterio «cerere» essere capaci di distruggere il tessuto cutaneo e produrre la condizione nota come necrosi fasciata o cancrena. Da una parte gli esperti respingono la possibilità di un'epidemia ma dall'altra considerano più seriamente l'ipotesi che la resistenza umana al microbo stia diminuendo per cause sconosciute o viceversa che il microbo abbia sviluppato resistenza al trattamento coi comuni antibiotici.

I sintomi sono improvvisi e consistono in dolori lombari, infiammazioni cutanee e febbre altissima. La pelle viene «divorata» dal batterio al ritmo rapidissimo di cinque-dieci centimetri all'ora. Alcune persone colpite dal batterio sono scampate alla morte solo grazie a vaste asportazioni di tessuto e in un caso si è resa necessaria l'amputazione di una gamba. Contrariamente a quanto era stato comunicato in un primo tempo le persone colpite non risiedono in una zona circoscritta del Regno Unito ma appaiono sparse un po' ovunque con un caso riportato anche in Scozia e diversi a Londra.

Le vittime hanno storie diverse. Un uomo era ricoverato in ospedale

le dopo un intervento operato una donna si era fenta con una spina mentre faceva del giardinaggio. In molti casi i medici non sono riusciti a diagnosticare nulla di particolarmente sospetto prima dell'attacco. Una donna che aveva appena fatto visita al medico a causa di una vescica ad una gamba è morta poche ore dopo sul treno che la riportava a casa. Un'altra è morta proprio il giorno dopo che era stata dichiarata guarita da un'infezione len in campo per calmare l'opinione pubblica sono scesi diversi ricercatori e medici nonché il ministro alla sanità Tom Sackleton che rispondendo alle interpellanze di alcuni parlamentari a Westminster ha deciso che la malattia non deve essere notificata d'obbligo siccome il numero di casi «mentra nella norma». I medici del Saint Peter's Hospital del Surrey dove è avvenuto uno dei decessi hanno detto: «I nostri consulenti biologi incontrano uno o due casi all'anno. È un batterio abbastanza comune anche se raramente produce questi sintomi». Il dottor Christopher Bartlett direttore dei Laboratori di medicina pubblica ha detto: «Stanno esaminando tutti gli indicatori di infezioni streptococcali attraverso il intero paese. Per ora dimostrano che non ci sono cambiamenti nel numero o nelle modalità delle infezioni». Il Dottor Robin Stott del Lewisham Hospital ha dichiarato: «Cerchiamo di mettere questi casi in prospettiva ed evitare di causare allarme. Il batterio è relativamente innocuo e risponde al trattamento con la penicillina. Quarant'anni fa causava condizioni più serie di oggi come malattie ai reni e febbri reumatiche. I motivi per cui questi batteri cambiano il loro grado di potenza non sono chiari. Occasionalmente e raramente possono produrre malattie fatali per motivi che per il momento non conosciamo».

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: la perturbazione che sta interessando il Sud Italia si muove verso est-nord est al suo seguito la pressione atmosferica tende ad aumentare temporaneamente.

TEMPO PREVISTO: al Nord sulla Toscana e sulla Sardegna nuvolosità in aumento con possibili precipitazioni che sulle regioni settentrionali potranno assumere carattere temporalesco. Al centro e al sud cielo in genere sereno con addensamenti sui rilievi interni durante il pomeriggio associati ad occasionali rovesci o temporali.

TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo.

VENTI: dai quadranti meridionali sulle regioni nord-occidentali in intensificazione deboli con locali rinforzi di brezza allrove.

MARI: generalmente poco mossi, localmente mosso il mar Ligure. I alto Tirreno e il mar di Sardegna.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozano	16 23	L'Aquila	14 27
Verona	16 23	Roma Urbe	22 27
Trieste	19 24	Roma Fiumic	21 26
Venezia	11 24	Campobasso	22 26
Milano	18 23	Bari	23 37
Torino	15 19	Napoli	21 29
Cuneo	16 20	Potenza	21 27
Genova	19 23	S. M. Leuca	19 25
Bologna	18 24	Reggio C.	18 33
Firenze	17 26	Messina	21 32
Pisa	17 25	Palermo	31 37
Ancona	17 25	Catania	14 38
Perugia	18 25	Aighero	18 25
Pescara	16 23	Cagliari	19 31

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	11 15	Londra	10 14
Atene	19 31	Madrid	9 22
Berlino	13 21	Mosca	7 15
Bruxelles	11 17	Nizza	15 22
Copenaghen	6 11	Parigi	12 21
Ginevra	11 19	Stoccolma	7 18
Heilinki	3 13	Varsavia	9 19
Lisbona	11 21	Vienna	16 22

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000

Estero

Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 365.000
6 numeri	L. 318.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA via dei Due Macelli 23 13 00187 Roma oppure presso la Federazione dei Pds.

Tariffe pubblicitarie

Annuncio (num. 45 x 30)

Comunicazione	L. 450.000	Commerciale	L. 550.000
Finestra	L. 1.100.000	Finestra	L. 1.100.000
Finestra	L. 1.800.000	Finestra	L. 1.800.000

Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazione L. 60.000
 Pubblicità Lettura Concess. Ass. Appalti L. 635.000
 Testi L. 720.000 A parità di spazio L. 6.800
 Partecip. L. 1.000.000 Econ. mk. L. 5.000

Concessioni in esclusiva per la pubblicità in visione di SAT DIVISIONE STPT SpA

Milano 20124 Via Ravenna 29 - Tel. 02 5848850 583888 1
 Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051 634711
 Roma 00198 - Via A. Costantini 10 - Tel. 06 85569061 8556906 1
 Napoli 80133 - Via San T. D' Aquino 15 - Tel. 081 521834
 Concessioni a per la pubblicità locale
 SP1 Roma - Via Salaria 611 - Tel. 06 32781
 SP1 Milano - Via Pirelli 32 - Tel. 02 6761258 (7042)
 SP1 Bologna - Via F. Mattei 106 - Tel. 051 403280
 SP1 Firenze - Via G. Galvani 17 - Tel. 055 2343106

71 stampi Centro Italia Grafici (As) - via Colle Marconi 58 B
 NABO Bologna - Via del Tappeto 1

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile e Giuseppe F. Menella. Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma.

Spettacoli



TELEVISIONE. Mike, la quintessenza del presentatore, festeggia oggi il suo compleanno

Corrado
«Quella volta
che gli chiesi
di fare il notaio»

MILANO. Corrado Mantoni, anzi Corrado e basta, è l'unico «contemporaneo» di Mike Bongiorno nell'era della tv. Tutti e due compiono quest'anno il loro cinquantenario professionale e, quando si incontrano sul video, magari per il rituale Telegatto, recitano la pantomima di una presunta rivalità.

Ma, signor Corrado, è tutta recita, o c'è qualcosa di vero nella vostra inimicizia?

Assolutamente falsa. Anzi secondo me c'è amicizia. E soprattutto rispetto e stima, almeno da parte mia e spero anche da parte di Mike. Se qualche volta ci siamo divertiti a prenderci in giro, lo abbiamo fatto con spirito cameratesco.

Però non avete mai lavorato insieme.

Veramente lui ha partecipato una volta, per la millesimantesima puntata de *Il pranzo è servito* a uno speciale che ebbe la simpatica adesione di tanti personaggi. Gli altri vennero come concorrenti, invece a Mike chiesi di fare il notaio e lui fu particolarmente spiritoso e divertente. Il fatto è che i suoi programmi difficilmente gli permettono di dimostrarci spiritoso... spesso ci sono in palio centinaia di milioni.

Vi stuzzicate sempre sull'età. Ma, alla fine, chi è davvero il più vecchio?

Lui compie 70 anni due mesi prima di me. Sono decisamente più giovane io.

Tutti e due avete cominciato prima della tv.

Sì. Credo che Mike abbia cominciato negli Usa, mentre io ho cominciato, nel '44 sempre alla radio americana, ma in Italia. Quindi anch'io compio 50 anni di attività. Entrai in Rai quando arrivarono le forze d'occupazione con quella che allora si chiamava Pwb.

E come mai non vi siete mai incontrati professionalmente?

Perché lui lavorava a Milano e io a Roma. Poi, veramente, anch'io andai a Milano per lavorare in tv, ma ci restavo solo due giorni alla settimana. E, sa com'è, lavoravo in studio, poi andavo in albergo. Così ho fatto *Controcantale*, poi *L'amico del giaguaro* e *La trottola*.

Lei comunque ha frequentato un po' tutti i generi senza restare imprigionato in nessuno. Mike invece è diventato il re indiscusso del quiz.

Certo, eppure anch'io ho fatto i quiz, ma forse sempre un po' scherzosi, come *Il pranzo è servito*.

Ed ecco spiegato così, nelle parole di Corrado, perché la carica sacerdotale del quiz è rimasta addosso solo a Bongiorno, che ne ha incarnato la religione in maniera mistica. Come si vide quando, il 3 maggio 1990, la concorrente Laura Livori venne sorpresa a consultare appunti sulla vita di Guglielmo Marconi. E fu subito scommunicata.

M.N.O.

Bongiorno



Mike Bongiorno in una recente immagine e sopra in due foto più giovanili

Aldo Grasso
«Il suo mito?
Tutto gaffe
e capigliatura»



Chiediamo al critico televisivo Aldo Grasso, oggi direttore della radio Rai, se il compleanno di Mike Bongiorno è un «evento» nazionale che merita di essere segnalato.

«Sì certo: Mike è uno che ha dato inizio alla tv così com'è. Dal suo debutto in *Arrivi e partenze* fino alla *Ruota della fortuna*, si capisce tutta l'evoluzione della tv. E partito da quella attesa all'aeroporto di personaggi famosi, un'attesa che esprimeva tutta la simpatica provincialità del periodo, e oggi conduce il programma che ha più successo in tutto il mondo».

Ma la «Ruota» condotta da Mike è uguale a quella che si vede in tutto il resto del mondo?

La «Ruota» di Mike è prima di tutto fatta da Mike. Per me lui è come John Wayne, uno di quei personaggi che con il passare degli anni accentuano le loro caratteristiche. John Wayne ha interpretato il genere western per eccellenza Mike il quiz.

Però Mike ha frequentato anche altri generi...

Come John Wayne ha fatto anche film non western, ma è diventato mitico nell'essenza di quel genere, allo stesso modo Mike è l'essenza del quiz. C'è stato il periodo del deprecoamento da parte degli intellettuali, ma alla fine ha vinto lui. E oggi è diventato una sorta di icona, alla quale si attribuiscono effetti miracolosi. Tra gli studiosi si fa strada la tesi della unificazione linguistica d'Italia attraverso Mike.

Una koiné quizzarola?

Sì, una koiné quizzarola, povera ma italiofona, che è riuscita comunque a prevalere sull'Italia dei dialetti. Tra gli altri miracoli di Mike si annoverano inoltre: l'aver tenuto in piedi e inventato la Fininvest e adesso addirittura la moltiplicazione dei prosciutti al posto della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Mike è taumaturgico.

Un re taumaturgo? E la fenomenologia di Bongiorno secondo Umberto Eco? È ancora valida?

Non lo so. Secondo me non bisognerebbe citarla più almeno per 10 anni, per apprezzarla.

Ha ragione. Mi emendo subito. Mettiamola così: la grandezza di Mike mi sembra che stia non tanto nella sua normalità, quanto nella sua capacità di essere quasi immutabile.

Il primo stupore davanti a Mike si pone come esclamazione: «ma non è possibile». Lui ha reso possibile la non possibilità. Oddio, diciamo meglio: è il primo che ha realizzato la realtà virtuale. Nella capigliatura, nelle gaffe, si è fondato il suo mito.

E cosa vuole ricordare di Mike nel suo 70esimo compleanno?

Mi piacerebbe rivederlo nella parodia di *Viale del tramonto* andata in onda ne *L'amico del giaguaro*. Lui era il grande Erich von Stroheim, assistente della diva Gloria Swanson che il rappresentava la televisione. La più grande interpretazione di Mike Bongiorno. Indimenticabile.

Leandro Cendamo

Il von Stroheim del quiz

Ha già festeggiato i cinquanta anni di televisione e di quiz. E oggi Mike Bongiorno spegnerà settanta candeline. Gli auguri di compleanno glieli fa, per noi, Bruno Gambarotta che provò a rifare per Raiuno «Lascia o raddoppia».

BRUNO GAMBAROTTA

Non sanno cosa vuol dire condurre un quiz televisivo; io lo so perché sono quello che qualche anno fa l'ha fatto piangere. I dirigenti della Rete 1 della Rai avevano deciso di rifare l'immortale *Lascia o Raddoppia* e, non avendo più lei sottomano, chiesero a me di condurlo. Ancora adesso me lo ricordo come un incubo quei concorrenti, quelle risposte non previste dal foglio che avevo in mano, quelle contestazioni, quei mille segnali contraddittori che mi arriva-

vano dallo studio e dalla regia, mentre tutti si raccomandavano: «Sii te stesso, sii naturale, spontaneo!».

Da questo punto di vista onore al merito, signor Mike, lei non avrà credi, non ci sarà mai più nessuno bravo come lei nei quiz. In prossimità del mio debutto mi consigliarono di guardare come faceva lei con *Telemike*. Ricordo una sera, eravamo a Natale, lei stava male, aveva un disturbo intestinale, stava per svenire, era pallido e velato da

un sudore freddo; eppure, impavido, fedele alla consegna, trovava avanti lo stesso. Non dimenticandomi di dire che anche quel giorno si era spazzolato tre scatole di carne in scatola Simmenthal più la solita cofana di maionese («la mangio a cucchiainate»). Anch'io che pure sono un lavandino, sarei morto dopo una dieta simile! Un altro tratto del suo carattere che ammirei molto è la sua disponibilità alle parodie che la vedono come bersaglio. Ricordo una deliziosa scenetta con Walter Chiari e Carlo Campanini in cui lei faceva il concorrente, e uno stupendo rifacimento di *Viale del tramonto*, opera di Bettolini, inserito nell'*Amico del Giaguaro*, in cui lei rifaceva la parte che nel film era stata di Erich von Stroheim. Grande!

Non sarei sincero se le celassi pur in questa lieta ricorrenza - le mie riserve. Lei non se ne dovrà ammettere che il suo ufficio stampa le faccia avere questo ritaglio, perché ha un altissimo concetto di sé e non conosce l'onta del dubbio, qualità queste ultime essenziali per durare tanto a lungo. Lei, signor Mike, anche se non se ne vanta, è stato partigiano, ha conosciuto la prigione di San Vittore quando andarci era un onore e ha rischiato di essere fucilato dai tedeschi. Orbene, come fa uno col suo passato ad appoggiare un Berlusconi che imbarca nel suo governo dei ministri fascisti? E, peggio ancora, quel Letta e quel Ferrara? Capisco la sua fedeltà ad Berlusconi imprenditore, ma come fa a sopportare quell'untuosità e quel viscidume? Lei non ha bisogno di inchinarsi a nessuno, lei è una delle poche persone che possono affermare: senza di me, la storia della televisione in Italia sarebbe stata diversa. E ancora, mi consenta, come ha fatto ad accettare il Collare dell'Annunziata dalle mani dell'armaiolo di Ginevra, dal rampollo dell'infame casa Savoia che per salvarsi consegnò l'Italia in mano ai tedeschi? Mah! Sono i misteri dell'animo umano, sono le debolezze e le vanità dei grandi. Mi creda, lei che si è guadagnato l'Olimpo dei classici della televisione, non ha bisogno di orpelli savojardi.

Buon compleanno dunque, e cento di questi giorni dal suo Bruno Gambarotta.



Billy Joel

ROCK. In pochi al Forum di Assago per l'unico concerto italiano di Joel

Non fa centro Billy «l'intrattenitore»

DIEGO PERUGINI

ASSAGO. Billy Joel, l'intrattenitore. Sceso al Forum con le sue canzoni pop d'alto bordo, dove fanno capolino un po' tutte le influenze racimolate in tanti anni di musica: il tocco confidenziale da «piano man» di locali notturni, la passione per il rock'n'roll anni Cinquanta, l'amore per la classica melodia «beatlesiana» e il ritmo sensuale del soul nero. Mischiando le carte con disinvoltura e professionalità estreme, forte di un talento compositivo al di sopra della norma: capace di realizzare hit da classifica con discreta regolarità, mantenendo costanti stile e buon gusto.

Un fenomeno molto americano,

che dalle nostre parti riscuote oggi meno consensi: e, infatti, ad Assago per l'unica data italiana del suo tour europeo, ci contano ampi spazi vuoti, un Forum colmo nemmeno a metà, a stento semimiliani spettatori per altro divisi in settori distinti: con un «parterre» di posti a sedere in vendita a ben 70.000 lire. L'atmosfera, lo si capisce subito, non è delle più calorose: e il concerto ne risentirà per buona parte del suo svolgimento, complice qualche problema d'acustica. Joel arriva sul grande palco in semioscurezza, completo nero e chitarra fra le mani; giusto il tempo di scattare via con *No Man's Land*, traccia rocklettara dal recente album *River of Dreams*, che la Sony, in occasio-

ne del tour europeo, ha pensato bene di ripubblicare in edizione speciale con allegato un minicd omaggio contenente cinque brani «live». Passando poi per i veloci cambi di ritmo di *Pressure*, in un turbine di luci impazzite e accenti, preludio alla filastrocca orecchiabile di *My Life* e al gradito rpe-scaggio della lirica *The Ballad of Billy the Kid*, datata 1973.

Concerto antologia, rpasso di carriera: con una folta band a creare un suono sin troppo ricco, anche laddove si sarebbe preletta una dimensione più sobria e contenuta. Peccato di sovrabbondanza, insomma, con qualche arrangement inopportuno sullo sfondo di un generale clima di freddezza: che pian piano si dirada grazie

agli ardori rock'n'roll nella sequenza finale, fra il boogie mozzafiato di *You May Be Right* e la «cover» della storica *A Hard Day's Night* tempo di bis, la nervosa *Big Shot* e la solita, struggente, *Piano Man*, vecchi ricordi e alienazione urbana. Da portarsi nel cuore col suo ritornello malinconico e «retro».

Ma lo spettacolo ci guadagna e Joel, forse stimolato dal contatto ravvicinato del pubblico, trova migliori velle: ecco il reggae spurio e chiodolante di *River of Dreams*, la «mattonella» da lucine accese di *Honesty*, l'elegia dolente sul Vietnam di *Goodnight Saigon*. Slogun-

do gli ardori rock'n'roll nella sequenza finale, fra il boogie mozzafiato di *You May Be Right* e la «cover» della storica *A Hard Day's Night* tempo di bis, la nervosa *Big Shot* e la solita, struggente, *Piano Man*, vecchi ricordi e alienazione urbana. Da portarsi nel cuore col suo ritornello malinconico e «retro».

LA TV
DI ENRICO VAIME

Vera o falsa
È sempre
aria fritta

HA FATTO scalpore domenica scorsa (in Stranoamore, Canale 5) l'episodio della ragazza mollata dal fidanzato per motivi che, secondo alcuni, non dovevano essere diffusi via etere: il ragazzo dichiarava di essere omosessuale. Di fronte a otto milioni 249mila persone, nota qualcuno che crede nei numeri più che in altri valori, evidentemente. La trasmissione era registrata. Quindi il brano in questione avrebbe potuto eliminarlo per non ferire certe vulnerabilità. Ma anche in questo caso si sarebbe potuto obiettare che alla manipolazione si deve preferire la genuinità. Come la fai la sbaghi, insomma. È il solito discorso di *Scherzi a parte* che ogni volta spacca il pubblico fra quanti credono alla autenticità delle burle e quelli che invece pensano che è tutto combinato, che anche la vittima sia d'accordo.

La verità o meno degli accadimenti non incide comunque sull'Audiel che prescinde da certe notazioni: una cosa che piace, piace anche se combinata. E in tv, come su molti altri media, la *corbin* è spesso quasi obbligatoria. Finte risse, litigi programmati, polemiche fasulle, turbamenti concentrati sono alla base di molti scoop messi in piedi per promozioni mondane, con fotografi compiacenti, giornalisti pilotati, conduttori ruffiani all'insegna della malafede a fin di bene e cioè mirata a far bottino d'interesse, di curiosità, quindi di successo. Ecco che si fa di tutto per accreditare certe dicerie, si agisce perché qualcosa avvenga nelle forme che si sa più adatte allo scalpore, si invitano personaggi rissosi o pettegole, li si fa incontrare con antagonisti predisposti come micce in grado di far esplodere dei fatti «scandalosi», nella forma o nella sostanza. Ostentando imbarazzo o dissociazione, certo.

LRUMORE PAGA, produce, promuove, fa parlare, fa spettacolo. Il pettegolezzo poi intraglia anche quando si basa su fonti fragili o addirittura inesistenti. C'eravamo tanti amici si giova a volte di figuranti speciali in sostituzione di coppie in vena di sputtanamento, ma va bene lo stesso. *Forum*, dice qualcuno, a volte ha presentato casi non proprio genuini. In altre situazioni invece la Tv interviene censurando. Come in *Un giorno in pretura* del quale si parlava tenendo l'arringa di retorica antica che mirava a presentare Pacciani come un poveraccio afflitto da tanti mali (perensione, infarti, polipi, diabete). Può essere in grado un rottame umano di esercitare violenza fisica? Così s'è operata, dagli inquirenti, un'indagine medica che ha scoperto tra l'altro un incidente ospedaliero del presunto mostro: si fece escarre, nel '76, dalla zona rettale un corpo estraneo, un vibratore. Questa fase così pruriginosa la Tv - per ora - non l'ha riferita. E forse non la riferirà neanche in futuro.

In altre situazioni si è più spregiudicati, quando si tratta di avallare dei ciu-ciu da portineria o insinuazioni al limite del villipendio. O balie vere e proprie (come riporta *Il Messaggero* di martedì scorso parlando del successo di pubblicazioni onirico-scandalistiche): quella dello strano cane brasiliano che si rivelò quale topo gigante sterminando la famiglia che l'ospitava (roba d'anni fa), quella degli alligatori allibati liberati nelle fogne di New York e comparsi a far capocella in certi water, o la fontana di piazza Castello trasportata da Craxi ad Hammamet, in villa. Balie con alla base qualche elemento di credibilità: da noi non ci sono cani-topo, ma nutre rimesse in libertà da allevatori delusi, che ingannano e rovinano i raccolti. Gli alligatori non si affacciano agli apparecchi sanitari come in America. Ma le lucertole nell'acqua minerale le troviamo anche qui. E l'ex capo socialista non era solito «spiarre» all'estero fontane, ma capitali anche più vistosi si.

Prendiamo atto che sempre più spesso ci ritroviamo di fronte a *magazine* inaffidabili, dei Mixer-fregagnocci, degli Spazi-bluff, degli approfondimenti d'aria fritta contro i quali dobbiamo approntare una qualche difesa. O faremo la fine della famiglia del cane-topo brasiliano, perremo sbranati da mostri della fantasia.



MATTINA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic and Odeon sections listing video releases and prices.

Tv Italia section listing various television programs.

Cinquestelle, Tele+1, and Tele+3 sections listing specific TV shows.

GUIDA SHOWVIEW and PROGRAMMI RADIO sections listing radio programs and showview details.

La promozione di Fiorello Torino premia il Karaoke. VINCENTE: Una sera al Karaoke (Italia 1, ore 20.31)..... 6.179.000

TGI ALBEDO RAIUNO 14.00. Cellabinsk è una città segreta dell'ex-Unione sovietica colpita nel '57 da un incidente nucleare.

OMNIBUS-EVELINE RAITRE 14.40. Accompagnato dai versi di Dante, un viaggio attraverso gli inferni del nostro tempo: la tragedia del Rwanda.

22.30 UN UOMO DA MARCIAPIEDE. Regia di John Schlesinger, con Dustin Hoffman, Jon Voight, Brenda Vaccaro. Usa (1969), 104 minuti.

Fiorello è pronto per l'esordio in prima serata nella prossima stagione: l'Italia canterina e festaiola gli ha conferito la promozione agli onori della fascia oraria più ambita.

TG2 NONSOLONERO RAIDUE 17.05. Obiettivo sud Sudafrica, avviato verso il superamento dell'apartheid, l'uguaglianza e lo sviluppo economico.

20.30 L'ONORE DEI PRIZZI. Regia di John Huston, con Jack Nicholson, Kathleen Turner, Anjelica Huston, John Randolph. Usa (1985), 126 minuti.

2.25 TRAUMA. Regia di Daniel Duval, con Jacques Villaret, Mariene Jobert, Bruno Cremer. Francia (1982), 94 minuti.



Killer, mafia e famiglia secondo John Huston. Forse non dovremmo dirvelo (la suspense ha le sue leggi), ma crediamo sia utile farvi sapere che questo film 'apparentemente' giallo si basa su un equivoco da commedia dell'arte.

14.05 SALVA LA TUA VITA. Regia di Andrew L. Stone, con Daris Day, Louis Jordan, Susan Stephen. Usa (1957), 92 minuti.

LA RICERCA

Multiplex all'italiana? No, grazie

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. La parola chiave è «multiplex», solo che non si sa bene se sia una parolaccia o una formula magica. Trattasi di mega-sala cinematografica (con otto o più schermi) attrezzata con parcheggio e altre amenità e defilata rispetto al centro. Un esempio tra i più clamorosi è Kinopolis, con i suoi 23 schermi alle porte di Bruxelles. Una specie di supermercato dell'audiovisivo dove la gente va a fare un giro e poi sceglie il film da vedere all'ultimo momento. Negli Stati Uniti, ma anche in molti paesi del Nord Europa, il multiplex è già una realtà e ha spesso invertito la tendenza del pubblico a consumare cinema in casa (tramite home-video, pay tv o pay-per-view). In Italia, invece, è praticamente inesistente, se è vero che le mega-sale sono otto su un totale di 3.020 schermi (ma anche i circuiti su scala nazionale scarseggiano, a parte Cinema 5 e Istituto Luce). È un dato, questo, che dà immediatamente un'idea di arretratezza, eppure si può leggere in vari modi. Perché se è vero che il multiplex ha riportato molta gente al cinema, è anche vero che tende a creare concentrazioni, provocando la bancarotta del cinema tradizionale. E semplificando la vita agli americani.

L'argomento è venuto fuori in occasione della presentazione di una ricerca sull'esercizio in Europa, commissionata da Media Sales e realizzata dalla britannica London Economics e dal francese Bipe. Un libro bianco di trecento e più pagine rivolto a operatori del settore e pubblica amministrazione, che fotografa la situazione nei paesi Cee. Intanto qualche dato: 16.621 schermi, 560 milioni 780 mila biglietti venduti nel '92, un mercato di 3.074 milioni di dollari che va al 74% nelle tasche delle major hollywoodiane (il 17% degli spettatori scelgono il prodotto nazionale, il 7% i film di altri paesi europei, mentre alle altre cinematografie resta un 2%).

È una vecchia storia, questa del monopolio Usa. Ma dalla ricerca emerge almeno una prospettiva inedita: secondo Jonathan Davis, che fa parte del pool di esperti della London Economics, l'esercizio può fare ben poco per arginare il disastro del cinema europeo. La partita è in mano alla distribuzione o al legislatore: le sale, tra l'altro, rappresentano meno di un quarto della spesa totale per l'audiovisivo. David Quiller, presidente dell'Agis nonché di Media Sales, pur essendo un convinto sostenitore della modernizzazione delle sale, è piuttosto scettico sul multiplex. «A conti fatti, considerando il costo del denaro e dei terreni e la complessità del nostro mercato, non è detto che convenga fare investimenti così ingenti. E poi la gente, in città come Roma e Firenze, preferirà comunque andare al cinema in centro». Forse è per questo che finora anche i capitali americani hanno disertato il multiplex all'italiana.

FILM IN TV. Stasera su Raitre il documentario di Segre sull'Enichem



Le mogli degli operai dell'Enichem bloccano la ferrovia, durante la rivolta del settembre 1993 a Crotona

Ravagli

Ricordare Crotona



Carta d'identità

Daniele Segre, torinese, è uno dei più importanti cineasti indipendenti italiani. Dirige la scuola di video e documentazione sociale «Cammelli», e ha realizzato numerosi documentari a cominciare dal vecchio, glorioso «Ragazzi di stadio», reportage sugli ultrà della Juventus (per la cronaca, Segre è tifoso del Torino). Da ricordare anche «Testadura», «Vite di ballatoio», «Partitura per voci e voci» (un film-documento sui delegati Cgil). Attualmente sta realizzando per la tv della Svizzera italiana un reportage sulla «nuova destra» in Italia. Il suo primo film narrativo è stato «Manila Paloma Blanca», presentato a Venezia '92. Sta preparando un nuovo film sceneggiato assieme a Fiamma Nirenstein.

Stasera, alle 23 su Raitre, va in onda *Crotona, Italia* di Daniele Segre. È il documentario sull'occupazione dell'Enichem, presentato in anteprima a Torino Cinema Giovani nello scorso novembre. Un esempio di «cinema militante», di grande interesse politico; un apologo sulle nuove forme di lotta operaia e sindacale, in questa Italia dove nulla sembra più uguale a prima... Al montaggio un grande della moviola: Roberto Perpignani.

ALBERTO CRESPI

Quel prete che, durante la messa, parla della «santa violenza» degli operai, che ci indica «la via per lottare secondo gli insegnamenti cristiani», ci ricorda Malcolm X. Idea folle? Può darsi. Ma *Crotona, Italia*, in onda stasera alle 23 su Raitre, è un film talmente spiazzante, in ogni sua inquadratura, che è meglio affrontarlo sapendo che ne verrete inesorabilmente sorpresi. Daniele Segre lo ha presentato in anteprima al festival Cinema Giovani di Torino, lo scorso novembre. In quell'occasione il film durava 70 minuti, ma Segre ne annuncia una versione assai più lunga, circa 3 ore ricavate dalle oltre 45 girate. Ora invece ne arriva in tv una copia addirittura «asciugata», poco più di 50 minuti, e la supervisione al montaggio è sempre di un grande della moviola, Roberto Perpignani. Piccola premessa per dire due cose: in *primis*, che anche il

valore puramente cinematografico di *Crotona, Italia* è assai alto, che siate o no interessati al tema strettamente politico; inoltre, il film continua ad essere un *work in progress* che Segre non vuole abbandonare. Anche, e soprattutto, mentre sta realizzando in giro per l'Italia un reportage sulla «nuova destra» (per la tv Svizzera), Crotona rimane evidentemente, per il regista torinese, un punto di riferimento. *Crotona, Italia* nacque nello scorso settembre, quando la tv cominciò a mandare in onda le drammatiche immagini dell'occupazione dell'Enichem. Segre le vide, convocò i giovani studenti della sua scuola «Cammelli», e parlò. Piombò in fabbrica e chiese ai membri della Rsu (Rappresentanza sindacale unitaria) se erano disposti a lasciarsi filmare. Rocco Gaetani, uno dei membri della Rsu

che è fra i veri protagonisti del film, racconta così quell'incontro: «Vedemmo arrivare questi ragazzi con le macchine da presa e naturalmente il nostro primo pensiero fu che non volemmo essere strumentalizzati, da nessuno, io e Daniele ci guardammo negli occhi. Fu sufficiente».

I due sindacalisti, le cui figure campeggiano nel film, sono appunto Gaetani e Carlo Turino, un operaio ex consigliere comunale a Crotona nelle liste del Msi. E questa, ovviamente, è un'altra sorpresa: nell'Italia del '93, la lotta all'Enichem si pone come un punto di non ritorno, che scompagina le alleanze tradizionali per crearne di nuove. Gli operai trovano solidarietà nel sindacato (poi costretto alle dimissioni da una crisi voluta dalla Dc locale) Talarico, del Pds, ma anche nel vescovo di Crotona Agostino (che è anche vicepresidente della Cei) e nel prete suddetto, quello della «santa violenza»; e soprattutto nelle loro mogli, che organizzano un picchetto nella stazione ferroviaria (lo vedete nella foto) e fanno una fiaccolata notturna con tanto di Ave Maria cantata in coro. Nulla è più come prima a Crotona, Italia. Il documentario di Segre va considerato, fin d'ora, una prova lampante di quante ideologie consolidate siano cadute, in Italia, nell'anno di grazia 1993.

Primevideo

Muratori a Brooklyn

ITALIA non ha avuto il successo che si meritava, questo film che John Turturro, per la prima volta in veste di regista, aveva presentato a Cannes nel 1992, dopo aver conquistato l'anno precedente il premio come miglior attore protagonista per *Barton Fink* dei fratelli Coen (vincitore peraltro della Palma d'oro). Tanto più che *Mac* si era meritato la «Caméra d'or», il premio dedicato alle opere prime. Bisogna dire che si tratta di un film che si iscrive sotto un segno tutt'affatto diverso rispetto alle strategie della seduzione di sapore squisitamente hollywoodiano. E neppure presenta spiazamenti dei codici o sconvolgimenti stilistico-estetici. È invece un'opera compatta e intensa, abitata da gente comune, alle prese con la durezza della vita quotidiana e con i bisogni della sopravvivenza. Un micro-universo che però restituisce il progetto esistenziale che si nasconde, magari nebuloso e confuso, dentro ogni persona che non prenda la vita come puro attraversamento edonistico.

Insomma, un film che rimanda una visione del mondo, per non dire un'etica, se non altro quella personale di Turturro. Un'etica del lavoro, in particolare, inteso come produzione della propria vita, oltre che come riconoscimento di sé, non però concepito come un viaggio senza contraddizioni.

Questo era, semmai, il modo di intendere del vecchio emigrante italiano padre dei protagonisti. Era un abile muratore, che metteva nel lavoro una passione poi trasmessa ai tre figli maschi, soprattutto al maggiore, Mac, appunto. Morto il vecchio, Mac coinvolge i fratelli nella piccola impresa edile che sta avviando. Il lavoro è duro e la concorrenza è forte, anzi, spietata. Ma costruire cose ben fatte per Mac, come per il padre, sembra proprio una ragione di vita. Non è invece la stessa cosa per i fratelli, soprattutto per il più giovane, che deve rinunciare a qualsiasi forma di evasione. Mac, poi, sul lavoro, si comporta sempre più da fratello maggiore, da vero despota, e non sopporta di essere contraddetto. Ripete spesso una frase del padre: «Ci sono due modi di fare le cose, soltanto due, il modo giusto e il modo mio, e sono la stessa cosa». Presto i contrasti aumentano. È più aumentano, più Mac diventa dispotico. Si arriva perfino allo scontro fisico. E alla fine tutto si frantuma, e la separazione tra i fratelli viene definitivamente consumata. Si disgrega l'unità della famiglia e va in fumo l'insegnamento paterno.

È raro incrociare nel panorama del cinema contemporaneo, specie in quello americano, un film che abbia al centro una morale non retorica, non codina, e soprattutto non viziata da una visione del lavoro meramente utilitaristica, rampante e ferocemente competitiva, come in questo apologo di John Turturro, che affonda nelle proprie radici e finisce per trasformarsi in un appassionato omaggio agli emigranti italiani.

«Mac» di John Turturro (Usa, 1992), con John Turturro, Michael Radulucio, Carl Capolorto. RCS Home Video, 29.900 lire.

IL PERSONAGGIO

Turturro, dai Coen al teatro



John Turturro

John Turturro (nella foto qui accanto, in «Mac») è nato a Brooklyn, New York, nel 1957. Oltre al suo primo film da regista e alle pellicole di Spike Lee e dei Coen, di cui si parla ampiamente accanto, ha di recente interpretato «Quiz Show», di Robert Redford, e sarà protagonista di «La tregua» di Francesco Rosi. «Mac», scritto in coppia con Brandon Cole, è dedicato al padre di John, Nicolas Turturro: professione carpentiere, arrivato negli Usa da Giovinazzo, Italia, provincia di Bari.

Certo, il personaggio di Barton Fink è l'apice (finora) della sua carriera d'attore (appena trentasettenne): premio al più importante festival del mondo per la sua interpretazione straordinaria dello scrittore newyorkese catapultato nel retrobottega di Hollywood, tra produttori voraci, divi, miseri alberghetti e infiltrazioni diaboliche. Ma il viaggio di John Turturro nel cinema americano degli anni Ottanta è costellato di esibizioni straordinarie, spesso in parti non da protagonista, ma in ogni caso tanto incisive da lasciare un segno profondo. Tanto per rimanere su qualche titolo, John è il fedele compagno del famoso bandito in *Giuliano* (Ricordi Video), ed è forse l'unico che si salva nel sonnacchioso pasticcio all'esito da Michael Cimino, oltretutto insostenibile sul piano storico. E poi in uno dei figli del pizzaiolo Danny Aiello in *Fa' la cosa giusta* di Spike Lee, quello iracondo e incazzato, che detesta i neri e contribuisce a far esplodere la tensione finale. Al contrario, in *Jungle Fever*, sempre di Spike Lee, è il giovane gestore del piccolo bar-tabaccheria di Brooklyn, a disagio tra il raz-

zismo dei suoi clienti italoamericani, che alla fine si innamora di un'insegnante di colore, sua occasionale cliente, e per questo si tira addosso l'odio e la violenza dei suoi compaesani.

Con i fratelli Coen, prima di *Barton Fink*, ha girato *Crocchia della morte*, uno dei noir più stravaganti e anticonvenzionali, incentrato sul tema dell'amicizia tra gangster, un classico depistaggio narrativo frutto della fantasia folgorante della più famosa coppia di fratelli hollywoodiani.

Diplomato alla Yale School of Drama, Turturro con la sua recitazione slugge ai tratti della tradizione newyorkese classica, da Actor's Studio e dintorni. Anzi, gioca molto sul proprio aspetto fisico, tipico di un caratterista di rango, facendone un punto di forza espressivo, e andando ben oltre i canoni, senza per questo perdere in rigore e intensità. La sua gamma è vastissima, e spazia fra i ruoli drammatici e quelli leggeri, non esclusa qualche incursione nel comico. È un attore di teatro molto apprezzato: infatti *Mac*, di cui parliamo sopra, è stato più volte da lui interpretato (oltre che scritto) in diverse versioni per il palcoscenico.

FOTOGRAMMI

Blocco del credito

Un'interrogazione dei progressisti

Un gruppo di deputati (Emiliani, Galliani, Gambale, Masini, Paissan, Veltroni) ha chiesto nei giorni scorsi con un'interrogazione al presidente del Consiglio di «rimettere immediatamente in funzione il comitato per il credito cinematografico». Anche «per evitare una gravissima crisi occupazionale del settore» e di intervenire con la Banca Nazionale del Lavoro «affinché adempia agli obblighi di legge che le impongono di gestire i fondi dello Stato». L'interrogazione è nata dalla constatazione delle gravi difficoltà in cui versa il cinema italiano «la cui attività produttiva è completamente ferma a seguito dell'indagine promossa dalla procura della Repubblica di Roma in merito ai finanziamenti dell'articolo 28 della legge sul cinema, che ha causato l'interdizione dei componenti del comitato per il credito». Di conseguenza la sezione per il credito cinematografico e teatrale ha bloccato tutti i finanziamenti del settore.

Krzysztof Zanussi

Dopo il Papa un film su Padre Pio

La notizia circolava insistentemente nei giorni del festival di Cannes. Sembra che il regista polacco Krzysztof Zanussi stia preparando per il produttore italiano Giacomo Pezzali un film sulla vita di Padre Pio da Pietralcina. Non è la prima volta che Zanussi si cimenta con la vita di un personaggio religioso. Nel 1981 aveva infatti scritto e diretto *Da un paese lontano* - Giovanni Paolo II dedicato alla vita di Karol Wojtyla, pontefice e concittadino illustre di Zanussi. Anche del film su Padre Pio Zanussi sarà coproduttore oltre che regista. «Ritengo» ha dichiarato più volte - «che gli autori debbano proteggere le proprie opere e l'unica maniera per avere un controllo sui film è quella di essere corresponsabili della produzione anche se ciò richiede una particolare fatica». Zanussi ha annunciato, sempre a Cannes, il definitivo tramonto invece del suo progetto di film su Cristina di Svezia. Nel futuro meno prossimo del regista anche un film di costume sulla figura di massimaliano d'Austria, che in buona parte sarà ambientato a Trieste.

Oliver Stone

Presidente Menem consulente di «Evita»

Consulente d'eccezione per il regista americano Oliver Stone giunto nei giorni scorsi a Buenos Aires per visitare i luoghi dove amministrerà il suo prossimo film *Evita*. Nel corso di un pranzo con il presidente della Repubblica Carlos Menem, quest'ultimo ha assicurato che il governo argentino darà la più ampia collaborazione alla realizzazione del film, i cui protagonisti, secondo le ultime indiscrezioni, dovrebbero essere gli americani Michelle Pfeiffer e Raul Julia rispettivamente nel ruolo della presidente «più amata e più odiata» e in quello del presidente Peron. Oliver Stone ha visitato ieri la casa Rosado, la sede del Governo, soffermandosi particolarmente sullo storico balcone dal quale Peron ed Evita si rivolgevano alle oceaniche folle di «descamisados» che riempivano Plaza de Mayo, per poi recarsi in visita al Parlamento. Stone, che comincerà a girare a marzo, ha precisato che ambienterà alcune scene nella Boca e a San Telmo, due delle zone più tipiche di Buenos Aires.



ESORDI. La signorina che vedete nella foto si chiama Audrey Munson e fu, nel 1915, la prima attrice a comparire senza velo sullo schermo. Il film si chiamava *Inspiration*, era americano, e suscitò un grande scandalo: raccontava la storia di una ragazza di campagna che diventa modella di uno scultore. Già nel '16 i film con scene di nudo furono assai numerosi...

IL FATTO. Approvati i «tre punti»: a fine torneo si giocherà al sabato?

Nazionale Parla Sacchi «Giochiamo senza palla»

■ CARNAGO. Arrigo Sacchi è alle prese con il «gioco senza palla». Ieri il ct azzurro, dal ritiro della Nazionale, ha affermato che intende lavorare sulla capacità dei giocatori di muoversi senza palla, lontani dal centro dell'azione. «Ho a disposizione giocatori bravissimi con il pallone tra i piedi - ha spiegato Sacchi - e sono molto soddisfatto di come stiamo lavorando. Nessuno sta smaniando alla ricerca di individualismi, il clima è quello giusto. C'è voglia di lavorare e di creare il gruppo. Il mio problema più grande è di far giocare questi uomini senza palla». Per evitare equivoci, Sacchi ha poi fatto una precisazione: «Sia chiaro, noi dobbiamo essere in grado sia di mantenere il possesso del pallone, sia di muoverci senza».

L'allenatore azzurro si è soffermato sulle difficoltà che sta incontrando in questa fase di lavoro: «Paradossalmente, se hai dei giocatori bravi - ha detto Sacchi - è difficile fargli apprendere il gioco senza palla. Il per il può risultare innaturale. Continueremo su questa strada solamente se verificheremo che questo modulo riesce ad esaltare le qualità dei singoli».

Sacchi ha anche parlato dell'ormai famoso 4-3-3, il modulo a zona che intende adottare in maniera dinamica. «Van Basten mi ha detto - ha raccontato il ct - di non capire «tutti questi numeri». Lui è un ragazzo intelligente e giustamente non riesce a capire cosa significhino i numeri 4-3-3: il calcio è di per sé un fatto dinamico, come tale va inteso. Mi auguro che non si arrivi mai a un incontro in tre, ma spero in quattro, in cinque».

La nazionale, comunque, secondo Sacchi sta lavorando bene: «Disputeremo un buon mondiale - ha dichiarato - questi ragazzi non sono solo buoni giocatori, ma anche persone serie, ci stiamo allenando bene. Per quanto riguarda il pressing e i raddoppi, siamo indietro, ma siamo tutti convinti che sia questa la strada giusta».

Oggi si uniranno al gruppo i cinque milanesi che hanno disputato la finale di Coppa dei Campioni: Massaro, Donadoni, Albertini, Maldini e Tassotti. Sacchi si aspetta di trovarli già in buona forma. E a proposito di rossoneri, ieri il ct azzurro, in un'intervista ad una tv francese, aveva espresso giudizi molto positivi sui capitani Baresi: «È il più intelligente, ha capito la differenza tra sport individuali e sport di squadra: probabilmente per questo a 34 anni riesce ancora a giocare a questi livelli. Il suo segreto è uno solo: è un bellissimo esempio di capacità di dare e ricevere».



Arrigo Sacchi, ct della Nazionale, durante gli allenamenti

La vittoria pesante

■ MILANO. Tre punti per la vittoria: l'esperimento tentato quest'anno in serie C con modesti riscontri, e all'estero in tornei assai quotati come il finlandese, il turco, il cipriota e il bulgaro, sarà fatto anche in serie A nella prossima stagione 94-95. Tutti d'accordo sono stati, nel deciderlo, i 35 presidenti di A e B (assenti quelli di Cosenza e Venezia), oltre a Garilli del Piacenza evidentemente ancora sotto l'effetto-disgusto per i torti patiti dal suo club) riuniti ieri al «Gallia» attorno a un Nizzola sorridente e felice «per questo voto unanime: se l'esperimento non dovesse andar bene, l'anno dopo si potrà sempre tornare ai due punti». Oggi toccherà al Consiglio federale ratificare quanto la Lega ha deciso, e anche questa dovrebbe essere una pura formalità. Il problema è un altro: è che il lifting in questione è perfettamente inutile, provate a conteggiare l'ultimo campionato con la nuova formula e vedrete che i verdetti sono i medesimi. «Ma qui - ha detto Nizzola mutando per la circostanza il sorriso in un'espressione seria - qualcosa bisogna fare per contrastare il calo di interesse. L'azienda calcio ha fatturato il 10% in meno. E in un'azienda seria, di fronte a un dato come questo, bisogna intervenire».

Sulla serietà dell'azienda rimaniamo il dibattito, ma che nella circostanza poco serio sia il rimedio, non ci sono dubbi. Cambiare tutto per non cambiare nulla. Il calcio è

Ora è deciso: dal prossimo campionato 94-95 i punti per la vittoria saranno tre, anziché due. Motivazione: combattere le partite «combinare» di fine anno e ridare vigore al calcio che quest'anno ha fatturato il 10% in meno.

FRANCESCO ZUCCHINI

sempre più sport nazionale e specchio di vita. Di fronte a una stagione che si presenta difficile, con l'assillo dell'austerità ad impedire novità clamorose dopo anni di fuochi d'artificio, il calcio sceglie fumo e cartapesta, contrabbandandoli come novità o come rimedio alle partite da «ics» fissi in schedina. Siamo ridotti bene.

Nizzola & i presidenti hanno deciso questo e altro in un'ora e mezza: all'ora di pranzo, puntuali, avevano già fatto tutto. A dire il vero, un dissenso c'è stato: il presidente del Genoa Spinelli, il quale fra un risotto e un involtino ha spiegato perché la pensava così e poi ha finito per votare il contrario «vedeva una sproporzione fra i tre punti dati al vincitore e il punto per chi pareggia». Nizzola ha chiuso l'argomento con una precisazione: «Non sarà un toccasana per tutti i mali del calcio, ma così proviamo a eliminare almeno una piaga, quello delle partite poco combat-

tute nella seconda metà del campionato».

Sabato calcio. Una novità più significativa, invece, Nizzola l'ha riservata dopo, addentrandosi in quella matassa inestricabile rappresentata da anticipi e posticipi, dalla pay-tv e dalla ex involabile regola della «contestualità» delle partite di campionato, regola immolata per recitare un po' di soldi qui e là. Il presidente della Lega ha anticipato una proposta che farà a settembre, in un incontro con Matarrese e Pescante: in quell'occasione chiederà ufficialmente di anticipare al sabato le ultime 6 giornate del campionato di serie A, concomitanti con le fasi finali delle Coppe europee. «Sarei curioso di vedere come funziona. Ho sempre pensato che il sabato fosse la giornata giusta per il campionato di calcio». Questa si sarebbe una proposta rivoluzionaria, nel tempo dopo i tre punti, il campionato al

sabato. È il modello inglese, evidentemente, quello a cui ci sta ispirando.

Pay-tv. «Tele+», a proposito delle ultime 6 giornate di campionato quest'anno esenti da posticipi, ha chiesto di adeguarsi al resto del torneo. «C'è perplessità», ha fatto capire Nizzola, «però riservandosi (crediamo) un altro «sì», perché ai soldi prima o poi si cede, sempre. Senza fretta. La tivù a pagamento ha chiesto soprattutto più gare di Milan e Juve (1 club «con maggiore bacino di utenza») nei posticipi e, in seconda fascia, di Inter, Napoli e Roma (con l'aggiunta della Fiorentina benché neopromossa). L'importante è non danneggiare i club minori: si è deciso che questi, anche con un solo passaggio tivù, verrebbero compensati con l'equivalente di due (circa 1 miliardo e 200 milioni) Tutti d'accordo, figuriamoci».

Calendari. Nizzola ha «comunicato che i dirigenti Uefa non saranno rigidi col criterio che prevede Coppa Uefa il martedì, Campioni del mondo il giovedì: le 5 italiane in Uefa perciò non dovranno per forza giocare il martedì, con problemi annessi».

Mercato. La campagna-trasferimenti dovrebbe svolgersi all'hotel Forte Crest di San Donato Milanese, disponibile 500 camere e altrettanti posti-auto. Austerità anche qui: l'appuntamento è dal 9 al 15 luglio, nei primi 8 giorni di luglio luoghi di contrattazione liberi.

Lo sport in tv

TENNIS: Open di Francia
CICLISMO: Giro d'Italia
CALCIO: Italia-Argentina 1978
CALCIO: Napoli-Werder Brema
TENNIS: Open di Francia

Raitre, ore 15.15
Italia 1, ore 15.30
Tele+ 2, ore 18
Tmc, ore 20.30
Tele+ 2, ore 20.45

CALCIO. Amichevole a Perugia Juventus in campo pensando alla lotta di Andrea

Ieri sera la Juve ha vinto a Perugia un'amichevole organizzata per salutare il ritorno degli umbri in B. Ma non è stata una festa: giocatori, tecnici e pubblico stavano col pensiero vicini a Fortunato, il calciatore malato di leucemia.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GAIARDONI

■ PERUGIA. La televisione per trascorrere le ultime ore prima della partita, l'abbraccio di un gruppetto di tifosi, un caffè, qualche sigaretta. Si parla d'altro, ma non si pensa ad altro qui nella hall dell'hotel Plaza, a Perugia. Una Juventus formato estivo; mancano i nazionali, non ci sono i nuovi acquisti Deschamps e Paulo Sousa. Ma soprattutto non c'è Andrea Fortunato. La Juventus è a Perugia per disputare un'amichevole e festeggiare così il ritorno in serie B della squadra umbra. Fortunato è invece in una stanzetta asettica dell'ospedale Molinette, a Torino: si sta giocando molto più della carriera contro una gravissima forma di leucemia, che i medici classificano «acuta linfocitica». Qui non si pensa ad altro: un pensiero che corre sui volti dei calciatori che non vogliono parlare, sui telefonini dei dirigenti che squillano in continuazione e che regalano gli stessi monologhi: «Sì? Ciao. Sì Andrea sta bene, l'ho sentito poco fa. Come dice? No, non ci sono novità, bisogna aspettare, nemmeno i medici, sai... A questo punto un giorno vale l'altro...».

La hall si riempie via via di ragazzini a caccia di autografi. Uno di loro, avrà dodici anni, riemerge da una mischia e corre trionfante verso il padre sventolando un foglietto di carta con su uno scarabocchio. «Ma chi è?», chiede il genitore. «Il massaggiatore della Juventus» risponde felicissimo il figlio. Guido Rumiani, il massaggiatore, appunto, nemmeno se l'aspettava questo «briciolo di celebrità», dovuto in gran parte all'inconfondibile tuta che indossa. Ha capelli grigi e occhi azzurri. Azzardiamo la domanda: «È la prima volta senza Fortunato...». Rumiani abbassa un attimo gli occhi, sorride appena: «Eh, Fortunato manca tanto anche a noi». Lo chiama Fortunato, non Andrea, anche se dal tono di voce sembra parlarne come un padre del figlio. Poi riprende: «Noi siamo tutti pronti a fare qualsiasi cosa per aiutarlo. L'ho chiamato ieri sera (martedì, ndr), era allegro come sempre. Insomma, l'umore è discreto, ma certo, la malattia è quella che è, povero ragazzo. Oramai non possiamo far altro che sperare».

«Gianluca Viali è stato uno dei pochissimi che hanno avuto il permesso di andare a trovare il compagno di squadra in ospedale: «L'ho trovato benissimo, ad essere sinceri molto meglio di quanto mi aspettassi - racconta Viali -. Potete immaginare, quando l'abbiamo saputo eravamo preoccupatissimi. Invece dopo averlo visto, e dopo aver parlato con i medici, siamo più ottimisti. Andrea è un ragazzo eccezionale e lo sta dimostrando tirando fuori il carattere in un momento del genere. Ce la farà». Michelangelo Rampulla: «Ancora faccio fatica a crederci, di solito pensi che cose del genere non possano mai capitarti, toccarti da vicino. Invece purtroppo è successo, a un ragazzo che anche oggi doveva essere qui con noi. Andrea ha una gran personalità, sta reagendo straordinariamente, ma ne eravamo sicuri. Ora speriamo che abbia un po' di fortuna».

I dirigenti della Juventus s'incarinano di dare informazioni di carattere medico. «Novità di rilievo non ce ne sono. Sabato prossimo Fortunato si sottoporrà alla seconda delle quattro sedute di chemioterapia previste. Fisicamente sta reagendo bene, non sente debolezza o nausea. I medici lo stanno sostenendo con dosi di cortisone che saranno però via via diminuite. E anche il morale è alto. Anzi, spesso è lui che ci fa coraggio. Proprio ieri, quando siamo andati a trovarlo, ci ha detto «Beh, perché quelle facce? Siete pallidi, state forse male?». Ecco come sta reagendo Andrea. Eppure adesso c'è il maggior pericolo di infezioni, non ha praticamente più difese immunitarie. Perciò sta in una camera asettica, con le visite ridotte all'osso, senza poter nemmeno stringere una mano o abbracciare la fidanzata. Insomma, non è proprio una situazione allegra». Passa Angelo Di Livio, appena due battute: «Fa male solo pensare a cosa sta passando Andrea. Perciò non ne parlo volentieri. L'importante ora è che ce la faccia, non sapere se potrà tornare a giocare a calcio».

L'ultima immagine è sulle tribune dello stadio intitolato a Renato Curri. Gli striscioni che cerchi ci sono. Uno, piccolo, sullo spicchio di curva riservato ai tifosi juventini: «Fortunato, vinci la battaglia della vita». L'altro, ben più grande, è nella curva dei tifosi del Perugia: «Andrea Fortunato: lotta! Vincerai!».

Franziska, nuotatrice nazionalista

■ ROMA. Forte, giovane, e bella; ma anche xenofoba. Franziska Van Almsick, nata nella metà orientale di Berlino 16 anni fa, è la migliore nuotatrice al mondo del momento: alle Olimpiadi di Barcellona di due anni fa - appena quattordicenne! - conquistò due medaglie d'argento e due di bronzo; e nella passata stagione, agli Europei di Sheffield, vinse ben sei gare (50, 100 e 200 stile libero e tre staffette), arrivando anche seconda nei 100 farfalla.

Ma ieri l'immagine di questa ragazza-prodigio ha subito un brutto colpo. La Van Almsick, infatti, ha preso parte al Foro Italoico ad una conferenza stampa del comitato organizzatore dei Mondiali che si terranno a Roma a settembre. Era accompagnata dal suo manager, dovea trattarsi del solito incontro di avvicinamento alla rassegna iridata, tanto per far contenti gli sponsor.

Non tutto, però, è andato secon-

PAOLO FOSCHI

do copione. La Van Almsick, dopo aver risposto senza esitazioni alle domande di rito su allenamenti, ambizioni e sogni, è inciampata su argomenti un po' più seri, in merito ai quali, forse, non era stata istruita a dovere dai suoi tutori. «Nella Germania dell'est potevamo allenarci meglio, si guadagnava anche di più»; questa è la risposta della nuotatrice tedesca, giunta attraverso l'interprete, ad una domanda sulle conseguenze nel mondo sportivo della caduta del muro di Berlino. Attimo di imbarazzo generale e subito uno degli organizzatori, improvvisatosi traduttore, ha goffamente corretto la risposta: «Franziska intendeva dire - ha spiegato il sottile «censore» - che prima aveva dei vantaggi, adesso ne avrà degli altri, soprattutto grazie ai contratti con gli sponsor».

Van Almsick reazionaria? La conferma è arrivata pochi minuti dopo, quando la nuotatrice tede-

sca ha di nuovo fatto rizzare i capelli agli organizzatori, parlando di politica: «Il problema della Germania sono gli stranieri, sono troppi. Non mi interessano di queste cose, ma gli stranieri sono un problema, è necessaria una soluzione». Prona, la nostra replica: lei è quindi favorevole al blocco completo dell'immigrazione in Germania? E qui, si è sfiorato il ridicolo: prima di rispondere, la Van Almsick, in evidente difficoltà, si è consultata con manager e organizzatori. Poi, ha chiuso l'argomento con poche parole, senza nemmeno sognarsi di negare: «Sono contraria a tutte le forme di violenza, ma gli stranieri per la Germania costituiscono un serio problema».

È venuta così fuori l'anima nazionalista della Van Almsick. Un'immagine stridente con il viso dolce di questa bellissima nuotatrice, che ha ricevuto numerose offerte come modella. Il campione

della Van Almsick è ancor più strana se si pensa che lei non ha veramente nulla da chiedere alla società in cui vive, dalla riunificazione che è certo stata danneggiata. I suoi guadagni, grazie agli sponsor, sono dell'ordine di svariate centinaia di milioni all'anno. È uno tra i personaggi più popolari in Germania: un recente sondaggio ha rivelato che il 95-97% dei tedeschi la conosce. Più famoso di lei, tra gli sportivi, è solo il calciatore della nazionale Matthaus. Ed è anche stata chiamata dalla televisione tedesca per condurre uno show a settembre. Eppure, ha fatto sua l'ideologia reazionaria e nazionalista, molto diffusa, per altro, tra i disperati dell'ex Germania dell'est.

Peccato, la popolarità della Van Almsick poteva essere uno strumento per veicolare la tolleranza. Ma lei, nonostante gare all'estero e collegiali in contatto con giovani di tutte le razze, gli stranieri non li vuole. O forse, per lei sono tutti avversari.

TENNIS. Giornata negativa per gli italiani

Pescosolido saluta Parigi

DANIELE AZZOLINI

■ PARIGI. Sembrava non dovesse finire più, la sfida tra Jim Courier e Stefano Pescosolido. E invece è finita in quattro set con il risultato di 7-5, 6-0, 6-7 (7-9), 6-4; per Courier, naturalmente. Però non sappiamo chi tirò più forte tra lui e Pescosolido, ma colpire impugnando la racchetta come una mazza da baseball. Ma con il dritto è forse l'italiano a prevalere, grazie a un movimento portato con l'avambraccio a far porm sul gomito. Disquisire di questo sarebbe pura accademia: l'incontro tra i due non si fosse ridotto a una gara di potenza, una sorta di braccio di ferro tennistico che ha trasformato il Centrale in una Santabarbara a cielo aperto, dove il crepitio dei colpi risuonava come fossero tre traci. Avendo i due stile da fabbroforrai, ma di pari potenza, la sconfitta di Pescosolido non si può attribuire alla mancanza di muscoli. Essa è venuta, semmai, per la disabitudine a certo tipo di incontri. In altre parole, Courier è (ancora) più giocatore del

nostro, completo seppure ai limiti del manuale tennistico. Bravo è stato Pescosolido a tenere duro, segno di una maturità che ormai è a un passo dal completarsi. Courier ha chiuso al decimo gioco, ma gli applausi erano tutti per l'italiano.

Così, la giornata ha finito per riportare il nostro tennis alle sue dimensioni: quattro incontri e quattro sconfitte, seppure quella di Pescosolido sia da ascrivere alla voce «più che onorevole». Di prima mattina, infatti, erano uscite dal tabellone nell'ordine: prima Francesca Benti-voglio strapazzata da Mary Pierce, numero undici del mondo; francese apprezzatissima dal gentile pubblico solo quando vince, salvo tornare canadese - è nata a Montreal - quando le cose vanno peggio; poi la Cecchini, battuta da una dolce ragazza rumena che ha un nome da orca, Ruxandra Dragomir; infine Silvia Farina, battuta da Iva Majoli, diciassettenne croata di Zagabria.

Ma doveva essere la mattina di Agassi. «Dodici mesi. Datemi solo

dodici mesi...». La richiesta, espressa in termini davvero accorati da un tipo che se ne andava in giro con un paio di occhiali da neve, appariva ragionevole per l'obiettivo che si proponeva: riportare Agassi tra i primi tre del mondo, il signore così conciato, se non altro, appariva decisamente sicuro di sé, al punto da archiviare in un anien, sotto la voce «intorni passeggeri», la prova tutto furore ed erroracci che il suo protetto aveva messo insieme contro Thomas Muster, sul Court A, il nuovo stadio da 10mila posti seduti e numerati che i francesi hanno voluto e realizzato in dodici mesi. Si chiama, il tipo, Brad Gilbert, 33 anni di Oakland, Stati Uniti, è stato tra i primi dieci del mondo in tempi migliori di questi, e ora fa la «guida» di Agassi. Il fatto singolare è che Brad Gilbert sarà oggi l'avversario di Andrea Gaudenzi, il quale, come qualcuno ricorderà, è anche l'allievo prediletto di Muster. Insomma, il torneo si è diviso in un'incrocio a componenti delle due famiglie tennistiche in una sorta di Coppa Davis casereccia.

GIRO D'ITALIA. Sulle prime salite dure, il russo brucia tutti vincendo tappa e maglia rosa



Il russo Eugeni Berzin batte in volata Oscar Pelliccioli e vince la quarta tappa del Giro

A. Janni/Ansa

- Arrivo della quarta tappa, Montesevano-Campitello di km. 204:**
- 1) Berzin (Rus-Gewiss Ballan) in 5h33.37 alla media di km.36,689 (abbuono 12")
 - 2) Pelliccioli (Ita) s.t. (ab. 8")
 - 3) Belli (Ita) a 17" (ab. 4")
 - 4) Rebellin (Ita) a 47"
 - 5) Pantani (Ita) s.t.
 - 6) Della Santa (Ita) s.t.
 - 7) Giovannetti (Ita) s.t.
 - 8) Tonkov (Rus) s.t.
 - 9) Bugno (Ita) s.t.
 - 10) De Las Cuevas (Fra) s.t.
 - 11) Indurain (Spa) s.t.
 - 12) Hampsten (Usa) s.t.
 - 13) Coppolillo (Ita) a 1.27"
 - 14) Casagrande (Ita) a 1.45"
 - 22) Argentin (Ita) a 2.52"
 - 23) Ugrumov (Let) a 3.32"
 - 31) Chiappucci (Ita) a 4.56"

- Classifica generale, km totali 614:**
- 1) Berzin (Rus-Gewiss Ballan) in 18h20.45 alla media generale di km 38,912
 - 2) Bugno (Ita) a 57"
 - 3) Belli (Ita) a 58"
 - 4) De Las Cuevas (Fra) a 1.00"
 - 5) Indurain (Spa) a 1.05"
 - 6) Pelliccioli (Ita) a 1.08"
 - 7) Giovannetti (Ita) a 1.31"
 - 8) Della Santa (Ita) a 1.32"
 - 9) Tonkov (Rus) a 1.33"
 - 10) Pantani (Ita) a 1.43"
 - 11) Hampsten (Usa) a 1.53"
 - 12) Casagrande (Ita) a 2.07"
 - 13) Rebellin (Ita) a 2.14"
 - 14) Argentin (Ita) a 2.55"
 - 15) Podenzana (Ita) a 3.14"
 - 20) Ugrumov (Let) a 4.28"
 - 27) Chiappucci (Ita) a 5.43"
 - 38) Lelli (Ita) a 9.45"

Berzin, il futuro è rosa

Da ieri il Giro è nelle mani di un russo: Eugeni Berzin. Tutti lo davano sicuro protagonista ma lui ha fatto di più staccando il gruppo con Bugno e Indurain in salita. Argentin è rimasto indietro, mentre Chiappucci è crollato.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

CAMPITELLO MATESE. Vi piace il ciclismo? Avete qualche secondo da dedicarci? Bene prendetevi carta e penna e ricopiatevi fedelmente questo nome Eugeni Berzin. Non vi assicuriamo che sarà il nuovo Eddy Merckx degli anni Novanta perché avendo l'interessato neppure 24 anni sarebbe come minimo un azzardo. Una cosa però anche a costo di fare i Nostradamus del pedale ve la possiamo

sottoscrivere di Eugeni Berzin nato a Viborg (Russia) il 3 giugno del 1970 e da ieri nuova maglia rosa del Giro 94 ne sentirete parlare per un bel pezzo. Se siete ancora scettici e pensate che sia la solita esagerazione vi riempiamo brevemente il nabellone che l'ex gregario di Moreno Argentin ha provocato ieri nella tappa di Campitello Matese prima salita in quota (1140 metri) del Giro d'Italia. Allora

1) Berzin conquista la maglia rosa e la vittoria di tappa dopo aver ripreso all'ultimo chilometro Oscar Pelliccioli gregario di Bugno e ultimo superste di un gruppetto di temerari in fuga da oltre 30 chilometri.

2) Dietro al russo scattato a circa 5 km dal traguardo succede il finimondo Argentin che era già in piena crisi fin dalle prime rampe della salita perde ulteriormente terreno. Arriverà al traguardo con quasi 3 minuti di ritardo. Lascia la maglia rosa e abbandona (probabilmente per sempre) il suo sogno di vincere un Giro d'Italia. La seconda vittima di questo terremoto è Claudio Chiappucci che nello spazio di una salita di 13 km perde quasi 5 minuti sprofondando nel crepacchio di un incredibile ventisettesimo posto. Una brutta cotta quella di El Diablo, che praticamente lo depenna dalla lista dei favoriti.

3) Le uniche buone notizie se si guarda in prospettiva tricolore al Giro vengono ancora da Gianni Bugno arrivato non con lo stesso tempo di Indurain. L'ex leader dei depressi pur non rispondendo all'attacco di Berzin esce con disinvoltura da questa tappa-capostro. Ora Bugno secondo in classifica è a 57 da Berzin. Un ritardo contenuto soprattutto se si guardano le prossime altimetrie del Giro e la cronometro di Follonica (domenica prossima). Dietro a Bugno in terza posizione c'è il sorprendente Vladimir Belli.

4) L'attacco di Berzin diventa anche una cartina di tornasole per capire le condizioni di Indurain. Per il grande dittatore la pensione forse può attendere. In salita infatti riesce in qualche modo, a limitare i danni. Però resta indietro. Per recuperare deve sfracciare la concorrenza e segnatamente Berzin nella cronometro di Follonica. Ma non sarà facilissimo Berzin infatti va bene anche contro il tempo. L'incognita per il russo è la distanza (44 km) e il dover correre con la responsabilità di un leader. Questo è un pianeta del tutto inesplorato per Berzin. Come è inesplorata la sua resistenza alla fatica. Il nuovo leader della Gewiss in fondo ha solo 24 anni. Di solito le corse a tappe si vincono intorno ai 28 anni.

Eugeni Berzin vive a Broni (Pavia) con la moglie Stella («Dedico a lei la vittoria») e diversi cani cui è affezionatissimo. È un russo della seconda generazione, più rodato insomma ai vizi e ai benefici delle opulenti vetture occidentali. Suo padre era un operaio mentre la mamma Svetlana si è preoccupata solo di tirare su lui e la sorella. Il mio tentativo era preordinato spiega Berzin. «Prima ho provato qualche scatto poi sono partito. Dico la verità non m'interessava raggiungere Pelliccioli. Io volevo soprattutto la maglia rosa. Poi avendo raggiunto ho provato lo sprint».

Sempre più amareggiato Chiappucci: «Mi sono affaticato nella prima fuga. Non so cosa mi succede quando gli altri scattano mi mancano le forze. Non sono brillante. Giro finito? Beh è prematuro. Comunque queste giornate non fanno certo bene. Argentin nero come il mio indostro si consola facendo lo stratega. «Per battere Indurain bisogna inventare sempre delle situazioni nuove. Aspettare non serve a niente. E da tre anni che facciamo così e lui vince sempre. Bisogna metterlo alle corde. Certo che se poi squadre come la Brescialat e la Castorama gli danno una mano, allora possiamo andare tutti a casa».

Storia di Marcella Una madre dedicata al ciclismo

GINO SALA

«S ei figli. È stata dura tirarli su con lo stipendio di un operaio muratore. Io casalinga per forza di cose. Non abbiamo mai goduto un giorno di ferie. Mio marito è impegnato anche nel mese di agosto. Sono le otto di sera rientra fra un'oretta forse più tardi. Per far quadrare il bilancio servono gli straordinari. Tanti sacrifici una montagna di rinunce e meno male che i ragazzi sono cresciuti bene. Affettuosi impegnati seriamente nelle loro mansioni. Due femmine e un maschio già sposati. Ancora in casa Fabrizio che lavora presso un'impresa di pulizia e che dopo cena frequenta una scuola di danza classica. Il teatro è il suo miraggio. Francesco e Filippo dedicano il loro tempo al ciclismo. Il primo sta disputando il Giro d'Italia dei professionisti, il secondo è un buon dilettante che recentemente si è imposto nel Giro d'Abruzzo a tappe».

C'è una mamma dietro le quinte dell'avventura per la maglia rosa. È Marcella Casagrande cittadina di Firenze nel nome San Bartolomeo a Cento tante case di periferia dove c'era una zona contadina. «La mi dica la mi dica. Non mi disturba anzi è un piacere uno svago parlare di ciclismo. È uno sport che mi affascina e che seguo di persona quando le corse sono vicine. Passione di famiglia. Anche Stefano il figlio di mio marito è stato corridore. Due anni di professionismo poi ha smesso. A volte le gambe non bastano. Bisogna incontrare le persone giuste per fare camera».

Competente la signora Marcella che è nonna con quattro nipoti. Altri corridori in vista? «Quando ci incontriamo tutti facciamo una volta di diciotto ventiquattro e naturalmente discutiamo di corse. Sono momenti distensivi anche per il mio marito. Ha sessant'anni l'età in cui si vorrebbe uscire da una casa in affitto per avere una propria abitazione. Ci penseranno i figli mamma Marcella. Uno dei due corridori Francesco sembra possedere le doti del campione e anche l'altro Filippo è una bella promessa. Teniamo i piedi a terra. Sono entrambi bravi entrambi conducono vita da atleti a nanna alle 10 massimo 10.30 buon comportamento sotto tutti gli aspetti due fidanzate tranquille ma non fantasmi più del dovuto».

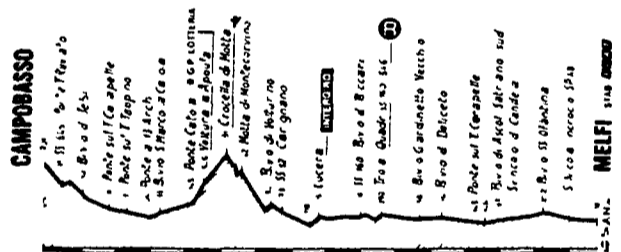
Differenze nel carattere? «Francesco è più riflessivo però l'esuberanza di Filippo non guasta. Direi che lo stile di corsa è uguale. Si difendono bene su ogni tipo di terreno». Francesco è nell'occhio dei tecnici che lo ritengono capace di disputare un grosso Giro d'Italia. «Sarei contenta di vedere il mio figliolo fra i primi dieci della classifica finale. Poi Proseguo signora. Volevo dire che l'anno prossimo anche Filippo potrebbe militare in una formazione professionistica. Sempre se qualcuno lo prenderà in considerazione. Si può dire che si va avanti quando c'è l'aiuto morale e materiale. Per intanto c'è Francesco bene assistito dalla Mercatone Uno-Saco squadra guidata dalla saggezza di Luciano Pezzi. Lei saprà che anche l'ambiente conta molto».

Qui finisce la telefonata con mamma Marcella. Devo aggiungere che ieri mentre la quarta tappa procedeva verso l'altura di Campitello Matese ho ascoltato le prime sciocchezze del telecronista Davide De Zan che imputava a Roscioli di agitarsi in un modo non conveniente per Indurain. Gli ha risposto Primo Franchini direttore sportivo della Brescialat. Risposta secca e giusta ad un osservatore che vorrebbe impallinare il naviglio con ogni mezzo. Anch'io mi auguro il successo di un italiano ma senza invocare alleanze coagulazioni e inghippi per battere ad ogni costo uno spagnolo che ancora una volta sta onorando il Giro con la sua presenza e la sua autorità. Intanto è in testa il russo Berzin.

IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ

RIN CERAMICHE SPA

La quinta tappa riporta alla ribalta soprattutto i velocisti. Il Giro d'Italia prende il via quest'oggi da Campobasso: la partenza da via Puglia alle ore 13, direzione Melфи, per un totale di 158 chilometri. Entrati in provincia di Foggia, i corridori si porteranno gradatamente verso i 791 metri della Crocchia di Motta, dov'è fissato il Gran premio della montagna. Poi in discesa e pianura verso Lucera, punto di interglio, quindi Troia, l'incrocio con la statale di Ortonova e lo svincolo di Candela. La carovana del Giro entra così in provincia di Potenza, percorre gli ultimi 20 chilometri del percorso e arriva attorno alle 17 presso lo stabilimento Fiat di Melфи.



F1 SOTTO INCHIESTA. Esaminate le vetture del brasiliano e di Ratzenberger

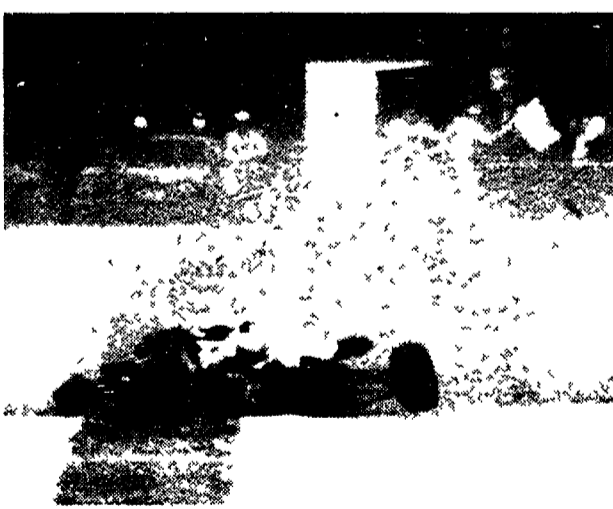
Imola, forse un detrito uccise Senna

IMOLA. Una sospensione spezzata, o forse un detrito potrebbe aver ucciso domenica 1° maggio Ayrton Senna. Ipotesi, la prima già avanzata, che riprende vigore dopo il sopralluogo del magistrato al circuito Enzo e Dino Ferrari di Imola. Cui se ne affianca una del tutto nuova, una «responsabilità» della safety car, entrata dopo l'incidente al via tra Pedro Lamy e J HJ Lehto per consentire la pulizia della pista, che con i cinque giri di pista davanti alle monoposto costrette a rallentare l'andatura avrebbe provocato un raffreddamento delle gomme, abbassando la vettura sotto i quattro millimetri di una prevista per l'assetto normale. L'«atto impetibile» (un passo istruttorio che deve essere compiuto alla presenza di tutte le parti interessate) era cominciato già lunedì con un primo sopralluogo sul circuito teni il pubblico ministero Maurizio Passanni ha cominciato l'esame della Williams-Renault di Ayrton Senna e della Simtek-Ford

di Roland Ratzenberger. Il magistrato accompagnato dagli otto consulenti da lui nominati le case automobilistiche rappresentate dai loro legali e dai penti di parte. Martedì prossimo si inizierà la terza perizia quella relativa alle misure di sicurezza. I lavori sono cominciati alle 9 e 15. Si è trattato di un sopralluogo prevalentemente esterno con lo smontaggio di alcune componenti meccaniche dei rispettivi sistemi di sterzo e della catalogatura fotografica. Ovviamente i primi atti di ispezione non hanno chiarito praticamente nulla delle cause degli incidenti. Ma si tratta di perizie particolarmente complesse che richiedono sicuramente molto di più dei 60 giorni inizialmente concessi dal magistrato. Per scongiurare ogni possibile ritardo che ci sarebbe seguendo le procedure internazionali di raccolta delle prove il legale della Williams ha consegnato a Passanni i dati cui il magistrato teneva di più

in particolare quelli della telemetria contenuti nel computer che aveva decodificato i dati contenuti nelle scatole nere del box e della vettura una delle quali è rimasta danneggiata nell'urto. Successivamente per i dovuti confronti anche le scatole nere saranno depositate. Patrick Head progettista della Williams e «indagato» ha inoltre fornito i risultati di uno studio interno sul funzionamento del sistema di sterzo della vettura di Senna. E la Fia dovrebbe consegnare le immagini digitalizzate al decimo di secondo delle registrazioni dei due incidenti. I dati della telemetria hanno escluso che la Williams avesse perso di aderenza quando andò dritta sul muretto. L'aerodinamica era normale. E allora torna in nuova vena un'ipotesi tutta da verificare: forse un detrito (sporcizia? pezzo di una sospensione spezzata?) è partito colpendo la visiera di Senna e facendo perdere al pilota la traiettoria. Voci non controllate (il

casco è custodito dalla Polstrada) parlano di un forellino nella visiera e di un ematoma sulla fronte di Senna. A quella velocità anche un piccolo detrito diventa un proiettile. E quindi sarebbe stata inopportuna, per qualcuno la scelta della safety car che avrebbe meno senso rispetto alle analoghe pace car delle corse Usa perché in F1 la vera esigenza sarebbe quella di non slorare i tempi per le dirette tv. All'esame vi è anche un taglio non profondo ma lungo e obliquo sulla gomma posteriore sinistra che comunque è ritenuto non rilevante. Ma la strana traiettoria di Senna (una leggera deviazione a destra rispetto alla naturale curva sinistra anche se per Emanuele Piro ex pilota nominato pentito si tratterebbe di un effetto ottico) fa pensare che forse il pilota sia stato colpito da qualcosa. Il tecnico inviato dalla Simtek, a quanto si è appreso avrebbe invece detto che la telemetria ha confermato la perdita



L'auto di Ayrton Senna dopo l'incidente

Reuter/Ansa

dell'effetto suolo per la rottura dell'allettone. Avrebbe escluso errori di montaggio (il flap sarebbe volato via prima dovendo sopportare 700 Kg) e avrebbe escluso anche il contatto durante le prove di sabato mattina tra la vettura dell'austriaco e del compagno David Brabham. Piuttosto avrebbe fornito un dato inquietante: nel primo giro dopo la ripresa della corsa la sua vettura avrebbe percorso alcuni metri in più rispetto alla misura del circuito. Il dato fa pensare che sia avvenuto un testacoda non ripreso dalle tv ma pare confermato dai referti dei commissari. E forse la causa della perdita del flap starebbe in questo: il musetto della Simtek potrebbe aver toccato un cordolo

Ford, trovato il sostituto di Ratzenberger

La Simtek-Ford ha trovato il sostituto di Roland Ratzenberger, il pilota morto tre settimane fa domenica scorsa, nel Gp di F1 di Barcellona, greggero Andrea Montemini. Il pilota italiano prenderà parte anche al Gp del Canada (12 giugno), poi, sarà sostituito dal francese Jean Marc Gounon. La Sauber-Mercedes ha reso noto ieri a Hirvii (Zurigo) che le condizioni del suo pilota Karl Wendlinger, vittima di un grave incidente durante le prove del Gp di Monaco, migliorano. La procedura per accelerare l'uscita dell'austriaco dal coma procede bene. «La dose di medicine date a Wendlinger» ha scritto la casa automobilistica in una nota «è stata ancora ridotta. Le reazioni del pilota inducono ad un cauto ottimismo, per il risveglio ci vorranno ancora 4-5 giorni». Secondo i medici dell'ospedale di Nizza, dove Wendlinger è ricoverato, i rischi per la vita dell'austriaco sono diminuiti ieri, sulla pista del Mugello (Firenze), Jean Alesi ha provato la Ferrari con le modifiche che verranno adottate in Spagna.

USA '94 Girone B

Il secondo gruppo del mondiale americano, di stanza tra San Francisco, Los Angeles e Detroit è sicuramente uno dei più forti e quindi più incerti

Brasile

Ecco la probabile del Brasile ai mondiali:
 1 Taffarel
 2 Cafu (Jorginho)
 3 Branco
 4 Dunga
 5 Ricardo Gomes
 6 Ricardo Rocha
 7 Zinho
 8 Mauro Silva
 9 Bebeto (Muller)
 10 Romario
 11 Ronaldo
 all. Carlos A. Parreira

Russia

La formazione «mondiale» della Russia è un'incognita perché sono per ora esclusi dal gruppo i ribelli Shalimov, Kolyanov, Dobrowolski, Kanchelskida e Kirjakov. Questo è l'attuale undici titolare:
 1 Kharin
 2 Gorlukovich
 3 Onopko
 4 Khlestov
 5 Popov
 6 Tetradsze
 7 Mostovoj
 8 Ledjakov
 9 Kutnetsov
 10 Yuran
 11 Radchenko
 all. Pavel Sadyrin



Joseph Antoine Bell, quarant'anni, portiere del Camerun, è tra i giocatori più anziani di Usa '94

Camerun

La probabile formazione titolare del Camerun ha fatto le prove generali sabato scorso in un'amichevole con la Juventus.
 Eccola:
 1 Bell
 2 Kana
 3 Song
 4 Agbo
 5 Foe
 6 Mbouh
 7 Ekeme
 8 Kalla
 9 Missè Missè
 10 Milla
 11 Oman-Biyik
 all. Henry Michel

Svezia

La Svezia giocherà oggi una gara amichevole contro i campioni europei della Danimarca. Il ct Tommy Svensson proverà questa squadra:
 1 Ravelli
 2 R. Nilsson
 3 J. Eriksson
 4 Bjoerklund
 5 Ljung
 6 Thern
 7 Rehn
 8 Schwarz
 9 Blomqvist
 10 Dahlin
 11 Brolin
 all. Tommy Svensson

Attenti ai Leoni d'Africa

Ricordate le brutte qualificazioni dell'Italia nel mundial spagnolo? Ricordate la secca sconfitta dell'Argentina al mondiale di quattro anni fa? E poi quel gol di Milla a Higuaita? Sì, sono le credenziali del Camerun, veterana d'Africa.

DOMENICA 19 GIUGNO	Los Angeles ore 130	CAMERUN SVEZIA
LUNEDÌ 20 GIUGNO	San Francisco ore 22	BRASILE RUSSIA
VENERDÌ 24 GIUGNO	San Francisco ore 22 Detroit ore 1.30	BRASILE CAMERUN SVEZIA RUSSIA
MARTEDÌ 28 GIUGNO	San Francisco ore 22 Detroit ore 22	RUSSIA CAMERUN BRASILE SVEZIA

esattamente il percorso inverso. Così sebbene Milla avesse già annunciato il suo ritiro dall'attività agonistica, l'allenatore russo Nopomiaschi - allora alla guida del Camerun - lo richiamò in nazionale. La scelta fu azzeccata e gli africani raggiunsero i quarti di finale. Dopo aver superato il primo turno con l'Argentina i Leoni vinsero negli ottavi contro la Colombia. Di quella partita rimase un ricordo la rapidità con cui Milla soffì la palla al portiere Higuaita, che aveva osato sfidarlo nel dribbling, tentando un'improbabile inversione dei ruoli. Dopo il 2 a 0 contro la Colombia, fu la volta dell'Inghilterra e qui finì la corsa del Camerun. La squadra di Platt, Lineker e Gascoigne vinse per 3 a 2.

A poco più di tre settimane dall'inizio del mondiale americano, insomma, il Camerun è fra le 24

squadre qualificate. Non era mai successo che una formazione africana raggiungesse il più prestigioso torneo per due volte consecutive, a dimostrazione che di prodotto autentico si tratta. Oggi, alla guida della nazionale c'è Henry Michel, ex-ct della Francia, esonerato nel 1990. Michel, prima di assumere l'incarico di allenatore del Camerun aveva abbandonato il calcio ma, è risaputo, un'avventura mondiale non capita tutti i giorni. Con lui, nomi già noti e giovani speranze. Tra gli «anziani» Kana Biyik e Omam Biyik, oltre al 39enne portiere Bell - detto «Mandela» per la sua spiccata propensione a difendere i diritti altrui - mentre si attendono grandi cose da David Embe (20 anni) e dal capocannoniere dello scorso campionato danese Alphonse Tchami, in forza all'Odense, squadra vincitrice della Coppa di Danimarca. E poi, si vociferava attorno a un possibile ritorno del 42enne Roger Milla, ma sono solo ipotesi.

In Camerun c'è povertà, come in molti altri paesi africani e la Federazione calcistica è perennemente dilaniata da faide interne, oltreché dal fatto che ogni evento mondiale spinge i dirigenti a fare i conti con budget inson rispetto, per esempio, a quelli delle federazioni europee. Quest'anno, infatti, la federazione ha indetto una colletta popolare per consentire ai Leoni di raggiungere le sponde americane. Del resto, come dice anche il ct Michel «il Camerun non è solo una squadra di calcio, bensì un bene nazionale, una bandiera». Parrebbe un'esagerazione, questa frase, considerando la problematica situazione del Paese in questione, ma qual è la nazione - povera o ricca che sia - in cui il fenomeno calcio ha un'importanza corrispondente alla realtà sociale?

Le difficoltà in Camerun sono molte, a cominciare dai mezzi di comunicazione. Ancora oggi è la radio il medium più diffuso (1 milione di apparecchi contro 147 mila telefoni, in un territorio grande una volta e mezzo l'Italia e popolato da circa 10 milioni di abitanti) e spedire o ricevere un fax è impresa ardua. Qualsiasi lavoro di organizzazione diventa complesso, anche programmare le gare amichevoli della nazionale. Non a caso molti calciatori preferiscono giocare all'estero, in Europa, dove si guadagna molto di più. «Siamo abituati all'emergenza» - dice Omam Biyik - «Ogni presidente della Federcalcio che lascia l'incarico si porta via documentazione e soldi». Non si tratta, dunque, solo di problemi legati alla povertà.

Il Camerun, ad Usa '94 è stato inserito nel gruppo «B» con il Brasile, la Russia (che a Italia 90 rifiutò agli africani un perentorio 4 a 0) e la Svezia. Un girone difficile. In fase di qualificazione i Leoni hanno superato prima lo Swaziland e lo Zaire, poi la Guinea e lo Zimbabwe. E il capocannoniere della squadra si è rivelato l'atteso Alphonse Tchami, con 4 gol.

ILARIO DELL'ORTO

a Italia 90, i Leoni consolidarono la loro fama. Ci arrivarono dopo aver superato Nigeria, Gabon e Angola nel girone di qualificazione e successivamente, la Tunisia (2 a 0) nell'ultima fase, il capocannoniere fu proprio Omam Biyik, con 5 gol l'autore della celebre rete contro l'Argentina. Ma l'autentico eroe di Italia 90 portava il nome di Roger

Milla, allora 38enne. Milla realizzò 4 dei 7 gol del Camerun e, attorno alla sua persona, crebbe il mito. Soprattutto per via della sua longevità. Se da un lato il calcio moderno pretendeva requisiti atletici che portavano all'inevitabile riduzione delle vite professionali dei giocatori, dall'altro lato l'attaccante camerunense seguì

→ ULTIMO AVVISO PER I RITARDATARI ←

siamo tutti città



PROPONI LA TUA NAZIONALE CON I MIGLIORI GIOCATORI DI TUTTI I TEMPI

Le otto nazionali - Italia, Germania, Brasile, Argentina, Inghilterra, Olanda, Francia e Uruguay - che partecipano al nostro campionato mondiale virtuale sono pronte per il calcio d'inizio. Aspettiamo solo gli ultimi suggerimenti tecnici. Se non lo hai già fatto, sei ancora in tempo a proporre la tua formazione. Compila il coupon che trovi a fianco specificando il nome della nazionale che hai scelto e spedisilo a l'Unità, redazione sportiva, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma. Dal 3 giugno una speciale giuria, in base alle formazioni pervenute, darà il via al campionato facendo giocare virtualmente le nazionali composte dai giocatori più votati. Segui il campionato sull'Unità se una delle tue squadre risulterà quella campione riceverai tre videocassette con il meglio del calcio mondiale. E avrai l'onore di essere il primo commissario tecnico a vincere un campionato del mondo del tutto immaginario.

SCRIVI QUI IL NOME DELLA NAZIONALE:

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11

Nome e cognome _____
 città _____ via _____
 tel. _____

AI CITTÀ VINCENTI IN REGALO TRE VIDEOCASSETTE CON IL MEGLIO DEL CALCIO MONDIALE

GIUCA AL 1° CAMPIONATO MONDIALE VIRTUALE CON L'UNITÀ

Girone B

La Selecao è tra le favorite e cerca il quarto titolo
24 anni dopo il successo ottenuto con Pelè in Messico
Il giovane Ronaldo potrebbe essere la stella mondiale



Faria De Souza Romario, ventotto anni, stella della nazionale brasiliana

La Russia senza i ribelli Shalimov e Kolyanov ha dato carta bianca al sergente di ferro Sadyrin



Un bambino cresciuto in fretta. Sembra strano, ma la Russia del pallone ha infatti solo due anni di vita: è nata subito dopo gli europei svedesi, quando l'ex-Urss fece la sua ultima recita. Dallo smembramento dell'Unione Sovietica venne alla luce la «Russkaja Sbornaja», ovvero la nazionale russa, subito catapultata nell'avventura mondiale. Missione compiuta: la Russia, inserita nella fase eliminatória nel gruppo 5 della zona europea, ha passato il turno confermando che almeno nel calcio la dissoluzione del gigante sovietico non è stata nefasta. Dal 16 agosto 1992, data del battesimo ufficiale (Russia-Messico 2-0) la nazionale bianco-rossa-blu (i colori sociali sono quelli della bandiera) ha infatti disputato 19 gare con questo bilancio: dieci vittorie, sei pareggi e tre sconfitte. Ma c'è il rovescio della medaglia e riguarda la rivolta di quattordici giocatori, che hanno cercato di «licenziare» il

tecnico, Pavel Federovich Sadyrin, 52 anni, ex-tecnico del CSKA Mosca. Sadyrin, chiamato a guidare la nazionale dalla neonata federazione, è il classico sergente di ferro. I rivoltosi si sono ammuffiti per sponsorizzare la candidatura di Anatoly Bishovets, il tecnico dell'Urss olimpica medaglia d'oro a Seul. Tra i ribelli, c'erano i calciatori russi che giocano nel campionato italiano: l'interista Shalimov e il foggiano Kolyanov. Il braccio di ferro è stato però vinto da Sadyrin, al quale la Federazione ha ribadito la piena fiducia. Morale, una parte dei rivoltosi è rientrata nei ranghi, mentre altri, compresi Shalimov e Kolyanov e le «stelle» Kirjakov e Kanchelskis, non si sono arresi e così sono per ora esclusi dal gruppo dei ventisei al lavoro nel ritiro di Novogorsk. Gli strascichi di questo contenzioso sono la vera incognita per l'avventura mondiale della Russia, squadra, in teoria, capace di tutto, nel bene e nel male. Il modulo di gioco è il 5-3-2: l'uomo di spicco, per ora, è Viktor Onopko, 23 anni, ucraino emigrato a Mosca e difensore tuttofare. L'obiettivo, minimo, sono gli ottavi di finale.

Brasile, dove vola la fantasia

Brasile, gioia e dolore. Storia di una Nazionale che, nel bene e nel male, è sempre protagonista. Tre titoli mondiali, ma anche delusioni brucianti come la finale persa nel 1950 e le sconfitte con Italia e Francia nell'82 e nell'86.

FRANCESCO ZUCCHINI

■ Sono i favoriti: solo per questo, forse, potrebbero mancare l'obiettivo mondiale. Viva il Brasile a Usa '94: molti italiani l'hanno sempre tenuto come carta di riserva per cui tifare in caso di ko azzurro, stavolta per qualcuno la nazionale verdetoro sarà addirittura la prima scelta. Per fortuna Italia e Brasile, dovessero fare strada, non incroceranno i destini prima della finale: il tabellone separa ciò che il cuore unisce, ma firmeremo all'istante per poter assistere a una supersfida del genere, il 17 luglio a Los Angeles.

È proprio da uno storico confronto fra la nostra nazionale e quella di Pelè, era il 21 giugno 1970 a Città del Messico, che la «selecao» non vince più nulla di importante, eccezion fatta per una Coppa America nell'89. Dopo il celebre 4 a 1 rifilato all'Italia, che valse la definitiva conquista della Coppa Rimet (vinta in tre occasioni: '58, '62, '70), il Brasile ha pagato un pedaggio pesantissimo alla sfortuna. Non gliene è andata più dritta una: nel '74, nei «quarti», trovò sulla sua pista l'Olanda di Crujff al massimo fulgore e finì 0-2; nel '78 concluse terza e imbattuta, costretta alla finale di consolazione soltanto dalla differenza-reti, per colpa di una partita truccata (Argentina-Pelè 6-0) che lanciò la selezione di Luis Menotti; nell'82, strafavofito per il successo, fu abbattuto dal miracolo italiano di Bearzot; nell'86 il tradimento arrivò da un rigore sbagliato da Zico contro la Francia; nel '90 fu probabilmente sopravvalutato l'impulso generale della squadra e quel curioso ed, Sebastiao Lazaroni, che anche nel nostro campionato ne avrebbe poi combinate di tutti i colori. Fatto sta che al Brasile fu fatale, come in seguito all'Italia, l'Argentina di Maradona e soprattutto un gol di Caniggia. Da allora, ancora e sempre buio sui verde-oro.

E allora perché indicare il Brasile come favorito nel campionato del mondo americano? Intanto per

una questione di tradizione: tutti e 6 i Mondiali (su 14 complessivi) non giocati in Europa, sono stati vinti da una nazionale sudamericana. È andata così nel '30 in Uruguay (vinsero i padroni di casa), nel '50 in Brasile (ancora Uruguay), nel '62 in Cile (Brasile), nel '70 in Messico (Brasile), nel '78 in Argentina (Argentina) e nell'86 in Messico (bis dell'Argentina). Poi, per una questione di numeri: il Brasile non potrà essere perseguitato per sempre dalla malavita. È naturalmente per una questione di bravura: ha tanti giocatori validi e un tecnico a quanto pare credibile benché somigli vagamente a Orri-co, Carlos Alberto Parreira, 49enne di Rio de Janeiro, pittore mancato, una carriera calcistica contraddistinta da belle imprese.

Siccome sarà probabilmente un campionato del mondo sui generis il ruolo di favorito (dati degli ultimi 20 anni alla mano) calza alla perfezione: il Brasile è la squadra da battere, malgrado tutto. Malgrado la gestione della federazione del signor Ricardo Texeira (genero del presidente della Fifa, Joao Havelange, dunque «protetto») accusato più volte di corruzione; malgrado i 24 anni di non vittorie; malgrado non ci sia più da un pezzo Pelè e il 17enne Ronaldo sia solo una speranza; malgrado infine il girone in cui è stato sorteggiato sia il più difficile dei 6, comprendendo anche Russia, Svezia e Camerun, e il calendario riservi l'ultima partita con gli svedesi «al chiuso» del Silverdome di Detroit.

Il Brasile è l'unica nazionale ad aver partecipato a tutte le fasi finali di un Mondiale: per 14 volte presente, en plein. La storia racconta che perse nel '30 per colpa dell'eterna rivalità fra «carioca» e «paulisti»; i migliori paulisti, fra cui il superpomber (1329 gol in carriera) Friedenrich, non giocarono indebolendo fatalmente la squadra; racconta che nel '34 i brasiliani arrivarono in Italia quasi per turismo, fuori forma e dopo una crociera

«allegria», che nel '38, pur aiutati dai gol di Leonidas, pagarono il vizio di un ct che cambiava troppo spesso formazione; che nel '50, da Paese ospitante (fu costruito quell'anno il Maracanà) si videro beffati in finale dall'Uruguay di Schiaffino; che nel '54 trovarono sulla strada nei quarti un'Ungheria fortissima; e infine che nel '58 e nel '62 realizzarono un magnifico bis grazie a un assemblaggio portentoso di giocatori, fra i quali Pelè: proprio un infortunio toccato alla «perla nera» contribuì invece alla repentina eliminazione del '66; ma nel '70 arrivò la rivincita, con Pelè in campo e Zagalo in panchina. Per chi non lo sapesse, l'attuale ct Parreira è cresciuto alla scuola di Zagalo: è una scuola che non tradisce completamente la matrice sudamericana, al contrario di quanto accadde con Coutinho nel '78 e con Lazaroni quattro anni fa. E per chi non sapesse neppure questa, Zagalo è, insieme a Beckenbauer, l'unico ad aver vinto il titolo mondiale sia da giocatore che da allenatore.

Il ct-pittore Parreira («Dipingere è una difesa contro lo stress») non ha, come Sacchi, un passato da calciatore. In compenso, ha una laurea in educazione fisica e a 22 anni allenava già: nel '70 partecipò alla spedizione messicana come preparatore atletico, nonché uomo di fiducia di Zagalo. Ha poi portato ai Mondiali il Kuwait nell'82 e gli Emirati Arabi nel '90: è stato l'unico capace di vincere uno scudetto con il Fluminense. In Nazionale, è all'esperienza-bis: ci provò già nell'83, 14 gare e un licenziamento per aver fallito l'obiettivo-Coppa America. Ci riprova ma ha già annunciato che, vada come vada, lascerà dopo il Mondiale.

Ha già provato infatti cosa significa star seduto su quella panchina bollente: l'esperienza di 11 anni fa e ora questa sofferta qualificazione dove il Brasile è stato a un passo da uno storico ko, e si è salvato soltanto quando Parreira, ricredendosi, ha convocato l'«odiato» Romario: l'attaccante del Barcellona è risultato decisivo segnando una doppietta nella gara-spareggio con l'Uruguay.

Il Brasile è una bella squadra, almeno sulla carta: gioventù ed esperienza apparentemente ben assemblate. Il resto lo dovrebbero fare le prime gare, ci sono alcuni giocatori da rimuovere e altri da promuovere. Fra i primi, il portiere Taffarel, il terzino Jorginho e il centrocampista Rai; se il portiere resta



Tomas Brolin, 24 anni, attaccante del Parma e della nazionale svedese

un bel rebus, per gli altri ruoli sono pronti Cafu e Ronaldo, il giovanissimo (classe '76) fenomeno capace di segnare 55 gol in 57 partite da professionista, e da molti indicato come la possibile star di Usa-'94. In generale, il Brasile gioca con un 4/4/2 che contempla i vecchi ma solidissimi Ricardo Gomes e Ricardo Rocha centrali della difesa e spalleggiati da due laterali che al momento paiono Jorginho (Cafu)

e Branco; Dunga e Mauro Silva davanti alla difesa con Zinho e Ronaldo estemi; Bebeto (o l'ex torinista Muller, assai migliorato) e Romario in attacco.

Da oggi il Brasile è in ritiro negli Usa, a Santa Clara (California) e prima del debutto mondiale (20 giugno con la Russia) giocherà tre amichevoli con Canada (5 giugno), Honduras (8 giugno) e Salvador (12 giugno).

La nuova Svezia s'affida alla classe di Them e alle invenzioni di Brolin

MAURIZIO COLANTONI

■ Arriva la Svezia: un cliente noto ai mondiali di calcio, anche se da noi questo paese è ricordato soprattutto per tre motivi che col pallone hanno ben poco da spartire: le mitizzate fanciulle bionde, il grande freddo e i fiammiferi da cucina che da noi si chiamano per l'appunto «svedesi» anche se gli svedesi veri e propri non sanno neanche che esistono... Dobbiamo invece parlare di quello che è l'argomento saliente dell'immediato 17 giugno - data di apertura del mondiale Usa '94 - e sapere che anche per la Svezia è iniziato il fatidico conto alla rovescia che accompagnerà la nazionale all'appuntamento americano. I gialloblu allenati dal tecnico Tommy Svenson hanno solo una parola d'ordine: vincere, sempre vincere, questo è il loro motto.

Del resto, non è mica male il concetto che Svenson ha sul modo di giocare della sua nazionale: via i palloni alti e lunghi, più gioco elaborato e costruito. Alla base di tutto, insomma, ci saranno tanta grinta e tanta voglia di riscattare le prestazioni opache dell'ultimo mondiale in Italia, dove la nazionale svedese riuscì a prendere gol persino dal Costa Rica, uscendo a testa bassa dal torneo con un totale di tre sconfitte. E pensare che la storia del calcio svedese è ricca di grandi campioni entrati ormai nella leggenda del calcio mondiale, campioni che hanno deliziato le platee italiane con i loro indimenticabili numeri. Facciamo qualche nome grosso: vi ricordate l'epoca d'oro di Gre-No-Li? Gren, Nordahl e Liedholm, un trio svedese davvero indimenticabile.

Nel 1958 proprio la Svezia ospitò i campionati del mondo e dopo la vittoria nel girone, il successo contro l'Unione Sovietica e il trionfo contro la Germania in semifinale per 3 a 1, arrivò alla finale di Stoccolma contro i temibilissimi Brasiliani. In fondo, non dispiacque più di tanto ai gialloblu perdere quella gara anche perché si trovarono di fronte i funambolici campioni guidati da

Pelè, che li infilarono allegramente per ben cinque volte. L'incanto terminò con il punteggio di 5 a 2 ma il risultato fu comunque memorabile per entrambe le squadre: gloria al Brasile per la vittoria e storico traguardo per la nazionale svedese che riuscì per la prima volta a sentire il profumo di una finale Mondiale che poi non ha più ritrovato sul suo cammino.

Invece, Usa '94 si prospetta per gli svedesi come il torneo del riscatto, dove, verrà presentata - così si afferra il tecnico Svenson - una formazione grintosa che cercherà di dimostrare tutto il proprio valore grazie all'apporto di elementi di sicuro tasso tecnico. Questi giocatori di tutto rispetto sono ben noti al calcio italiano. Prima di tutti, Tomas Brolin - il «Bel bambolotto» mezzapunta del Parma - probabilmente potrà essere l'uomo vincente della Svezia mondiale, poi Jonas Them - acquistato recentemente dalla Roma - sarà il motore della squadra e cuore dei gialloblu dei quali è l'incontrastato capitano: se non gira lui si blocca il centrocampio e di conseguenza il riformimento per le punte. E a questo punto ricordare Martin Dahlin ci sembra opportuno - attaccante del Borussia Mönchengladbach nella Bundesliga tedesca - perché è un grande lottatore dell'area di rigore e realizzatore indiscusso. Per non parlare di Jan Eriksson, stella dell'ultimo europeo - stopper implacabile e temibile realizzatore di testa.

In sostanza, sulla carta, la Svezia è una formazione temibile e potrebbe avere tutti i numeri per mettere in difficoltà le avversarie del girone B al quale è stata destinata: ritorna il Brasile - come nel '58 - a braccetto della Russia e dell'atteso Camerun.

Riusciranno i nostri eroi a competere con quelle formazioni ricche di così tanti campioni? Noi ce lo auguriamo... e come afferma il tecnico Svenson: ogni passo in avanti sarà un meraviglioso successo.



MA COME FANNO
I MARINAI
SE LA MIA BANDA
SUONA IL ROCK?



MERCOLEDÌ 1 GIUGNO



MERCOLEDÌ 8 GIUGNO



MERCOLEDÌ 15 GIUGNO



MERCOLEDÌ 22 GIUGNO



MERCOLEDÌ 29 GIUGNO

Una grande raccolta di canzoni con i migliori interpreti della musica italiana in cinque cassette.

A partire dal 1 giugno, ogni mercoledì, con l'Unità troverete cinque audiocassette d'autore: la prima dedicata ad Alice e alle altre donne celebri della nostra canzone, la seconda all'amicizia, che può nascere sui banchi di scuola o suonando il rock con una banda, la terza all'amore che viene e che va, la quarta al mare alle sue rotonde e ai suoi marinai, la quinta alle città da cantare.

Autori e interpreti in ordine sparso: De Gregori, Dalla, Venditti, Morandi, Vasco Rossi, Mina, Conte, Carboni, Mannoia, Gaetano, Fossati, Stadio, Tenco, Paoli, Patty Pravo... e tanti altri.

DA MERCOLEDÌ 1 GIUGNO CON

l'Unità